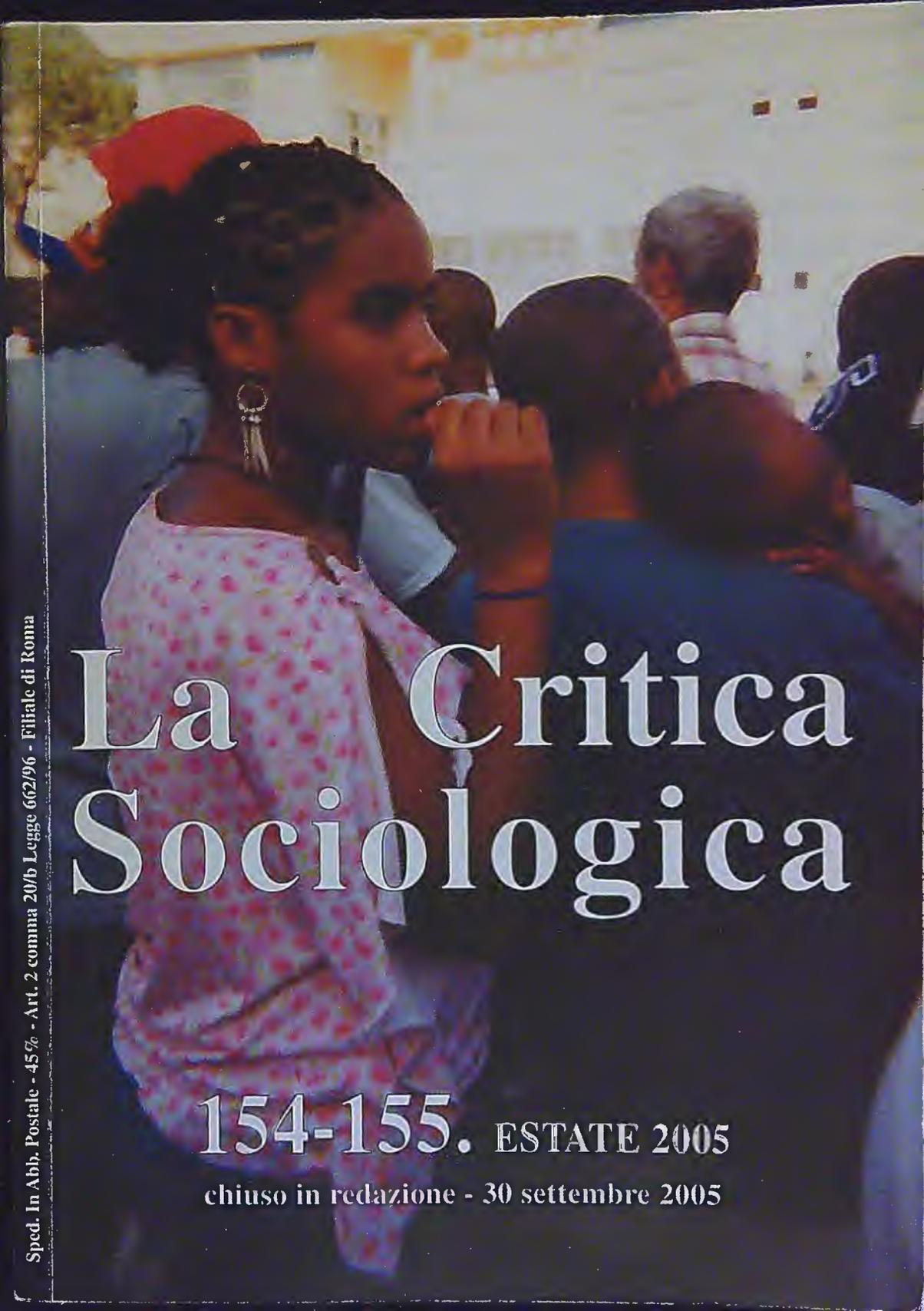


Sped. In Abb. Postale - 45% - Art. 2 comma 20/b Legge 662/96 - Filiale di Roma



# La Critica Sociologica

154-155. ESTATE 2005

chiuso in redazione - 30 settembre 2005

---

# La Critica Sociologica

---

rivista trimestrale

---

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

---

## ITALIA

Abbonamento annuo € 60 (IVA compresa)  
una copia € 16

## ESTERO

Abbonamento annuo per l'Europa € 110  
per i paesi extraeuropei € 135

Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a «La Critica Sociologica»

---

Direzione e amministrazione, S.I.A.R.E.S. - s.a.s.

Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma

Tel. e fax 06-6786760

Partita IVA 01513451003

[www.windpress.com](http://www.windpress.com)

ISSN 00111546

---

Stampa Failli Grafica s.r.l. - Via Meucci, 25 - Guidonia Montecelio  
Fotocomposizione San Paolo (di L. Puca) - Tel. 06-51.40.825 - Roma  
Finito di stampare ottobre 2005

---

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

---

Spediz. In Abb. Postale - 45% - Art. 2 comma 20/b  
Legge 662/96 - Filiale di Roma

# La Critica Sociologica

**154-155.** ESTATE-AUTUNNO 2005  
aprile-settembre 2005



## SOMMARIO

### 154-155 Estate-Autunno 2005

F.F. — Pecunia olet-il puzzo del denaro .....	III
Maria I. Maciotti — Memorie e identità. L'approccio qualitativo per la comprensione e l'interpretazione del reale - Introduzione.....	1

#### SAGGI E RIFLESSIONI

Franco Ferrarotti — Sociologia: la svolta qualitativa (riflessioni - una testimonianza personale).....	5
Manuela Olagnero — Uso della memoria episodica e analisi delle transizioni.....	37
Sandro Portelli — Memorie individuali e quadri collettivi .....	59
Antonella Spanò — Approccio biografico e identità in transizione.....	67
Ilaria Possenti — Stranieri della memoria. Hannah Arendt, Primo Levi e la narrazione come forma cognitiva.....	83
Giovanni Stanzone — Per una epistemologia dell'approccio biografico: alcuni aspetti del pensiero di Merleau-Ponty .....	95

#### REALIZZAZIONI

Saverio Tutino — Per conservare memorie di identità: l'archivio pilota di Pieve Santo Stefano.....	99
Marino Micich — La costituzione a Roma dell'Archivio Museo storico di Fiume.....	102
Stefano Gambari — Album di Roma. Fotografie private del Novecento: verso una memoria della storia sociale .....	116

#### INTERVENTI

Valentina Grassi — Sociologia dell'immaginario: verso una prospettiva metodologica .....	127
Marco Sordini — Ricerca di qualità come strumento di sviluppo.....	132
Pupa Garribba — <i>La balena di Rossellini</i> , di Claudio Bondì .....	139

## DOCUMENTAZIONE E RICERCHE

Rita Caccamo — Vite e testimonianze di artisti di strada. Erranza, comunicazione, socializzazione .....	143
Anna Maria Isastia — Memorie rimosse, memorie ritrovate: i prigionieri di guerra italiani .....	161
Fabiola Iadanza — Frammenti di memorie familiari: l'equivoca curva dell'oblio .....	179
Francesca Covarelli — Frammenti di memorie familiari: il racconto ...	183
Francesca Colella — Tra memoria individuale e memoria condivisa. <i>Tranche de vie</i> sulla giovinezza per raccontare un paese.....	187

## VARIE

Angela Zanotti — L'intellettuale post moderno e la sociologia della conoscenza .....	197
Girolamo de Liguori — Un catalogo per Antonio Labriola.....	203
Enrico Pugliese — Le migrazioni capoverdiane e l'anomalia italiana..	206
Maria Immacolata Maciotti — Trent'anni di indipendenza del Capo Verde .....	219
Stefano Boffo — In memoria di Alessandro Fantoli.....	226
Joana Azevedo, Francesca Colella e Valentina Grassi, a cura di Bibliografia ragionata.....	230

SCHEDE E RECENSIONI.....	262
--------------------------	-----

SUMMARY IN ENGLISH .....	269
--------------------------	-----

In copertina: A Praia, Capoverde, durante la celebrazione per i trenta anni di indipendenza. Foto di Maria Immacolata Maciotti.

## Pecunia olet - il puzzo del denaro

*È raro che un libro, lungamente meditato e infine pubblicato, esca nel momento giusto mentre infuria la polemica intorno a concetti ed esperienze che il libro si proponesse non di risolvere, quanto meno di chiarire. Sono le poche soddisfazioni riservate agli autori che non siano portati in alto sulle ali delle grandi industrie editoriali, capaci di sapientemente mescolare idee e commerci.*

*Al mio libro Il capitalismo, pubblicato in questi giorni da Newton and Compton, è toccata questa fortuna. Tratta di temi che sono al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica mediamente informata. Che cos'è il capitalismo? È possibile «addomesticare», per così dire il «capitalismo selvaggio»?*

*Esistono regole morali per l'iniziativa privata e il libero mercato? E se esistono quali sono? E quale grado di incisività potranno avere? E quale autorità dovrà farle osservare tenuto conto che le grandi ditte multi nazionali hanno ormai acquisito un raggio d'azione planetario e non si dà alcun governo mondiale?*

*È però lo stesso concetto di capitalismo che va scomposto nelle sue componenti e che non può più essere chiamato in causa in maniera generica, sommariamente «ideologica». A parte gli scandali recenti Cirio, Parmalat, che hanno avuto negli Stati Uniti, in proporzioni ben maggiori naturalmente, i loro corrispettivi in Enrone World Com, e così via, ha destato in Italia una certa impressione che Carlo De Benedetti abbia potuto costituire un fondo per aiutare eventuali ditte in difficoltà — da tener presente che il fondo debenedettiano è strettamente privato e che quindi non è un'opera pia — e che a questo fondo abbia prontamente dato il proprio contributo, subito accettato, Silvio Berlusconi.*

*Scialo grande fra i membri autorevoli dell'opinione progressista. Carlo De Benedetti è l'azionista di maggioranza del gruppo ESPRESSO-REPUBBLICA. Berlusconi è quello che è. Chi conosce poco i capitalisti e le loro baruffe, che sono sempre baruffe in famiglia, si scandalizza. De Benedetti prega Berlusconi di far marcia indietro. Berlusconi non batte ciglio e si ritira in buon ordine. De Benedetti mormora: «Non mi ero reso conto». Il suo compare; «Non fa niente». Avrebbe potuto dire: «amici come prima». Più che due capitalisti, si tratta di due finanziari d'assalto. Non basta più parlare genericamente di capitalisti. Bisogna saper distinguere fra industriali (capitalisti) che producono beni, variamente utili alla comunità, e finanziari ossia manipolatori di denaro, persone che non producono*

*beni ma fanno denaro con il denaro. Pecunia pecuniam parit. In questo caso, a dispetto di Vespasiano, De Benedetti e Berlusconi hanno dovuto prendere atto che pecunia olet. C'è anche in Italia un'opinione pubblica che comincia a distinguere i brasseurs d'affaires, gli affaristi, dai produttori. Peccato che il presidente dei DS, on. Massimo D'Alema, non sia giunto a tanto. In un'intervista a «IL SOLE/24 ORE» del 5 agosto 2005, dichiara che la distinzione fra industriali produttori e finanziari manipolatori-speculatori è falsa. A parte gli studi di Thorstein Veblen, Walter Rathenau, Adriano Olivetti, un dirigente post-comunista di sinistra avrebbe potuto almeno ricordare quelli del marxista Rudolf Hilferding. Bisogna riconoscere che oggi, sulla scena mondiale, dopo il collasso dell'Unione sovietica e la crisi irreversibile del «socialismo reale», per non parlare dell'entrata nel circuito del mercato della Cina e dell'India, il capitalismo è vincente ed è per questa ragione che le sue nuove responsabilità vanno chiaramente definite. Non possono essere affidate, con leggerezza colpevole a un'etica di impresa tuttora indefinita e comunque priva di garanzie vincolanti. Il potere del capitalismo odierno è tecnicamente efficace ma socialmente irresponsabile. Occorre ridefinire questo potere, ridargli una base di legittimità che vada oltre la concezione della grande impresa come «domicilio privato», riscoprire e rivalutare i legami con la comunità al di là della pura massimizzazione del profitto nel più breve tempo possibile.*

F.F.

## **L'ECO DELLA STAMPA®**

*con l'esperienza maturata in oltre 90 anni di attività, legge e ritaglia articoli e notizie — su qualsiasi nome o argomento di Vostro interesse — pubblicati da circa 100 quotidiani (e 120 loro edizioni locali), 600 settimanali, 350 quindicinali, 2.200 mensili, 1.200 bimestrali e 1.000 altre testate periodiche.*

*Per informazioni: Tel. (02) 74.81.13.1 ra. - Fax (02) 76.110.346*

# Memoria e identità – L’approccio qualitativo per la comprensione e l’interpretazione del reale. *Introduzione*

di

MARIA IMMACOLATA MACIOTTI

Vengono presentati in questo numero i materiali del Convegno «Memoria e identità — L’approccio qualitativo per la comprensione e l’interpretazione del reale» (Roma, «La Sapienza», 23 maggio 2005). Il convegno è stato voluto e organizzato nell’ambito del Master da me diretto: «Teoria e analisi qualitativa. Storie di vita, biografie e focus groups per la ricerca sociale, il lavoro, la memoria».

Grazie all’aiuto di Valentina Grassi, Francesca Colella e Joana Azevedo si è riusciti a concentrare in una sola densa giornata oratori che da molti anni si occupano autorevolmente di sociologia qualitativa.

Franco Ferrarotti, in primo luogo: autore di *Storia e storie di vita* e di altri volumi in cui si interroga sui presupposti teorici di questo approccio, aprendo in Italia questo filone di studi nell’ambito della sociologia, con confronti continui però con la filosofia, la storia, l’antropologia culturale. Ferrarotti ha parlato anche in termini autobiografici, accennando al fatto che è per lui fonte di gioia e di melanconia insieme il riandare al momento del passaggio, ormai molti anni fa, da un’ottica più attenta alla *survey* a quella che privilegia ricerche qualitative, maggiormente in grado di coniugare esperienze e accadimenti personali e sociali. Nella sua interpretazione, le storie di vita sono più vicine a un concetto di cultura intesa come tentativo di autoconsapevolezza condivisa, patrimonio comune, e non di pochi.

Sandro Portelli, noto storico, che ha diretto «I giorni cantati» e che da anni porta avanti l’esperienza del Circolo Gianni Bosio, inteso alla raccolta e alla valorizzazione della storia orale, del patrimonio della musica popolare. Studioso che utilizza questo approccio per lavorare su città come Terni e Roma; oggi è delegato del Sindaco di Roma per la memoria. Portelli ha sottolineato come il testo scritto, la trascrizione, non sempre renda pienamente giustizia a quella che ha definito una *performance*. Sarebbe importante, quindi, usare il suono e l’immagine. Non tanto, in ogni caso, a suo parere una trascrizione di tipo notarile-giuridico, quanto una «trascrizione creativa», tanto più che si passa da un *medium* a un altro. Si tratta di narra-

zioni o di testimonianze? Secondo Portelli bisogna aver chiara l'esistenza di «racconti sbagliati», come quelli che hanno circondato l'evento dell'attentato a Via Rasella, nella seconda guerra mondiale. D'altro canto, egli sottolinea il fatto che anche dei «racconti sbagliati» sono, o possono essere, per le scienze sociali, molto importanti, poiché possono dare conto dei miti esistenti, aiutare il lavoro dello studioso.

Hanno partecipato ai lavori studiosi come Manuela Olagnero (Università di Torino) e Antonella Spanò (Università di Napoli «Federico II»), che hanno proposto alcune riflessioni teoriche a partire da ricerche sul campo. La Olagnero ha insistito sulle «transizioni», sui «momenti clou», sull'importanza degli eventi, delle occorrenze che fanno da cornice ai periodi intermedi. La Spanò, dopo un esame delle più interessanti posizioni contemporanee, ha proposto un'applicazione per il *profiling* degli utenti e per la valutazione degli interventi con riguardo al *welfare*.

La ricerca sul campo è centrale anche nei vari lavori e nella relazione di Renato Cavallaro (Roma «La Sapienza») che qui insiste soprattutto sull'importanza dell'analisi linguistica, sul concetto di *testualità* che può applicarsi al testo narrativo biografico, considerato come unità linguistica.

Oggi si sta decisamente riscoprendo il tema della memoria e si è assistito a un ampio dibattito in merito nell'ambito delle scienze sociali. Vi sono ormai memorie riconosciute, consolidate: come quelle tragiche della Shoà; grazie infatti a testimonianze raccolte da vari ricercatori e soprattutto dalla *Shoà Foundation*, come pure grazie all'impegno della comunità ebraica tutta, che si è riconosciuta e identificata con quella tragedia, oggi la Shoà fa parte della «cattiva coscienza» collettiva occidentale. Restano ancora, è vero, alcune pieghe più oscure tra cui i rientri delle donne: che poco hanno raccontato di sé. Ma sostanzialmente oggi ne conosciamo molti accadimenti, molti aspetti. Non così, invece, di altri fatti coevi. Per esempio per l'internamento dei militari italiani in campi di detenzione in Germania, di cui ha parlato Annamaria Isastia (Roma «La Sapienza»). Non così per l'esodo dei giuliano-dalmati, di cui ha parlato Marino Micich.

Come mai solo oggi cominciano a emergere le memorie dei militari dopo anni di prigionia? Come mai solo recentemente si è parlato, per loro, di resistenza? Eppure sono finiti nei campi e vi sono rimasti per aver rifiutato di passare alla Repubblica di Salò o all'esercito tedesco. Secondo una visione che parla di «complotto», ciò sarebbe avvenuto perché il Partito Comunista Italiano avrebbe sottolineato esclusivamente i propri meriti con riguardo alla resistenza. Ovviamente, le ragioni sono ben altre: lo sa bene Annamaria Isastia che ha parlato dei tanti perché di questo protratto silenzio, ivi compresa la difficoltà psicologica di esponenti di un esercito vinto, umiliato, lasciato senza direttive dopo l'8 settembre (come confermato da un'intervista da me realizzata e ancora inedita a Gianrico Tedeschi, 18 luglio 2005). I reduci tornano in un'Italia distrutta, che ha conosciuto la fame: come raccontare la propria storia di sofferenze in un paese che di sofferenze ne ha vissute tante? Passeranno anni. Solo recentemente alcuni di questi protagonisti raccontano qualcosa, più ai nipoti che non ai figli: e ce ne è notizia negli interventi di Francesca Covarelli e di Fabiola Iadanza

(Master in «Teoria e analisi qualitativa») che hanno fatto il loro stage presso la ANRP, Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia (cfr. *Rassegna della ANRP*, n. 5-7, maggio-luglio 2005).

La questione dei militari internati in campi di concentramento acquista in comprensibilità e pregnanza se la si legge anche a partire dal testo di Ilaria Possenti, riguardante Hanna Arendt e Primo Levi. La Possenti — già autrice de *L'apolide e il paria. Lo straniero nella filosofia di Hanna Arendt* —, nel suo intervento parla delle memorie dei superstiti dei lager. Rivà alle parole di C. Levi sulla vergogna dei superstiti. Levi non si ritiene un vero testimone proprio perché si è salvato: può fare solo un discorso «per conto d terzi». Levi parla così per umiltà: non può pronunciare — scrive la Possenti — un vero «noi», in grado di accomunare tutte le vittime. Questo deve essere stato tanto più vero per i militari che sono tornati dai campi di detenzione...

A sé la ricerca di Rita Caccamo, relativa alla vita e alle testimonianze di artisti di strada: una impresa cui la studiosa si dedica da vari anni, raccogliendo storie di grande interesse e fascino (cfr. *La Critica Sociologica* 2003, n. 148) e leggendole alla luce di una solida tradizione di studi sociologici.

Questo convegno infatti ha volutamente alternato relazioni teoriche e resoconti di ricerche sul campo. Non solo: ha dato conto di esperienze interessanti presenti sul territorio romano e italiano.

Marino Micich ha così raccontato dell'archivio storico di Fiume che dà spazio a una memoria troppo spesso umiliata e cancellata, fraintesa. Nella sua ricostruzione la vicenda di quelle terre tormentate acquista comprensibilità, prelude a riconoscimenti, pacificazioni.

Ma sono anche intervenuti Saverio Tutino, fondatore dell'Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano, oggi noto in tutti quegli ambienti ove ci si interessa di approccio biografico e autobiografico: un archivio che è paradossalmente in pericolo a causa del suo successo. I materiali raccolti e quelli che vengono continuamente inviati aumentano in modo tale da rendere infatti indispensabile il procurarsi un'altra sede o differenti modi di conservazione.

E ancora, Stefano Gambari (Istituzione Biblioteche di Roma) cui si deve *L'album di Roma*, composto da fotografie di famiglie del Novecento. Il suo puntuale intervento illustra le modalità di catalogazione e di comunicazione di un materiale prezioso per gli studiosi del sociale.

Marco Sordini (Direzione Provinciale del Lavoro di Roma) ha poi chiarito come sia importante la ricerca di qualità intesa come strumento di sviluppo, con riguardo al mondo del lavoro.

È assente in questo numero invece Stefano Pelliccioni, che pure ha dato un grande contributo al Master e al convegno, dove ha presentato un video riassuntivo di una serie di lavori condotti con L'archivio della Memoria e con il Master stesso.

In occasione del convegno è stato presentato un libro del regista Claudio Bondi, *La balena di Rossellini*, Guerini 2005; qui si riporta l'intervento di Pupa Garriba in merito.

Tra gli studiosi presenti, il prof. Roberto Cipriani, che ha presieduto i lavori per buona parte della giornata. Nell'insieme quindi si sono avute presenze significative e relazioni che hanno riproposto la centralità dei temi della memoria e dell'identità, letti attraverso un approccio qualitativo.

[www.windpress.com](http://www.windpress.com)

Anche  
PRIMA  
COMUNICAZIONE  
è su WindPress

# WINDPRESS

Dove, Quando e Cosa sulla Stampa

- **WindPress** è il modo più comodo
- per reperire - via Internet - gli argomenti
- di vostro interesse pubblicati sulla
- stampa periodica in Italia e sapere subito
- quali riviste ordinare o ricercare in
- edicola.

- **WindPress** è consultabile al sito
- [www.windpress.com](http://www.windpress.com)

Windpress è un progetto de

**L'ECO DELLA STAMPA**  
EGOSTAMPA MEDIA MONITOR SpA

Windpress è realizzato da

**MEDIA DATA**

Data Bank Service

MEDIADATA srl - Via G. Compagnoni 28 - 20129 Milano  
Tel. (02) 70.00.41.50 - Fax (02) 70.00.41.48  
E-Mail: [info@windpress.com](mailto:info@windpress.com)

# SAGGI

## Sociologia: la svolta qualitativa (riflessioni – una testimonianza personale)

di  
FRANCO FERRAROTTI

### 1.

Invitarmi a parlare della sociologia alla riscoperta della qualità è come offrire una generosa dose di droga, se non una overdose, a un ex-drogato appena uscito da una comunità di recupero, oppure, se si preferisce, è come offrire una buona, robusta sigaretta — una *gauloise* o una nazionale tipo esportazione d'una volta — a un ex-fumatore a catena, di quelli che, fumando a letto, rischiano di farsi cremare prima del tempo. Ad ogni buon conto, è una gioia e nello stesso tempo una sofferenza.

È una gioia: perché mi dà modo di parlare di una transizione, o forse di una vera e propria svolta (ma il soggetto è riluttante a parlarne e a usare questo termine, attento com'è alla continuità del flusso di esperienze che lo costituiscono come persona), nella mia attività di studio e di ricerca. Ed è anche una sofferenza: perché la svolta, rispetto alla sociologia quantitativa, oggi ancora maggioritaria e *main stream sociology*, non può dirsi conclusa. E mi rimanda agli anni, ormai lontani, di una stagione in cui si confondono riflessione teorica e nostalgia esistenziale e che ho avuto l'immodestia, o l'impudenza, di definire come il mio personale *Sogno di Scipione*. La cosa è nota: nel mirabile frammento che ci è rimasto del *De Republicae* che va sotto il nome di *Somnium Scipionis*, Cicerone racconta che compare in sogno Scipione l'Africano, il grande vincitore di Annibale a Zama, e dice al nipote Paolo Emiliano che la vita ideale dovrebbe risultare dall'integrazione o congiunzione del *Bios theoretikòs* dei Greci con la *gràvitas* in senso pratico dei Romani. Negli anni '50, a Chicago, con l'irresponsabilità e la fiducia di cui sembrano capaci solo gli autodidatti, io cercavo di unire e far convivere la grande tradizione sistematica del pensiero sociologico europeo e l'orientamento empirico della ricerca sociale americana. Pensavo così di superare e sanare la dicotomia tra «fatti» e «valori», che all'epoca costituiva l'occasione di infinite discussioni con Leo Strauss, Edward Shils, David Easton, Hans Morgenthau, C. Hermann Protchett, Herbert Blumer e altri, specialmente con gli operosi epigoni della Scuola di Chicago degli anni '30,

tre in particolare, Harold Wilenski, Ernest W. Burgess e Louis Wirth, quest'ultimo famoso autore di *The Ghetto* e di alcuni fondamentali contributi di sociologia urbana.

Venivo, com'è facile intuire, da una lunga, a volte ingenerosa polemica contro il neo-idealismo crociano-gentiliano, che semplicemente negava il diritto all'esistenza della sociologia, tipica «inferma scienza» e «mezzo inferiore della vita intellettuale», capace, al più, di produrre «pseudoconcetti» e non concetti veri e propri, dotati di validità cognitiva. Ma avevo anche combattuto la buona battaglia contro le chiusure del «marxismo pietrificato», sia nella versione staliniana del *Diamat* che in quella, forse più raffinata, certamente meno ruvida, del marxismo «imbevuto di idealismo», di cui avevano scritto comunisti ritenuti illuminati, come Lucio Lombardo Radice. È motivo di tarda, e tuttavia innegabile, soddisfazione che oggi finalmente si possa comprendere, in Europa ma specialmente in Italia, che Federigo Enriques, di cui discorrevo ampiamente nel mio *La sociologia alla riscoperta della qualità* (Laterza, 1989), è più attuale di Croce. Si parla, forse troppo corrivamente, di una sorta di rivincita sugli idealisti italiani, i quali, negando il pensiero alla scienza, finirono per impoverire mortalmente la loro filosofia, ridotta a mero *verbiage* gergale e inutilmente astruso, salvato nel solo Croce dall'erudizione storica e dalle pagine, non tutte cristalline, di critica letteraria (si veda Federigo Enriques, *Il significato della storia del pensiero scientifico*, a cura di Mario Castellana e Arcangelo Rossi, Barbieri editore, Mandria 2005; *Enriques e Severi – matematici a confronto nella cultura del Novecento*, a cura di Ornella Pompeo Faracovi, Agorà edizioni, Sarzana 2004). Nella situazione attuale, come ho potuto notare in *La sociologia alla riscoperta della qualità*, continuare a ripetere – come usa farsi da crociani, postcrociani e da coloro che, per la disinvoltura con cui sono passati da Spaventa-De Sanctis-Croce-Gentile al marxismo, chiamerei volentieri «idealmarxisti» – che Croce non ha svalutato la scienza avendola trasferita dalla logica nella pratica, poiché nel suo pensiero, teoria e pratica costituiscono un rapporto per cui non è possibile logicamente stabilire fra di esse una gerarchia di valore, non è sufficiente. La verità è che la negazione alle scienze di ogni valore conoscitivo in senso proprio e la riduzione di esse a classificazioni di comodo, con funzioni meramente astrattive e classificatorie, hanno dato l'avvio al divorzio fra filosofia e scienza: mentre alle ricerche scientifiche è venuto meno l'ausilio della filosofia, soprattutto con riguardo all'impostazione metodologica sistematica e alla definizione esplicita delle ipotesi di lavoro, la filosofia stessa, anziché arricchirsi di nuovi motivi, si è a poco a poco ridotta a un «gorgheggio a solo», al filosofare a tematismo puro, destinato a perdere la «coscienza del problema». Il rigore concettuale cui Croce richiamava, con sarcastica durezza talvolta, le ricerche sociologiche condotte nel clima del positivismo ingenuo, rimproverando ad esse la nebulosità dei concetti e l'informazione storica di seconda mano, la mancanza di un sicuro disegno sistematico e tutto un andamento alquanto erratico, rifletteva in primo luogo un grossolano equivoco tipico del crocismo, tale da svelarne in modo clamoroso una strutturale insufficienza dal punto di vista dell'epistemologia moderna: la

critica crociana alla sociologia è una critica esterna, che presuppone un criterio definitorio delle singole scienze di tipo dogmatico apriorico e non operativo, che non ha altra base di validazione se non una base strettamente speculativa, la quale implica, come postulato fuori discussione, la supremazia del discorso filosofico rispetto al concreto modo di procedere, ai progetti e alle tecniche specifiche di ricerca delle diverse discipline scientifiche. La «chiarificazione» crociana significa in realtà per queste scienze impoverimento, svuotamento e dissoluzione: alla matematica si riconosce una funzione puramente astrattiva; le scienze naturali e la sociologia, con tutte le altre scienze dell'uomo, dalla psicologia all'antropologia culturale e all'etnologia, sono ridotte a classificazioni puramente tassonomiche, prive di valore conoscitivo, «mezzi inferiori della vita intellettuale»; la filosofia stessa viene in definitiva asservita alla storiografia e in essa risolta. Resta in piedi la storia. Ma già altra volta ho notato come proprio qui balzi in evidenza uno dei limiti più notevoli del crocismo poiché occorre tener presente che si tratta di storia già costruita, storia già fatta, già *storica*, già penetrata dal pensiero<sup>1</sup>. Al quale altro compito non spetta che comprendere, osservare, sapendo che condannare è inutile. Modificare il mondo è fatica buttata, ché questo è il migliore dei mondi possibili. «Un fatto che sembri meramente cattivo — scrive Croce in *Teoria e storia della storiografia* — un'epoca che sembri di mera decadenza non può essere altro che un fatto non storico, non penetrato dal pensiero e rimasto preda del sentimento e della immaginazione [...] Non ci sono fatti buoni e fatti cattivi ma fatti sempre buoni quando siano intesi nel loro intimo e nella loro concretezza». *Ex ore tuo te judico*<sup>2</sup>.

È probabilmente più facile intendere, a questo punto della discussione, la dichiarazione di inesistenza della sociologia in senso pieno, sia in Italia che fuori d'Italia, con cui si apriva nella primavera del 1951 il *Piano di lavoro* che dava inizio alla pubblicazione dei «Quaderni di Sociologia»: in Italia la perdurante influenza, sia intellettuale che pratico-organizzativa, del crocismo bollava la sociologia come pseudoscienza; fuori d'Italia, segnatamente negli Stati Uniti, il frammentarismo delle ricerche, numerose ma

<sup>1</sup> Cfr. il mio saggio *Il servizio sociale e la sociologia*, in «Quaderni di Sociologia», n. 12, primavera 1954, pp. 56-69; interessanti le caute affermazioni di un crociano critico come N. Bobbio: «Lo scarso apprezzamento che Croce faceva delle scienze empiriche della politica era una prosecuzione della sua lunga e appassionata e fortunata battaglia contro la filosofia della storia, cioè di ogni tentativo di scoprire costanti storiche o peggio di formulare leggi generali di sviluppo. Croce aveva lo sguardo al passato più che all'avvenire: credeva nella razionalità della storia passata con la stessa fermezza con cui non credeva nella prevedibilità della storia futura. In questo poteva essere considerato un conservatore (non formulo in questo contesto un giudizio di approvazione o di biasimo: constato un fatto)» (cfr. N. Bobbio, *La scienza politica in Italia*, in «Tempi moderni», n. 13, aprile-giugno 1963, pp. 47-48).

<sup>2</sup> Per la situazione culturale italiana, significativa la polemica aperta su «Il Mondo» di M. Panunzio da Carlo Antoni, crociano di stretta osservanza, con l'articolo *La scienza dei manichini* cui rispondeva Nicola Abbagnano, con *Il manichino della scienza*, in «Quaderni di Sociologia», 1951. Negli Stati Uniti, il testo emblematico del disagio sociologico, ma, in una prospettiva più ampia, anche antropologico e psicologico-sociale, è quello di R. S. LYND, *Knowledge - For What?*, Princeton 1936.

legate alla esigenze estrinseche di committenti frettolosi, non le garantiva rispetto alla caduta nel descrittivismo ingenuo<sup>2</sup>. In entrambi i casi il concetto di scienza appariva indebitamente riduttivo. Il processo del conoscere veniva fatto coincidere con il misurare quantitativo, con l'ovvia conseguenza che inconsapevolmente si dava corso alla quantificazione del qualitativo.

Anche nelle scienze sociali, a partire dagli anni Cinquanta, si faceva strada un nuovo orientamento, imperniato sulla revisione critica del rapporto fra «fatti» e «valori». Ne richiamo qui di seguito i punti tematici come all'epoca apparivano:

1. La distinzione puramente logica tra fatto e valore non è sufficiente. L'insistenza e il tono, a volte drammatico, con cui tale distinzione è stata invocata, rispondevano a circostanze storiche contingenti (fra l'altro, la necessità di dare alla sociologia uno *status* accademico definito).

2. I «fatti», come tali, non hanno significato. I fatti acquistano significato e rilevanza in quanto *verificano* una legge ipotetica, una data ipotesi di lavoro, ossia in quanto si pongono come materiali di una teoria e nella teoria vengono quindi sussunti e incorporati.

3. I «fatti» hanno dunque significato e giocano una parte essenziale nelle ricerche delle scienze sociali in quanto e se vengono posti in relazione con un problema chiaramente definito nei suoi termini fondamentali<sup>3</sup>.

Almeno nella sua formulazione più grezza non v'è dubbio che il modello positivisticò era già superato. Ma sarebbe illusorio ritenere che questo «superamento», insieme con l'ampliamento della prospettiva della «cultura scientifica», si possa in tutte le sue conseguenze ottenere per via indolore, se non omeopatica, e darlo per scontato semplicemente predisponendo gli opportuni «prolungamenti», per usare il termine di Bergson, fino a includere gli aspetti qualitativi e di valore nello schema del ragionamento scientifico tradizionale senza chiamarne in causa la struttura nel suo insieme. La problematizzazione del concetto di scienza consegnatoci dal positivismo scava più a fondo e ha ben altre, più incisive conseguenze. Occorre riconoscere che l'epistemologia, non solo di Comte ma anche dei neo-positivisti, è parziale e insufficiente in quanto *elide la dimensione storica dei fenomeni sociali*. Il concetto di scienza ne esce impoverito e ridotto. Fra i neo-positivisti forse solo uno studioso dalla cultura enciclopedica come Otto Neurath poteva concepire l'economia e la sociologia come scienze empiriche in senso pieno, *nonostante*, il loro carattere storico. In realtà, sembra evidente che una scienza è ciò che è stata e che pertanto non è possibile capire a fondo una scienza senza capire ciò che nel frattempo è divenuta, le sue evoluzioni e le sue trasformazioni – in una parola la sua storia.

Una ragione più profonda è tuttavia ancora da considerare. È una ragione che cade al di là delle operazioni interne di una data disciplina per

<sup>3</sup> Cfr. il mio *Fatto e valore* in «Quaderni di Sociologia», ora in *Lineamenti di sociologia*, cit., p. 69.

coinvolgere il senso stesso della scienza come impresa umana. *La storia è necessaria alla scienza per garantire ad essa la coscienza del problema.* È stato correttamente osservato che «la storia di uno specifico campo del sapere consta di differenti linee di sviluppo che si incrociano e si differenziano e che dovrebbero essere esposte come una «linea continua» nella loro connessione reciproca. L'impresa dello storico e del filosofo della scienza assomiglia a quella di colui che volesse dare un resoconto scritto di un' *animata discussione* nel corso della quale più persone hanno parlato contemporaneamente e in modo disordinato e nella quale si va tuttavia delineando un pensiero comune»<sup>4</sup>. È detto molto bene, e del tutto accettabile è il rilievo critico che filosofi e sociologi di formazione non scientifica, ma interessati a fare della sociologia e dell'antropologia discipline scientifiche in senso proprio, tendano a considerare il dato empirico come un dato immutabile, fisso, non-problematico, come altrove ho cercato di chiarire. Siamo però ancora nella scorza della questione. Siamo ancora fermi alla scienza priva di coscienza storica, che anzi scorge nella variabilità storica un elemento di disturbo poiché considera se stessa un puro processo di astrazione, necessitante e intemporale. Nessuna meraviglia che questa scienza come operazione astrattiva pura risulti in definitiva, nel migliore dei casi, molto precisa nelle sue misurazioni e nello stesso tempo priva di senso. Essa non può infatti, né concettualmente né strutturalmente, collegarsi, e quindi giustificarsi, in base alla percezione del problema storicamente maturo, vale a dire non può collegarsi con la domanda della società, è sorda ai suoi bisogni e quindi è incapace, o non interessata, a tentare una risposta.

La mancanza di coscienza storica esalta il formalismo scientifico, il «sacro metodo»: la scienza si pone come fine a se stessa; sia come scienza pura che come scienza applicata — quale che sia la validità di queste formule molto diffuse ma approssimative — la scienza diviene una perfezione priva di scopo. Appare allora giustificato il *bon mot* di Nietzsche: «Non la vittoria della *scienza* è ciò che distingue il XIX secolo, ma la vittoria del metodo scientifico sulla scienza»<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Cfr. PAOLO ROSSI, *Fatti scientifici e stili di pensiero*, cit., p. 415 (corsivo nel testo). A. M. Jacono ha efficacemente riassunto i termini del nuovo rapporto fra osservatore e interprete nel quadro della storicità della conoscenza e dell'immagine della scienza moderna, individuabile in tre elementi caratteristici: 1. Una nuova concezione in cui l'uomo sta di fronte alla natura come soggetto e agente di fronte all'oggetto; è nello stesso tempo osservatore «distaccato» e manipolatore. 2. Una concezione tutto/parti dove i corpi materiali e i processi naturali sono analizzati nelle loro parti componenti, da cui può essere sintetizzato il tutto. 3. L'esperienza. Di qui, crisi dell'antropocentrismo; messa in discussione della dicotomia «scienze dello spirito» e «della natura»; rilevanza dei campi linguistici, sociali, storici in termini di interpretazione e comprensione; emergere dell'ermeneutica come metodo. Cfr. A. Jacono, *L'evento e l'osservatore. Ricerche sulla storicità della conoscenza*, Pierluigi Lubrina Editore, Bergamo 1987; Jacono parte dalla tensione vichiana tra «fare» e «conoscere»; in quanto attore e autore l'osservatore vichiano non opera secondo lo schema della rappresentazione, ma è sempre interno all'osservazione.

<sup>5</sup> Cfr. NIETZSCHE, *Frammenti postumi*, cit., p. 231 (corsivo nel testo).

Il mio tentativo a Chicago negli anni '50 — congiungere e far interagire impostazione sistematica europea e ricerca empirica americana — andò incontro a un fallimento clamoroso. Per queste due ragioni:

a) nell'empiria americana è già presente e attiva una filosofia — il pragmatismo — da Charles Peirce a William James fino a John Dewey. È vero ciò che funziona né si profila o è comunque avvertita alcuna tensione fra funzione e funzionalità. L'esigenza sistematica è assorbita e sussunta nel concetto di *processualità*, a sua volta inquadrato nei valori dati una volta per tutte, immutabili, stelle fisse di un cielo che copre tutta l'evoluzione possibile, all'insegna di una perfettibilità indefinita tutta compresa, tuttavia, nell'*american way of life* e tesa a realizzare *our more perfect union*. Nessuna rottura rivoluzionaria è possibile, a rigor non è neppure concepibile. Il sogno americano non ha bisogno del «sogno di Scipione»;

b) la elisione della storia, con il suo tipico revisionismo, le sue rotture e i suoi recuperi, apre la strada al predominio del mercato, per cui i ricercatori sociali sono ovviamente pronti a vendersi al miglior offerente, ma enfatizza anche — ed è questo un aspetto importante rispetto all'Europa — il *field work*, il «lavoro di ricerca sul campo». L'autonomia della ricerca è carente. L'orizzonte delle opzioni e delle scelte dei tempi è circoscritto. Ma «il lavoro sul campo» pone lo stesso ricercatore in questione, lo costringe ad uscire dalla sua «stanza separata». Il modello delle scienze naturali e del loro metodo non è più intoccabile. Il complesso di inferiorità dei ricercatori sociali comincia a dissolversi quando diviene evidente che le stesse scienze «esatte» o della natura si de-dogmatizzano, scoprono la seconda legge della termodinamica, subiscono l'irruzione della categoria *tempo* che fluidifica e relativizza le loro «leggi», che già si supponevano eterne, *timeless and spaceless*. Si verifica qui una svolta nella svolta. Il quantitativismo svela crudamente i suoi limiti. Oggettualizzare i comportamenti umani al fine di studiarli meglio vuol dire perderne il senso vero, non riuscire a salire dal comportamento osservabile alla motivazione interna. Per un eccesso di perfezionismo quantitativo la ricerca sociale perde il suo oggetto. È rigorosa ma non sa più a che proposito.

Il quantitativismo è una scorciatoia che non mena da nessuna parte. È un vicolo cieco che paga il presunto rigore con il disorientamento e la frammentarietà della ricerca.

Dopo la critica al neo-idealismo, allo spiritualismo e al marxismo pietrificato in dogma, siamo ad una svolta nella svolta. Partendo, spesso sotto la suggestione di «scienze esatte» fraintese, dal mero accertamento quantitativo, ancora sociografico e naturalistico, se non «quantofrenico», come avrebbe detto Pitirim A. Sorokin, in cui alle verità di fatto si fanno puntualmente corrispondere persone *di fatto*, la sociologia riscopre, con l'amara consapevolezza di avere troppo spesso vaticinato l'ovvio, la sua vocazione originaria e costitutiva: la partecipazione dell'umano all'umano. Di più: si rende conto che la ricerca nelle scienze sociali non può far ricorso a concetti *essenzialistici*, quidditativi. Ha bisogno di concetti che ho definito *ope-*

rativi (si veda *Trattato di sociologia*, UTET, Torino 1968), nel senso preciso che si tratta di concetti da *operazionalizzare*, ossia da scomporre nei loro componenti, o variabili, in modo da poterli connettere con i parametri empirici messi in luce dalla «ricerca sul campo», simultaneamente guidata, o orientata, dai concetti operativi e nello stesso tempo in grado di verificare le ipotesi generali e le ipotesi di lavoro specifiche attraverso la raccolta sistematica dei dati empirici pertinenti. E tuttavia, non è mai da sottacere che il primo, fondamentale momento dell'indagine è costituito dalla «ricerca di sfondo», in cui ha luogo — si potrebbe dire con l'aiuto del caso e il favore degli dei — l'incontro dell'Io con il Tu, la sinergia fra ricercatore e oggetto della ricerca.

È il momento, essenziale, del *field work*. Senza il «lavoro sul campo», riducendo o limitando l'ambito della sociologia allo studio diligentemente coltivato dagli «armchair sociologists», nella quieta penombra dei loro *cabinets de travail*, la ricerca sociologica tende a oggettualizzare il proprio tema, lo congela, ne perde la qualità di natura vivente, si riduce a «scienza dei manichini», com'ebbe a dire, polemicamente, Carlo Antoni. È curioso, tuttavia, che un crociano di stretta osservanza, quale Antoni, abbia potuto intuire ciò che ancora oggi sembra sfuggire — si direbbe inevitabilmente — a molti valenti cultori di scienze sociali, vale a dire la ricaduta nel più piatto naturalismo della sociologia qualora se ne dimentichi l'oggetto proprio, ossia il comportamento umano consapevole e osservabile, mosso dall'intenzionalità, analizzato attraverso l'osservazione diretta e personale per risalire dalla condotta esterna alla motivazione interiore. È forse vero che le vie dell'intelligenza, come quelle della provvidenza, sono infinite.

Recensendo Rudolf Hilferding, Antoni cita di passata Antonio Labriola per concludere che Hilferding, già famoso per il saggio sul capitale finanziario, «intende liberare dalla filosofia hegeliana della storia il pensiero di Marx, eliminando anche la dialettica. Ciò che rimarrà non è [...] una metodologia della storiografia, ma una scienza di tipo naturalistico, formulatrice di leggi, vale a dire la sociologia» (cfr. C. Antoni, «Dal marxismo alla sociologia» in *Tempo presente*, II, n. 9-10, settembre-ottobre 1957, p. 705). Ma alla deriva naturalistica, che sarebbe in verità un bersaglio polemico fin troppo comodo, la sociologia si sottrae attraverso una drastica «riduzione ai principi», nel senso del grande Machiavelli, ossia riscoprendo la qualità, la «polpa umana» della società e delle sue istituzioni formalmente codificate, ciò che pulsa e vibra e preme dietro la loro facciata. È appunto lavorando «sul campo», a contatto diretto con le persone e pur salvando la distanza critica al di là di ogni vaporosa empatia, che la sociologia si rende conto dell'indebita a-simmetria fatta valere dagli strumenti zetetici preconfezionati e standardizzati. Il lavoro sul campo costringe a rendersi conto che ogni ricercatore è anche un «ricercato». Non solo: che non si raccontano le proprie *Erlebnisse*, o esperienze di vita, a un magnetofono, che i questionari pre-fabbricati, con risposte pre-codificate, malgrado i più accurati *pre-testing*, anticipano domande e relative risposte intorno a problemi di cui non si ha la più remota nozione. Per capire cosa pensi la gente, sembra ancora necessario in primo luogo interrogarla. Per questo la condizione prioritaria

è un clima di mutua fiducia, il non venir meno, per nessuna ragione, al principio della reciprocità dialogica.

Nel mondo culturale nordamericano, permeato di pragmatismo e di praticismo, nel senso di una filosofia popolare media, sembra arduo sfuggire all'infelice esito di una ricerca sociale frammentaria non orientata, legata sostanzialmente alle cangianti richieste di un mercato straordinariamente dinamico. Il lavoro sul campo, spesso praticato con una dedizione ammirevole, non appare diretto né legato coerentemente a un disegno teorico che lo giustifichi. Nel dato si assume che già ci sia il valore. Essere e dover essere coincidono. Nel pensiero sistematico europeo il lavoro sul campo esige una rinuncia anche più difficile. Sembra necessario, qui, rinunciare alla concezione della cultura come *capitale privato personale*, e quindi non oggettualizzare gli interlocutori, accettare l'indeterminazione dei comportamenti sociali, impostare la formazione dei concetti-guida della ricerca dal basso, racimolandone, per così dire, gli elementi dalla slabbrata esperienza empirica che caratterizza la vita quotidiana.

Il limite della cultura come capitale privato, termine di separazione fra la persona colta e la maggioranza delle persone suppostamente inconsapevoli, dei *pollòi*, è presente anche in pensatori italiani che sono correttamente da considerarsi proto-sociologi. Paradigmatico è, in questo senso, il caso di Antonio Labriola<sup>6</sup>.

### 3.

Labriola è stato l'unico professore e maestro riconosciuto dall'autodidatta non laureato Benedetto Croce. È curioso che il «marxista» Labriola, autore della celebre *Concezione materialistica della storia* — destinata ad alleviare i rigori della prigione a Leon Trotzki, con la sua frase, ripetuta come un ritornello, «le idee non piovono dal cielo», come si legge in *Une vie*, l'autobiografia del grande rivoluzionario antistalinista — sia stato il maestro del conservatore Croce, teorizzatore della «religione della libertà», ma anche, e qui si scorge una connessione significativa, *critico acerrimo delle scienze sociali*, nel trattare delle quali usa il pettine di ferro, in particolare della sociologia, da lui considerata «mezzo inferiore della vita intellettuale», «inferma scienza», al più capace di produrre non concetti con valore propriamente cognitivo, ma solo *pseudo-concetti*, classificazioni tassonomiche, generalizzazioni indebite e spesso gratuite. Labriola assegna per tempo a Croce una ricerca sulle *origini storiche* dei cosiddetti *diritti naturali*. Croce si mette al lavoro e ovviamente non trova nulla. Di qui, l'idea che non si danno valori naturali *meta-storici*, che tutta l'esperienza umana non può che essere storica, ossia realizzata nella storia passata, che va penetrata, interpretata, dal pensiero, quindi nella storia *storica*, marmorizzata, rinunciando alla previsione storica, ossia alla storia nel suo farsi, imprevedi-

<sup>6</sup> Le note che seguono sono il sunto di un seminario su «Labriola e le scienze sociali», tenuto a Villa Mirafiori su iniziativa del Prof. Nicola Siciliani de Cumis, che qui ringrazio.

bile perché ancorata e mossa dal libero spirito umano, tanto da *ridurre qualsiasi filosofia della storia a pura congettura farneticante* (si veda *contra*, sul diritto naturale, Leo Strauss, *Diritto naturale e storia*, tr. it. Neri Pozza, Venezia 1955; e gli studi di Alessandro Passerin d'Entrèves).

Il secondo incontro, per quanto mi riguarda, con Antonio Labriola avviene con la lettura delle sue *Lettere a Federico Engels*<sup>7</sup>, l'amico fraterno di Marx ed estensore della parte finale del *Capitale*, terzo volume, lasciato incompiuto da Marx. È una lettura importante, ancora oggi, soprattutto per i sociologi, che peraltro si guardano bene dal fare. Labriola mette in luce le confusioni concettuali dei sociologi italiani di fine Ottocento, una fase storica in cui, a detta di Palgrave Inglis e altri, in Italia la sociologia era più lussureggiante e florida che altrove, prendendo di mira soprattutto Enrico Ferri e Cesare Lombroso. In particolare, Labriola *impietosamente denuncia il mescolamento acritico di mondi di pensiero non solo differenti ma teoricamente incompatibili*, quali l'evoluzionismo biologico di Charles Darwin, l'evoluzionismo socio-economico universale, dall'inorganico al superorganico senza soluzione di continuità, di Herbert Spencer, e il materialismo storico dialettico di Karl Marx e Friedrich Engels (anche se su Engels — si veda l'Antidühring — una riserva, rispetto alla dialettica, è necessaria). *Sprezzantemente, Labriola indicava la triade Darwin, Spencer, Marx come la «trinità» dei sociologi e filosofi a orecchio*, ciarlatani impenitenti, incapaci di elaborare ricerche sostenute da un impianto o apparato teorico-concettuale rigoroso, quindi frammentarie, slegate, dovute a motivi occasionali o a invenzioni estemporanee, secondo un modulo critico ripreso, più tardi, *in toto*, da Benedetto Croce, specialmente in *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*. Non si tratta solo di positivisti «meno accorti», come dirà, in *Cronache di filosofia italiana, vol. I*, Eugenio Garin, ma, secondo la formula coniata da Antonio Gramsci, di vero e proprio «Lorianesimo», *vale a dire di esempi di disonestà e irresponsabilità intellettuale*, il cui prototipo sarebbe da vedersi in Achille Loria e nella sua inconsapevolmente umoristica teoria della questione sociale risolta con l'aviazione (cfr. Umberto Ricci, *Tre economisti*, Laterza, 1934).

Aiutati dal generale orientamento spiritualistico e soggettivistico europeo agli inizi del Novecento (tipici Georges Sorel e Henri Bergson in Francia), ma anche, nell'immediato primo dopoguerra, dall'avvento del fascismo in Italia e dalla sua *autarchia, che fu non solo economica ma anche culturale* e che doveva paradossalmente contribuire alla «dittatura dell'idealismo» crociano, pur blandamente antifascista, e dalla presa del potere in Germania del nazismo, dieci anni dopo, che avrebbe ridotto le scienze sociali a scienze di puro servizio e accertamento demografico a favore della dittatura, come in Italia, i critici delle scienze sociali, capitalizzando ampiamente sulle riserve radicali espresse da Labriola, riducevano la sociologia a pseudoscienza. Nel giro di una generazione, questa disciplina, che del resto era insegnata come incarico a medicina e a giurisprudenza, per

<sup>7</sup> Cfr. A. LABRIOLA, *Lettere a F. Engels*, ed. Rinascita, Roma, 1948.

lo più sotto le vesti di criminologia, sarebbe scomparsa (la *Rivista italiana di sociologia* cessa le pubblicazioni nel 1925), per rinascere solo nel secondo dopoguerra, con l'istituzione della prima cattedra a livello pieno nel 1960, per merito di una facoltà a torto ritenuta minore, il Magistero di Roma, dove pure avevano a suo tempo insegnato lo stesso Antonio Labriola, Guido De Ruggiero e Luigi Pirandello.

Per comprendere a fondo i meriti e i limiti di Antonio Labriola rispetto alle scienze sociali, a parte le *Lettere a Engels* e altri interventi, come *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, e l'opera fondamentale su *La concezione materialistica della storia*, può essere utile riprendere contributi in apparenza marginali, ma forse proprio per questo rivelatori. Uno di questi è certamente il saggio «La dottrina di Socrate secondo Senofonte, Platone ed Aristotele», premesso all'edizione italiana dei *Memorabili* di Senofonte (ed. Rizzoli, 1989). In questo saggio, come sempre negli scritti di Labriola, si notano ottima documentazione di prima mano, una sequenza logico-razionale impeccabile; eppure, il saggio è, almeno in parte, fuorviante. Intanto, per cominciare, può essere dubbio che esista una vera e propria «dottrina» di Socrate. Del resto, ciò suona contraddittorio con la tesi principale del saggio, che consiste nel concepire l'apporto di Socrate come lezione, di «vita pratica, di onestà morale», una lezione non certamente impartita *ex cathedra*, ma secondo suggerimenti permeati di moderazione ed equilibrio.

Rispetto alla concezione platonica di Socrate, che sarebbe stato tutto proteso e dedicato alla pura speculazione filosofica, da considerarsi come il compito e insieme la pienezza degli esseri umani, non mi sembra dubbio che Labriola colga in Senofonte alcuni elementi importanti, in primo luogo il carattere fondamentale del ragionare socratico, che è essenzialmente *non sistematico*, e quindi *non dottrinario*. «L'oggetto e la natura della ricerca socratica sono affatto nuovi», scrive Labriola. In che cosa consiste questa novità? Secondo Labriola, «deriva intimamente dai suoi bisogni etici e religiosi, ed è il risultato di un esame che egli ha esercitato su sé medesimo» (p. 19).

Labriola ha ragione e torto nello stesso tempo. La ricerca socratica parte, come egli vede correttamente, da un'istanza introspettiva, da un'esigenza interiore, ma non si esaurisce in una precettistica per la retta vita, in un'opzione di natura morale-pratica. *Ha un profilo teoretico a livello pieno*. Indica un modo nuovo, una strada nuova per la formulazione e la costruzione dei concetti — una strada che, al limite, mette in crisi la concezione elitaria della cultura come concetto normativo e capitale privato, come dote esclusiva del *kalòs kai agathòs*, negata ai più, ai *pollòi*, che sono uomini solo da un punto di vista zoologico, non propriamente umano. Labriola scorge correttamente che «tolta di mezzo la posizione pratica del Socrate senofonteo, tutta la storia della filosofia greca non può più intendersi» (p. 22). E tuttavia, Labriola non esita ad affermare il limite, probabilmente a suo giudizio invalicabile, della riforma socratica: [...] la poca perfezione della sua attitudine logica non gli permetteva di determinare intrinsecamente il valore obbiettivo delle forme etiche» (p. 27).

C'è da restare sbalorditi! Labriola si contenta di chiarire: [...] non sco-

nosciamo l'influenza socratica nella tendenza riformatrice del platonismo ... in fondo non è che la naturale esplicazione di quella esigenza socratica, che faceva necessariamente dipendere l'attività dal sapere» (p. 27). Temo che si tratti di un fraintendimento macroscopico. Non solo il Socrate senofonteo non prepara la strada alla riforma platonica, ma la *démarche* di Socrate, il suo modo di procedere alla costruzione del concetto, passeggiando e interrogando per strada chi capitasse, dall'agorà al Pireo, al modo, se non di un *flâneur*, di un «perditempo geniale», come è stato mirabilmente definito da Siciliani de Cumis interrogando Eugenio Garin (in *A scuola con Socrate*, Nuova Italia, 1993), è un'impostazione originale, ammonta a una inedita costruzione del concetto non attraverso la deduzione di principi primi, ma in base all'esame empirico di situazioni umane specifiche. A parte il Socrate senofonteo ho in mente, a questo proposito, due soli nomi: Vico e Montaigne.

#### 4.

Labriola questo non poteva capirlo perché gli mancava la ricerca sul campo, come mancava a Croce e a tutti gli ipercritici delle scienze sociali, come, almeno in parte, mancava a Marx e a Engels (anche se si ha notizia di un questionario elaborato da Marx per gli operai inglesi e se è noto che i capitoli più «sociologici» del Libro primo del *Capitale*, quelli sulla giornata di lavoro e sulla meccanizzazione della grande industria, forse devono molto a Engels, dirigente industriale a Manchester nella succursale dell'azienda di famiglia, che aveva sede in Germania, a Brema, e traboccavano di osservazioni empiriche). La ricerca sul campo implica l'uscita dal concetto tradizionale di cultura né può effettuarsi ritenendo *a priori* che il ricercatore abbia, oltre la consapevolezza del problema, le domande fondamentali già prima di iniziare la ricerca. Occorre ripetere che un ricercatore è sempre anche «un ricercato»; nel momento in cui interrogo l'altro, interrogo me stesso; non posso toccare senza essere toccato. Nessun fenomeno sociale può essere a priori ipotizzato se non sulla base delle esperienze dirette di coloro che l'hanno vissuto (siamo lontani anni-luce dalla cultura ancora prevalente, se si considera che ancora recentemente, il 29 marzo 2005, in un editoriale del «Corriere della Sera» si può tranquillamente parlare del «popolo bue»). Ma questa cultura prevalente, intrinsecamente elitaria, viene da lontano e, con riguardo alla cultura italiana, chiama in causa testi come il *Sommario di pedagogia come scienza filosofica* di Giovanni Gentile, in cui il delirio iper-soggettivistico conduce, necessariamente e logicamente, all'auto-fondazione del soggetto indipendentemente dalle circostanze oggettive, ossia all'*auto-ctisi*.

Tre grandi questioni fronteggiano il ricercatore che sia tanto imprudente o temerario da adottare l'impostazione qualitativa. Per i sociologi quantitativisti il problema fondamentale riguarda il come iniziare la ricerca; in secondo luogo, il come muoversi fra gli eventuali interessi pratici contrastanti e quindi il come portare la ricerca a buon fine, vale a dire assicuran-

dosì che il committente faccia il proprio dovere ossia — detto in parole povere — si addossi, come da contratto, le spese. Per la ricerca qualitativa il primo problema non tocca gli interessi pratici o materiali di vita, di cui nessuno si sogna di negare l'importanza, ma su un piano diverso. Il primo problema riguarda la possibilità di un rapporto significativo a due vie con la situazione umana da indagare. È il momento della *interazione*. Fra ricercatore e oggetto della ricerca, nessuna asimmetria; le domande non scendono dall'alto, non sono precodificate, nascono dallo scambio sullo stesso piano, sono parte d'una conversazione fra esseri umani dotati della stessa dignità, coinvolti allo stesso titolo in un'impresa conoscitiva che è anche situazione data. «In quanto sistema di interazione — scrive a questo proposito Christian Lalive d'Épinay — la situazione creatrice di un racconto di vita può essere considerata come prototipica del modo in cui il soggetto affronta un evento, lo elabora, nella situazione data. «In quanto sistema di interazione — scrive a questo proposito Christian Lalive d'Épinay — la situazione creatrice di un racconto di vita può essere considerata come prototipica del modo in cui il soggetto affronta un evento, lo elabora, lo rende abituale e lo utilizza ai propri fini. ... È evidente che il racconto di vita appartiene sempre alla categoria della storia: la vita vi è presentata in funzione del progetto che ha il narratore nella situazione del racconto. È una interpretazione. Tutti coloro che hanno raccolto biografie hanno osservato che la parola si distribuisce in modo molto ineguale nei tempi differenti della vita. Al termine di un primo ciclo di sedute registrate allorché il sociologo legge le sbobinature e si sforza di distribuire le parole attraverso anni di vita del narratore, osserva che interi decenni possono essere attraversati con una frase brevissima mentre periodi molto corti sono oggetto di racconti molto particolareggiati. ... Nella maggior parte dei casi il sociologo aggiusta il racconto non secondo la temporalità ricca e significativa ... ma secondo la temporalità esterna, piatta» (cfr. C. Lalive d'Épinay, «Récit de vie et projet de connaissance scientifique» in Jacek Wodz, *Problèmes de la sociologie qualitative*, Université de Silésie, Katowice, 1987, pp. 199-200).

Le osservazioni di Lalive d'Épinay sono importanti perché richiamano l'attenzione sulle possibili prevaricazioni, per così dire, da parte del ricercatore nel momento cruciale della considerazione del testo della storia di vita. Accade che, nello sviluppo della ricerca, il testo venga manomesso attraverso la «normalizzazione» dei tempi della narrazione e ignorando la dialettica fra parola e silenzio, vale a dire senza *prestare la dovuta attenzione* al «silenzio della parola». Ma l'interazione di per sé, come primo momento o fase della ricerca, comporta anche, preliminarmente, una sorta di sospensione di giudizi e pre-giudizi, propri del ricercatore, e non solo la rinuncia alla posizione di vantaggio relativo tradizionalmente, e indebitamente, attribuita al ricercatore come iniziatore della ricerca. Si tratta di una vera e propria Epoche in senso husserliano che prepara e rende possibile l'Anschauung, l'«apertura verso l'altro», l'accoglimento della sua testimonianza non come mera materia prima, o grezza, della ricerca, ma come contributo di conoscenza che trasforma la ricerca da processo unilaterale dall'alto, dal ricercatore, verso il basso, in effettiva con-ricerca. In questa prospettiva,

può essere utile l'apporto di Kurt H. Wolff e del suo concetto di «surrender and catch», ossia di «resa e cattura». Come è stato perspicuamente osservato da Consuelo Corradi<sup>8</sup>, «i significati della resa, tradotti in termini di metodologia sul campo, sono i seguenti:

1. Coinvolgimento totale. Sul campo il metodo biografico pone il ricercatore in una situazione sociale totale nella quale è impossibile discriminare fra scientifico ed esistenziale.

2. Sospensione delle nozioni ricevute. Il bagaglio delle proprie conoscenze teoriche e strategie empiriche deve venire messo temporaneamente tra parentesi; del resto, il contenuto dell'intervista è un contenuto esistenziale immediato la cui comprensione non richiede inizialmente alcuna caratterizzazione.

3. Pertinenza di ogni cosa. Dire questo è affermare nuovamente la sospensione delle nozioni ricevute; pertinente è tutto il grande orizzonte della narrazione auto-biografica.

4. Identificazione. Il ricercatore e il narratore sono condotti l'uno verso l'altro attraverso il dialogo. La distinzione tra «soggetto» e «oggetto» della ricerca è inadeguata; i dati dei materiali biografici prendono corpo in un processo di conoscenza a cui collaborano ricercatore e narratore.

5. Rischio di venire feriti. La conoscenza è un rischio: di rinunciare a conoscere «scientificamente», di farsi indigeno portando l'identificazione a uno stadio senza ritorno. Interrogativi etici irrisolti possono indurre il ricercatore a considerare la raccolta di storie di vita come un oltraggio, un'irruzione illecita in quanto un individuo ha di più intimo.

I primi tre significati definiscono soprattutto i primi stadi della ricerca e sono propedeutici alla conoscenza e specifici della resa. Il quarto si prolunga per tutta la fase della raccolta dei dati ed è in atto probabilmente anche nel momento della cattura, quando il ricercatore, lontano spazialmente e temporalmente dal campo, riconsidera analiticamente ciò che ha raccolto al fine di mediare la propria esperienza. Il quinto significato è specifico della cattura; più propriamente, il rischio di venire feriti (o di ferire) si corre durante tutto il corso della ricerca, ma solo la cattura, o la rinuncia alla cattura, potrà dire se questo rischio è stato evitato. Nel momento in cui la situazione sociale totale della quale si è avuta esperienza deve essere mediata con categorie scientifiche, tale attività può apparire un oltraggio, un atto di appropriazione violenta della realtà, un tradimento della fiducia che i narratori hanno offerto. La problematicità della cattura contiene tutte le difficoltà metodologiche del metodo biografico».

## 5.

L'impostazione qualitativa della ricerca sociologica (rifiuto consapevolmente di usare il termine «metodo») poggia, dunque, su presupposti filo-

<sup>8</sup> Cfr. C. CORRADI, «Rese e cattura: il contributo di Kurt H. Wolff all'epistemologia dell'analisi qualitativa» in *Studi di sociologia*, n. 2, aprile-giugno 1986, pp. 223-224.

sofici che meritano attenta considerazione e che, appunto con la ricerca sul campo, potranno essere adeguatamente approfonditi. L'interazione, cui abbiamo più sopra accennato, non ha nulla di improvvisato o di casuale, tanto meno può considerarsi la mera espressione di buoni sentimenti. In *La sociologia come partecipazione* (Taylor, Torino 1961, p. 29) avevo avuto modo di osservare che non si trattava soltanto di un rapporto genericamente interpersonale o sociale. Al contrario: deve trattarsi di un rapporto significativo in quanto fondato su una comunicazione effettiva e su una partecipazione non di comodo, ma reale. In altre parole, *i fini della ricerca non possono mai essere scontati unilateralmente, da parte dei ricercatori o dei committenti, prescindendo dall'atteggiamento dei gruppi umani che sono oggetto della ricerca*. La ricerca sociologica come partecipazione implica necessariamente un accordo fra le parti intorno al significato ultimo della ricerca, vale a dire intorno ai suoi fini. Per questa ragione, più che un semplice rapporto *ad personam* o genericamente sociale, la ricerca sociologica implica un rapporto rispetto ai fini, ossia un rapporto fra *persone*, che accettano, entro certi limiti, un *fine comune*.

Questo punto è stato colto e magistralmente espresso da Claude Javeau: «L'ermeneutica dell'interazione «narrateur-narrataire», grazie alla quale si rivela una biografia totalizzante, passa attraverso il riconoscimento delle tipicità attorno alle quali si costruisce il racconto. Riconoscimento operato dal «narrataire», che si sforza di sussumerla in conoscenza scientifica. [...] È dunque necessario che il «narrataire» si investisca nel racconto che gli viene fatto, e si investisca non solo «intellettualmente». Il narratore parla a un essere di carne e di sangue, il cui distacco altro non è che una finzione tecnica, che non dovrebbe ingannare nessuno. Il «narrataire» dà prova necessariamente di un interesse «umano» così come il clinico si interessa «umanamente» al suo paziente [...] Ma ecco che qui cado ancora su delle evidenze: al principio di ogni scienza si manifesta la *passione* di sapere che diventa, *passione del sapere*» (cfr. C. Javeau, *La société au jour le jour*, La lettre volée, Bruxelles 2003, pp. 97-98; corsivo nel testo).

Testo e contesto, storia di vita e ambiente di vita si confrontano, interagiscono. Non c'è, quindi, solo l'interazione fra ricercatore e ricercato, che apre e rende possibile la ricerca dotandola di un significato umano. C'è anche l'interazione fra testo e contesto, vale a dire il problema della contestualizzazione: perché l'interazione fra ricercatore e ricercato non ha luogo nel vuoto sociale. È datata, ossia *socialmente situata*.

Se io guardo il contesto non devo, non posso dimenticare che il contesto guarda me. Vissuto e datità si mescolano. È un corpo a corpo. Siamo viventi e vissuti nello stesso tempo. La multimedialità odierna — le voci, i volti e i suoni degli appartenenti alla situazione umana indagata e non solo le parole registrate al magnetofono e poi sbobinate — può indubbiamente aiutare, ma non è un aiuto decisivo. Non posso demandarlo al computer, il quale mi dice, rigoroso e rapido, il come e il quanto, ma tace maestosamente sul perché.

Dal testo al contesto non c'è passaggio; non c'è transizione. In realtà c'è compresenza. La distinzione fra testo e contesto è solo analitica. Testo e contesto convivono.

Nessuno dubbio che le storie di vita siano storia, sviluppo nel tempo. Ma non sembra sufficiente far riferimento alla «storia dal basso», differenziata e per importanti aspetti contrapposta alla storia elitaria. Tra vissuto e storico emergono differenze intrinseche probabilmente insormontabili. La storia degli storici è sviluppo periodizzato, catalogato e ragionato, indubbiamente sempre sottoposto a processi di revisione critica — in un certo senso, marmorizzato. È storia *storica*.

Il vissuto non conosce linde periodizzazioni. È un magma ancora caldo, fluido; rimescola presente e passato; è nello stesso tempo memoria, rievocazione, ricostruzione e anche reinvenzione del passato come presente. In *Il ricordo e la temporalità* (Laterza, 1987; pp. 76-77) ho usato una formula, forse criptica, ma che qui, a mo' di conclusione provvisoria, mi permetto di richiamare: «Nel ricordo il passato-passato si fa passato-presente, rivive non solo come passato, ma con tutte le potenzialità, già presenti nel passato-passato ma che ora, nel passato vissuto che viene ora rivissuto, si prospettano come semi d'avvenire, possibilità aperte al futuro».

Nel pensiero filosofico italiano questa idea del «passato ripresentificato» è già chiaramente discernibile in Giovan Battista Vico, ma per renderla ancor più evidente e misurarne tutta la forza il discorso di Vico andrebbe recuperato al di là dell'interpretazione crociana, tutta compresa nell'ambito dello storicismo di maniera, incapace strumentalmente di concepire lo scacco e il tragico nella condizione umana, mentre ritiene che l'uomo crei il proprio mondo «trasformandosi nelle cose civili» e quindi, ripensandole, «le rifà idealmente e perciò conosce una vera e propria scienza» (cfr. B. Croce, *La filosofia di G. B. Vico*, Laterza, Bari 1911, p. 184). Nulla di più lontano, in Vico, di questo intellettualistico e burbanzoso disegno. Occorre rifarsi invece alla dura, puntuale polemica condotta dal pensatore napoletano contro la rarefatta ragione del «signor Renato Delle Carte» per fissare un punto decisivo e dirimente: nessuna verità assoluta o «more geometrico demonstrata»; l'uomo può comprendere non soltanto ciò che fa, ma ciò che del suo fare è visibile, pubblicamente accertabile come verità umana, non assoluta, definibile in rapporto al tempo e alle circostanze determinate. So quanto ardite possano riuscire certe comparazioni, ma avverto una comune risonanza nella rottura, epistemologica e umana, fra Jean-Paul Sartre, Maurice Merleau-Ponty e Albert Camus così come fra Giovan Battista Vico e René Descartes. Il rapporto con l'altro da sé sta a significare in Vico l'emergere della ragione da una sua intrinseca latenza. Identità e alterità, soggettività e oggettività, ragione e coscienza della razionalità sono compresenti e chiamate in causa nel radicale superamento della distinzione scolastica fra verità teoretica e verità empirica, fra coscienza cognitiva e certezza esistenziale.

## 6.

Vi sono anche ragioni tecniche che suggeriscono o addirittura impongono l'adozione di un'impostazione qualitativa della ricerca. Si tratta semplicemente di limiti, probabilmente invalicabili, i quali pesano sui «metodi

quantitativi» fino a rendere manifesta la natura gravemente riduttiva degli ambiti problematici in cui si pensa di poterli utilmente applicare. Non c'è forse un solo problema sociale serio, nelle odierne società tecnicizzate, che si presti alla estrazione preliminare di un campione statisticamente rappresentativo su cui far calare questionari, punteggi, incroci preconfezionati. Si pensi, per tacere di esempi più raffinati, ai gruppi e alle organizzazioni del terrorismo, nazionale e internazionale, alle strutture dell'*organized crime*, o criminalità organizzata, e a quelle, tuttora misteriose (esiste o non esiste la «cupola»?), della mafia, ai giovani e ai meno giovani che, per le ragioni più varie e tagliando trasversalmente ceti, strati e classi sociali, si drogano abitualmente. Ma a questi temi, che da taluno sono stati considerati *honteux*, quasi come nel Settecento l'incipiente scienza economica veniva stigmatizzata come «dismal science», sarebbe lecito e fors'anche doveroso aggiungere la moltitudine, tanto numerosa quanto paradossalmente invisibile, dei nuovi poveri, ossia della povertà dignitosa, che si vergogna di se stessa perché in una società portata a coniugare aggressività e successo, i «nuovi poveri» si percepiscono come esseri umani «inferiori», alla deriva, piombati nel mondo degli sconfitti. Si pensi ancora, in questa vena, ai giovani «precarizzati» di oggi e, in posizione contraria e simmetrica, ai vecchi, a coloro che un eufemismo di ripugnante accondiscendenza definisce «senior citizens», considerati in pratica, retorica a parte, come vuoti a perdere.

In un articolo, pubblicato molti anni fa, nel quotidiano di Palermo *L'Ora*, che era il confratello del *Paese Sera* di Roma, notavo come fosse curioso che, dopo tante lamentele sulla crisi del metodo delle scienze umane, si tornasse all'antico, ossia si riscoprisse, con una punta di sorpresa, che i materiali biografici e autobiografici erano la materia prima essenziale, privilegiata delle scienze umane e sociali. Si sarebbe detto un volgare turismo. Ma bisognava intanto prenderne buona nota. Le scienze umane non potevano fare a meno del vissuto, e del racconto di questo vissuto. Meno male che a qualcuno era tornato in mente. Meglio tardi che mai. Da quando avevo pubblicato presso la casa Laterza il mio libro su *Storia e storie di vita* (Laterza, 1981), i libri e i contributi sulle biografie come materiale empirico ghiotto per future elaborazioni sociologiche si erano moltiplicati. Non erano mancate le critiche, come c'era da attendersi. Anzi, qualche osservatore troppo frettoloso per prendere le più elementari precauzioni era anche caduto in qualche memorabile abbaglio: per esempio, pretendere di applicare i criteri dell'inferenza metrica all'analisi del qualitativo, che ovviamente si fonda e richiama l'approccio clinico, non standardizzabile, il «case study». Altri, meno avventatamente ma secondo moduli critici ormai tradizionalizzati, avevano creduto di scorgere nei sociologi delle storie di vita dei puri e semplici romanzieri privi di talento, ma così facendo non si erano accorti che, mentre i personaggi letterari debbono sottostare ad una struttura logica piuttosto ferrea, pena la gratuità, i personaggi della vita reale sono molto più liberi, imprevedibili, dolcemente folli, e che nella vita di ogni giorno c'è molta più fantasia che nella letteratura.

Anche in Italia si contavano ormai contributi degni di nota. A parte *Vite di periferia* (Mondadori, Milano 1981), che avevo raccolto con i miei colla-

boratori, erano da ricordare, fra gli altri, *Storie senza storia* (Roma 1982) di Renato Cavallaio e il contributo di Filippo Citarrella, *La sociologia come scienza del singolare* (Palermo 1983), che affrontava con molto coraggio e notevole chiarezza concettuale questioni di metodo assai spinose e da tempo aperte sulla strada della ricerca sociologica. Ancor più sostenuto appariva l'interesse all'estero per la nuova, relativamente parlando, impostazione della ricerca nelle scienze sociali. Non solo il mio *Storia e storie di vita* era stato prontamente tradotto in francese ed era uscito, condensato in saggio, in *Social Research*, la rivista della *New School*. Filosofi ampiamente accreditati come Paul Ricoeur si occupavano ormai della questione, legando fra loro ermeneutica, logica e scienze umane. L'opera *Temps e récit*, di cui era uscito da non molti mesi il primo tomo presso l'editrice Seuil di Parigi, si ricollegava all'esame dei grandi classici e in un quadro generale che richiamava quello di Joachim Weintraub, l'illustre autore di *The Value of the Individual*, riprende il discorso dalle *Confessioni* di Sant'Agostino e la *Poetica* di Aristotele. Molto attenta alle questioni tecniche e operative della ricerca sul campo era invece il libro *Les récits de vie — théorie et pratique* (Presses Univ. De France, Paris 1983) di J. Poirier, S. Clapier-Valladon e P. Raybaut. Ancora fresca di stampa era l'antologia curata da M. Kohli e G. Robert, *Biographie und Soziale Wirklichkeit* (Metzler, Stuttgart 1984), la quale offriva un buon panorama di questi studi nel mondo della cultura sociologica e antropologica tedesca, mescolando sapientemente momenti di considerazione teorica con saggi schiettamente tecnici in senso operativo. Credevo tuttavia che una delle raccolte più stimolanti sull'argomento generale degli elementi qualitativi nella ricerca sociologica fosse da ricercarsi in una piccola, bella rivista francese, che non sembrava avere pretese puramente scientifiche, ma si apriva invece ai problemi pedagogici e a quelli del lavoro sociale, con un'ottica che ci faceva rimpiangere l'ottima rivista che un tempo pubblicava il CEPAS (Centro per l'Educazione professionale degli Assistenti sociali) a Roma, a cura di Anna Maria Levi e di Ernesta Rogers Vacca e che si intitolava *Centro sociale*. La rivista francese si intitolava *Education permanente*, era diretta da Guy Jobert, e metteva in piena, persuasiva luce che le storie di vita non indicano solo un metodo scientifico per la ricerca sociologica accademica, di quella che serve per aiutare la carriera di coloro che la fanno e che produce ponderosi rapporti destinati infallibilmente a raccogliere polvere nei tranquilli scaffali di biblioteche umbratili e discrete. Le storie di vita possono anche costituire un modo per prendere coscienza delle condizioni in cui si versa, una tecnica di autosviluppo, la via per far crescere, con gli individui, tutta una comunità. Troppo spesso, a sentire i pianti che si fanno sulla crisi del metodo sociologico, vien da pensare che troppi analisti hanno dimenticato che l'oggetto della sociologia non è la sociologia, bensì i problemi sociali. Forse non è troppo tardi per smettere di contemplarsi l'ombelico e riscoprire ciò che abbiamo da sempre sotto gli occhi: la comune umanità degli esseri umani.

Per esempio, se vi fosse bisogno di provare l'utilità o addirittura la necessità di una ricognizione qualitativa preliminare, capace di guidare la

ricerca sociale e le sue tradizioni tecniche quantitative, il libro di Chaim Bermant, *Diario di un vecchio*, (tr. it. ISTISS, Roma 1983) sarebbe agevolmente da considerare un testo fondamentale. Di regola si pensa al metodo biografico o, come sarebbe più modestamente il caso di dire, all'impostazione biografica della ricerca quando il tema dell'indagine è per definizione esclusivo, vale a dire quando l'estrazione del campione non si presenta facile a causa del carattere socialmente marginale, escluso o semplicemente illegale del fenomeno che si intende analizzare. Si pensi all'umanità, extracomunitaria o meno, che approda quotidianamente nelle grandi periferie urbane e che non rientra certamente nelle liste dell'ufficialità, siano, queste, le guide del telefono o gli elenchi degli elettori.

Chi voglia interrogare questi «pianeti sconosciuti» non può che affidarsi alla benevolenza del caso e alle interviste in profondità, alle «storie di vita». Ma questa è solo una parte del problema. Riguarda le tecniche del campionamento, l'universo da cui viene estratto il campione e che naturalmente dovrebbe dare garanzie di rappresentatività.

## 7.

Vi è un altro aspetto del problema che va brevemente richiamato. Si tende, per lunga consuetudine degli analisti sociali ma anche per risparmiare tempo e denaro, a procedere alla somministrazione dei questionari basandosi su schede piuttosto standardizzate. I questionari, che pur sono sottoposti al *pretesting*, vengono compilati dai ricercatori sulla base di una presunta conoscenza delle caratteristiche fondamentali e dei problemi cruciali che definiscono la situazione umana da analizzare, descrivere, interpretare e possibilmente spiegare. È peraltro evidente che neppure ai migliori analisti sociali può essere concesso di decidere preventivamente, per via puramente intuitiva e senza un contatto preliminare ma approfondito con gli «oggetti» della ricerca, la struttura, la sostanza, le domande del questionario. Anche da questo punto di vista la storia di vita appare fondamentale.

Questo discorso che ha il tono di una riflessione metodologica generale è in questo caso, come in altri, giustificato, ma non esaurisce la questione. Perché il libro di Chaim Bermant non ha solo un valore informativo, non si raccomanda solo per gli apporti conoscitivi che offre. È un libro che vale di per sé. Voglio dire che è un testo letterariamente valido. Si fa leggere. Il dialogo che ne costituisce il tessuto e la struttura portante è di una freschezza straordinaria, immediata e veritiera. Ne emerge la complessa, talvolta ripetitiva e opaca quotidianità di un vecchio che parla in prima persona di sé, dei suoi amici coetanei, della padrona di casa, dei nuovi inquilini, del tempo e del parco, della morte e del tempo, lontanissimo, della propria gioventù, con gli ossessivi ritorni e le insistenze che sono forse tipici del vecchio, segni del suo avvitarci su se stesso in una solitudine crescente, ma anche quieta, continua riflessione ad alta voce. Non vi si nota alcuna concessione al sentimentale o al melodrammatico. I problemi di ogni giorno sono lì, nitidi e precisi, ma quando stanno per avvicinarsi al punto di rottura —

ecco; la battuta ironica deflaziona la carica emotiva, l'auto-deprecazione fornisce una fulminea, inattesa uscita di sicurezza.

Ancora una volta, questo libro richiama l'attenzione sulle affezioni supplementari spesso involontariamente causate dal buon cuore e dalla solidarietà sociale, tanto zelante quanto maldestra e autocompresa. Il libro dimostra conclusivamente, mi sembra, la necessità di far parlare direttamente i vecchi dei loro problemi invece di parlare per loro, di dare a loro la parola perché chiariscano le loro esigenze, di non affaccendarsi troppo per fare a loro del bene ma di disporsi invece, in tutta modestia, ad ascoltarli. In questo senso, il libro è una miniera: istruttivo, profondo, e sopra ogni altra cosa inaspettatamente divertente. L'esplorazione della vecchiaia, quando sia condotta al di fuori degli schemi frusti del melodramma di maniera, ha le sue sorprese, anche gradite, come del resto tutte le esplorazioni.

I temi emergenti da questo libro-testimonianza sono, nella loro linearità, inquietanti, Sono quelli cui, trattando dei problemi dell'anziano, non sempre si pensa, ritenendoli, a torto, banali. In primo luogo, il freddo. Come vincerlo, come proteggersi contro di esso. Ma non è solo la dimensione finanziaria, il costo del carburante, quella che qui si rende evidente, bensì quella funzionale. Detto in parole povere: come può un vecchio che viva solo far fronte ai problemi di manutenzione, in apparenza così triviali, d'una stufetta a gas o a cherosene, ai pericoli d'un funzionamento difettoso, che vanno dalla morte per asfissia all'incendio dell'appartamento.

È incredibile come le persone di buon cuore tendano a riversare sul vecchio i loro patemi spirituali. Ma questo libro viene a dirci che il problema di Cirillo, il protagonista, è quello di avere il gabinetto troppo lontano, in fondo al corridoio, molto scomodo, specialmente l'inverno. Il passo in cui si parla dell'assistente sociale che fa visita al protagonista mentre è ricoverato all'ospedale e che non fa altro che parlargli con frasi fatte, senza ascoltarlo, come un disco rotto, è bellissimo e induce a pensare che la crisi odierna del cosiddetto «Stato sociale» sia dopo tutto un fatto positivo.

Non che i vecchi non abbiano problemi spirituali o, più semplicemente, psicologici. Ma questi problemi non si slegano mai dalle determinazioni di fatto della loro condizione sociale ed economica: per esempio, il funerale dei coetanei; la solitudine, ma anche la compagnia non voluta; l'importanza della radio, della televisione e degli sceneggiati, che danno un senso di continuità; la presenza d'una pianta nella stanza, e il dolore di quando questa si secca e muore; il razzismo contro il «negro», ma poi la bontà che vince tutto quando il «black man», che è poi un indiano, finisce all'ospedale; il ruolo fondamentale del parco, e quindi delle condizioni del tempo, che permettono di avere un «park day», quasi come da bambini si aveva una vacanza dalla scuola; ed eccoci, quasi sempre all'improvviso, davanti alla transizione, sempre più rapida del previsto, dai pannolini ai pannoloni; ma poi, sovrastante tutto, problema primeggiante su tutti gli altri, la pensione e il risparmiare, non tanto, come subito pensa l'adulto di mezza età, per naturale tirchieria, bensì per la paura di vivere troppo a lungo, ossia per la paura che la longevità duri più a lungo dei propri risparmi.

Forse quest'ultimo punto potrebbe utilmente farci comprendere un

aspetto dell'odierno processo inflazionistico cui non sempre politici e sindacalisti, così profondamente immersi nell'apparato produttivo e così sicuramente arroccati nelle loro posizioni di potere e nelle loro rendite tanto più inattaccabili quanto più parassitarie, sembrano inclini a pensare. Nella società industriale avanzata, così pronta ad adeguare i compensi dei lavoratori sindacalmente protetti alla scalata dell'inflazione, le vere vittime di questa dura imposta invisibile che spesso azzerà i risparmi di tutta una vita, sono proprio i vecchi, quelli i cui mezzi di sostentamento dipendono da una magra pensione, che ai loro occhi sgomenti si rivela ogni giorno che passa sempre meno capace di fronteggiare il crescente costo della vita. Il *Diario di un vecchio* è da questo punto di vista una sobria, severa lezione di verità. C'è da sperare che non sia lasciata cadere.

## 8.

Fin dal 1959, del resto, avevo pubblicato *La piccola città* (con la collaborazione di Elio Uccelli, ed. Comunità, Milano) in cui riscopro, faticosamente, l'uomo, ossia l'individuo datato e vissuto, dentro le strutture impersonali del sistema. Ciò non mi era però evidente nella prima edizione, mentre la «Prefazione» alla nuova edizione (pubblicata nel 1973 da Liguori, Napoli) era molto più chiara in proposito, naturalmente aiutata dal vantaggio della distanza. Ristampare un libro uscito, ed esaurito, all'epoca è almeno tanto pericoloso quanto tornare sul luogo del delitto. So bene che sarebbe stato più opportuno, e dal punto di vista della ricerca probabilmente più proficuo, procedere a una replica così da poter mettere a confronto ieri e oggi, cogliendo il movimento reale della vita, la straordinaria stratificazione del vissuto, «longitudinalmente», come si dice fra sociologi e antropologi. D'accordo. È un progetto che andrà realizzato.

Il primo segnale di pericolo viene dal di dentro e ha il colore indefinito dei momenti patetici: la verità è che sono cambiato più io della piccola città. Non ho nulla contro la nostalgia o l'autocompassione; temo solo che il suo laccio mi strozzi. Se mi si consente un paradosso, dirò che il cambiamento sociale non esiste. Non è il cambiamento ma la mancanza di cambiamento che va spiegata. Esco la mattina presto e trovo che tutto è come vent'anni fa. Le stesse facce immobili, grige dietro i vetri delle finestre. Gli stessi cortili interni, e le stesse vecchie che vi lavano interminabilmente la verdura sotto gli archi che fanno di umido e di muffa.

Barocco in sfacelo; stucchi sbrecciati. Le insegne dei partiti politici di oggi che vi sono appese sembrano mendicare da essi un briciolo di storia. Come allora, frotte di bambini e di ragazzi percorrono a sciami, seminudi, la spiaggia del lungomare piena di rifiuti: barattoli, plastica, pezzi di legno che emergono dalla sabbia nera come il gomito di un cadavere parzialmente dissepolto, preservativi usati. Intanto erbe crescono sui tetti, mangiano cornicioni illustri. Ai ragazzi della spiaggia non dice nulla. Sono i «capitani della rena» e godono dell'epifania della bassa marea: i quattro mesi estivi vissuti come tempo senza tempo, giorno e notte alla deriva come l'acqua,

incuranti, senza l'occhio del padre e senza il grido della madre, vestiti di nulla, figli solo di se stessi, del vento e del mare. Mi ricordano i *ninōs de rua* brasiliani, i piccoli, rapidi ragazzini neri del Bronx. So di averli già visti. Ma non so più dove, né in quale occasione.

Quasi niente è cambiato a Castellammare: solo più cemento e più automobili, più rumore metallico e minore spazio vitale. Il traffico meccanico ha isolato, ridotto, ricacciato indietro il commercio umano. A sera, però, sotto i platani giganteschi di Piazza Garibaldi, accanto alla rotonda *liberty* dove la musica non suona più, ancora avviene lo struscio, lo sfregarsi con programmata distrazione al passaggio, l'antico rito mediterraneo del gomito a gomito, anca contro anca, ginocchio contro ginocchio, culo contro culo; una specie di tradizionale istintiva «terapia di gruppo»; tutto ciò che ormai nei centri urbani industriali dov'è sbarcato per procacciarsi lavoro il neo-immigrato deve ricercare e per tratti brevissimi di grazia ancora godere nella calca meridiana di un autobus ...

Sono forse troppo volgarmente felice, troppo pieno di cose, troppo «arrivato» per commuovermi a questo ritorno, davanti a questo paesaggio di eterna provincia; sono troppo diffidente verso ogni forma di *pathos* per sentirme dentro lo struggimento infinito. Ma la visione dei Cantieri, così strana e contraddittoria a due passi dalle Terme — industria contro turismo, l'una di fronte all'altro — con i soliti scaffì illuminati a sera con piccole luci come madonne di paese, cui durante il giorno operai pazientissimi danno il minio contro la ruggine spalmandolo con estrema meticolosità, fa emergere dall'ombra le facce degli amici perduti, il gruppo di ricerca fiorentino del 1956, amici e colleghi e studenti dell'Istituto Cesare Alfieri di Firenze (Via Laura, 48) con Giancarlo Buricchi, Piergiovanni Pistoja, Gastone Ceccanti, Gilberto Tinacci Mannelli, corpulento autista e gastronomico mercurio, il classico tipo del pingue dinamico: una squadra di ricerca alle prime armi, generosa e un poco spaesata, quasi sorpresa di trovarsi nel Sud, accampata all'Albergo Elisabetta sospeso a picco sui Cantieri, in fondo ricercatori sullo stesso piano, dal punto di vista esistenziale reale, della popolazione che si apprestano a interrogare, dentro e fuori i luoghi di lavoro; la loro stessa ingenuità metodologica li rende nello stesso tempo più vulnerabili ma anche più disposti, almeno nelle intenzioni, alla ricerca come rapporto interpersonale, a due vie. Facevo ricorso alla bassa forza locale (maestre e assistenti sociali), solo per le interviste «volanti», o non strutturate, nel cantiere perché i miei giovanotti borghesi di Firenze non riuscivano a parlare con la classe operaia. Si scusavano dicendo di non capire il dialetto stabiese. In realtà erano bloccati dal salto di classe, paralizzati dalle buone maniere assorbite nel corso di una precoce socializzazione straordinariamente «civile».

Un secondo, temibile segnale di pericolo viene dalla natura stessa del libro intitolato *La piccola città*. Questo libro è nato con un grosso buco in mezzo. È un sotto-prodotto o, se si vuole, se non uno scarto, un «prodotto laterale». È il *fall-out* di una ricerca di sociologia dell'organizzazione commissionatami dall'IRI tramite i suoi rappresentanti nazionali Giuseppe Glisenti, Felice Balbo e, per l'azienda in questione, Giorgio Tupini Jr., nel

1956. Si trattava di cogliere e di interpretare le ripercussioni umane, sia al livello degli individui che a quello delle organizzazioni della rappresentanza operaia (commissione interna e sindacato), determinate da un piano di ristrutturazione tecnica che la direzione centrale dell'IRI aveva posto in atto valendosi della consulenza di un esperto francese, l'ing. Ravaille. Capivo che era una situazione tipica di quegli anni — gli anni dei prodromi del «miracolo economico», le fasi iniziali del decollo dell'economia italiana verso l'industrializzazione su vasta scala — ne indovinavo i dettagli e i passaggi critici prima ancora che il dr. Glisenti aprisse bocca (così mi sembra di poter dire ora, ma non vorrei che siffatta affermazione puramente descrittiva acquistasse alle orecchie del lettore odierno l'ambiguo suono d'una presunzione inverecanda): a) ripresa in forze della competitività dei cantieri giapponesi dopo lo *shock* della sconfitta e della punizione atomica; b) necessità di migliorare, cioè di far aumentare, sia la produzione globale che la produttività dei singoli operai e dei piccoli gruppi di lavoro; c) riduzione del problema ai suoi termini tecnologici e organizzativi puri, secondo una mentalità tecnocratica che in questo caso veniva a congiungersi con l'ottuso autoritarismo di una gestione in mano a militari di carriera; d) conseguente scontro del piano di ristrutturazione e di razionalizzazione del ciclo produttivo con la resistenza passiva, con le vecchie abitudini del comportamento operaio e con tutto l'atteggiamento di non collaborazione da parte delle maestranze le quali, avendo causato il fallimento del piano Ravaille, avevano nello stesso tempo aperto gli occhi ai dirigenti nazionali più illuminati dell'IRI sull'urgente necessità di impiantare e dar corso a un'indagine sociologica.

In verità era già all'opera, nello stesso torno di tempo, una *équipe* di psicologi napoletana sotto la guida del professor Gustavo Jacono, ma da questa *équipe*, che sperava quanto meno sulle prime di ricavare lumi dai *test* di appercezione tematica somministrati a singoli operai mostrando loro vignette di vario genere senza peraltro mai porre domande intorno a problemi strutturali e neppure intorno ai livelli delle retribuzioni o all'efficienza dei servizi sociali di fabbrica, fu presto chiaro alla direzione centrale dell'IRI che non sarebbero venute indicazioni decisive, se non altro per la pudica discrezione con cui le loro ricerche psicologiche, che non disdegnavano tuttavia di spingersi fino a livelli psicoanalitici della coscienza operaia, venivano diligentemente condotte. Si partì così in base a una impostazione inter-disciplinare che riservava agli psicologi l'approfondimento delle note caratterologiche individuali dei singoli partecipanti al processo produttivo mentre veniva affidato alla squadra sociologica il compito di indagare sulle possibili contraddizioni o distorsioni della struttura produttiva dei Cantieri.

Una clausola del contratto sottoscritto per il finanziamento della ricerca riguardava il permesso di rendere pubbliche, attraverso un libro a stampa, le risultanze dell'indagine. Sembrò naturale allora che questo permesso dovesse venire accordato contestualmente dalle due parti contraenti, cioè dalla direzione centrale dell'IRI e dalla direzione del gruppo di ricerca. Fu una ingenuità. Il permesso di pubblicare le risultanze più succose della

ricerca, quali i «colloqui guidati» e le «interviste non direttive» con l'ing. Perrotta e con altri dirigenti alti e medi, quasi tutti ufficiali della marina militare, non venne mai accordato dalla direzione centrale dell'IRI per ovvie ragioni, si disse, attinenti al morale dei gruppi dirigenti e delle maestranze operaie di quella che allora si chiamava la Navalmeccanica.

Ci restano tre motivi di consolazione, per quanto magra. In primo luogo, ci fu subito piuttosto evidente che il nostro lavoro non era stato inutile e che le nostre raccomandazioni «terapeutiche», come dicevamo con baldanza eccessivamente giovanile, avrebbero più tardi contribuito alla riorganizzazione anche finanziaria della Navalmeccanica con la costituzione della Fincantieri e con l'adozione di criteri di gestione più funzionali o, se non altro, meno legati alla prassi militare. Prendevamo, in secondo luogo, buona nota dell'importanza di non passare mai ad alcun dirigente dati e informazioni sul cui uso ci fosse precluso un qualsiasi controllo, incluso quello esercitatile, per quanto labilmente, attraverso la pubblicazione.

## 9.

Di qui forse prendeva lo spunto un nucleo di pensieri che avrebbe portato a poco a poco, passando per esperienze e per accumulazioni successive, a elaborare i temi della sociologia critica e della sociologia alternativa con il loro disperato bisogno di autonomia — bisogno disperato e contraddittorio perché, nel momento in cui afferma l'autonomia della ricerca, lascia necessariamente scoperto e irrisolto il problema dell'accesso agli oggetti di indagine, cioè ai luoghi di lavoro, alle fabbriche e agli uffici, alle organizzazioni sociali e politiche e alle istituzioni fondamentali della società. Problema più che mai attuale: come possiamo investigare ciò che ci viene sottratto? Dobbiamo dunque accettare la vicinanza e l'amicizia, se non la subordinazione, per principio, al potere oppure vederci costretti a ripiegare sull'interpretazione sterile e verbosa che gira su se stessa, priva di supporto empirico, inverificabile e gratuita, e rassegnarci a considerare l'oggetto della ricerca come l'oggetto perduto o l'oggetto proibito. Oppure?

Un terzo motivo di consolazione a quel tempo, infine, consisteva nel fatto che mi rimanevano in mano i cascami della ricerca, le note e gli appunti riguardanti il più largo contesto, cioè la «piccola città», nonché le storie di vita di alcuni suoi abitanti. Di questi «cascami» è fatta la ricerca pubblicata, appunto, con il titolo «La piccola città». Sono convinto che questa ricerca vada replicata e che altre storie di vita, materiale storico locale e testimonianze autobiografiche vadano raccolti, insieme con la necessaria documentazione fotografica, ora che circa mezzo secolo è passato dalla prima indagine. E non solo con riguardo a Castellanmare. La ricerca andrebbe replicata in centri appartenenti allo stesso quadro socio-economico e culturale, e quindi anche in altri centri, dell'Italia centrale e settentrionale, allo scopo di poter disporre di «gruppi di controllo» nella valutazione dei dati. Occorre inoltre collegare, anche se gli apparati teorico-concettuali che può offrire la teoria sociologica sono ben lunghi dall'essere

adeguati, gli studi monografici, gli spaccati quantitativi e qualitativi, il «vis-suto» e il »sociale» sul piano delle aree circoscritte alle caratteristiche sistemiche della «questione meridionale» nel suo complesso.

Non è un mistero che, a seguito di critiche espresse soprattutto dalla «Nuova Sinistra», la questione meridionale si ponga in termini nuovi. Entra in crisi la concezione gramsciana e togliattiana del riscatto del Mezzogiorno come impresa nazional-popolare in cui si perfeziona e si consacra l'alleanza del proletariato agricolo e di quello industriale insieme con gli elementi progressisti della borghesia. La questione meridionale viene invece a porsi nei termini di un rapporto violentemente asimmetrico di necessitato sfruttamento fra Nord e Sud, potremmo dire fra centro e periferia, se questo gergo vagamente topografico non evocasse il pericolo d'una concezione di contiguità o di sovrapposizione meramente spaziale invece che dialettica. In parole povere: si è scoperto che lo sfruttamento non riguarda e non definisce solo il rapporto fra borghesia e proletariato; esso si riflette e passa anche fra proletariato e sottoproletariato.

In questa prospettiva non sono più sufficienti le analisi a livello macrosistemico. Si fa invece importante l'analisi delle forze sul piano specifico della città e del comprensorio. Evoluzione della composizione professionale e della struttura di classe a parte, diviene, per esempio, importante anche l'analisi dell'ascesa e del declino di certe famiglie, i legami fra autorità amministrative locali e gli interessi dominanti (mafia e camorra specie nell'edilizia), il ruolo della chiesa e delle organizzazioni confessionali, specie nel campo della famiglia e della scuola (socializzazione primaria e secondaria), lo scambio delle parti fra potere formale (legale) e centri di potere reali, il cangiante rapporto fra le nuove formazioni sindacali e le organizzazioni della rappresentanza politica tradizionale, con la relativa perdita di colpi, la frustrata volontà politica di partecipare, i modi quotidiani, essenzialmente significativi, in cui le circostanze oggettive e i rapporti effettivi di potere, dal dominio alla posizione subordinata, fino a quella marginale dei dimenticati e degli esclusi, sono vissuti dalle persone. Non si tratterà solo di strappare dei veli retorici e di mostrare le cause, i «nodi» e le «strozzature» che rendono conto del perché la democrazia italiana è rimasta, alla base, indipendentemente dalle dichiarazioni dei vertici politici, una democrazia di facciata. Già le testimonianze autobiografiche raccolte in *La piccola città* chiariscono a sufficienza che Castellammare, ma la questione riguarda in realtà tutti gli sforzi fin qui fatti per industrializzare il Sud, costituisce anche un *test* esemplare a proposito dei limiti della capacità razionalizzante del capitalismo. Qui, detto molto in breve, non tanto il capitalismo ha razionalizzato il processo sociale quanto invece il processo sociale e la comunità tradizionale sono riusciti a «levantinizzare» il capitalismo.

La documentazione di questo processo involutivo richiede tecniche di ricerca che cadono al di là dei programmi ideologici o dei progetti politici, quand'anche direttamente riguardanti problemi con aspetti tecnici, come l'industrializzazione di determinate aree, che però siano espressi in termini essenzialmente dottrinari. Occorrono invece ricerche a medio raggio e micro-sociologiche. È appena necessario però avvertire che il compito

ideale dovrebbe consistere nel mostrare in concreto, ossia in termini empiricamente controllabili, l'*interplay* dialettico fra il livello micro e macro. È infatti su questo punto particolare che va registrato il fallimento della ricerca sociologica odierna la quale è microsociologica, molto attenta all'empirico, quantitativamente verificata in maniera rigorosa ma concettualmente debole, oppure è macro-sociologica, globalizzante ma sul piano puramente concettuale, e quindi non verificabile, cioè incapace di collegare i concetti agli indicatori empirici e quindi ancora filosofica in senso tradizionale, ossia pura proiezione di suggestioni, impressioni, preferenze oppure antipatie, presagi irrazionali o infine costruzioni teoretiche anche ingegnose, paghe tuttavia di una loro rigorosa coerenza interna rispetto agli indimostrati, personali presupposti del singolo ricercatore.

## 10.

Esempi di ricerche a carattere circoscritto, tali però da non scadere al livello di frammentaria erudizione locale, non sono numerosi, ma neppure si può dire che manchino del tutto. Il volume di P.A. Allum, *Politics and Society in post-war Naples* (Cambridge University Press, Cambridge 1973) è la tipica monografia basata su un'analisi secondaria di dati raccolti da altri, che ha, peraltro, dalla sua il grande merito di farci comprendere come realtà, parole d'ordine, programmi ideologici a livello nazionale si rifrangano, si riflettano e vengano infine distorti oppure «acclimatati» nella irriducibile specificità delle condizioni locali. Altrettanto degno di richiamo e di considerazione appare il tentativo di Dominique Schnapper, *L'Italie rouge et noire* (Gallimard, Paris 1971)<sup>9</sup>: un'analisi imperniata sulla città di Bologna, più direttamente antropologico-culturale che politologica o sociologica, la quale mira a scoprire e a interpretare «il peso della tradizione ancestrale» sul comportamento collettivo degli italiani, indipendentemente o contro o al di là delle particolari convinzioni politiche, affiliazioni religiose, istruzione acquisita, reddito percepito, professione esercitata, classe sociale di appartenenza. È un intento ambizioso. Presume di poter scoprire, sotto alla varietà notevole degli interessi economici e degli orientamenti politico-culturali, un denominatore comune che si esprima in una forte omogeneità e in uno stile di vita sostanzialmente comune. La nozione cruciale in questo testo è appunto quella di «stile di vita». Che cosa fa entrare la Schnapper in questa nozione? Modo di vestire, reazioni tipiche in caso di lutti familiari, cerimonie e riti della famiglia, arredamento della casa (ingresso, cucina laccata, salotto buono, mobili della camera da letto, specchiera, ecc.). Direi che la sostanza del concetto di «stile di vita» sia data dagli elementi immediati della quotidianità. Questi elementi, secondo Dominique Schnapper, sono comuni a tutti gli italiani perché non vengono

<sup>9</sup> In un nostro incontro parigino Raymond Aron mi disse un giorno, ammiccando, che si trattava di sua figlia.

mai seriamente chiamati in causa, perché la lotta ideologica e politica, benché possa assumere toni clamorosi, non pesca mai abbastanza a fondo per arrivare a toccarli. Di qui il carattere profondamente e invincibilmente conservatore della società italiana, potrei dire «filisteo», e persino a Bologna, centro presunto di esperienze rivoluzionarie, a dispetto dei clamori innovativi.

A livello dei valori culturali la trasformazione in senso moderno dell'Italia non è avvenuta nella realtà — nella realtà reale, quotidiana, nel *Lebenswelt* in senso husserliano. In Italia, essa è stata solo reclamizzata. La Schnapper nota acutamente come la fama del libro di Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, fama fulminea ed estesa a tutta la penisola ma soprattutto nei ceti intellettuali e medio borghesi, deriva dal fatto che Levi, descrivendo l'arretratezza del Sud, rassicura gli italiani del Centro-Nord intorno alla loro propria compiuta modernizzazione. A conforto, ma anche come approfondimento, della tesi di Dominique Schnapper si potrebbe citare il caso della contestazione rivoluzionario-studentesca. Mentre in Germania gli studenti dell'SDS modificavano, insieme con le proprie convinzioni teoriche, anche il loro modo di vita dando luogo a delle comuni di tipo nuovo, specie di falansteri paramonastici, con cucine in comune, nidi d'infanzia collettivi, e così via, in cui la famiglia chiusa tradizionale era dissolta (così anche in Francia nel maggio '68, soprattutto alla Sorbona, ma con entusiasmo eccessivo perché la cosa potesse durare), in Italia gli studenti contestatori, anche quelli più in vista, hanno tranquillamente continuato a seguire la stagionata *routine* delle loro famiglie, in maggioranza borghesi. A chiamarne uno al telefono la mattina presto c'era il rischio di sentirsi rispondere da una compunta voce di maggiordomo o di governante che il signorino stava ancora dormendo. Parecchi di loro hanno contratto ottimi matrimoni dal punto di vista della convenienza economica. È ben vero che i capi degli studenti contestatori che hanno fatto buoni matrimoni di convenienza invocano, a giustificazione delle loro decisioni personali, degli argomenti strettamente leninistici. In altre parole, avendo alle spalle una danarosa moglie borghese che li mantiene, potranno dedicarsi pienamente alla causa della rivoluzione imminente. Qualche dubbio in merito tuttavia, stante la impossibilità di una verifica di fatto delle intenzioni, è quanto meno lecito.

Ricerche come quella di Edward C. Banfield, *The Moral Basis of a Backward Society* (The Free Press, Glencoe, Illinois 1958), sono da considerarsi esempi per eccellenza negativi; in esse, la realtà dell'Italia *meridionale è vista attraverso* le lenti yankee al punto da non rendersi conto del peso che il passato storico e le forze strutturali nazionali esercitano sulla comunità locale, giungendo agevolmente a paralizzarne o a frustrarne i fermenti innovativi; Banfield naturalmente conclude gettando sulle spalle degli stessi cittadini della comunità locale, oggetto del suo studio, la responsabilità dell'arretratezza quasi intollerabile delle loro condizioni di vita, salvo poi a suggerire, come panacea, il lancio di un settimanale locale, se non proprio la costituzione di un *Rotary Club*. Ma per una critica puntuale delle tesi candidamente etnocentriche di Banfield, si veda l'articolo di

John Davis, «Atteggiamenti morali e arretratezza economica nel Mezzogiorno» in *La Critica sociologica* (n. 6, Estate 1968, pp. 5-27). Per una prima, grezza formulazione di un modello relativo allo sfruttamento sistematico delle zone economicamente più deboli da parte delle più forti all'interno d'un sistema economico nazionale, mi si consenta di rimandare invece al mio articolo, «Sicilia: i quattro canali della rapina» (in *La Critica Sociologica*, n. 11, Autunno 1969).

Una ricerca specifica e circostanziata che, se replicata nel tempo e nello spazio in maniera adeguata, potrebbe illuminarci sulle condizioni reali del Mezzogiorno d'Italia e aiutare la formulazione della «questione meridionale» in termini nuovi, al di là del paternalismo apparentemente bonario, in realtà ferocemente reazionario, dei rappresentanti nazionali della proprietà e del potere, ma anche al di là di quelle formule acriticamente ripetute nel corso degli ultimi quarant'anni come se si trattasse di formule liturgiche, sia dalle forze progressiste laiche, eredi di una ispirazione liberale di élite numericamente esigua ma storicamente significativa (esemplare caso di élite repressa che non è mai riuscita a raggiungere la statura storica necessaria per dare la piena misura di sé — Dorso, Salvemini, Fiore, ecc. -), sia dalle forze numericamente imponenti dei partiti di ispirazione marxistica, è quella di Eyvind Hytten e Marco Marchioni, *Industrializzazione senza sviluppo — Gela: una storia meridionale* (Franco Angeli editore, Milano 1970). La tentazione di dismettere studi di questa fatta, di passare oltre, quasi si trattasse di meri assaggi di storia locale, è certamente forte, ma cedere ad essa sarebbe un errore grave. I limiti della ricerca di Hytten e Marchioni hanno appena bisogno di essere richiamati tanto sono evidenti, ma la direzione di lavoro da essi indicati è quella giusta.

La loro tesi, non nuova ma qui presentata non astrattamente bensì in rapporto a una esigenza specifica di sviluppo comunitario, sottolinea il fatto della discrepanza fra progresso tecnico-economico e crescita sociale. La cautela degli autori è certamente lodevole, ma forse il termine «discrepanza» è eufemistico e nel seguito delle loro ricerche e delle loro esperienze di operatori sociali saranno costretti a sostituirlo con quello, più appropriato, di «contraddizione». Il processo di industrializzazione è infatti un processo sociale globale che poggia su una sua logica specifica di sviluppo, altamente dinamica, onni-avvolgente. L'industrializzazione di tipo capitalistico sia nella sua versione privata (classica) che in quella pubblica (neocapitalistica o riformistica) non può, per ragioni strutturali, consentire alcuna crescita autonoma della comunità, cui al più si riconosce il diritto a una partecipazione di comodo, subordinata, per definizione strumentale. Lo sviluppo inteso come crescita umana dal basso presuppone necessariamente un modello alternativo di modernizzazione in senso industriale, con una diversa articolazione della struttura di potere e della struttura di classe. Ma è precisamente questo modello alternativo che viene bloccato, respinto e ridicolizzato dall'industrializzazione come è oggi correntemente concepita e attuata sia dagli imprenditori privati sia dalla mano pubblica.

Queste considerazioni a parte, la ricerca di Hytten e Marchioni ha grande valore come demistificazione di tutta una nutrita serie di luoghi

comuni su cui amano adagiarsi gli operatori sociali italiani, dentro e fuori quella comoda madia che è la Cassa per il Mezzogiorno. Il moralismo non soccorre quando si tratta di capire perché non vi sia stata la crescita sociale. Le cifre ci dicono che sovente non c'è stato neppure un vero e proprio *breakthrough*, uno «sfondamento» economico. Una critica frequente a studi di questo genere da parte dei marxisti è che qui tutto viene affidato alle forze locali, al basso, che si ignora la prospettiva nazionale, che si sottolinea con forza se non con compiacimento il fallimento dei sindacati, l'insufficienza dei partiti; queste critiche terminano generalmente con l'invocazione dell'alleanza fra operai del Nord e contadini del Sud. Troppo semplice, tanto semplice da riuscire schematico, non vero, troppo lontano dalla «realtà effettuale» delle situazioni umane e sociali specifiche del Sud cui questo libro ha il merito di richiamarci duramente. Il livello d'analisi macro-sociologico è certamente, più che utile, necessario, ma permane vuoto, puramente ideologico o, peggio, «concettuologico», intellettualistico, se non poggia e, anzi, se non si riempie di contenuti d'informazione e di interpretazione che solo l'analisi sociologica ravvicinata, con i suoi strumenti di indagine diretta, con la ricerca intesa come rapporto inter-personale, può darci. La boria dei tecnocrati si rivela allora e splende di luce fulgida così come splendono le ragioni del loro fallimento clamoroso, non solo nel Mezzogiorno d'Italia, ma in Africa, nell'America Latina, nei villaggi indiani, ovunque lo sviluppo venga concepito e posto in atto come un processo unilaterale dall'alto verso il basso, come un'impresa neo-colonialistica di imperialismo tecnologico, come un'operazione, in fondo, di ingegneria paramilitare cui una preziosa patina di socialità riesce funzionale sia come lubrificante che come alibi e insieme come mascheramento del semplice fatto che una terra dichiarata terra di missione e da redimere viene nella realtà ignorata nelle sue caratteristiche originarie e trattata come terra di rapina. Il libro di Hytten e Marchioni non giunge a chiarire bene questo meccanismo complesso, non è questo lo scopo che si prefigge, ma ce ne offre gli elementi essenziali, i dati di prima mano. Considerato il carattere servilmente lagnoso o burocratico o ancora di deliberata menzogna che contraddistingue molti contributi sul Mezzogiorno, è già molto.

Va specialmente sottolineato l'apporto di realismo di queste analisi: un realismo che prima aveva fatto la sua fugace apparizione solo e sporadicamente in alcune pagine dell'economista agrario Manlio Rossi Doria. Ho già detto che sul Mezzogiorno si sono rovesciati torrenti di lacrime e fiumi di retorica. È tempo di comprendere che si tratta di diversivi, di maldestri tentativi di sanare un grave complesso di colpa, di evasioni estetizzanti o anche, come nel caso dei sussidi erogati dalla Cassa del Mezzogiorno, di vera e propria carità per mettersi la coscienza in pace. Il problema del Mezzogiorno va invece finalmente visto con sobria chiarezza nel quadro della realtà italiana e internazionale allo scopo di riuscire a fissare il modello che ci renda ragione dei comportamenti tramite i quali il processo di spogliazione continua e diviene sistematico, ossia si adatta e si salda alle esigenze funzionali del sistema sociale e politico italiano sia come realtà nazionale sia nei suoi crescenti addentellati internazionali.

La bibliografia sul movimento operaio e sul processo di industrializzazione è praticamente sterminata. Ma è costruita per lo più su dati e documentazioni secondarie. Le testimonianze, in prima persona, degli operai sono relativamente rare, specialmente nell'area mediterranea. Si analizzano i vari aspetti del processo di industrializzazione, ma coloro che l'hanno vissuto sono muti, assenti, fuori scena. Eppure, nessun dubbio che siano loro i protagonisti. Fin da *La protesta operaia* (Ed. Comunità, Milano 1955) la cosa mi era chiarissima. Ma solo con *La piccola città* (Ed. Comunità, Milano 1959) ho cominciato a far parlare gli operai dei cantieri di Castellammare di Stabia in prima persona, riuscendo per questa via a coprire le ragioni e i poteri extra-aziendali che pesavano sull'azienda, fino a *La parola operaia — Cento anni di storia di vita operaia (1892-1992)* (Scuola Superiore G. Reiss Romoli, L'Aquila 1994) in cui, con la preziosa collaborazione di Pietro Crespi e una preliminare esplorazione del contesto sociale, si dà corso a una storia del movimento operaio «dal basso». Operai del Nord, del Centro e del Sud d'Italia prendono la parola e parlano delle loro condizioni di lavoro, della quotidianità sul piano familiare e della comunità, dei rapporti con il potere sia dentro che fuori dell'azienda. Fenomeni come l'economia illegale o invisibile (per chi non la vuol vedere) emergono dalle testimonianze operaie con straordinaria evidenza.

Quel che è più grave, notavo fin da quel tempo in base alle autobiografie operaie, prende forza un'economia illegale — organizzata attorno ai capisaldi del potere mafioso e camorristico — che istituisce nuove e più aggressive relazioni con il sistema politico (caso Cirillo, uso dei sindaci mafiosi, ecc.). In un simile contesto, la partecipazione politica può esprimersi solamente come fatto minoritario, nella forma di una protesta esemplare che il più delle volte rimane allo stadio della testimonianza morale. Viceversa, nel reticolo della quotidianità, i poteri criminali tendono a gestire in proprio determinanti interessi collettivi scavalcando l'intermediazione politica tradizionale.

Si collega a questa delegittimazione radicale delle istituzioni democratiche un terzo percepibile effetto delle trasformazioni qui considerate. È quello che riguarda l'emergere di *poteri occulti* — o, se si preferisce, *invisibili* — come soggetto politico. Questo fenomeno accompagna significativamente processi di crisi politica che lasciano intravedere la possibilità di alternanze di governo. Rinvia, perciò, a una contraddizione latente della democrazia rappresentativa, che trae legittimazione dalla visibilità del processo decisionale, mentre accoglie il principio della Ragion di Stato. I servizi segreti «degenerati» sono il prodotto di questa logica, come pure discende da una simile contraddizione la possibilità — pur in assenza di legalizzazione formale — di *contropoteri* operanti nella clandestinità, talvolta con intenti eversivi (P2 come esempio a paradigma). Questa fenomenologia ha conosciuto nel caso italiano una variante sovversiva nella fase di involuzione militaristica e terroristica di alcuni spezzoni del movimento antistituzionale: Brigate Rosse, Nap, ecc. Presenza attiva di poteri e

minaccia terroristica hanno concorso, ovviamente, a determinare lacerazioni profonde nell'identificazione collettiva delle sedi politiche democratiche come istituti della trasparenza e garanzie del diritto sostanziale. Questo dato ha inciso nel favorire l'isolamento della politica *tout court* dalle istanze di partecipazione e ha reso difficile proseguire sulla strada della democratizzazione della società. Per troppi anni, il quotidiano della politica italiana si è identificato con un grandioso psicogramma tragico, chiamato a confermare — attraverso il ricorso alla mobilitazione di piazza o l'esercizio della denuncia verbale — un'adesione agli istituti democratici come fatto difensivo: contro la minaccia eversiva, contro i tentativi autoritari, ecc.

Il quarto aspetto rilevante di cui è necessario occuparci si riferisce agli effetti diffusi di quella più generale crisi di rappresentanza che, come si è detto, sta all'origine delle insorgenze collettive a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta. Si tratta di quei *movimenti «visibili»* che con più radicalità espressero una valenza antistituzionale. Muovendo spesso da una critica delle istituzioni «separate» o «totali», essi giunsero ben presto a porsi in rotta di collisione con le organizzazioni tradizionali della rappresentanza, sindacati e partiti.

A una visione retrospettiva, è possibile individuare parabole differenziate e dinamiche assai articolate. In campo sindacale, passa per il fenomeno dei movimenti la trasformazione del tradizionale «riformismo radicale» di fabbrica in pansindacalismo. E da aree culturali e sociali interessate a tematiche «dimenticate» — l'organizzazione psichiatrica, la scuola, i diritti civili — proviene una domanda politica composita, fatta di bisogni insoddisfatti dal ritardo riformatore, ma anche di esigenze di autonomia che ben presto si rivelano predominanti rispetto a quelle tradizionali — attorno a cui si attarda la riflessione teorica e la prassi politica della sinistra storica — di semplice «rappresentanza». Ma sono soprattutto i movimenti centrati sull'identità, in particolare nella traiettoria politica del femminismo, a scardinare le categorie interpretative e, in parte, gli stessi moduli organizzativi ereditati e plasmati dall'*imprinting* del movimento operaio.

Assai più di quanto non abbiano fatto le derivazioni politiche dirette dalla grande spinta del '68 — i partitini della Nuova Sinistra e, per alcuni aspetti, gli stessi «gruppi monotematici» che alcuni vorrebbero oggi identificare come i nuovi attori centrali della politica-movimento — è stata infatti l'esperienza del femminismo a produrre la delegittimazione sostanziale di quella peculiare «forma partito» che rifiutava, leninisticamente, la filosofia del «personale che è politico». Rivendicando la centralità e la priorità del dato individuale e la possibilità di soggettivizzare e «personalizzare» il politico, il femminismo produce una contraddizione insanabile nel modello del partito-società, che — anche nei moduli organizzativi — tende a comprendere e riprodurre al proprio interno (magari attivando il circuito del collaterale associativo) le diverse possibili condizioni sociali, conferendo loro unità e *status* politico. Essenziale, ai fini della nostra analisi, è cogliere la quotidianità e la sfera del privato come luogo sociale privilegiato in cui si esprime questo processo di strisciante quanto radicale delegittimazione del

«primato della politica» e di una concezione «organica» della rappresentanza. In un certo senso, l'esperienza femminista — e degli altri movimenti di liberazione sessuale, o comunque rivolti alla preservazione di un'identità più che alla rivendicazione di diritti di eguaglianza — è l'unica a sostenere e praticare relazioni umane calde, «fusionali», soggettivamente alternative ai rapporti mediati dall'apparato e ispirati alla «razionalità strumentale» propria del partito politico della modernità.

## 12.

La ricerca sociale qualitativa ha dato frutti positivi anche a proposito dei drogati. In *Giovani e droga* (Liguori, Napoli 1977) le storie di vita hanno chiarito la natura trasversale del consumo di droga, la contraddizione fra i tempi tecnici dei politici e i tempi esistenziali delle persone, l'assunzione di droga come suicidio differito in vista di un illusorio recupero dell'immaginario in una vita dominata non tanto dalla miseria ma dalla noia di un benessere grigio, privo di prospettiva. Fra la società e i giovani si giuoca una sottile, crudele partita, non priva dell'ambiguità che caratterizza i rapporti fra carnefice e vittima. Al giovane, mentre ne viene romanticamente esaltato lo sprotetto, impetuoso offrirsi alla vita, non si fa posto in quanto si negano, nella compagine della struttura sociale e nel suo funzionamento quotidiano, la spontaneità, l'imprevedibilità, la genuinità dei rapporti non razionalizzanti e non utilitari. La ricerca sociologica sul campo può a questo proposito aiutare. La sua vocazione demistificante può far luce e contribuire a chiarire i termini della situazione di fatto su cui l'iniziativa sociale e la volontà politica sono chiamate a incidere. Ma la ricerca ha bisogno di un assunto metodologico come presupposto di partenza la cui indispensabilità non dovrebbe farne dimenticare il carattere arbitrario. In via ipotetica e come artificio euristico, una ricerca sociologica sui giovani ha bisogno di considerarli come un universo a sé, come una realtà, o categoria, unitaria e omogenea, mentre si tratta di una realtà variamente articolata e rifratta, internamente diversificata, spezzata sia orizzontalmente che verticalmente: dall'appartenenza di classe, dal grado di istruzione formale, dalla professione del padre della madre, dalla residenza geografica, e così via. Cioè: i giovani sono da considerarsi come una sub-cultura.

Ma il concetto di sub-cultura, il cui uso è ormai così generalizzato nelle scienze sociali da non dar più luogo ad alcuna discussione, non è tuttavia da adottarsi senza alcune cautele e non va considerato come un agevole *passé-partout*. Si dimentica troppo facilmente che è implicito nella nozione di sub-cultura il concetto di una cultura dominante, di cui la sub-cultura sarebbe parte subordinata e fondamentalmente omogenea, mentre, nel caso dei giovani, è precisamente questa cultura dominante che oggi viene chiamata in causa e spesso duramente messa sotto accusa. Non si tratta solo, come a suo tempo Merton aveva rilevato, di uno stato di frizione o di tensione che può determinarsi all'interno di una cultura e dare così luogo a una sub-cultura distinta. La condizione giovanile odierna, intesa

come sub-cultura, si fonda su un'antitesi così radicale rispetto alle strutture sociali e ai valori morali e ideologico-politici correnti da porsi in una posizione di aperta negazione e quindi, almeno tendenzialmente, di contro-cultura. La debolezza, metodologica e sostanziale, delle prospettive di ricerca che assumono come una variabile indipendente e cruciale il concetto di cultura, è appunto da vedersi in questa loro caratteristica incapacità di trascendere i termini fondamentali di un dato orizzonte culturale e di offrire quindi spiegazioni che non si risolvano in mere tautologie culturologiche, per definizione tributarie e interne al concetto stesso di cultura dominante.

In particolare: non si dimentichi che la sub-cultura dei giovani è l'oggetto da spiegare; non può essere assunta come il supremo criterio esplicativo. In altre parole: perché i giovani si chiudono in se stessi? Perché contro famiglia, scuola, chiesa, partiti, e così via, si auto-emarginano, si barricano nel «gruppo dei pari», nella ghenga, nel gruppo primario all'angolo della strada, nelle comunità *hippie* in cui sembrano finalmente riscoprire, o scoprire per la prima volta, il calore e il legame agapico di un rapporto meta-utilitario?

In *Vite di Baraccati* (Liguori, Napoli 1973) e *Vite di periferia* (Mondadori, Milano 1993) le autobiografie illuminano l'espedito occasionale come mezzo normale di sussistenza in una situazione di costante e diffusa precarietà mentre in *Il filo spezzato e Storie di ordinaria povertà* (CRIPES, Roma, 2001) le dichiarazioni autobiografiche rivelano e documentano la povertà dignitosa, la «nuova povertà che si vergogna».

È forse necessario prendere atto che la ricerca sociale qualitativa ha un notevole potenziale euristico e predittivo. Alla luce dei risultati già raggiunti, non sembra né possibile né legittimo sottovalutarla<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> Si veda in proposito F. FERRAROTTI, *On the Science of Uncertainty*, Lexington Books, Lanham, Boulder, New York-Oxford 2003; cfr. anche Matthias FINGER, *La recherche-action*, Université de Genève, Dept. de Sciences Politiques, Genève 1981, il quale afferma: «F. Ferrarotti, à ma connaissance, est le seul auteur à essayer de tracer un cadre épistémologique autour de la méthode biographique» (p. 56).

# Uso della Memoria episodica e analisi delle transizioni

di  
MANUELA OLAGNERO

## 1. Narrative con e senza soggetti?

Le riflessioni che seguono si basano su esperienze di ricerca condotte da chi scrive e che hanno al centro transizioni biografiche che conducono verso, o al contrario consentono di evadere da, una condizione di povertà (Negri, Olagnero, 2001; Olagnero, Meo, 2001; Olagnero, 2003).

Nell'intervallo che le trattiene sulla soglia della caduta in povertà le persone si muovono in maniera più o meno efficiente e consapevole, decidono o credono di decidere, provano a modificare le traiettorie in cui sono inserite attingendo a risorse o scontando i vincoli provenienti dall'intreccio dei vari micro e macro sistemi di interazione e di interdipendenza che ne regolano la vita. In un modo o nell'altro quella descritta è una condizione di non equilibrio, quando non di crisi.

Definiamo qui vulnerabilità come lo stato di squilibrio che deriva dall'inserimento precario nei canali di accesso alle risorse (economiche, giuridiche, di capitale sociale, di identità) disponibili entro un certo contesto (Ranci, 2002, 2004).

Un modo per provare a sbrogliare l'intricata matassa di contingenze, determinazioni esogene, agency in cui la vulnerabilità normalmente si sviluppa è quello di processarla in termini narrativi.

Per quanto variegata siano le accezioni di questo termine possiamo convenire sulla presenza di requisiti minimi che consentono di riconoscere il modo conoscitivo di tipo narrativo: l'attenzione alla sequenzialità, all'intreccio e alle finalità attribuibili alle azioni compiute entro quell'intreccio.

Al centro di queste pagine sta una particolare narrativa della vulnerabilità e uno specifico uso della memoria che ne è lo strumento essenziale.

Qui di seguito vediamo i vari passaggi.

Nell'ambito della psicologia della memoria si intende con *memoria episodica* quella memoria che immagazzina informazione su episodi o eventi temporalmente datati e sulle relazioni spazio-temporali tra tali eventi (Tulving, 1972, p. 585).

Contrapposta alla memoria semantica (intesa come repertorio generale di schemi cognitivi) la memoria episodica può essere identificata, almeno per gran parte, come memoria autobiografica. La definizione proposta da Tulving autorizza infatti a privilegiare le esperienze quotidiane *real world* cui il soggetto partecipa o che osserva, e che sono recuperate (recollected) con uno sforzo cosciente.

La destinazione pratica dell'uso di questa memoria è ampia e multi-forme e non di rado implica attività di autoriflessione e automonitoraggio del soggetto (a sfondo educativo, terapeutico, di empowerment, ecc.).

Neisser ad esempio (1981) della memoria episodica focalizza la capacità di indurre nei soggetti consapevolezza retrospettiva delle routine che hanno scandito la loro biografia, e dunque anche cambiamento degli schemi cognitivi di organizzazione della vita. Ciò avviene grazie alla lettura degli eventi passati alla luce dell'esperienza intercorsa e alle nuove capacità affettive e culturali che il soggetto ha nel frattempo sviluppato (Calamari, 1996).

In questi casi gli episodi recuperati alla memoria punteggiano una continuità biografica indiscussa, nell'ipotesi che il sé sia il centro dinamico dell'esperienza.

In questo contesto la narrazione struttura l'esperienza percettiva, organizza la memoria, *ri-crea* continuamente i significati di eventi passati finalizzandoli alla costruzione dell'identità presente. Essa appare una struttura *meaning making* (Atkinson, 1998).

Mentre la conoscenza semantica, costruisce e garantisce una conoscenza impersonale, decontestualizzata, la conoscenza episodica «coinvolge in un sistema di forze di cui l'io fa parte».

Secondo Tulving, lungi dall'appendersi precariamente a qualcosa di occasionale e trascurabile (come il significato letterale di episodico può far ritenere) la memoria episodica aiuta a fissare la conoscenza semantica, a costruire delle connessioni permanenti tra esperienza personale e il mondo là fuori.

1.2. Partiamo proprio da questa possibilità di connessione per illustrare i modi di utilizzo della memoria episodica proposti dall'analitica del corso di vita, un insieme di prospettive di osservazione e analisi, a livello micro e macro, del mutamento sociale, emerse verso la seconda metà degli anni '70 negli Stati Uniti e successivamente giunte in Europa (Elder, 1974; George, 2003; Heinz, 1991; Weymann, Heinz, 1996). Pur nella sua indubbia lontananza epistemologica e teorica dalla psicologia della memoria, l'analitica del corso di vita condivide con quella il presupposto di un soggetto riflessivo e attivo, consapevole della sua collocazione nel tempo, capace dunque di richiamare e ri-utilizzare le proprie esperienze pregresse.

Pur orientato da questi presupposti il corso di vita non aderisce esclusivamente ai modi qualitativi dell'analisi biografica, in cui la presenza di un soggetto narrante, e di una prassi narrativa linguisticamente orientata costituisce non solo il veicolo, ma l'oggetto stesso dell'analisi biografica.

Secondo il corso di vita l'investigazione biografica si può infatti

appoggiare a diverse narrative, non solo qualitative, ma anche quantitative (Olagnero, 2004).

Le narrative di tipo quantitativo si fondano sulla possibilità di fare a meno di un soggetto narrante. Il soggetto può infatti essere un semplice informatore. A questa configurazione «minima» si riferisce ad esempio Gershuny (1998), secondo il quale la narrazione «consiste di una sequenza di eventi ordinati, e che possono essere approssimativamente situati nel tempo da narratori che sono competenti a rispondere a determinate domande» (ivi, p. 34).

Ma si può andare più in là e assumere addirittura che di un soggetto tout court si possa fare a meno, una volta che la sua storia sia registrata e resa accessibile negli archivi di agenzie specializzate (Elder, Pavalko, Clipp, 1993).

Le storie diventano così veri e propri record biografici ispezionabili longitudinalmente senza i colori e i toni dati dalla presenza del titolare della biografia.

Anche le narrative di tipo qualitativo, quelle costruite sulla capacità del soggetto di selezionare e riordinare esperienze pregresse, scontano, come si vedrà oltre, l'esigenza, irrinunciabile per la ricerca sul corso di vita, di un ancoraggio al tempo storico in cui si inscrivono, l'irrinunciabilità di una connessione del testo al contesto (Riesman, 1993). Se l'esperienza è una dimensione di memoria che può venir modificata dalle esperienze successive e dunque si colora in maniera diversa a seconda di come viene processata dall'individuo narrante, tale esperienza costituisce la componente di uno specifico mondo storico e di una determinata struttura sociale (Alheit, Bergamini, 1996).

Entrare in questa prospettiva contestuale e «stereoscopica» significa innanzitutto riconsiderare in maniera puntuale la semantica dei concetti che si riferiscono al tempo.

L'evento, un'occorrenza che imprime un cambiamento in una traiettoria o percorso (Clausen, 1990), è la categoria chiave delle analisi temporali che utilizzano unità micro come i record biografici. L'evento costituisce la soglia da varcare per avere ingresso a situazioni inserite nel tempo. La categoria di evento non è incompatibile, anzi ne è il presupposto, con l'analisi delle durate, delle routine, delle cronicità, con l'analisi dei processi di deterioramento, o, al contrario, di rafforzamento che subiscono dalle esperienze che conseguono determinati eventi.

Consideriamo inoltre che la salienza di un evento non si coglie senza conoscere la traiettoria su cui impatta, cioè senza avere sotto gli occhi quel particolare sviluppo temporale modellato dall'età e dai contesti in cui si danno determinate probabilità di occorrenza di certi tipi di eventi (Gotlib, Wheaton, 1997).

Ricordiamo infine che i concetti di evento ed episodio non sono equivalenti. Per il corso di vita, l'episodio non è l'evento, il quale individua una transizione tra due stati (ad esempio la perdita del lavoro separa lo stato di occupazione da quello della disoccupazione) ma è l'intervallo tra due eventi (una serie di cambiamenti di lavoro scandiscono lo stato di occupato):

dunque è o il seguito, o ciò che viene prima, di un evento, di un passaggio.

In particolare l'episodio costituisce un elemento cruciale di quella particolare segnaletica che deriva dalla osservazione dettagliata di durate e occorrenze di eventi colti all'intersezione tra i tempi molteplici dell'età della coorte, del periodo storico (Giele, Elder, 1998). Ci sono periodi e coorti che tipicamente espongono a maggiore stabilità (dunque non soltanto a pochi eventi, ma anche a pochi episodi) di altre.

Per esempio nel periodo «fordista» del lavoro che negli anni '60 e '70 regola i ritmi sociali delle grandi città del nord Italia, «offre» corsi di vita stabili, fatti di lunghi stazionamenti sul mercato del lavoro, per di più con un solo lavoro, lunghe convivenze familiari con un solo partner, ecc.

Periodi più recenti vedono una relativa maggiore instabilità lavorativa e familiare per tutti, anche se non in misura così vistosamente grande, come ha dimostrato Schizzerotto (Schizzerotto, 2002).

1.3. La definizione di episodio come di ciò che scandisce con più passaggi l'intervallo tra due eventi sembra particolarmente adeguata a dar conto di ciò che succede in una condizione di crisi come quella della vulnerabilità, che ha una durata non illimitata ma che neppure si risolve in maniera istantanea.

L'adesione alla prospettiva sopra menzionata comporta anche una riconsiderazione del mandato conoscitivo di una narrativa biografica.

Il mandato principale dell'analisi del cambiamento biografico secondo la prospettiva della Life Course Research è infatti non già ricostruttivo e riparativo come nell'analisi clinica (Mc Adams, 1990; Schroots, 1996) neanche decostruttivo e analitico-critico come nel caso, per esempio, dell'ermeneutica oggettiva o dell'analisi strutturale (Breckner, 1998; Démazière, Dubar, 2000).

Lo scopo della Life Course research è essenzialmente descrittivo ed euristico.

Si tratta di gettare luce sulla tensione strutturale tra dimensione micro e dimensione macro e attraverso questa, indirettamente, sulla complessa relazione circolare tra agency e struttura.

In occasione di un cambiamento nella biografia ci si trova quindi di fronte a due chiavi diagnostiche:

da una parte la prospettiva ancorata al livello micro (guidata da principi quali: la pluralità delle condizioni di avvio di un corso di azione e il carattere situato delle risorse), evidenzia opportunità strategiche di cambiamento. Dall'altra parte la prospettiva analitica di tipo macro, incernierata nel tempo storico e istituzionale, mette in evidenza forme sociali più rigide, più lenti ritmi di cambiamento (Alheit, Bergamini, 1996, p.121).

1.4. L'uso della memoria episodica che si intende qui illustrare non coinvolge necessariamente tutta la biografia, ma, a differenza di quanto accade nella prospettiva *olistica* della life story (Kohler, Hostetler, 2003),

può localizzarsi entro un specifico segmento biografico. Nell'analisi del corso di vita le transizioni costituiscono l'oggetto cruciale della osservazione e analisi di una storia.

Si definisce transizione quel «...passaggio, differenziato per età, variamente normato, esposto a contingenze, incastonato in percorsi di stabilità cambiamento, che può avere alti gradi di incertezza cognitiva e normativa» (Giele, Elder, 1998).

Questa definizione di transizione che è insieme dinamica e contestuale, che ne sottolinea il duplice carattere: non aleatorio e, al tempo stesso, imprevedibile, si accorda curiosamente con quella che Todorov in teoria della letteratura (1971/1977), fornisce al concetto di trama.

La trama consiste «nel passaggio da un equilibrio a un altro. Una narrativa ideale comincia con una situazione stabile che è disturbata da una qualche forza. Ne risulta uno stato di disequilibrio, attraverso la forza diretta in una opposta direzione si ripristina l'equilibrio, che tuttavia non è quello precedente...» (cit., p. 111).

La specificità del corso di vita sta nel riconoscere che le transizioni costituiscono l'effetto intrecciato di cambiamenti che, nel corso del tempo, avvengono a livello storico, nella vita dei singoli individui ma anche in quella dei micro-sistemi di interazione in cui essi si muovono (Bronfenbrenner, 1979; Moen, Elder and Lüscher, 1995). Sta altresì nel riconoscere che possono esserci diversi livelli di interrogazione di una transizione.

Una transizione biografica individuale, come quella che si riferisce al diventare poveri, «parla» di modi istituzionali di regolazione sociale, ma anche di contingenze che possono essersi verificate in quella specifica biografia. Le transizioni sono i luoghi e i tempi in cui il sistema può far sentire il suo peso, ma esse costituiscono anche le occasioni per misurare le capacità individuali di adattamento. I modi di adattamento/innovazione dipendono dal complesso gioco di interdipendenze che vincolano il soggetto alla innovazione o alla routine delle istituzioni, ma sono influenzati altresì dall'esperienza dei soggetti (dunque dal loro situarsi in giochi relazionali, più meno cooperativi o conflittuali).

Una transizione può pertanto originarsi a un livello, rafforzarsi a un altro, scaricarsi infine su un terzo (dalla vicenda della chiusura della fabbrica dopo una crisi economica, alle politiche che chiudono o aprono i flussi di reddito verso poveri e disoccupati, alle famiglie in cui si producono risposte più o meno efficienti alla crisi di lavoro e di reddito del capofamiglia).

Nell'architettura del corso di vita la memoria funziona, in definitiva, come una solida architrave per sostenere l'impalcatura di una biografia che subisce molteplici spinte, pressioni e torsioni:

- dall'incrocio tra diversi tempi della vita (o della tempestività), che ricorda la dipendenza dei significati di un evento dal momento in cui tale evento si verifica in rapporto alle varie traiettorie personali e di coorte;

- dalla interdipendenza (o della co-esperienza o delle vite legate) che riflette il fatto che le biografie si incontrano in network a maglia stretta (famiglia, reti parentali, ecc.);

– dalla localizzazione nello spazio e nel tempo storico (Giele, Elder 1998).

Di qui una interessante lezione metodologica: quella di lavorare il meno possibile per congetture quando esse non siano accompagnate da puntuali descrizioni e dettagliate ricostruzioni temporali.

Seppure nessuna narrazione contiene di per sé indicazioni definitive e complete sui meccanismi (Elster, 1993), tuttavia essa consente, più di altre forme di esposizione sociologica, di entrare in una situazione con molti elementi per avviare congetture plausibili su meccanismi all'opera in un determinato corso di azione.

Di qui, anche, una seconda conseguenza, di tipo teorico: tabulare gli eventi nella storia dell'individuo segnalandone le intersezioni con eventi pertinenti i livelli micro e macro, significa ridurre il rischio di una considerazione atomistica e altresì prometeica dell'individuo. Atomistica perché l'individuo agisce sempre in un contesto che dà forma e inquadra nel tempo le sue azioni, prometeica perché il presupposto dell'agency non significa assumere che la capacità è soprattutto il successo della decisione sia una costante dell'azione individuale, essa va sottoposta a verifica e va seguita nel tempo.

Questa assunzione, a ben vedere, rilassa qualsiasi pretesa esplicativa dell'analisi (l'evento antecedente causa il successivo), dal momento che c'è una netta differenza tra «... il verificarsi di un evento e il suo essere trattato come causa degli effetti che ne conseguono. Il verificarsi di un particolare evento agirà come una causa risolutiva in certe circostanze, ma non in altre. È probabile che gli effetti dipendano dalle capacità personali, dalle circostanze presenti, ma anche dalle traiettorie pregresse...» (Walker, Leisering, 1998, p. 24).

## 2. Segnaletiche del rischio

La vulnerabilità è un osservatorio particolarmente adatto, per i suoi aspetti combinatori e cumulativi, a testare l'utilizzo della memoria episodica intesa come memoria focalizzata a ricostruire i nodi di una trama.

2.1. Da un lato la vulnerabilità infatti si genera dagli effetti di risonanza che da una traiettoria si travasano all'altra in occasione di una transizione (la transizione verso la disoccupazione può generare indebolimento dei legami familiari, perdita dell'autostima, erosione delle reti sociali).

Dall'altro si costruisce nel tempo, spesso come effetto del cumularsi di eventi/esperienze che creano quelle particolari condizioni di instabilità (spesso irreversibile), che coincidono con la vulnerabilità.

Con l'analisi della vulnerabilità entriamo in contesti cognitivi molto aperti, ove non possiamo attenderci di trovare regolarità: gli episodi si ripetono (un episodio di disoccupazione può essere seguito da un altro episodio di disoccupazione anziché dal rientro nel mercato del lavoro), le durate in uno stato sono imprevedibili (una coppia di partners può sciogliersi dopo pochi mesi dalla loro unione).

Molto difficile, dunque, leggere in maniera univoca la quantità di episodi che frastagliano una storia di lavoro (in quanto essi possono segnalare tanto fragilità quanto capacità di «giocare diverse partite»).

Altrettanto problematica è l'interpretazione della lunga durata in uno stato (in condizioni di welfare generosi l'essere per lungo tempo disoccupati, dunque assistiti, può significare debolezza, ma anche consapevolezza e capacità di calcolo costi-benefici).

Occorre dunque pensare in termini di contingenza più che di casualità: ci si chiede dunque cosa è avvenuto, e come è avvenuto e quindi come sono andate in dettaglio le cose, piuttosto che domandarsi quale fattore soprattutto spieghi un certo risultato.

Questo fatto può sembrare paralizzante al ricercatore quantitativo, che va alla ricerca di condizioni di uniformità e regolarità.

Tuttavia la singolarità e irripetibilità delle situazioni considerate lungo il percorso biografico della vulnerabilità, non implicano tout court arrendersi alla impossibilità di individuare regolarità.

In nessuna storia, avverte Abbott (1992, 1995), vi è eterogeneità che resista alla capacità di trovarvi un qualche ordine e quindi una qualche possibilità di comparazione con altre storie.

Ciò che guida a interpretazioni plausibili e convincenti il ricercatore del corso di vita è la familiarità con un contesto di riferimento, con culture sociali e istituzionali insediate che definiscono le condizioni al contorno.

In contesti urbani post-fordisti *la numerosità* degli episodi lungo una stessa traiettoria (ad esempio tanti episodi di disoccupazione, corrispondenti ad altrettanti tentativi di lavoro), segnala la necessità di mobilitare energie per mantenere aderenza a un mercato sempre più scivoloso: questi i continui *entra ed esci* possono essere interpretati con una certa sicurezza come conseguenze di un crisi di livello macro e meso e come occasioni di stress individuale e familiare (Negri, Olagnero, 2001; Olagnero, 2002).

È stato in più occasioni rilevato che il contesto chiave in cui si genera vulnerabilità, ovvero in cui emergono maggiori rischi e perdite di equilibrio, è quello della pressante richiesta di flessibilità e, al contempo, delle risorse scarse con cui i welfare gestiscono, regolano, proteggono l'offerta di flessibilità. I punti pericolosi sono quelli che presiedono a transizioni di vita in corrispondenza delle quali sono attesi interventi delle politiche, ma che invece possono lasciare porzioni di vita scoperte o non abbastanza protette (Heinz, 1996; Breckner, 1998; Mayer e Muller 2001; Leisering e Walker, 1998).

Occasioni plurime di incertezza e transizioni al buio si verificano anche nel campo delle politiche sociali (ad esempio dell'assistenza economica) e dunque in ambiti che esaltano la prevedibilità di comportamenti delle istituzioni e che almeno formalmente rassicurano circa la ricorrenza di schemi di azione consolidati. In tali ambiti i soggetti beneficiari sono spesso intrappolati dalla incapacità di ridurre il grado di rumore e di opacità dell'ambiente (Negri, Saraceno, 2003).

La vulnerabilità produce dunque repertori di eventi, ma anche di decisioni e trasformazioni connotate da *louse coupling* ovvero da collegamenti deboli o laschi tra intenzioni e azioni ovvero tra azioni e conseguenze.

Nel nostro paese, ad esempio, il rapporto tra requisiti richiesti per godere di interventi di sostegno delle politiche e possibilità di fruirne effettivamente non è lineare e scontato, così come non è lineare né scontato il rapporto tra i requisiti per accedere e quelli per mantenere un posto di lavoro.

Data la varietà delle fattispecie che regolano gli interventi di welfare, la mutabilità dei requisiti, le quantità delle condizioni aggiuntive da cui dipende l'erogazione effettiva dell'offerta, tali situazioni richiedono da parte del soggetto lunghe istruttorie informative, pazienza ma anche tempestività, «docilità», ma anche consapevolezza dei diritti e «voice».

Spesso si può perdere di vista la misura propria dell'azione ed eccedere in richieste o fermarsi molto al di qua dei propri diritti.

2.2. I limiti di un approccio narrativo che sia circoscritto alla mera ricostruzione di una trama di eventi sono chiari quando si vogliono individuare le logiche di azione del soggetto che vi è coinvolto, quando, in particolare, si voglia comprendere la logica con cui «i singoli attori hanno contribuito per la loro parte alla produzione del quadro di insieme» (Micheli, 2004, p. 436).

La trama di eventi che portano o allontanano dalla povertà si presenta all'osservazione e all'analisi come molto complicata: eventi esogeni, decisioni, contingenze, si inanellano e si intrecciano.

La prospettiva del corso di vita, in particolare nella sua versione europea, risponde a questa esigenza configurando la biografia come luogo di incontro e di tensione tra unicità dell'esperienza personale e consapevolezza dei vincoli strutturali (Alheit, 1996; Alheit, Bergamini, 1996).

In qualsiasi narrativa biografica si possono analiticamente distinguere dimensioni di agency e di struttura. Alheit, ad esempio individua:

- schemi di azione (decisioni prevedibili, svolte programmate o previste)
- configurazioni istituzionali (periodi collegati ad aspettative di ruolo: la maternità, il periodo degli studi, ecc.)
- traiettorie (quando nel racconto di una storia si rintracci l'inizio e il perdurare nel tempo di assenza o perdita di controllo, entrate in circoli viziosi, come nel caso di malattie, derive di povertà, ecc.)
- trasformazioni (quando ci siano gli estremi di repentini e inaspettati cambiamenti).

Nella maggior parte delle storie raccolte sulla vulnerabilità non è difficile cogliere le seguenti caratteristiche:

- la massima compressione degli elementi costituiti dagli *schemi di azione e di configurazioni istituzionali*, quelli in cui l'azione del singolo si distende in lunghe durate;
- il *sovra-dosaggio di traiettorie* e trasformazioni (queste ultime si configurano a dire il vero spesso come decisioni prese al buio).

Incertezza, disordine e cogenza spesso si mescolano. Decisioni difficili vengono spesso prese nella confusione generata dall'esistenza di conflitti

nelle reti di riferimento, ovvero entro «gabbie normative» che, ereditate dal passato, o fissate dai vincoli del presente, chiudono gli spazi della scelta.

Diventa quindi importante cogliere eventi ed episodi in cui il soggetto si trova (ricorda di essersi trovato) di fronte ad alternative ovvero a gabbie senza uscita e ricostruire il peso di inerzie, automatismi, improvvise aperture nei corsi di azione che si diramano da, o portano verso una transizione cruciale.

Le biografie si muovono a questo punto lungo un tempo non più cronologico, ma regolato dalla memoria narrante. Si realizza così quell'andari-vieni tra ieri e oggi percorso da ripensamenti, conferme, pentimenti, riacquattizzazioni di stress, denunce di soprusi, nel segno di richiami a episodi (ecco qui un significato traslato di episodio che può essere anche inteso come *scena*), in cui si è consumato il dramma o la commedia, affollato di nomi dei comprimari o di comparse: un materiale linguistico che richiede la rete giusta per essere filtrato.

Utilizzando le categorie dell'analisi linguistica potremmo dire che per affrontare adeguatamente il problema delle logiche di azione biografica occorre affiancare alla dimensione *denotativa* una seconda dimensione, connotativa, della memoria e della narrazione.

Si tratta cioè di aggiungere al valore informativo (denotazione) che l'evento e gli episodi raccontati possiedono in quanto accaduti in un certo momento (*dall'aprile dell'anno scorso sono disoccupata, pur avendo fatto due lavoretti ciascuno di dieci giorni nello scorso mese di maggio* il valore qualificativo (connotazione) che l'evento/gli episodi acquistano in quanto colorati da sentimenti, sensazioni, percezioni veicolati dalla situazione dell'oggi (*non credo di potercela fare oltre, non è giusto!*).

Il presupposto della memoria come magazzino o archivio di eventi/episodi deve fare spazio a una diversa concezione di memoria che va ora intesa come capacità del soggetto narrante di evocare e selezionare episodi salienti e giudicati paradigmatici per illustrare una qualche logica di azione.

Drammaturgia e musica ci vengono in soccorso nel definire con episodio rispettivamente «una scena compresa tra due parti corali», ovvero «un brano compreso tra due temi principali». Da ambedue i suggerimenti dunque una stessa indicazione e conferma: dentro una narrazione l'episodio non è mai isolato.

<sup>1</sup> Le storie presentate e stilizzate a mo' di esempio è stata costruita sulla base di interviste narrative svolte nell'ambito di una ricerca comparata sulla vulnerabilità sociale in contesti urbani, effettuata tra il 1998 e il 2001 e basata su diversi tipi di fonti, tra cui anche interviste biografiche (Olagnero, Mco, 2001).

Le interviste venivano somministrate a persone in difficoltà economica (individuate tramite i registri dell'assistenza) e residenti in uno stesso quartiere a sua volta individuato come «a rischio» comparativamente rispetto ad altre zone (statistiche) della città, sulla base di indicatori di carattere oggettivo (disoccupazione giovanile e adulta, tasso di istruzione, alloggi di edilizia pubblica, ecc.). L'ipotesi sottostante era che un quartiere non completamente deprivato offrisse risorse opportunità e ospitasse tipi di famiglie tali che si potesse pensare a una certa ricchezza e articolazione delle strategie di contrasto alla povertà. I nomi delle intervistate sono ovviamente fittizi. I riferimenti alle lire si giustificano per il periodo in cui sono state condotte le interviste.

In sociologia dobbiamo aggiungere: dentro un episodio le persone non sono mai sole.

### 3. Transiti alla povertà tra azioni di contrasto e azioni «assecondanti»

3.1. Nel corso di una ricerca sulla vulnerabilità (Olagnero, Meo, 2001<sup>1</sup>) sono state raccolte una serie di biografie di donne adulte che usufruiscono di assistenza, cercando di rintracciare nelle loro biografie indizi circa logiche ricorrenti di affrontamento degli eventi vulneranti.

Tra i vari meccanismi di contrasto se ne possono rintracciare almeno due: quelli che ruotano attorno alla logica della *flessibilità* (quella che in Ranci, 2004, viene definita degli assetti variabili) a quelli compresi entro la *logica della resistenza* ovvero anche della fedeltà a un *frame* biografico precedente.

Queste due logiche di azione si incardinano nel tempo e nello spazio della biografia, prendendo forma, in occasione di transizioni, sia dalla assenza-presenza di altri rilevanti (quelli che Dèmazière e Dubar chiamano *attanti*), sia dalla persistenza/superamento di codici e regole di vita pregressa. Una stessa transizione può, infatti, venire vissuta come una tappa cruciale della vita (un *turning point*: Clausen, 1990), come un fatto contingente, oppure come una riconferma.

In realtà, come ha dimostrato Clausen in una sua ricerca (1998) più di metà degli eventi che potrebbero a priori definire *turning point* non comportano grandi cambiamenti, mentre i cambiamenti percepiti come tali riguardano più mutamenti di atteggiamenti e sentimenti che vere e proprie svolte di percorso. In definitiva i *turning point* non sono eventi della vita, ma sono vari tipi di circostanze che il soggetto retrospettivamente si rappresenta come punti di svolta.

3.2. Le storie che costituiscono il repertorio da cui si attinge in queste pagine sono tutte incastonate nella Torino post-fordista degli anni '90, quindi inserite in uno scenario omogeneo.

Si tratta, in molti casi, di donne adulte seguite dai servizi sociali, per lo più rimaste sole, con figli quindi con dotazioni (e privazioni) di risorse facilmente comparabili.

Molte di queste donne traggono la loro vulnerabilità dall'adesione al modello fordista classico, dunque dall'impegno verso un ruolo familiare esclusivo, a qualsiasi costo. Sono per lo più donne che non lavoravano o che lo fanno nella più assoluta precarietà, donne a cui modelli culturali tradizionali, un mercato del lavoro selettivo e inospitale e, in più, compagni talora violenti, impongono il modello della subordinazione e della dipendenza di genere.

La inevitabile crisi matrimoniale cui spesso le donne resistono per molto tempo, può innescare una svolta «catastrofica» che la riporterà a galla e consentirà loro di ricominciare con nuovi «mandati» identitari.

La identità di madre sola con figli da crescere può, paradossalmente, semplificare il commitment rispetto a mogli-madri che oscillano tra identità

diverse e in conflitto (madre e compagna/moglie), con frequenti esiti di stallo o inefficienza biografica. Alcune di queste donne riproducono la loro vulnerabilità all'ombra del welfare.

La logica del povero meritevole (*deserving poor*), che presiede alla offerta di servizi di sostegno a individui e famiglie, nel nostro paese e nello specifico nella situazione torinese, giustifica il fatto che bisogna arrivare al fondo per risalire: una serie di eventi stressanti a impatto negativo si rivela «necessaria» per entrare in una situazione di parziale copertura o protezione. La copertura offerta dal welfare insufficiente a compensare perdite e deprivazioni, vale quantomeno a rallentare il succedersi di contingenze e a riordinare le strategie di coping.

Ma perché questo riordino avvenga ci dev'essere un forte impianto relazionale o identitario (una storia esemplare in questi termini è raccontata in Olagnero, 2004, pp. 74-79).

Non tutto il repertorio virtualmente accessibile di strategie è attivabile, vuoi perché il contesto macro e relazionale ne rende disponibili solo alcune, vuoi perché la storia pregressa ha già fornito test eloquenti dell'una o dell'altra strategia, vuoi perché il rumore ambientale limita la consapevolezza del soggetto delle alternative a disposizione o delle conseguenze dell'azione.

Nell'analisi delle storie di vulnerabilità che si svolgono nella Torino post-fordista si è proceduto per comparazione di situazioni e di soggetti, anagraficamente simili.

Nell'ipotesi che

— non si descrivono fatti ma logiche d'azione (controllo/ perdita di controllo; trasformazione/inerzia, ecc.)

— logiche di azione diverse estratte da soggetti posti in contingenze, situazioni diverse richiamano vincoli di cornice (cognitivi, strumentali, normativi)

— logiche simili utilizzate da soggetti in situazioni diverse rimandano a gabbie normative o affettive omologanti (Micheli, 2004).

Per individuare condizioni di agency, non basta la dichiarazione di una decisione, ci vuole una conferma di stili decisionali presenti o ricorrenti nel corso della *biografia adulta*.

Per individuare condizioni di perdita di controllo bisogna che lo sviluppo degli eventi conservi traccia narrativa di tentativi non riusciti di opporvisi.

Una strategia cognitiva e ricognitiva che funziona è quella del rompicapo o puzzle, non tutto «torna». C'è qualcosa di sproporzionato, di inconseguente, oppure la catena degli effetti si interrompe, manca qualcosa.

Perché? Si sarebbe potuto fare diverso, essendo occorsi quegli stessi eventi?

Il punto di inizio del percorso diagnostico è spesso dato da ciò che succede «al fondo» della storia. L'ultima transizione (da occupata a disoccupata, da sposata a separata o vedova) è quella che giustifica l'inserimento di quel soggetto nel gruppo di individui da analizzare.

Ci chiediamo se questa transizione abbia una connessione e di che qualità (in termini di logiche di azione) con ciò che è accaduto in precedenza.

3.3. A titolo di esempio mostriamo qui alcuni step narrativi di due donne adulte, sole, colte nel momento che segue uno o più eventi di perdita (lutti, perdita dell'alloggio, del lavoro precario). Questi eventi innescano processi di indebolimento oggettivo che possono essere amplificati o compensati da circostanze oggettive e soggettive, del momento e pregresse. Gli episodi che scandiscono queste durate nella precarietà, aiutano a farne un bilancio.

I calendari che stenografano l'occorrenza di alcune transizioni cruciali delle nostre intervistate sono il risultato di un «plottaggio» molto semplice che di ogni evento o episodio registra la posizione in una sequenza temporale (righe verticali) e la collocazione entro uno spazio sociale (righe orizzontali) (Olagnero, 2004, pp. 74-79).

Tale semplificazione stenografica è sostenuta dall'ipotesi che ciascuna storia offra diversi livelli di complessità di lettura e che ai fini di una prima rilevazione della sua impalcatura narrativa essenziale (il quando e il «dove») sia utile ricorrere alla scansione verticale e orizzontale creata dal calendario di vita. In verticale è possibile intercettare oltre la cronologia pura e semplice, gli snodi delle varie «carriere» o percorsi e le loro relative discontinuità e deviazioni rispetto ai percorsi attesi. In orizzontale è possibile rilevare i confini delle relazioni sociali rilevanti (aiuto, interferenza, conflitto, ecc.) che presiedono o conseguono a crisi e svolte biografiche e relative rappresentazioni.

I due casi esemplari sono qui proposti attraverso

- una breve narrazione che utilizza le proprietà segnaletiche degli eventi/episodi che scandiscono nel tempo e nello spazio quel certo segmento di biografia

- un interrogativo che prende spunto dalla registrazione di qualche discontinuità o interruzione entro un flusso di azione

- l'identificazione di logiche di azione che appaiono come repertori ricorrenti nel corso della biografia, attraverso il richiamo a episodi emblematici, in cui si evidenzia la presenza di controllo o di perdita di controllo del soggetto sugli eventi, il sostegno interferenza di altri rilevanti rispetto a una o più «carriere».

La evocazione di episodi varia naturalmente da intervista a intervista, anche in funzione delle capacità narrative delle persone intervistate.

Nel primo caso il richiamo a episodi paradigmatici è raro e la forza evocativa del racconto piuttosto debole, nel secondo caso il ricorso a episodi esemplari è frequente e la forza evocativa elevata.

#### 4. Azioni di exit: il caso di Ada

Ada, 56 anni al momento dell'intervista, divorziata, sola dopo la morte del nuovo compagno, sfrattata dell'alloggio che occupava con lui, assistita dai servizi sociali. Il presente è di solitudine e di isolamento sociale. La figlia da tempo «è come non esistesse», non ci si può contare; la rete attorno ad Ada è debole.

Si lascia andare. Se volessimo utilizzare il crudo linguaggio della metafora *acquatica* di Kempson (1994) potremmo dire che si rappresenta come una persona che sta andando a fondo:

sono troppo giovane per morire e troppo vecchia per lavorare. La soluzione sono quei tre boccetti di pillole che tengo pronte...

4.1. Per rendere la successione e l'intreccio di eventi vulneranti che colpiscono la nostra intervistata nei termini, sopra citati, di Alheit e Bergamini, possiamo dire che: a partire da una *configurazione istituzionale* (la malattia della madre prevede un sostegno economico dal welfare) si creano nel giro di pochi anni le condizioni di una decisione che muove il precedente equilibrio (trasformazione) ma la scelta, mal processata, troppo azzardata, priva di sostegni di rete, innesca una traiettoria di impoverimento. Alla morte del compagno perde l'alloggio. Gli assetti variabili (la strategia della flessibilità) sembrano non pagare.

#### 1992-2000: Segmento di Calendario della storia di vita di Ada.

Anno	Età	Evento (episodio)	Descrizioni/valutazioni/bilanci della situazione	Attanti
1992	52	Dopo anni di lavoro senza libretti, divorziata, in causa per anni con il marito, esce dal mercato del lavoro per ottenere un assegno di accompagnamento per la madre ammalata	invece di pagare un' infermiera mi sembrava logico stare a casa io, tanto per il lavoro che facevo... (sempre senza libretti)	Madre
1994	54	La madre muore	Mia madre è morta e così ho perso pure l'assegno di accompagnamento	Madre
1996	56	Il negozio della figlia fallisce	Mah, da quando mia figlia vive per conto suo (dall'età di 18 anni) non mi ero mai aspettata niente da lei. Anzi... viene solo qui a battere cassa. Per il resto è come se non esistesse.	Figlia
1998	58	Muore il compagno	Aveva la mia età, mi aveva aiutato molto dopo il mio divorzio ( <i>il marito non pagava gli alimenti e lei si era trovata in grande difficoltà</i> )	Partner Servizi sociali
1999	59	I figli del compagno vendono l'alloggio in cui lei abita. I nuovi proprietari vogliono recuperare l'appartamento	Dovrò andarmene prima o poi di qui	Figli del compagno
2000	60	Assistita dai servizi sociali. Si aggrava l'artrite di cui soffre. Ha fatto domanda per una pensione di invalidità (ha vari malanni)	Mi danno 300.000 lire, che non bastano, ho integrato con una assicurazione privata, ma ora i soldi sono finiti... e sono indietro con le bollette. Non posso fare lavori pesanti, in ogni caso anche se lavoro due ore alla settimana perdo l'assegno. Non credo che otterrò niente (pensione di invalidità)	Servizi sociali

La via d'accesso alla sua storia recente è data da una serie di transizioni che negli ultimi otto anni erodono le sue risorse di affrontamento

delle difficoltà. Da lavoratrice sia pure precaria, con un compagno e una casa, si trova disoccupata e sola, in più sfrattata.

Come si può vedere dal calendario di vita relativo agli ultimi otto anni, tra il 1992 e il 2000 si scaricano sulla vita di Ada, effetti derivanti da:

— *contingenze* (la morte della madre, il fallimento dell'attività della figlia, la morte del compagno, lo sfratto)

— *eventi indotti da decisioni* repentine (poi rivelatesi sbagliate), come la scelta di smettere di lavorare per prendere un assegno di accompagnamento, poi perso dopo un anno, alla morte della madre:

a quell'epoca, era nel 1992, lavoravo come potevo, senza libretti, ho sempre lavorato senza libretti: poi mia madre si è ammalata, aveva bisogno di assistenza, ho pensato che era meglio stare a casa e chiedere l'assegno di accompagnamento... l'ho avuto. Dopo poco però lei è morta e io sono rimasta senza niente.

Contingenze e decisioni repentine tuttavia si legano dentro una *traiettoria* di debolezza che a guardare indentro, appare incardinata sulla totale dipendenza dal marito, e sulla povertà delle reti familiari e amicali:

tra i parenti (a parte la figlia), vedo mia sorella a Natale e basta; suo marito, un tipo puritano, non mi vuol parlare perché sono divorziata;

Una vita esposta alla perenne sproporzione tra diritto all'assistenza e adeguatezza delle risorse ottenute:

...Mi danno 300.000 lire, ma se lavoro anche solo due ore alla settimana perdo l'assegno...

4.2. Come è potuto accadere? Come mai una decisione razionale relativa a un'opportunità disponibile diventa una trappola?

Per andare oltre la tentazione poco sociologica di lamentare la poca fortuna di cui beneficia la storia di Ada, dobbiamo guardare a ciò che succede prima e attorno a quella decisione cruciale. Ragionando à la Blossfed (1996), cioè tenendo aperte la porte dell'analisi razionale alla considerazione dei vincoli esterni che influiscono sulla scelta, potremmo dire che al momento della decisione di smettere di lavorare, quella di Ada appare la scelta con più probabilità di successo e non troppo costosa, visto il lavoro precario che fa. Il sistema con cui Ada ha a che fare rende infatti troppo costoso per motivi di età e di coorte, approvvigionarsi di cura sul mercato.

Questa decisione illumina una situazione «tipica» italiana, in cui lo svolgimento di compiti di cura mobilita la disponibilità personale assoluta specie nelle classi sociali sfavorite

Se ampliamo la finestra osservativa all'indietro vediamo che le contingenze si abbattono su una struttura biografica pregressa indebolita *dall'assenza di schemi di azione* che tipicamente proteggono le donne della sua generazione dalle contingenze: una famiglia sicura, l'assenza di conflitti

domestici, un lavoro stabile o in assenza dell'uno, dell'altro o di ambedue, una rete parentale e amicale solidale.

Il conflitto coniugale si è dipanato per molto tempo erodendo energie e denaro:

...per 10 anni ho fatto causa a mio marito perché mi i pagasse gli alimenti, alla fine ho dovuto rassegnarmi e pagare pure l'avvocato.

E altresì lunga appare la durata della carriera lavorativa, che tuttavia mai le offre l'occasione di sistemarsi.

Ada infine, non ha mai avuto una rete amicale e neanche parenti attorno:

... mio marito non voleva nessuno per casa. Oggi non ho niente a che fare con i vicini. Quelli di sotto sono nuovi e a quelli che stanno di sopra non ho parlato per cinque anni.

Priva di garanzie matrimoniali sull'alloggio che abitava con il compagno, sfrattata dopo la morte di lui, vive alla giornata.

Le condizioni di debolezza relazionale e sociale, che lei stessa ha in qualche modo assecondato, e in cui si scaricano le conseguenze di un evento contingente come la morte della madre, fanno sì che questa si configuri come un vero e proprio giro di boa, un turning point appunto che innesca una traiettoria irreversibile. In questa affonda quella originaria razionalità «forward looking» che aveva pilotato la decisione di smettere di lavorare.

Oggi, quando ormai Ada sente che non c'è più tempo per correzioni di rotta, mostra tuttavia la consapevolezza ironica e triste della lezione appresa:

So di aver fatto degli errori. L'unico errore che non ha fatto, dice, è stato quello di non mettere al mondo più di un figlio.

## 5. Azioni di voice: il caso di Fatima

Fatima, quarantenne tunisina, vedova con una figlia adolescente, disoccupata, assistita.

Fa parte di quella popolazione che Kempson, nella sua metafora, definisce capace di *tenere la testa fuori dall'acqua*: «*the head above the water*» (Kempson, 1994, p. 265).

5.1. Al momento dell'intervista abita a Torino da quindici anni, immigrata insieme al marito egiziano.

L'arrivo in città coincide con quello che Micheli e Ranci definirebbero *insediamento nella precarietà*, con il suo carico di effetti inattesi, parzialmente metabolizzati, parzialmente stoccati nel magazzino del risentimento.

A Torino Fatima conosce tutta la precarietà possibile, dai mercati generali, ad alloggi di emergenza, al lavoro saltuario di collaboratrice domestica o di assistente agli anziani e ai malati.

L'evento di svolta della sua biografia è la malattia del marito, un'epatite trasformata in cirrosi epatica che gli ha impedito di lavorare e ne ha poi causato la morte (il marito è morto nel 1998, due anni dopo il trapianto di fegato).

*Una contingenza fatale domina la sua storia, dunque. Ad essa risponde con schemi di azione, sempre gli stessi, incernierati sullo stare ad ogni costo sul mercato del lavoro. Da circa 10 anni Fatima presenta al Comune domanda di partecipazione ai Cantieri di Lavoro: da allora viene inserita in varie attività lavorative per periodi della durata di 1 anno, ma con un'interruzione di un anno fra un periodo e l'altro. Da mesi non trova più nulla, però.*

Percepisce un sussidio economico di 300 mila lire nei periodi di interruzione dei cantieri.

Vive in un mini-alloggio di edilizia pubblica nella parte più degradata del quartiere.

Tiene il riscaldamento chiuso e compra a credito.

C'è una comunità attorno a lei che tuttavia non costituisce un elemento di identificazione forte e assoluta:

Anno	Età	Evento (episodio)	Descrizioni/valutazioni/bilanci della situazione	Attanti
1985	25	Immigrazione a Torino	Si, sono venuta io perché lui lavora qua, era qua lui... Lui ha detto che è arrivato nel '73 o '79, non mi ricordo. Aveva già una casa lui, quando... Veramente lui aveva detto che c'era una casa; dopo arrivata non trovata una casa. Stata in pensione, dopo ho affittato una soffitta qua, dopo ... da corso Regina è arrivata la faccia gonfia così, perché non è abituata io con quella... bassa... Era l'86, '85, c'è anche al mese di agosto e scende la nebbia; era la nebbia così. Io non ha mai visto, ho detto è la prima volta che vedo il mese di agosto dell'85..... di là sono stata quasi sei mesi; dopo sono andata in un'altra casa, una cameretta senza finestra, dopo sono andata via e sono arrivata qua (alloggio edilizia pubblica)	Marito
1989	30	Nascita della figlia in Italia	La bambina, c'è tanti che gli dici che è marocchina, tutti marocchini? Io sono tunisina, lei è italiana; lei è italiana e egiziana, non è marocchina. Tanti bambini ti dici che sei marocchina; la bambina non le piace, questa cosa	Marito e figlia
1990	30	Problemi di salute del marito	Ha preso epatite C e poi cirrosi perché è andato all'Egitto ha preso la malattia un'altra volta. Era due anni sta bene qua; dopo che è andato a vedere sua madre, ha preso un'altra volta la malattia	Marito, figlia, famiglia di origine del marito
1994	34	Inizio Cantieri Lavoro	Perché mio marito era sempre malato, lavora un giorno e stava una settimana in ospedale e io allora faccio sempre il Cantiere un anno sì e uno no	Marito, servizi sociali

Anno	Età	Evento (episodio)	Descrizioni/valutazioni/bilanci della situazione	Attanti
1996	36	Operazione del marito: trapianto di fegato	Quando sta bene fa il mercato, lavora una settimana, due settimane e dopo arriva malato	Marito, servizi sociali
1996	36	In carico presso i servizi sociali; il marito si riprende	Mio marito sempre scaricare e caricare al mercato generale. Sempre carica scarica al mercato generale, quello è il posto di lavoro di tutti gli stranieri che prima arrivano solo a quel posto. E alla fine è morto	Marito, servizi sociali
1997	37	Assegnazione casa popolare	Allora io ho accettato questa casa perché non è brutta, però quartiere non va bene	Servizi sociali
1997	37	Ricovero del marito in ospedale	È stato dal mese di settembre del '97, fino al mese di febbraio '98, lui all'ospedale di là, poveraccio, e non è uscito più. Prima mio marito sempre malato, io sempre cavata da sola, anche quando lui vivo la faccio mangiare io la bambina, però l'ho voluto bene	Marito, servizi sociali
1998	38	Morte del marito	Adesso il problema... L'assistente sociale c'è, sì. Non lo so, qua io, telefonare, telefonare... una volta mi dà appuntamento, vado e non trovo. Però non è cattiva, brava, però... non lo so, non è cattiva; una volta è arrivata anche a trovare la bambina. Non è cattiva, però... non lo so	Figlia, servizi sociali
2000	40	Aspetta di ritornare a lavorare	E io sempre faccio sacrifici io, non spaccio droga, non una malavita, io solo sopravvivere. Solo per pagare bollette, non c'è né ricca, né soldi	Figlia

...arabi contenti di poco, pensano solo a sopravvivere. Non è mettono soldi al banca, non c'è nessuno che li mette. Solo quelli che ha il ristorante, però uno che lavora, solo sopravvivere. Io, per esempio prima io ho trovato qualcosa, però adesso per ...andare diploma di Croce Rossa, ho fatto il corso.

Combatte con i suoi mezzi:

E io sempre faccio sacrifici io, non spaccio droga, non una malavita, io solo sopravvivere. Solo per pagare bollette, non c'è né ricca, né soldi

## 5.2. Perché Fatima non trova più lavoro?

Siamo di fronte a una compressione delle possibilità, a un'urgenza che tuttavia non sembra richiedere una scelta *aut aut* come nel caso visto in precedenza.

Le scelte di Fatima sono di tipo normativo o culturale, quindi meno soggette a oscillazione e sbandamenti di quanto può accadere in occasione di scelte di convenienza-utilità.

Fermiamoci sulla carriera lavorativa di Ada, che rimanda un'immagine di un contesto competitivo e difficile e di un'agency instancabile e incrollabile nel tenere la posizione.

Prima ho lavorato in un magazzino di arance Nel giro di 2 anni «ho lavorato al Mauriziano, ho lavorato alle Molinette, ho guardato nel privato un

anziano, due anzi. Una dieci giorni l'ho guardata, una al posto di una del Perù che è andata. Ho lavorato al cimitero, lavorato alle scuole, ho lavorato al ristorante. «ho lavorato tutto il lavoro.

... quando vado a trovare lavoro cercano solo quelle di Perù. Cercano solo quelle che vanno nudi, con minigonne. E io non sono abituata con minigonna. Io sono abituata vestita normale. Loro cercano, io conosco tante persone fanno tre o quattro lavori, mi credi? Io sono una che vuole lavorare con le leggi, io con le leggi, io posso aiutare anche le leggi, io contro malavita, contro quelli che fanno la strada. Io ho terza media di Tunisia; ho fatto il corso, io guarda, io il corso dell'assistenza agli anziani io ho fatto, c'è il libro, ho studiato, ho fatto tutto.

Qualche mese fa ...trovato una dottoressa, per un lavoro che è lontano mi dice hai patente? io non ho patente, non ho macchina per camminare o per prendere la macchina: non ho patente. Anche qualcuno che mi accompagna, tutte le persone lavorano la mattina. Però lei vuole mattina, io camminare chilometri a piedi, non posso, non c'è pullman scendi di pullman, dopo cammina chilometri a piedi... E cammina per mezz'ora a piedi, Però una che va a lavorare con 7.000 lire, non mi conviene. Paga il pullman di Moncalieri, 7.000 lire. Io vado a lavorare per un'agenzia, mi danno 7.000 a me e pago il biglietto io di Torino, poi dopo di Moncalieri, giusto quello? Non è giusto.

Ma io a lavorare fuori ci sono anche andata. Io grazie alla signora P, mi trovava un posto di lavoro via..., non mi ricordo. Però due settimane col libretto, io sono andata fuori Torino, quel pullman blu, sono andata appena operata sono andata a camminare che non posso camminare. Questa piaga ancora, vedi?

...Ho lavorato con le agenzie. Nel '96 mi chiamavano, quando c'è qualcosa, non è sempre. Poi basta. Adesso di nuovo Questa signora dieci giorni che mi ha visto che lavoravo, le avevo detto signora quando ho bisogno posso chiamare? Preso il telefono, dopo quanti anni mi chiamata! Ho guardato sua mamma dieci giorni. E ho guardato... Suor Nadia, mi ha chiamata per una persona, non mi ricordo, ma solo dieci giorni. Anche adesso morta questa persona....

La narrazione di Fatima è scandita dal racconto vivido di episodi che punteggiano il suo stato di disoccupata non rassegnata, ma neanche «disposta a tutto».

Fatima non trova lavoro perché rifiuta opportunità che il sistema seleziona per lei e cerca invece opportunità che sono disponibili solo su un mercato monopolistico:

L'altro giorno (cerca lavoro facendo assistenza agli anziani) sono andata di là, trovata chiusa. Ho telefonato ho detto guarda, io sono arrivata per trovare lavoro, per cercare lavoro e ho trovato chiuso. Ah mi dice, l'impiegata, ero libera, Io dico: faccio quello che vuoi.

Sei di Perù? – mi fa lei – No io sono tunisina. Ah non abbiamo lavoro adesso, siamo al completo!

Quello che mi fa male a me, perché io sono una donna, io mi ho trovato lavoro, io lavoro anche muratore, vado a lavorare. Io ho scaricato caricato magazzino di arance. Faccio tutti lavori, basta che trovo, ma di più mi piace assistenza agli anziani, perché io voglio bene tanto agli anziani e ai bambini.

Cercando lavoro ho telefonato alla stampa, è arrivata la signora Martingo; mi ha parlato con me, non ha scritto quello che le ho detto tutto, però

lei parlato con tele Italia Uno, Quintarete, Sestarete. Ho parlato con tutti, però non c'è nessuno che mi... ho parlato con RAI 3 la settimana scorsa... RAI 3 è arrivata qua, ho parlato con RAI 3...

5.3. Esaminiamo ora altre carriere di Ada straniera a Torino, alle prese con legalità e burocrazia e madre.

Gli episodi richiamati qui di seguito rimandano una tenuta dell'identità anche su questi altri fronti:

una giornalista che m'aveva intervistata quando lavorava in un magazzino di arance ha scritto che ero clandestina, e io non sono clandestina. Io sono entrata normalmente e non sono clandestina; sono entrata normalissima, perché prima non entriamo con la vita, qua. Facciamo i biglietti, sono arrivata regolare: passata la dogana, passata la polizia a Palermo. Non sono entrata clandestina

Mia figlia è nata qui. Ha diritto ad avere cittadinanza italiana.

E questo qui diritto, perché lei è nata qua, questa è una legge internazionale: uno che nasce qua ha diritto di cittadinanza italiana!

La carriera di madre è scandita da alcune idee forza come quella del vivere in difesa:

mia figlia... è studiata qua, è brava. Ha la scuola e la casa, anche quando arriva grande sempre imparare questa cosa. Lei è da sola, lei entra di là, o sta con i giocattoli... tutti quei giocattoli, li vedi? Finisce il libro, un giorno dice studio e un giorno giocare...

...Piace andare in piscina, le piace... però con chi giocare? È meglio che non sta a imparare, di questa cosa; da sola a casa è meglio.

Consideriamo infine la carriera assistenziale di Fatima, consapevole dei suoi diritti, in lotta contro i malfunzionamenti del welfare, resistente di fronte all'idea dell'essere un'utente passiva del welfare.

Nel '96 non ho pagato l'affitto; mi ha fatto pagare con l'interesse. Io paga 50.000 al mese, paga 6.000 lire interesse. Ora pago sole le bollette il riscaldamento, vede che è chiuso? Sempre chiudo il riscaldamento: mi è arrivato 956 mila lire il gas, non mai pagato in tutta vita io non ho mai pagato gas come pago in questa casa. È sempre chiuso, il riscaldamento.

Cercava un'altra casa. Lei ha detto questa, a Porta Palazzo è zona centro, e io ho detto non voglio andare in zona centro. Mi mandi santa Rita, mi mandi fuori centro. E lei dice, cosa fa? Io. Non lavoro. E allora? ?non... ma per quale motivo? Fatto richiesta lo stesso. Pagato solo 70.000 lire per marca da bollo, per poi non mi ha fatto cambiare.

Nel 1996 il posto all'asilo per la bambina non saltava mai fuori, anche se mio marito era gravissimo. Ora ho detto, o prendete la bambina, o chiamo la stampa; vediamo se c'è il posto o no. Allora io ho preso appuntamento per portare la bambina alla stampa, e l'economista mi ha telefonato, Signora, non porti la bambina, la prendiamo domani.

Non solo Fatima tiene la testa fuori dall'acqua, ma sa che deve gridare forte per farsi sentire.

## Riferimenti bibliografici

- ABBOTT A. 1992, *From Causes to Events. Notes on narrative Positivism*, in «Sociological Methods and research», XX, n. 4, pp. 428-455.
- ABBOTT A. 1995, *Sequence Analysis. New Methods for Old Ideas*, in «Annual Review of Sociology» n. 21, pp. 93-113.
- ALHEIT P., 1996, *Changing Basic Rules of Biographical Construction: Modern Biographies at the End of the 20 the Century*, in A. Weymann, W. Heinz (eds.) *Society and biography. Interrelationships between Social Structure. Institutions and the Life Course*, Deutscher Studien Verlag, Weinheim, pp. 111-128.
- ALHEIT P., BERGAMINI S., 1996, *Storie di vita*, Guerini, Milano.
- ATKINSON R., 1998, *The Life Story Interview*, in «Qualitative Research Methods», vol. 44, Sage, Thousands Oak.
- BARBERA F., 2004, *Meccanismi sociali. Elementi di sociologia analitica*. Il Mulino, Bologna.
- BLOSSFELD P., 1996, *Macro sociology, Rational Choice Theory and Time. A theoretical perspective on the Empirical Analysis of Social Processes*, in «European Sociological Review», vol. 12, 2, pp. 181-206.
- BRECKNER R., 1998, *The Biographical Interpretive Method. Principles and Procedures*, in *Social Strategies in Risk Societies*, SOSTRIS, Working Papers, n.2, pp.91-104.
- BRONFENBRENNER U., 1979, *The Ecology of Human Development. Experiment by Nature and by Design*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- CALAMARI E., 1996, *Elogio dell'episodico*, in «Adulità», n. 4 (numero monografico su «Il metodo autobiografico»), pp. 18-26.
- CLAUSEN J., 1990, *Turning point as a life course concept. Meaning and measurement: speech to «American Sociological Association»*, Washington, D.C, august.
- CLAUSEN J., 1998, *Life Reviews and Life Stories*, in J. Giele, G. Elder (eds.), *Methods of Life Course Research*, Thousands Oak, Ca, London, Sage, pp.189-212.
- CZARNIASWKA E., 2004, *Narratives in social science research*, Sage, London.
- DÉMAZIÈRE C., DUBAR C., 2000, *Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche*, Raffaello Cortina editore, Milano (ed.or. 1997).
- ELDER G., 1974, *Children of the Great Depression*, Chicago, Chicago University Press.
- ELDER G., (ed.), 1985, *Life Course Dynamics*, Cornell, University Press, Ithaca.
- ELDER G., PAVALKO E., CLIPP E. 1993, *Working with Archival Data. Studying Lives*, Newbury Park, Sage.
- ELSTER J., 1993. *Come si studia la società, una cassetta degli attrezzi per le scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.
- GEORGE L. 2003, *Life Course Research. Achievements and Potentials*, in J. Mortimer, M.
- GERSHUNY J. 1998, *Thinking dynamically*, in: L. Leisering, R. Walker (eds.), *The dynamics of modern society. Poverty, policy and welfare*, The Policy Press.
- GOTLIB I., WHEATON B. (eds.), 1997, *Stress and adversity over the Life Course. Trajectories and Turning Points*, Cambridge University Press, Cambridge.
- SHANAHAN (eds.), *Handbook of the Life Course*, Kluwer Academic/Plenum Publishers, New York-
- GIELE J., ELDER G., 1998, *Life Course Research. Development of a field*, in J. Giele, G. Elder (eds.), *Methods of Life course research. Qualitative and Quantitative Approaches*, Sage Publications, Thousands Oaks (CA), pp. 5-27.
- HEINZ W., 1991, *Status passages, social risks and the Life Course. A conceptual framework*, in Id. (ed), *Theoretical Advances in Life Course Research, Status Passages and the life Course*, Deutscher Studien Verlag, Weinheim, pp. 9-22.

- ID, 1996, *Status passages as Micro-Macro Linkages in Life Course Research*, in A. Weymann, W.
- HEINZ (eds.), *Society and Biography*, Deutscher Studien Verlag, Weinheim, pp. 51-65.
- KOHLER B., HOSTETLER A., 2003, *Linking Life Course and Life Story: Social Change and the Narrative Study of Lives over Time*, in J. Mortimer and M. Shanahan (eds.), *Handbook of the Life Course*, Kluwer Academic/Plenum Publishers, New York, pp. 555-576.
- KOHLI M., 1986, *Social Organization and Subjective Construction of the Life Course*, in A. Sörensen, F. Weinert, L. Sherrod (eds.), *Human development and the Life Course*, Lawrence Erlbaum Associates, London, pp.271-292.
- MAYER K., MÜLLER W., 2001, *Lo stato e la struttura del corso di vita*, in C. Saraceno (a cura di), *Età e corso della vita*, Il Mulino, Bologna, pp.123-154.
- KEMPPON P., 1994, *Hard Times. How poor families make ends meet*, Policy Studies Institute London
- LEISERING L., WALKER R., 1998, *Making the Future*. In Idd, *The dynamics of Modern Society. Poverty, Policy and Welfare*, The Policy Press, Bristol, pp.266-284.
- MAYER K., MÜLLER W., 2001, *Lo stato e la struttura del corso di vita*, in C. Saraceno (a cura di), *Età e corso della vita*, Il Mulino. Bologna, pp.123-154.
- MC ADAMS D., 1990, *Unity and Purpose in Human Life*, in A. Rabin, R. Zucker, R. Emmons, S. Frank (eds.), *Studying Persons and Lives*, Springer, New York.
- MICHELI G., 2004, *La famiglia forte mediterranea alla prova dei grandi cambiamenti demografici e sociali*, in IREER, *Equilibri fragili. Vulnerabilità e vita quotidiana delle famiglie lombarde*, Guerini Associati, Milano, pp. 433-506.
- MOEN P., ELDER G., LÜSCHER K. (eds.), 1995, *Examining Lives in Context. Perspective on Ecology of Human development*, American Psychological Association, Washington.
- NEGRI N., OLAGNERO M., 2001, *Poveri e non poveri. I confini incerti dell'utenza di edilizia pubblica a Torino*, in M. L.Bianco (a cura di), «L'Italia delle disuguaglianze», Carocci, Roma.
- NEGRI N., SARACENO C., 2003, *Povertà e vulnerabilità sociale in aree sviluppate*, Carocci, Roma.
- NEISSER U., 1981, *John Dean's memory: A case study*, in «Cognition», 9, pp. 11-22.
- OLAGNERO M., MEO A., 2001, *How to live in Precarity in a post-fordist town*, in D.Bertaux (ed.), *Households in Precarity, Case Histories from Deprived Neighbourhoods in Six European Countries*, Eu Commission, DG XII, TSER Programme, july, Bruxelles.
- OLAGNERO M., 2002, *Traiettorie di rischio e punti di biforcazione biografica*, in M. Rampazi (a cura di), *L'incertezza quotidiana. Politiche, lavoro e relazioni nella società del rischio*, Guerini e Associati, Milano, pp.219-236.
- OLAGNERO M., 2003, *Senza scendere né salire: carriere abitative di torinesi a basso reddito*, in N. Negri, C. Saraceno, a cura di, *Vulnerabilità, e corsi di vita in aree sviluppate*, Carocci, Roma, pp. 135-160.
- OLAGNERO M., 2004, *Vite nel tempo. L'analisi biografica in sociologia*, Carocci, Roma.
- POLKINGHORNE D., 1987, *Narrative Knowing and the Human Sciences*, Albany, New York.
- RANCI C., 2002, *Le nuove diseguaglianze sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- RANCI C., 2004, *I meccanismi della vulnerabilità: indebolimento dei funzionamenti familiari e processi di adattamento*, in IREER, *Equilibri fragili. Vulnerabilità e vita quotidiana delle famiglie lombarde*, Guerini Associati, Milano, pp. 373-431.
- RIESMAN C., 1993, *Narrative analysis*, Newbury Park, Sage.
- SCHIZZEROTTO A., 2002, *Vite ineguali. Disuguaglianza e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, il Mulino Bologna.

- SCHROOTS J., 1996. *The fractal structure of lives*, in J. E. Birren et al. (eds.), *Aging and biography. Explorations in adult Development*, Springer Publishing Company, pp. 117-130.
- TODOROV T., 1971/1977, *The Poetics of Prose*. Oxford, Blackwell.
- TULVING E., 1972, *Episodic and semantic memory* in E. Tulving, W. Donaldson (eds.) *Organization of memory*, Academic Press, New York, pp. 381-403.
- WALKER R., LEISERING L., 1998, *New tools. Towards a dynamic science of modern society*, in L. Leisering, R. Walker R.(eds.), *The dynamics of modern society. Poverty, policy and welfare*. Policy Press, Bristol.
- WEYMANN A., HEINZ W. (eds.), 1996, *Society and Biography*, Deutscher Studien Verlag, Weinheim.

## IL POLITICO

### RIVISTA ITALIANA DI SCIENZE POLITICHE

Fondata da Bruno Leoni

Direttore: Pasquale Scaramozzino

206

(maggio-agosto 2004)

Silvio Beretta e Renata Targetti Lenti. *Libero Lenti e il dibattito sulla politica economica in Italia*.

Jean-Yves Frétygné. *L'impossibile réformisme démocratique italien 1901-1922*.

Donatella Bolech Cecchi. *La Santa Sede, la Gran Bretagna e la guerra: la questione degli ecclesiastici cattolici di nazionalità nemica*.

Stefano Falco. *Il significato politico dell'asse destra/sinistra*.

Giuseppe Bottaro. *Nazionalizzazioni e politica internazionale*.

Cesare Cuttica. *L'idea di Europa. La difficile definizione di un concetto sfuggente*.

*Recensioni e segnalazioni*

ANNO LXIX

N. 2

Direzione e redazione: Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pavia, Strada Nuova 65, Casella Postale 207, 27100 Pavia, E-mail: il politico@unipv.it  
 Amministrazione: Dott. A. Giuffrè, Via Busto Arsizio, 40, 20151 Milano

# Memorie individuali e quadri collettivi

di

ALESSANDRO PORTELLI

Io insegno letteratura, quindi chiedermi di partecipare a una conversazione sulla ricerca qualitativa e l'analisi dei testi è un invito a nozze, perché questo è il mestiere di chi si occupa di letteratura. Al tempo stesso, siccome, per una serie di ragioni che riguardano soprattutto la militanza politica, sono trent'anni che faccio lavoro sul campo nell'ambito della ricerca sulla musica popolare e sulla storia orale, ho avuto modo di riflettere sulle analogie, che indubbiamente esistono, e sulle differenze, che sono altrettanto importanti, fra fonti orali e testi letterari o comunque scritti.

Sia che ci occupi di letteratura, sia che ci si occupi di storia orale, ci si occupa di linguaggio e del ruolo del linguaggio nella narrazione. Altra cosa importante è che ci si occupa di individui: un testo letterario si caratterizza per l'essere diverso da ogni altro, altrimenti è plagio; e Tzvetan Todorov sostiene addirittura che ogni testo letterario che si rispetti crea il proprio genere letterario distinto. Allo stesso modo, quando fai un'intervista, non ti trovi davanti ai «quadri sociali», alla «cultura» o alla «memoria»: ti trovi davanti a una persona. Questa persona declina quello che ha da dire (e il fatto che tu crei la situazione affinché venga detto), in termini profondamente individuali.

Al tempo stesso, sia in letteratura sia in storia orale si cerca in qualche misura di ricondurre queste dimensioni individuali a qualcosa di più ampio, si cerca di vedere che quadro andranno a costituire tutte insieme. Così, in letteratura elaboriamo concetti transindividuali, per esempio i generi letterari, le tradizioni, le scuole (penso a T. S. di «Tradition and the individual Talent»). Anche rispetto all'oralità cerchiamo di ricostruire alcuni luoghi condivisi, alcuni incroci. In questo senso, credo che possiamo usare proprio un'analogia di tipo linguistico: il racconto individuale sta alla costruzione condivisa, sociale della memoria, un po' come la *parole* sta alla *langue*. Senza una *langue* convenzionalmente condivisa non possiamo parlare, ma il fatto che la *langue* è convenzionalmente condivisa non significa affatto che diciamo tutti le stesse cose; ognuno dice cose diverse, che possiamo capire perché condividiamo la stessa convenzione, ma che non per questo si riducono esclusivamente ai quadri sociali della comunicazione linguistica. Lo stesso vale per la memoria: i quadri sociali sono condivisi, ma poi le

memorie sono una diversa dall'altra, ciascuno ricorda esperienze diverse e racconta in modo diverso esperienze condivise, e costruisce la dimensione verbale a modo proprio.

Le differenze. La differenza fondamentale è che nella comunicazione orale non ci si trova davanti a un testo, ma una *performance*. Questa è una differenza cruciale perché ha a che fare con il tempo e la stabilità. Il testo è qualcosa che rimane, la performance è qualcosa che si deve rifare. Dall'invenzione della scrittura, come dice Havelock che vedo citato dal professor Ferrarotti, come scrive Jack Goody, una delle funzioni della scrittura è stata quella di creare dei testi permanenti, degli oggetti stabili che fermano il linguaggio, per cui puoi rileggere, suddividere, analizzare in termini critici e metalinguistici. Per le culture dell'oralità questo avviene, come scrive Gianni Bosio a metà degli anni '60, con l'invenzione del magnetofono. Il magnetofono e tutte le tecnologie che abbiamo visto in funzione permettono di testualizzare la performance e la rendono suscettibile di studio e di analisi critica in modi un tempo riservati solo alla scrittura.

Uno dei problemi naturalmente è che siamo spesso talmente affascinati da questi strumenti che ci fermiamo in contemplazione delle performance fissate sul nastro o sul video e crediamo che l'averle fissate sia già avere fatto ricerca, mentre manca tutta intera la dimensione dell'analisi. Perciò io non mi pongo con particolare drammaticità il problema della trascrizione: la trascrizione è solo uno strumento di lavoro interno che ci fa fare alcune scorciatoie, ma non è certo l'oggetto scientifico su cui andiamo a lavorare. È uno stenogramma provvisorio, non un sostituto del documento: per esempio, una trascrizione in cui non mettiamo la punteggiatura è falsa perché non segnala pause e ritmi del discorso e rende illeggibile un discorso che era perfettamente ascoltabile; ma una trascrizione in cui mettiamo la punteggiatura è già un intervento interpretativo perché la punteggiatura la mettiamo noi.

Quindi le tecnologie che ci permettono di usare il suono e l'immagine e accompagnarli con la parola, con elementi di testo, ci facilitano molto – in fondo sono quarant'anni che Bosio, l'Istituto Ernesto de Martino e il Circolo Gianni Bosio lavorano così. Il testo che eventualmente cerchiamo di produrre può essere una scrittura (anche nel senso di una scrittura del suono o dell'immagine, *fonografia* o *cinematografia*) ma deve sempre conservare, e ricordare al destinatario, la sua origine di performance.

In questo senso sono d'accordo sul fatto che, se proprio dobbiamo dare una resa per iscritto dei materiali sonori registrati, una trascrizione che ne distrugga la qualità in nome di un'oggettività passiva e neutrale non è una trascrizione fedele, perché abolisce proprio la dimensione qualitativa. In questo la trascrizione è affine alla traduzione, cioè a un intervento interpretativo che accompagni il trasferimento di un atto linguistico da un medium a un altro e quindi riconosca le leggi, le norme del medium di arrivo ma – a differenza della traduzione – lasci leggibile in filigrana la performance di partenza.

Nell'intervento precedente mi ha colpito l'uso di termini come narratore anziché testimone; è forse una differenza nominalistica, non ci stiamo

formalizzare sui termini, ma mi pare una distinzione importante. Quando parliamo di *testimone* pensiamo a qualcuno che riferisce di qualcosa di esterno a sé, qualcosa a cui ha assistito (e lo facciamo anche con connotazioni un po' giudiziarie – peggio ancora quando parliamo di «informatore»!); mentre quando parliamo di *narratore* e di *racconto* parliamo di un atto di parola in cui chi parla è al centro, perché ognuno è protagonista del proprio racconto, e ogni racconto contiene una dimensione autoreferenziale. La *testimonianza* è una rappresentazione verbale di un evento; il racconto è anche un evento esso stesso. Perciò, mentre una «testimonianza» sbagliata è inutilizzabile, un «racconto» sbagliato è un documento preziosissimo del lavoro della memoria e del lavoro della soggettività.

Vorrei fare un esempio, sul più clamoroso dei racconti sbagliati che girano per il nostro paese. Il racconto sbagliato è quello di via Rasella e della mitologia per cui la strage delle Fosse ardeatine fu dovuta alla mancata consegna dei partigiani ai tedeschi a seguito di un bando che costoro avrebbero affisso. Qui ci sono due dimensioni. La prima è quella storiografica, di cui non possiamo mai fare a meno: il bando tedesco non esiste, i tedeschi non condizionarono mai la rappresaglia alla consegna dei partigiani, la strage fu eseguita meno di 24 ore dopo l'attacco partigiano e fu comunicata alla cittadinanza a cose già fatte – «quest'ordine è già stato eseguito». Questo era talmente chiaro sul piano storiografico che gli storici non hanno ritenuto necessario occuparsene: era negli atti processuali, nelle carte; non era un problema di ricerca di interesse accademico e scientifico. E siccome una *testimonianza* sbagliata non è utilizzabile per la storiografia classica, nessuno ha preso atto del fatto che quel *racconto* continuava a circolare, produceva effetti, stava lì a suppurare e ad avvelenare i nostri quadri sociali della memoria, senza che nessuno lo riconoscesse come un fatto storico, che produceva effetti drammatici.

Anche qui c'è un dato storiografico. Il racconto nasce perché lo inventa il federale fascista Pizzirani dieci giorni dopo la strage, quindi sapendo benissimo di mentire; si diffonde perché è fatto proprio dalla stampa monarchica e viene adottato in tempi di guerra fredda da ambienti cattolici e da rotocalchi nostalgici. Ma se fosse solo così, non ci spiegheremmo perché la gente ci ha creduto, perché ha fatto tanta presa anche al di fuori degli ambiti nostalgici e reazionari. Di menzogne propagandistiche ne esistono tante, perché questa ha funzionato? Qual è il potere intrinseco di questo racconto?

In primo luogo, allora, dobbiamo lavorare sul testo – cioè sul nucleo narrativo. Alcuni elementi narrativi lo rendono irresistibile. In primo luogo il mito di Roma città aperta. Il titolo di Rossellini, «Roma città aperta» come capisce chi vede il film, è assolutamente ironico; ma la frase si fissa nel lessico e consolida l'immagine errata di una città dove regnava la pace sociale. I partigiani quindi appaiono come colpevoli di avere spezzato questa pace – mentre in realtà a Roma succedeva già di tutto, dalle deportazioni ai rastrellamenti, dagli attacchi partigiani ai bombardamenti alleati – e perciò sono responsabili di questa situazione.

In secondo luogo, c'è il grande potere narrativo di un incipit. L'incipit narrativo è sempre una rottura della pace: prima non succede niente, e poi

memorie sono una diversa dall'altra, ciascuno ricorda esperienze diverse e racconta in modo diverso esperienze condivise, e costruisce la dimensione verbale a modo proprio.

Le differenze. La differenza fondamentale è che nella comunicazione orale non ci si trova davanti a un testo, ma una *performance*. Questa è una differenza cruciale perché ha a che fare con il tempo e la stabilità. Il testo è qualcosa che rimane, la performance è qualcosa che si deve rifare. Dall'invenzione della scrittura, come dice Havelock che vedo citato dal professor Ferrarotti, come scrive Jack Goody, una delle funzioni della scrittura è stata quella di creare dei testi permanenti, degli oggetti stabili che fermano il linguaggio, per cui puoi rileggere, suddividere, analizzare in termini critici e metalinguistici. Per le culture dell'oralità questo avviene, come scrive Gianni Bosio a metà degli anni '60, con l'invenzione del magnetofono. Il magnetofono e tutte le tecnologie che abbiamo visto in funzione permettono di testualizzare la performance e e la rendono suscettibile di studio e di analisi critica in modi un tempo riservati solo alla scrittura.

Uno dei problemi naturalmente è che siamo spesso talmente affascinati da questi strumenti che ci fermiamo in contemplazione delle performance fissate sul nastro o sul video e crediamo che l'averle fissate sia già avere fatto ricerca, mentre manca tutta intera la dimensione dell'analisi. Perciò io non mi pongo con particolare drammaticità il problema della trascrizione: la trascrizione è solo uno strumento di lavoro interno che ci fa fare alcune scorciatoie, ma non è certo l'oggetto scientifico su cui andiamo a lavorare. È uno stenogramma provvisorio, non un sostituto del documento: per esempio, una trascrizione in cui non mettiamo la punteggiatura è falsa perché non segnala pause e ritmi del discorso e rende illeggibile un discorso che era perfettamente ascoltabile; ma una trascrizione in cui mettiamo la punteggiatura è già un intervento interpretativo perché la punteggiatura la mettiamo noi.

Quindi le tecnologie che ci permettono di usare il suono e l'immagine e accompagnarli con la parola, con elementi di testo, ci facilitano molto – in fondo sono quarant'anni che Bosio, l'Istituto Ernesto de Martino e il Circolo Gianni Bosio lavorano così. Il testo che eventualmente cerchiamo di produrre può essere una scrittura (anche nel senso di una scrittura del suono o dell'immagine, *fonografia* o *cinematografia*) ma deve sempre conservare, e ricordare al destinatario, la sua origine di performance.

In questo senso sono d'accordo sul fatto che, se proprio dobbiamo dare una resa per iscritto dei materiali sonori registrati, una trascrizione che ne distrugga la qualità in nome di un'oggettività passiva e neutrale non è una trascrizione fedele, perché abolisce proprio la dimensione qualitativa. In questo la trascrizione è affine alla traduzione, cioè a un intervento interpretativo che accompagni il trasferimento di un atto linguistico da un medium a un altro e quindi riconosca le leggi, le norme del medium di arrivo ma – a differenza della traduzione – lasci leggibile in filigrana la performance di partenza.

Nell'intervento precedente mi ha colpito l'uso di termini come narratore anziché testimone; è forse una differenza nominalistica, non ci stiamo

formalizzare sui termini, ma mi pare una distinzione importante. Quando parliamo di *testimone* pensiamo a qualcuno che riferisce di qualcosa di esterno a sé, qualcosa a cui ha assistito (e lo facciamo anche con connotazioni un po' giudiziarie – peggio ancora quando parliamo di «informatore»!); mentre quando parliamo di *narratore* e di *racconto* parliamo di un atto di parola in cui chi parla è al centro, perché ognuno è protagonista del proprio racconto, e ogni racconto contiene una dimensione autoreferenziale. La *testimonianza* è una rappresentazione verbale di un evento; il racconto è anche un evento esso stesso. Perciò, mentre una «testimonianza» sbagliata è inutilizzabile, un «racconto» sbagliato è un documento preziosissimo del lavoro della memoria e del lavoro della soggettività.

Vorrei fare un esempio, sul più clamoroso dei racconti sbagliati che girano per il nostro paese. Il racconto sbagliato è quello di via Rasella e della mitologia per cui la strage delle Fosse ardeatine fu dovuta alla mancata consegna dei partigiani ai tedeschi a seguito di un bando che costoro avrebbero affisso. Qui ci sono due dimensioni. La prima è quella storiografica, di cui non possiamo mai fare a meno: il bando tedesco non esiste, i tedeschi non condizionarono mai la rappresaglia alla consegna dei partigiani, la strage fu eseguita meno di 24 ore dopo l'attacco partigiano e fu comunicata alla cittadinanza a cose già fatte – «quest'ordine è già stato eseguito». Questo era talmente chiaro sul piano storiografico che gli storici non hanno ritenuto necessario occuparsene: era negli atti processuali, nelle carte; non era un problema di ricerca di interesse accademico e scientifico. E siccome una *testimonianza* sbagliata non è utilizzabile per la storiografia classica, nessuno ha preso atto del fatto che quel *racconto* continuava a circolare, produceva effetti, stava lì a suppurare e ad avvelenare i nostri quadri sociali della memoria, senza che nessuno lo riconoscesse come un fatto storico, che produceva effetti drammatici.

Anche qui c'è un dato storiografico. Il racconto nasce perché lo inventa il federale fascista Pizzirani dieci giorni dopo la strage, quindi sapendo benissimo di mentire; si diffonde perché è fatto proprio dalla stampa monarchica e viene adottato in tempi di guerra fredda da ambienti cattolici e da rotocalchi nostalgici. Ma se fosse solo così, non ci spiegheremmo perché la gente ci ha creduto, perché ha fatto tanta presa anche al di fuori degli ambiti nostalgici e reazionari. Di menzogne propagandistiche ne esistono tante, perché questa ha funzionato? Qual è il potere intrinseco di questo racconto?

In primo luogo, allora, dobbiamo lavorare sul testo – cioè sul nucleo narrativo. Alcuni elementi narrativi lo rendono irresistibile. In primo luogo il mito di Roma città aperta. Il titolo di Rossellini, «Roma città aperta» come capisce chi vede il film, è assolutamente ironico; ma la frase si fissa nel lessico e consolida l'immagine errata di una città dove regnava la pace sociale. I partigiani quindi appaiono come colpevoli di avere spezzato questa pace – mentre in realtà a Roma succedeva già di tutto, dalle deportazioni ai rastrellamenti, dagli attacchi partigiani ai bombardamenti alleati - e perciò sono responsabili di questa situazione.

In secondo luogo, c'è il grande potere narrativo di un incipit. L'incipit narrativo è sempre una rottura della pace: prima non succede niente, e poi

c'è una rottura che mette in moto il racconto. Per questo funziona così bene l'incipit dei *Promessi sposi*, «quel ramo del lago di Como». I laghi sono piatti, l'allitterazione in a. m. l, o mima foneticamente la quiete; e quindi c'è una pace sociale che i bravi spezzano dicendo «questo matrimonio non s'ha da fare», e la storia comincia.

Qui è la stessa cosa: non succede niente, silenzio assoluto, e poi, incipit perfetto, scoppia una bomba. C'è anche un perfetto finale, dove alla causa segue automatico l'effetto: una morte, una sepoltura. Il racconto è perfettamente contenuto, reso ancora più perfetto dalla relazione di 10 a 1 (che poi come sappiamo non fu rispettata, e comunque non era affatto una relazione prefissata dalla legge degli occupanti: a Boves le vittime sono 19:1, a Civitella sono 52:1). Dieci italiani per un tedesco diventa una frase autoconclusa e *self-explanatory*, grazie alla sua agghiacciante simmetria, alla cifra tonda che si fissa nell'immaginazione e nella memoria.

Quindi c'è una simmetria assoluta, c'è un inizio straordinario che viola un presunto stato di quiete e silenzio, e c'è un silenzio che si ricostituisce dopo la morte e la sepoltura. Le cose non andarono affatto così, ma il potere di questa narrazione è irresistibile perché siamo tutti addestrati ad assorbire storie che hanno questa forma. Per esempio, tutti facciamo i *Promessi sposi* a scuola, e i *Promessi sposi* comincia con una pace violata e si chiude con una pace ricomposta di matrimonio, pentimento e morte.

Io mi sono sempre chiesto se nel resto della loro vita Renzo Tramaglino e Lucia Mondella si siano trovati bene – perché una delle differenze fra le storie di vita e i romanzi è che le storie di vita non si racchiudono fra le strutture demarcative di incipit e finale, ma continuano oltre i confini del racconto. Quando ho cominciato a fare questo lavoro, mi sono accorto subito che queste storie che noi trasformiamo in testi per studiarle ma che testi non sono, non hanno un inizio e una fine. Arretrano a inizi imprevedibili, continuano fino alle generazioni che vengono dopo. Volendomi occupare delle Fosse ardeatine – 23-24 marzo 1944 – ho preso in esame la storia di Roma dal 1870 (altro inizio comunque convenzionale) fino al 1999 (che è l'anno in cui ho pubblicato il libro, ma la storia della memoria continua, anzi il mio lavoro è diventato un attore operativo dentro la stessa storia che ho cominciato a raccontare).

L'altro elemento che va osservato è che se la narrazione è un fatto, e se la memoria non ha semplicemente funzioni di conservazione del passato ma è un lavoro che avviene nel presente, allora il tempo in cui questa memoria si racconta è decisivo. Per esempio, noi ci troviamo con un evento avvenuto durante la guerra e sviluppatosi secondo le logiche del tempo di guerra, che viene però ricordato e raccontato in tempo di dopoguerra, dove le logiche cambiano. Allora ci accorgiamo che la convinzione che i tedeschi volevano prendere i partigiani, ma non trovandoli fanno pressione morale su di loro e sulla comunità per evitare la rappresaglia – non corrisponde a quello che effettivamente accadde. La narrazione postbellica ha la forma di un discorso giuridico, peraltro fondato subito dopo gli eventi dal commento dell'*Osservatore romano* che parla di «32 vittime, 320 persone sacrificate, per i colpevoli sfuggiti all'arresto». È una logica legale: c'è stato un delitto con delle

vittime (i nazisti) e dei colpevoli (i partigiani) che infatti dovrebbero essere soggetti «all'arresto». È una logica da *Delitto e castigo* – anche quello tra l'altro è una narrazione perfetta: delitto e castigo, causa ed effetto.

Questa logica giuridica ha senso in dopoguerra, quando si ricomincia a ragionare in termini di legge. Ma in tempo di guerra la logica dei nazisti non è giuridica, ma militare: a loro interessa relativamente poco punire i «colpevoli», prendere i partigiani. Certo, se li prendono li uccidono, ma nemmeno li cercano seriamente. Nella logica militare, via Rasella non è tanto un crimine quanto una sconfitta, subita in pieno giorno, non solo con una bomba ma con uno scontro armato durato qualche minuto con la partecipazione di 16 partigiani. Questo rischia di compromettere l'immagine di invulnerabilità senza la quale non è possibile mantenere il controllo su una città occupata che non collabora. Fino allora hanno mantenuto l'immagine di intoccabilità anche grazie al controllo dei mezzi di comunicazione, per cui non veniva data notizia delle azioni in cui i partigiani colpivano i tedeschi (e questo aiuta a spiegare l'immagine di città pacificata: molti davvero non sapevano che succedeva); stavolta l'azione partigiana ha dimensioni che non si possono celare, e per di più avviene in pieno giorno, al centro di Roma. Perciò il problema non è quello legale di punire i «colpevoli» (tali dal loro punto di vista, ovviamente), ma quella, militare, di terrorizzare la città e convincerla che toccare i tedeschi è dannoso. E a questo fine, più che la fucilazione di qualche partigiano, è funzionale il massacro. Ma a guerra finita, e in clima di guerra fredda, sarà molto più difficile ragionare così.

Terza cosa. Durante l'occupazione nazista, la gente sopravvive essenzialmente grazie a comportamenti illegali, che vanno dal mercato nero all'ospitalità data e ricevuta a ebrei, renitenti e prigionieri, dall'ascolto di Radio Londra fino alle azioni armate. Finita la guerra, questa relazione fra resistenza e illegalità diffusa, lotta armata e resistenza non armata, è più difficile da concettualizzare. A Roma si vive la breve ma significativa esplosione del movimento dell'Uomo qualunque, e la Chiesa Cattolica crede di potersi porre – come ha scritto recentemente l'*Avvenire*, criticandomi – «al disopra delle parti», cioè al disopra della contesa fra nazisti e antinazisti, e attenua le ragioni della lotta antinazista e antifascista. Perciò le ragioni della resistenza sono meno percepibili, e nasce la domanda: ma perché si sono impicciati di cose che non li riguardavano? Perché non hanno aspettato tranquillamente che venissero gli alleati a liberarci?

Quindi, come vediamo, il racconto errato spalanca dimensioni della mentalità e del senso della memoria, la quale non preserva le cose come la memoria del computer ma continuamente le elabora, seleziona, attribuisce loro senso.

L'ultima cosa che volevo accennare è la questione della performance. Nella performance orale sono inevitabilmente presenti il corpo e la voce. Uno degli effetti della testualizzazione, a partire dalla trascrizione, è quello di rendere la parola autonoma dalla presenza del corpo del soggetto, dell'emittente. Questa è una grande ricchezza, perché vuol dire che possiamo ascoltare o leggere, o vedere, le parole e le persone anche senza che debbano necessariamente essere qui presenti. Ma è una ricchezza nella misura

in cui ci ricordiamo che si tratta di una rappresentazione di un altro evento rappresentazione che avviene attraverso grammatiche diverse da quelle dell'evento.

Allora, la dimensione della fisicità, del momento della narrazione, e del fatto che – come diceva il professor Ferrarotti, nessuno racconta la sua vita a un registratore, e quindi è in campo la fisicità non solo di chi parla ma anche di chi ascolta – è decisiva. Insisto sempre sul fatto che nei video delle interviste è necessario che si veda il corpo e si senta la voce dell'intervistatore: non sono voci e corpi disincarnati e astratti ma partecipanti a un dialogo.

Di qui la questione della qualità sonora. Un po' in ritardo forse rispetto al professor Ferrarotti, le origini del Circolo Gianni Bosio stanno in una raccolta di storie di vita di baraccati intorno al 1969-70. Il progetto che ne nasce non è di fare un libro, ma di fare un disco, con le interviste e le canzoni. Siamo nel '70, quindi la sola tecnologia di cui disponiamo è il long playing, il 33 giri. Monto i materiali nella cucina di casa mia con forbici e scotch, e porto il montaggio a Gianni Bosio, il quale mi dice: qui la cosa fondamentale non è tanto quello che dicono, quanto il timbro di classe di queste straordinarie voci. Non le voci di chi canta, ma quelle di chi parla, di chi grida, tant'è vero che Giovanna Marini poté trascrivere le grida delle baraccate che manifestavano a piazza Venezia sul pentagramma.

Però poi Bosio aggiunge: per sottolineare meglio questa qualità delle voci, ci vorrebbe una voce borghese, che per contrasto ne metta in evidenza la diversità. Fortunatamente avevo intervistato Clelio Darida, allora sindaco di Roma, che aveva una splendida voce democristiana; inserendo questa intervista nel disco, si è creato uno scontro di voci che indica quanto sia radicata nel profondo della cultura l'origine dello scontro sociale.

L'altra cosa riguarda la dialogicità, la presenza di entrambi i partecipanti al dialogo. Tutti quelli che fanno lavoro sul campo hanno capito subito che qui non si tratta di «estrarre» delle cose, delle informazioni, come se una persona fosse una specie di juke box che gli metti in bocca cento lire ed esce il racconto bello e fatto (anche per questo mi infastidisce quando si dice che un'intervista è stata «rilasciata» – quasi come se fosse sciolta). Si tratta piuttosto di aprire degli spazi narrativi e produrre dialogo, conversazione, reciprocità. Rispetto alla storia di via Rasella, quando le persone raccontavano la storia sbagliata, io da studioso gliela facevo raccontare tutta fino in fondo, poi da cittadino gli dicevo, guardi che mi risulta diversamente. Ed era affascinante vedere le reazioni, che mostravano di che cosa è fatta la struttura del pensiero mitico. Nel pensiero mitico abbiamo un significato a priori, e dei racconti che lo inverano. Qui il significato mitico è: i partigiani comunisti erano vigliacchi e assassini e la strage è colpa loro. Allora, quando viene meno il primo racconto che inverte il significato mitico a priori (non è vero che furono avvisati e gli fu chiesto di presentarsi, e non ce ne fu nemmeno il tempo), immediatamente si ricorre a un altro: si dovevano consegnare lo stesso. Obietti, ma che resistenza sarebbe se dopo l'azione uno si consegna al nemico? Allora scatta un terzo livello: non lo

dovevano fare. Cioè: esiste una stratificazione di narrazioni di cui non ti rendi conto se tu fai finta di non esserci, se fai finta di non interferire, e se non gli fai la domanda, non gli fai l'obiezione – che non faresti se stessi studiando un insetto ma che è atto di rispetto fare se stai parlando con una persona. Per di più, se non cogli questo processo, non ti rendi conto della qualità mitica del falso racconto su via Rasella (mitica non perché è falso, ma perché è costruito per confermare una verità che è a priori da esso) e quindi non ne capisci la forza.

Fra l'altro, la qualità mitica è confermata dalla sua collocazione sistematica: il mito di via Rasella genera il mito (anche qui, basato su un racconto sbagliato) di Salvo D'Acquisto. Non ho tempo di soffermarmi su questo, ma guardiamo la simmetria:

Partigiani	Carabiniere
Comunisti	Cattolico
Fanno l'attentato	Non fa l'attentato
Non si consegnano	Si consegnano

La domanda è: come facciamo storia con tutto questo? La facciamo lavorando su una triangolazione. Da un lato abbiamo una storiografia positiva che non credo vada buttata a mare, e che cerca nei limiti del possibile di ricostruire che cosa è successo: di qui non si scappa, ci si deve provare, perché solo dopo averci provato con tutte le nostre forze possiamo dire che la verità fattuale è inaccessibile. Dall'altro, abbiamo una storia delle mentalità, una critica che analizza il racconto in quanto tale, come costruzione culturale. Fra i due sta il lavoro dello storico orale, che si muove nella terra di nessuno fra gli eventi e il racconto: ricostruisce gli eventi, ascolta i racconti e cerca di capire in che modo quegli eventi producano quei racconti, e in che modo quei racconti diano senso a quegli eventi.

Più o meno questo è il tipo di modalità con cui lavoriamo. Chiaramente, c'è il problema di chiedersi perché perdere tempo a occuparsi di un racconto sbagliato come quello di via Rasella. Perché? Perché lo racconta tantissima gente; se l'avesse raccontato uno solo, sarebbe un problema per lo psicologo, o solo un errore di informazione. Ma quando diventa una narrazione diffusa hai il compito di lavorarci sopra. In questo senso, una ricerca di storia orale ha bisogno di un campione molto vasto. Una ricerca di storia orale non può fondarsi su poche interviste. Ho fatto con un gruppo di studenti una ricerca sulla memoria degli studenti del Dipartimento di Lingue della mia facoltà – un corpo chiaramente limitato – e ci siamo fermati solo dopo averne fatte novanta. Altrimenti, sia pure su una realtà molto limitata, correiamo il rischio di fare delle estrapolazioni e generalizzazioni sulla base di un campione inadeguato.

Che cosa creiamo con queste novanta interviste, una diversa dall'altra? Nella ricerca quantitativa più tradizionale, l'obiettivo del questionario è di rendere i dati comparabili, della stessa qualità; è un obiettivo di grande importanza perché permette di costruire una griglia, che è una astrazione necessaria, in cui la realtà sociale appare fatta di elementi simili fra loro,

come i quadretti sulla pagina di un quaderno, grazie alla quale possiamo fare una quantità di operazioni indispensabili. Con la ricerca qualitativa, come nel caso della storia orale, tu non costruisci una griglia ma un mosaico: una figura della realtà sociale in cui riconosci una dimensione di insieme, una forma, ma questa forma d'insieme è fatta di tessere una diversa dall'altra, come lo sono in effetti le persone nella società. Potremmo dire che l'approccio quantitativo si occupa dei numeri, quello qualitativo si occupa dei nomi. E i nomi sono qualcosa su cui è più difficile lavorare, qualcosa di più sfuggente e inesauribile. Ma è partendo dai nomi che possiamo fare tutte le cose di cui hanno parlato gli interventi precedenti.

## **Religioni e Società** Rivista di scienze sociali della religione

n. 48 gennaio-aprile 2004

indice

*Salute e salvezza*

<b>Arnaldo Nesti, Editoriale</b>	3
<b>Fabio Dei, Presentazione</b>	7
saggi	
<b>Fabio Dei, Salute e salvezza: spunti per una discussione</b>	9
<b>Luigi Bersano, Salute del corpo e dello spirito New Age</b>	24
<b>Maria Immacolata Macioti, Prevenzione e guarigione a Damanhur</b>	29
<b>Arnaldo Nesti, La «guarigione divina» in aree latino-americane</b>	38
<b>Vittorio Dini, Appartenenze socioculturali fra memoria ed emozione</b>	46
<b>Pino Schirripa, Salute, salvezza, resistenza.</b>	
<b>Per una lettura politica dei rituali di guarigione nel Ghana contemporaneo</b>	55
<b>Silvia Regina Alves Fernandes, Cattolicesimo, massa e revival:</b>	
<b>Padre Marcelo Rossi e il monello kitsch</b>	65
dialoghi/documenti	
<b>Tullio Seppilli, La questione dell'efficacia delle terapie sacrali e lo stato della ricerca nelle scienze umane. Dialogo a cura di Pino Schirripa</b>	75
note	
<b>Caterina Di Pasquale, Dal peccato all'eucarestia. La nuova parabola del figlio prodigo</b>	86
<b>Tommaso Manacorda, La percezione del rischio e le categorie puro-impuro nei consumi alimentari</b>	93
<b>Matteo Tassi, «Lontano dal paradiso»: malattie del corpo e guarigioni dell'anima a Lourdes</b>	100
<b>Annamaria di Santo, La guarigione delle streghe. La terapia panica nel neopaganesimo</b>	106
<b>Andrea Pelliccia, Pilgrim Christian Ministry International: una chiesa di guarigione africana a Roma</b>	

E-mail: religioniesocieta@tiscali.it  
www.asfernews.it

# Approccio biografico e identità in transizione

di  
ANTONELLA SPANÒ\*

## Premessa

Nel dare avvio a questo contributo vale la pena innanzitutto precisarne il senso, che non è tanto quello di dimostrare la superiorità della metodologia qualitativa<sup>1</sup>, quanto piuttosto quello di mettere in luce la particolare fertilità dell'approccio biografico per l'analisi del mutamento sociale nella società contemporanea. In particolare, si cercherà di mostrare:

a) che il metodo biografico narrativo<sup>2</sup> si rivela particolarmente fruttuoso qualora l'obiettivo di ricerca sia quello di comprendere come gli individui fronteggiano il cambiamento;

b) che questo obiettivo di ricerca acquista sempre maggiore rilevanza in una società, come quella attuale, nella quale tutti noi siamo chiamati al compito di «incorporare» i cambiamenti nelle nostre vite molto più che nel passato.

Il contributo si articola in tre sezioni. Nella prima verranno passati in rassegna i motivi che hanno condotto alla riscoperta del soggetto, alla rivalutazione della sociologia qualitativa, e più specificamente a quello che è stato definito *The turn to biographical methods in social sciences* (Chamberlayne, Bornat e Wengraf, 2000). In particolare, riprendendo brevemente il dibattito sulla tarda modernità, verranno esaminate le ragioni per le quali nella società contemporanea, comunque la si voglia definire (del rischio, dell'incertezza, flessibile, dell'alta o tarda modernità, della modernità

\* Università degli Studi di Napoli, Federico II.

<sup>1</sup> L'etimologia stessa della parola ci segnala che il termine metodo non vuol dire altro che «strada per raggiungere una meta», e che dunque la metodologia non è altro che l'arte di individuare la strada giusta per raggiungere con successo lo specifico obiettivo di ricerca che ci si è posti. Pertanto, qualsiasi tentativo volto a mostrare la preferibilità «assoluta» di un qualsiasi metodo appare poco sensato.

<sup>2</sup> In particolare, il riferimento è al metodo biografico interpretativo di Rosenthal (1993). Le procedure del BIM (*Biographical Interpretative Method*) sono sintetizzate in Spanò (1999). Per un approfondimento si veda Breckner, 1998; Breckner e Rupp, 2002; Wengraf, 2000 e 2001.

liquida, e così via) gli individui appaiono tutti costretti a svolgere un continuo lavoro di «aggiustamento» della propria biografia. Nella seconda verrà messo in luce come il metodo biografico si riveli particolarmente fruttuoso per comprendere quello che Fisher Rosenthal (1997, 2000) definisce «lavoro biografico». Infine, nella terza sezione, ci si soffermerà sulle conseguenze che la «svolta biografica» ha avuto sul modo di concepire il welfare e sull'utilità dell'approccio biografico nel campo delle politiche sociali e dei servizi alla persona.

## 1. Le ragioni della riscoperta del soggetto

L'elemento più significativo della produzione sociologica negli ultimi decenni è ravvisabile nel tentativo di superamento tanto delle concezioni ipersocializzate dell'attore, quanto delle concezioni iposocializzate<sup>3</sup>. Si affermano infatti nuovi approcci metodologici volti a «radicare» il soggetto nel contesto sociale (ad esempio la *network analysis*), compaiono nuovi concetti (si pensi alla nozione di capitale sociale<sup>4</sup>) e nuovi temi (ad esempio quello della fiducia). Più in generale, sembra di assistere ad un superamento delle visioni deterministiche e all'abbandono di una concezione dell'attore come «persona vuota» (per citare Rawls) in favore dell'adozione di una concezione basata sulla ricomposizione di «ragione e sentimento»<sup>5</sup>. Troviamo così la ripresa della sociologia delle emozioni, della sociologia del *coping* (delle strategie tanto materiali che psicologiche attraverso le quali gli attori sociali fanno fronte alle loro condizioni materiali di esistenza); la «riscoperta» di autori come Simmel, il ritorno alla sociologia comprendente, la revisione del concetto di strategia, che perdendo la sua connotazione rigidamente razionalizzante<sup>6</sup>, viene a significare l'adozione di scelte e

<sup>3</sup> Si tratta di due visioni (che sostanzialmente coincidono rispettivamente col funzionalismo e con l'economia neoclassica) che — come ha opportunamente sottolineato Granovetter (1993) — paradossalmente hanno molti aspetti in comune, nella misura in cui condividono una visione atomizzata dell'attore sociale, i cui modelli di comportamento non sarebbero influenzati dalle relazioni personali, nel primo caso perché eseguono norme apprese ed interiorizzate, nel secondo perché seguono automaticamente il loro interesse strumentale.

<sup>4</sup> Cfr. Bourdieu, 1980; Coleman (1988).

<sup>5</sup> Anche l'attenzione al tema della fiducia che, come sottolineato da Mutti (1987), contiene in sé tanto elementi cognitivi (se non ne avesse si tratterebbe di mera speranza), che emozionali (dal momento che essa serve a colmare lo spazio lasciato vuoto dall'incertezza) è un segnale di questo superamento di una visione per così dire schizoide dell'attore.

<sup>6</sup> Si pensi alle «buone ragioni» come principio ispiratore dell'agire di Boudon (1985), o al contributo di Bourdieu (1992), che com'è noto individua nell'*habitus* (e dunque nelle categorie socialmente apprese che limitano «il pensabile ed il pensato») il principio generatore delle strategie. Sull'indebolimento del concetto di razionalità, senza dubbio hanno un peso cruciale le riflessioni critiche non tanto di quegli autori (ad esempio Simon, 1957, con il suo concetto di razionalità limitata) che, come sottolineato da Crespi (1993) nella misura in cui precisano e limitano i confini della razionalità, ne mettono in discussione l'esistenza stessa, ma di quanti (si pensi alle credenze e ai desideri di Elster, 1983, alle preferenze e alle meta-preferenze di Sen, 1993, alle volizioni di primo e di secondo ordine di Frankfurt, 1971) hanno messo in dubbio la possibilità umana di conoscere e di graduare le proprie preferenze, prerequisito fondante di ogni azione razionale.

di corsi d'azione caratterizzati da un livello variabile di alternative e di incertezza, che gli individui compiono attingendo non solo alle «informazioni», ma anche ad una buona dose di risorse per così dire «personali» (non ultima la fiducia in sé), e guidati dalle emozioni oltre che dalla ricerca dell'utilità. Soprattutto, troviamo l'affermazione di nuovi significativi contributi teorici che, sfuggendo al dualismo sociologia del sistema/sociologia dell'azione (quelle che Dawe (1970) definisce due vere e proprie dottrine nella misura in cui implicano una visione generale del mondo sociale e dell'attore sociale) propongono una dualità attore-sistema. Si pensi alla teoria delle pratiche sociali di Bourdieu (1972), alla teoria della strutturazione di Giddens (1990), all'approccio morfogenetico della Archer (1988) che, pur con le dovute differenziazioni, condividono l'idea di una *azione trasformativa* dell'attore sociale che ripudia ogni visione deterministica<sup>7</sup>.

Se ci interroghiamo su cosa ci sia alla base di questi nuovi sviluppi della sociologia, e in particolare della riscoperta del soggetto, possiamo darci molte risposte<sup>8</sup>, ma certamente un ruolo chiave è quello rivestito dai processi di individualizzazione che attraversano la cosiddetta tarda modernità, descrittici da autori come Beck, Giddens, Sennett, Bauman e molti altri. Tali spinte, che com'è noto hanno a che vedere con i processi che oggi attraversano tanto la sfera riproduttiva che quella produttiva (l'indebolimento delle appartenenze collettive, la precarizzazione e la flessibilizzazione del lavoro, la fragilizzazione della famiglia per citarne alcuni), hanno conseguenze profonde sulla situazione che gli individui si trovano a dover vivere.

Per Beck (1992), ciò che minaccia l'individuo in una società dominata dal rischio (che egli chiama appunto *risk society*<sup>9</sup>) sono le poderose spinte alla individualizzazione, in particolare verso quella dimensione dell'indivi-

<sup>7</sup> Oltre a condividere l'idea di una relazione reciproca tra attore e sistema, questi approcci trovano un raccordo assai più chiaro tra cultura e struttura, molto lontano tanto dal determinismo strutturalista di certa sociologia marxista, tanto dal determinismo culturalista ravvisabile in alcune tesi classiche (si pensi ad esempio alla cultura della povertà di Lewis).

<sup>8</sup> Melucci, ad esempio, tra i vari fattori che sono alla base della «riscoperta» della qualità, individua il consumo — attività dominante della contemporaneità — che, in quanto strumento di individualizzazione, va per sua natura alla ricerca di qualità; il «mercato» della ricerca, in quanto sono i «consumatori» stessi dei risultati della ricerca che chiedono attenzione alla individualità e alla vita quotidiana, dimensioni poco sondabili con strumenti standardizzati; la crescente differenziazione, che chiede attenzione alle differenze; infine, i processi di individualizzazione — che, dando maggiore spazio all'*agency*, tendono a mettere al centro dell'analisi la dimensione esperienziale del soggetto — e la connessa crescente importanza della vita quotidiana, come luogo in cui i soggetti costruiscono il senso del loro agire, non più assegnato esclusivamente dalle strutture sociali (Melucci, 1998).

<sup>9</sup> La *risk society*, secondo l'autore, è contrassegnata da una nuova qualità dei rischi, che non sono più, come nelle fasi precedenti, naturali (e cioè occasionali ed estranei al controllo dell'uomo), ma divengono piuttosto prodotti continui dell'attività umana. La produzione strutturale di rischi (l'emergenza di un *global risk*), sostiene Beck, muta totalmente non solo il principio organizzativo dell'intera società, che non è più chiamata a misurarsi con il problema della distribuzione della ricchezza ma con quello della distribuzione dei rischi, ma anche la condizione degli individui che, in una società che egli non esita a definire catastrofica, appaiono continuamente minacciati.

dualizzazione, che egli definisce di liberazione (o *liberating dimension*)<sup>10</sup>, che consiste nella rimozione (*disembedding* o *removal*) delle forme sociali storicamente prescritte e dei contesti tradizionali di dominanza. Per Giddens, (1991) la questione centrale è data invece dalla detradizionalizzazione. La società contemporanea è infatti una società del rischio non soltanto (o non tanto) perché l'umanità si trova a dover fronteggiare nuove, e più numerose, forme di pericolo, ma per le sue profonde implicazioni culturali. «Vivere nella *risk society* significa vivere con un atteggiamento calcolatore riguardo alle possibilità aperte all'azione, positive e negative, con le quali, sia come individui che globalmente, ci confrontiamo in modo continuo nel corso della nostra esistenza» (1991, 28). Ciò porta in primo piano la riflessività. Quest'ultima, precisa Giddens, non è una caratteristica specifica della modernità, ma è al contrario «una caratteristica distintiva di tutte le azioni umane, nel senso che tutti, normalmente, mantengono un contatto con le motivazioni di ciò che fanno come parte integrante del loro agire» (1994, 45). Tuttavia, nella modernità, essa acquista un senso del tutto diverso, diventando «estrema». Vivere in una condizione post-tradizionale implica insomma il dover scegliere tra un *range* indefinito di possibili corsi d'azione (con relativi rischi) che in ogni dato momento si apre all'individuo. Se infatti nella società tradizionale gli uomini, guidati dalla tradizione, non hanno bisogno di interrogarsi continuamente e su tutto, nella modernità tutte le pratiche sociali vengono costantemente esaminate e riadattate alla luce dei nuovi dati acquisiti. La revisione delle convenzioni diviene in altre parole la norma, e persino la tradizione, se accettata, non lo è in quanto tradizione, ma in quanto esaminata ed approvata. Quanto a Sennett (1999) l'autore mette in luce come la flessibilità, che oggi connota ogni dimensione dell'esperienza (dall'abitare, al lavorare, fino alla sfera delle relazioni, poiché nessuno, in una società altamente flessibile, «diventa testimone duraturo della vita di un'altra persona», 1999, 18), privi di fatto gli individui della linearità del tempo, e cioè della possibilità di prevedere quali saranno le tappe della vita futura, quando ci si troverà ad affrontarle, ed in quali condizioni<sup>11</sup>. È ovvio — afferma Sennett — che dietro tutto questo ci sono i macroprocessi che hanno trasformato il sistema produttivo e regolativo, la globalizzazione dei mercati, l'intensificazione della concorrenza, l'accelerazione dei processi di ristrutturazione, la fine della produzione di

<sup>10</sup> Tali spinte derivano, secondo l'autore, da quattro processi che attraversano la società contemporanea: l'indebolimento dell'identità di classe, i cambiamenti della condizione femminile, la flessibilizzazione dell'orario di lavoro, la decentralizzazione dei luoghi di lavoro. Nell'individualizzazione vanno distinti tre fattori: il distacco dai contesti di dominanza di tipo tradizionale (*liberating dimension*); la perdita della sicurezza tradizionale per ciò che riguarda le conoscenze pratiche e le norme guida che regolano la vita degli individui (*disenchantment dimension*); il ri-radicalimento in un nuovo tipo di coinvolgimento sociale (*reintegration dimension*).

<sup>11</sup> Li priva in altre parole della possibilità di seguire una carriera che, ci ricorda Sennett, significa «strada per carri», una parola che, applicata al lavoro, indipendentemente che la meta sia un'occupazione alta, media o bassa, «indicava in quale direzione un individuo doveva incanalare i propri sforzi...una direzione che era necessario seguire per tutta la vita» (Sennett, 1999, 9).

massa, la flessibilizzazione dell'uso della forza lavoro, il nuovo peso acquisito dalle tecnologie dell'informazione, la «ritirata» dei sistemi di *welfare* disegnati su un modello lavorativo *full-time full-life*, la crescente precarizzazione dei percorsi lavorativi. Tuttavia, se ci si pone dal punto di vista dei soggetti, «è la dimensione temporale del nuovo capitalismo, piuttosto che la trasmissione dati ad alta tecnologia, i mercati azionari globali o il libero scambio, a influenzare in modo più diretto le vite emotive delle persone» (Sennett, 1999, 23) È insomma «il basta con il lungo termine», comando cruciale della società flessibile, quello che ha cambiato non solo, concretamente, la biografia della persone, costrette a fronteggiare precarietà, incertezza e disorientamento, ma anche il loro modo di sentirsi al mondo.

Si potrebbe continuare con autori altrettanto importanti, con Bauman (1999, 2002) ad esempio, quando descrive la personalità «nomade» che prende forma dalla erosione delle relazioni faccia a faccia che caratterizza la modernità liquida, ma ciò che interessa sottolineare — piuttosto che dilungarsi sul dibattito sulla post-modernità — è che, al di là delle differenze nel grado di ottimismo con cui i diversi autori guardano agli esiti complessivi dei processi di individualizzazione e di «fluidificazione» in atto, vi è un accordo unanime riguardo alle conseguenze personali del rischio, dell'incertezza, della liquidità, in particolare per ciò che riguarda la costruzione dell'identità e delle biografie individuali. Da questo punto di vista, come scrive Rustin (2000, 34) «qualunque visione si abbia del processo di individualizzazione, non ci sorprende che vi sia un nuovo focus sull'individuo, che sta avendo una grande influenza sui metodi delle scienze sociali. In questo clima, infatti, sembra essere davvero giunto il tempo per una svolta verso lo studio degli individui, una svolta verso le biografie».

Beck, ad esempio, sottolinea come nella società del rischio si rilevi un vero e proprio paradosso. Da un lato infatti gli individui, non più sostenuti né dai copioni già scritti offerti dalla tradizione né da una coscienza collettiva, o da un'unità di riferimento nella sfera della vita culturale (la classe, o la famiglia), divengono essi stessi un'unità di riproduzione (individualizzazione), dall'altro divengono sempre più condizionati dalla crescente dipendenza dal mercato, che finisce col pervadere ogni angolo della vita (standardizzazione) e da una progressiva dipendenza istituzionale (istituzionalizzazione). Gli individui «liberati», sostiene infatti Beck, non divengono soltanto dipendenti dal mercato, ma anche dal sistema educativo, dal consumo, dal *welfare*, e così via. La sfera privata, perciò, in realtà non è come appare (cioè una sfera «separata dall'ambiente»), poiché in essa non si trovano altro che decisioni prese altrove.

Individualizzazione, standardizzazione e istituzionalizzazione, in altre parole, influenzano profondamente i percorsi biografici, che divengono il crocevia di processi contraddittori, i cui costi gravano tutti sull'individuo. Da un lato la liberazione (il venir meno dei *biographical rhythms* segnati dallo status di appartenenza, dalla cultura di classe, e dalla famiglia) trasforma la natura delle biografie individuali, che divengono esse stesse auto-riflessive: a causa dell'individualizzazione, infatti, «la quota di opportunità

di vita che sono fondamentalmente escluse dal *decision making* individuale decresce, mentre la parte della biografia che è aperta, e deve essere costruita personalmente aumenta» (Beck 1992, 135), il che implica che uomini e donne non solo sono continuamente chiamati (obbligati) a scegliere, in ogni ambito della loro vita (dagli studi, al lavoro, dal luogo di residenza, al matrimonio, alla procreazione e così via) ma devono anche orientarsi in questa pluralità di scelte cercando soluzioni e aggiustamenti che risultino sensati rispetto alla loro biografia. Dall'altro lato, però, la standardizzazione e l'istituzionalizzazione implicano che le biografie sono profondamente strutturate dalle decisioni e dagli interventi istituzionali, poiché questi «sono sempre (implicitamente), decisioni ed interventi sulle biografie individuali» (*ibidem*, 132)<sup>12</sup>.

L'esistenza di tale contraddittorietà (la libertà che deriva dalla individualizzazione, la dipendenza che nasce dalla istituzionalizzazione), conclude Beck, determina per le persone una condizione estremamente scomoda, poiché in realtà il modo in cui esse concretamente vivono, non rappresenta altro che «la soluzione biografica di contraddizioni sistemiche». Inoltre, poiché in tali nuove condizioni imposte dalla *risk society* ciò che è richiesto «è un vigoroso modello d'azione nella vita quotidiana», «una visione del mondo ego-centrata» (*ibidem*, 136), si sviluppa l'idea che non solo le decisioni, ma anche le conseguenze di esse siano di pertinenza dell'individuo. Ciò implica che quel che in passato veniva attribuito al fato, o che in ogni caso non era imputabile alla responsabilità del singolo (da un esame non superato ad un divorzio), viene oggi vissuto come un fallimento personale. «L'attribuzione di colpa» diviene perciò il fardello aggiuntivo di ogni insuccesso (*ibidem*).

Anche per Giddens (1991) i caratteri di quella che egli definisce alta (*high*) o tarda (*late*) modernità<sup>13</sup> hanno conseguenze estremamente minacciose per l'individuo. Sebbene è già nella modernità che si profila l'esistenza di una società dominata dal rischio, che sembra minacciare quella che Giddens chiama *sicurezza ontologica* («una forma, peraltro molto

<sup>12</sup> Un esempio tipico è quello dei mutamenti che intervengono nella regolamentazione del pensionamento. Posporre l'età del ritiro dall'attività o anticiparla, significa in realtà introdurre un nuovo vincolo rispetto al quale le biografie devono ri-aggiustarsi. In questo senso, la legislazione sulle pensioni è un modo in cui l'istituzionalizzazione agisce concretamente sulle vite degli individui.

<sup>13</sup> Giddens rigetta l'idea che la post modernità costituisca l'avvento di un nuovo ordine. Al contrario, sostiene che quella nella quale siamo entrati rappresenti un'era in cui le conseguenze della modernità divengono più radicali e universali. Permangono dunque, secondo l'autore, le caratteristiche cruciali che hanno segnato il passaggio dalla tradizione alla modernità e cioè: il *ritmo del cambiamento*, che nella modernità diviene estremamente più rapido; la *portata del cambiamento*, e cioè l'estensione delle «aree del pianeta» che vengono attraversate dalle trasformazioni sociali; la *natura delle istituzioni moderne*, che sono del tutto nuove. Il dinamismo della modernità deriva, secondo Giddens, da tre fattori. Il primo, è la *separazione del tempo e dello spazio* (la modernità favorisce i rapporti a distanza con persone «assenti» e così facendo separa lo spazio dal luogo). Il secondo fattore di dinamismo è costituito dalla *disaggregazione (disembedding)* dei sistemi sociali (le relazioni sociali sono svincolate dalle immediatezze del contesto). Infine, il terzo fattore di dinamismo della modernità, è costituito dall'*ordinamento e riordinamento riflessivo dei rapporti sociali*.

importante, di sensazione di sicurezza», 1991, 96) e generare diffusi fenomeni di *ansietà*, è solo nella tarda modernità che le conseguenze personali del rischio divengono più visibili.

L'alta modernità è infatti caratterizzata da un'elevata pluralità di scelte, che deriva da più fattori: innanzitutto, il declino della tradizione, che «libera» spazi per la decisione; in secondo luogo, la pluralizzazione dei mondi vitali (lavoro, famiglia, tempo libero), che appaiono assai più distanti e differenziati che in passato (gli individui nella loro vita quotidiana «attraversano» diversi stili di vita); in terzo luogo, il «dubbio metodologico» ossia il declino delle certezze proprie dell'Illuminismo; infine, l'influenza dei media, che rende visibili a tutti una straordinaria quantità di possibili *milieu* e stili di vita.

In un mondo contrassegnato da tali e tante possibilità di scelta, nel quale «la biografia che l'individuo tiene in mente riflessivamente non rappresenta che una delle molte altre storie potenziali che potrebbero essere raccontate riguardo al suo sviluppo come un sé» (*ibidem*, 55), la capacità strategica di progettare la propria vita (*strategic life-planning*) assume una straordinaria importanza poiché non solo determina la vita quotidiana dei soggetti, ma dà forma agli «assetti istituzionali che li aiutano a dar forma alle loro azioni» (*ibidem*, 85). Ma è una capacità difficile da acquisire poiché il ciclo di vita assume caratteristiche sempre più individualizzate<sup>14</sup>.

Tale condizione esistenziale ha ricadute profonde sugli aspetti più intimi dell'esperienza umana. Nella tarda modernità, infatti, la riflessività «si estende fino al cuore del sé» poiché le transizioni nella vita degli individui, che richiedono delicati processi di «riorganizzazione psichica», diversamente dal passato avvengono senza il sostegno della tradizione (che spesso addirittura le sanciva attraverso riti di passaggio codificati). In tali condizioni, il sé diviene un *progetto riflessivo* (Giddens, 1991, 32-33). Se ne desume che è la stessa identità di sé (*self-identity*) che viene ad essere diversamente definita. L'identità di sé, infatti, non è «qualcosa di semplicemente dato, il risultato della continuità del sistema d'azione individuale, ma è invece qualcosa che deve essere continuamente creato e sostenuto attraverso le attività riflessive dell'individuo» (*ibidem*, 52). Ciò rende l'auto-identità estremamente fragile<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> Proprio per segnalare la diversità rispetto al passato, Giddens preferisce definire quello attuale *lifespan*. Quest'ultimo assume caratteristiche sempre più individualizzate, divenendo un sistema a riferimento interno, piuttosto che esterno, innanzitutto per la rottura del ciclo che legava le generazioni (dovuta alla rapidità dei cambiamenti in atto); in secondo luogo, per l'indeterminatezza dei luoghi, che deriva dai meccanismi di disaggregazione (dove vivere, e quale spazio occupare, diviene l'esito di una scelta individuale); in terzo luogo, per l'indebolimento dei legami prestabiliti che legano l'individuo agli altri (famiglia, parentela, ecc.); infine, per il declino di riti di passaggio collettivi che aiutavano gli individui nelle loro transizioni biografiche (oggi è invece lo stesso *lifespan* che viene riflessivamente costruito per essere in grado di affrontare queste fasi critiche) (1991, 146-149).

<sup>15</sup> Come ha notato ad esempio Bauman (1993) l'informazione sul rischio ha come contro effetto la sua progressiva privatizzazione. L'informazione sul rischio, scrive l'autore, diviene una realtà contro la quale l'individuo è chiamato a rispondere individualmente, poiché «la consapevolezza del rischio si accompagna all'intimazione di un'accusa al soggetto che

La questione centrale della modernità, dal punto di vista degli individui, sembra essere dunque quella della conservazione dell'identità, una questione che non ha a che vedere con i «comportamenti» ma con la capacità di «continuare a mantenere una particolare narrativa» (se prima bastava essere dei bravi attori, capaci di interpretare copioni già scritti, oggi dobbiamo insomma essere degli ottimi romanzieri). Poiché il progetto riflessivo del sé implica la capacità di connettere se stessi al mutamento sociale, per mantenere la continuità biografica non occorre soltanto saper «dialogare» con sé stessi, ma anche il saper integrare gli eventi del mondo esterno nella storia del proprio sé.

## 2. La centralità delle biografie

Se ora, passando al secondo punto, ci domandiamo come si connette tutto questo con la questione metodologica della «riscoperta» — se così si può dire — dell'analisi biografica, appare subito evidente che l'elemento di raccordo è dato dalla centralità della riflessività, intesa come capacità del soggetto di riflettere sul proprio corso di vita, di avere intuizioni relativamente alla sua dinamica, di formulare strategie in risposta alle difficoltà.

Come scriveva Melucci (1991) oggi siamo continuamente posti di fronte alla domanda: chi sono io?, che cosa voglio essere? Una domanda a cui è sempre più difficile dare risposta, anche a causa di un radicale superamento della dimensione dell'iscrizione, intendendo con ciò l'insieme di ciò che riteniamo «dato» e dunque al di fuori delle nostre capacità di controllo (persino il corpo, come suggerito da Giddens a proposito delle diete e del *fitness*, diviene oggetto del nostro intervento, e lo stesso potrebbe dirsi della chirurgia estetica, e perché no della sessualità, che sembra sempre più configurarsi come l'esito di un processo di auto-interrogazione riguardo alle proprie inclinazioni). In questo quadro la auto-riflessività (il *self-monitoring* di cui parlano Lash e Urry, 1994), la capacità di mantenere integra la propria biografia, di auto-governarsi, diviene una capacità cruciale.

È dunque qui che troviamo l'interesse per l'*agency*, il ritorno a metodologie qualitative, e soprattutto la riscoperta del valore della diacronia e dunque dell'approccio biografico. Ma è soprattutto l'approccio ermeneutico — ed è questo il punto che ci si accinge a discutere — l'approccio teso

continua ad esporsi al rischio, e della sua responsabilità nell'evitare il pericolo» (Bauman, 1993, 202), e ciò può paralizzarlo, piuttosto che facilitarlo nelle scelte. Castells, invece, sottolinea che in una società dominata dall'informazione "la programmazione riflessiva della propria vita diviene impossibile, tranne che per la ristretta *élite* di coloro che abitano lo spazio senza tempo dei *networks* globali e dei loro avamposti locali» (Castells, 1997, 11). Per gli altri, il disancoramento dalla tradizione può avere effetti devastanti. Mouzelis (1995) evidenzia che se c'è chi è in grado di trasformare le strutture sociali c'è anche chi ne è vittima (in altri termini, la relazione struttura-*agency* è socialmente stratificata). Per dirla con Lash (1994), non ci sono solo *reflexivity winners*, ma anche *reflexivity losers* (Lash, 1994, 127). In ogni caso per tutti, la necessità di compiere scelte in un sistema complesso e in assenza di riferimenti, implica l'essere sottoposti ad una straordinaria pressione (Melucci, 1991).

a ricostruire il senso che i soggetti danno alla propria biografia, nel quale vita vissuta, la *lived life*, e vita narrata, la *told life* rivestono pari rilevanza, ad apparire particolarmente promettente<sup>16</sup> in questa congiuntura storica. Proprio laddove, come nella società contemporanea, la biografia diviene un «progetto» che va continuamente riadattato attraverso l'esercizio dell'auto-riflessità, ciò che diviene cruciale non è tanto ricostruire lo svolgimento fattuale della vita, ma piuttosto conoscere le ricostruzioni interpretative, le trame dotate di senso che divengono esse stesse i canovacci che orientano le nostre scelte<sup>17</sup>.

Da questo punto di vista, l'autobiografia diviene dunque uno strumento per comprendere non solo come e perché si è diventati quello che si è, ma anche quali culture si sono attraversate e quali modelli si sono interiorizzati nel corso della vita (Saraceno e Olagnero, 55) e diviene essa stessa un modello di orientamento, una sequenza temporalmente strutturata di eventi (Kholi, 1986) che serve all'individuo sia come strumento di organizzazione della propria partecipazione alla società, sia come mezzo di attribuzione di significati alle esperienze vissute (per dirla con Ricoeur 1985, la storia non rispecchia eventi, ma dà continuità e ordine alla vita).

Nella società detradizionalizzata e individualizzata insomma, la biografia, come si è cercato di mettere in luce, diventa essa stessa l'ancoraggio dell'individuo alla società, mentre la costruzione della biografia diviene un vero e proprio «lavoro». Questo lavoro, «il lavoro semantico di orientamento nel processo temporale della vita individuale e del mutamento sociale, può essere definito *lavoro biografico*» (Fisher Rosenthal, 1997 e ). Si tratta, secondo Fisher Rosenthal, di una pratica sviluppata nelle società moderne per risolvere quello che si configura come un paradosso della modernità: a causa della progressiva differenziazione delle strutture sociali l'individuo è coinvolto in tutti gli ambiti sociali, ma essendovi coinvolto solo parzialmente, in quanto persona integra è espulso da tutti gli ambiti, dunque il concetto di individuo come entità non divisibile è sostituito da *sé frammentati* (Simmel). Come possono dunque gli individui agire da individui integrati, senza perdere la loro rotta? E come può la società non perdere la sua trama? Attraverso la temporalizzazione (nel duplice aspetto di sincronizzazione e di sequenzializzazione) che fa sì che sia gli individui che le istituzioni, sviluppando appropriati ordini temporali (e cioè modelli biografici e biografie) «salvano» il loro significato e la possibilità di cooperare.

<sup>16</sup> Come scrive Montesperelli (1998, 60), «La pluralità delle province relativizza l'insieme dell'ordine sociale: di conseguenza l'individuo cerca appiglio nella realtà dentro di sé, piuttosto che in quella esterna. «La realtà soggettiva dell'individuo diviene sempre più complessa e interessante per lui stesso. La soggettività raggiunge una profondità un tempo inconcepibile» (Berger, Berger e Kellner, cit in Montesperelli, 60).

<sup>17</sup> Alla luce delle teorizzazioni sulla tarda modernità, ci pare che il campo privilegiato di utilizzo dell'approccio ermeneutico non sia più solo (come indicato da Olagnero e Saraceno, 1993, 55) l'esplorazione di gruppi minoritari o marginali, come nella sociologia americana degli anni Trenta, o la riflessione su identità in transizione (ad esempio il movimento femminista, gli omosessuali, i prepensionati e così via), come nella ricerca degli anni Settanta e Ottanta, ma piuttosto lo studio dell'identità *tout-court*, dal momento che oggi tutte le identità sono in continua costruzione/ricostruzione.

La biografia diviene allora uno strumento di integrazione, una soluzione al problema dell'ordine sociale, e poiché il lavoro biografico atiene sia agli individui che alle istituzioni che «dettano» i tempi<sup>18</sup>, si può affermare che la biografia come costruito sociale ha dunque due funzioni (Beckner, 1998a) una individuale, l'altra sociale:

1. la prima, individuale, è quella di dotare i membri della società di un contesto di orientamento nel quale possono comprendere le loro esperienze nel quadro di contesti sociali in continuo mutamento;

2. la seconda, istituzionale, è quella di fornire alle istituzioni sociali dei corsi di vita flessibili, nei quali il cambiamento possa essere per così dire importato. Il costo e i rischi dei cambiamenti sono oggi diminuiti, poiché i sistemi possono riorganizzarsi senza tenere troppo in considerazione le aspettative sociali di continuità e di stabilità degli attori (in questo senso la biografia costituisce un autentico punto di raccordo micro-macro).

Se questo è vero si può allora concludere che la ricerca biografica non svolge solo una importante funzione sociale (quella di dare voce a chi non ne ha<sup>19</sup>), né tanto meno è utile esclusivamente per lo studio delle identità in transizione, ma diviene un formidabile strumento di analisi del mutamento sociale. L'analisi di una storia di vita, infatti, consente di cogliere gli elementi del sociale che sono stati negoziati, interiorizzati o rifiutati dal soggetto nel loro processo di «aggiustamento» all'ambiente esterno, e dunque di tracciare il lavoro di strutturazione (Giddens, 1990) nel suo concreto prendere forma nella vita degli individui. Inoltre, raccogliere una storia di vita significa cogliere il cambiamento in tempo reale. Sono infatti gli eventi personali e sociali «aggiornati» all'oggi che guidano il biografo – nel momento in cui gli chiediamo di narrarci la storia della sua vita - nella selezione e nella lettura di ciò che è stato rilevante nel passato e che lo predispone all'azione futura.

In sintesi, in una situazione storico sociale in cui le definizioni personali di tipo statico (come gli status) o le fasi quasi-naturali del ciclo di vita non sono più sufficienti ad orientare gli individui...» (Fisher Rosenthal, 1997, 11) lavoro biografico vuol dire «aggiustare» le vite (*fixing lives*, nel doppio significato del *dare forma* e del *riparare*). In altre parole, in un contesto caratterizzato da continui cambiamenti, le biografie offrono agli individui un *frame* di orientamento, nel quale essi possono interpretare e com-

<sup>18</sup> In questa prospettiva, afferma Fisher Rosenthal, si può dire che mentre la ricerca sociologica può essere biografica, la ricerca biografica è necessariamente sociologica, dal momento che ha a che fare col modo in cui, attraverso le biografie, le società contemporanee risolvono il problema dell'ordine sociale (1997, 11). Alla stessa conclusione – il carattere intrinsecamente sociale della biografia – portano le argomentazioni di Ferrarotti (1981), ed in particolare la sua visione dell'uomo come sintesi individualizzata e attiva di una società. «Se ogni individuo rappresenta la riappropriazione *singolare* dell'*universale* e storico che lo circonda — scrive l'Autore — possiamo conoscere il sociale partendo dalla specificità irriducibile di una prassi individuale» (1981, 43).

<sup>19</sup> Le interviste biografiche, quando rivolte a soggetti che non hanno voce, rispondono alla funzione sociale della ricerca (Crespi, 1985; Maciotti, 1986) che è appunto quella di dare voce a chi non la ha.

prendere le loro esperienze, e dare continuità al loro passato ed al loro presente, così come al loro futuro. Il racconto, perciò, non fornisce soltanto informazioni, ma diviene lo strumento per cogliere il nesso tra i macro cambiamenti sociali e la vita quotidiana (o, come ha detto qualcuno, di connettere la arida teoria sociale alla vitalità della vita vissuta).

### 3. Le conseguenze della svolta biografica

Per tutte le ragioni fin qui esposte, si è oggi in presenza di una riscoperta davvero significativa delle storie di vita come materiale privilegiato per l'analisi sociale, anche se verso l'approccio ermeneutico, e in particolare verso l'utilizzo dello studio del caso singolo, vi sono ancora enormi resistenze. Senza entrare nel merito né delle accuse mosse all'analisi di caso (fra le quali preme quella di essere uno strumento adatto al lavoro dello psicanalista piuttosto che del sociologo), né degli argomenti a favore (ad esempio quello secondo cui un maggiore ricorso ai concetti della psicoanalisi, necessari per esplorare i livelli latenti dell'attribuzione di significato rappresenti un'apertura fruttuosa, piuttosto che pericolosa<sup>20</sup>) vale la pena invece soffermarsi su alcune delle conseguenze della rivalutazione delle biografie nella ricerca sociologica, in particolare per ciò che riguarda il modo di concepire l'intervento sociale.

Il dibattito sulla tarda modernità e sui processi di individualizzazione che l'attraversano, ha avuto infatti un grande impatto sulle politiche sociali. Il carattere di rischio e di incertezza generalizzata che connota la società attuale, una società che continuamente obbliga a compiere scelte e a prendere decisioni, ha imposto una drastica revisione dello stato sociale. La crescente «democratizzazione» del rischio, la destrutturazione dei corsi di vita, la precarizzazione lavorativa e familiare, hanno insomma condizionato non poco la filosofia stessa del welfare, che si è andata significativamente modificando per almeno due aspetti.

Innanzitutto, per ciò che riguarda una dimensione per così dire temporale, si è avuta una decisa svolta in senso diacronico, che autorizza a parlare di una vera e propria biografizzazione delle politiche (di accompagnamento lungo il corso di vita da un lato, di personalizzazione dall'altro). Come ben testimonia il fatto che concetti come quello di presa in carico, di accompagnamento, di inserimento, di *empowerment* e così via, sono ormai entrati a far parte del linguaggio delle politiche sociali, l'abbandono di una concezione episodica e frammentata dell'intervento sociale, visto come azione volta a rispondere ad eventi e/o condizioni specifiche può dirsi ormai avvenuto, tanto che oggi il suo campo d'azione non è più il *benessere* in quanto tale, quanto il «costruire capacità» (*capacity building*) per raggiungerlo.

In secondo luogo, per ciò che riguarda la concezione del destinatario, si è avuta una vera e propria inversione di rotta, passando da una conce-

<sup>20</sup> Si veda Beckner, 1998a.

zione totalmente passiva nella quale il destinatario è concepito come beneficiario di erogazioni provenienti dall'alto, a una concezione attiva nella quale il destinatario viene a configurarsi come un soggetto responsabile dell'uso delle risorse che uno Stato «investitore» mette a disposizione per il raggiungimento di obiettivi specifici e/o il superamento di condizioni problematiche, al quale va finalmente riconosciuta autonomia oltre che dignità. «Due termini, assenti nel dizionario delle protezioni classiche — scrive Castel (2004, 74) — occupano un posto strategico: il *contratto* e il *progetto*» (anche in questo caso, dunque, il lessico corrente, che include termini come welfare delle opportunità Paci, 1997; welfare attivo, Giddens 1997, 1999; welfare della responsabilità, Rosanvallon, 1997, la dice lunga su questa inversione di tendenza).

Ma ciò che va sottolineato è che se la «rivoluzione» che ha rimesso al centro il soggetto ha avuto un grande influsso sulla affermazione di questa nuova filosofia del welfare (nella quale sempre più viene riconosciuto il diritto a collaborare alla produzione del benessere piuttosto che a goderne<sup>21</sup>), l'approccio biografico si è rivelato altrettanto determinante. Le ricerche condotte col metodo biografico sui percorsi e sui rischi di esclusione hanno infatti consentito di conoscerne molti aspetti, con ricadute non irrilevanti per quel che riguarda il modo di concepire il processo di aiuto. Si è visto ad esempio, come spesso — per le persone che si trovano a fronteggiare situazioni che rischiano di comprometterne la stabilità biografica — il problema non è dato solo da una mancanza di risorse, ma anche da una condizione di confusione, di incertezza, se non di vera e propria «paralisi biografica». I destinatari delle politiche, al di là delle ovvie necessità materiali, sono spesso persone che presentano un *deficit di riflessività*, persone che nel corso della loro vita hanno progressivamente perso, spesso a causa di eventi traumatici, la «capacità di tenere la rotta della propria esistenza». E ciò ha portato a intuire come il lavoro con gli utenti debba essere orientato innanzitutto alla *persona* nel suo insieme, in secondo luogo al *rafforzamento della capacità autoriflessiva*. Inoltre, la ricerca biografica ha mostrato come spesso i problemi non sono quelli che sembrano, e come sovente la definizione della situazione dell'operatore sociale non coincida affatto con l'auto-definizione del soggetto. Ha insomma reso visibile una grande esigenza di *de-standardizzazione, se non di vera e propria persona-*

<sup>21</sup> Come gran parte del dibattito sulla riforma del welfare ha sostenuto, una rifondazione del welfare rende necessaria l'affermazione di un'etica della responsabilità («nessun diritto senza responsabilità» è il motto della nuova politica proposto da Giddens, 1999), che si concretizza nell'affermazione di un'ottica contrattuale tra Stato sociale e beneficiario. Lungi dal costituire una filosofia punitiva, l'obbligazione (la scelta del «chiedere» al destinatario come contropartita del «dare») rappresenta l'unica strada per raggiungere la realizzazione di una piena cittadinanza. È infatti la possibilità di partecipare all'accrescimento del benessere generale, non quella di fruirne, che — riconoscendo ai soggetti lo status di membri — garantisce il diritto di inserimento (Rosanvallon, 1997). Come afferma Sen, ciò che conta veramente per gli individui non è semplicemente il raggiungimento di obiettivi che oggettivamente migliorano le loro condizioni (la libertà di *well-being*) ma il ruolo che personalmente si sente di aver svolto nel raggiungere quegli obiettivi (la libertà di *agency*, Sen, 1994).

lizzazione degli interventi (in altri termini, le politiche dovrebbero essere orientate al *chi* siamo piuttosto che al *che cosa* siamo).

In quest'ottica, ci pare di poter sostenere che il metodo biografico può rivelarsi estremamente utile nella pratica del lavoro sociale:

1. innanzitutto, come strumento per il *profiling* degli utenti. La biografia del soggetto può infatti dire molto non solo del passato, ma anche del presente, consentendo da un lato di verificare la coerenza che un intervento o una misura presenta rispetto alla traiettoria biografica del destinatario, dall'altro di valutarne l'appropriatezza rispetto al «pacchetto» di risorse (personali, economiche, culturali e relazionali) che si rivelano necessarie per «capitalizzare» ciò che la politica gli offre<sup>22</sup>.

2. in secondo luogo, come strumento di *valutazione* degli interventi. Ciò che diviene importante, nell'ottica di un *welfare della promozione*, è infatti valutare l'*impatto biografico* di ogni intervento, la capacità cioè di sostenere lo sviluppo di *skills biografiche* (di saper guardare e riconoscere le proprie risorse, di sapersi porre obiettivi e di darsi una rotta), in altre parole di sostenere il soggetto nella costruzione del suo progetto biografico.

La ricerca biografica applicata allo studio dell'esclusione e delle politiche sociali<sup>23</sup> ha infatti mostrato con assoluta evidenza almeno due verità: la prima, è che le cause dell'esclusione agiscono diversamente sui soggetti perché i soggetti vi reagiscono diversamente, non solo in virtù del loro capitale economico, sociale, culturale, psicologico, ma anche in base alla loro «definizione della situazione»; la seconda è che gli interventi di politica sociale altro non sono che ciò che i soggetti sono in grado di farli diventare (un'opportunità, una risorsa, ma anche un vincolo se non addirittura un ostacolo)<sup>24</sup>. Da questo punto di vista, ci pare che l'approccio biografico non solo – come si è cercato di mettere in evidenza – possa essere utilmente «importato» nel *social work*, ma possa anche significativamente contribuire al superamento tanto del *feticismo del disagio* (in base al quale l'evento *x* causa il disagio *y*, Negri, 1994) quanto del *feticismo delle politiche* (il disagio *y* va risolto con la politica *z*, Spanò, 1999) che ne rappresenta l'esito naturale<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> Paradossalmente, un intervento di tipo puramente assistenziale può avere un effetto positivo se va ad inserirsi nella biografia di un soggetto dotato di risorse sue proprie, al quale la possibilità di poter ad esempio usufruire di un reddito può offrire un periodo di moratoria, necessario a mettere a punto strategie di azione autonoma. Al contrario, il più sofisticato degli interventi mirati può non avere alcun esito su un soggetto privo di prerequisiti cruciali, come la fiducia in sé, la chiarezza degli obiettivi, la disponibilità di una rete di relazioni in cui «spendere» le abilità acquisite.

<sup>23</sup> Si veda Chamberlayne e Rustin (2002), Spanò 1999, Clarizia e Spanò, 2000, Spanò 2001.

<sup>24</sup> Sul diverso impatto e sugli esiti biografici talvolta molto dannosi degli ammortizzatori sociali, si veda Clarizia e Spanò, 2000.

<sup>25</sup> L'espressione fa riferimento a Sen (1993) che, nel discutere delle diverse concezioni di benessere, contesta la visione di quanti per valutare il tenore di vita si limitano a «contare» i beni di cui i soggetti dispongono (che lui definisce un *nuovo feticismo delle merci*) senza domandarsi che cosa essi sono in grado di fare con essi. In tema di politiche sociali si può infatti ragionevolmente sostenere che il problema non è quello di garantire che i soggetti abbiano accesso a una qualche forma di intervento, ma piuttosto di domandarsi che cosa le politiche fanno ai soggetti, e soprattutto che cosa i soggetti sono in grado di fare attraverso di esse.

## Riferimenti Bibliografici

- ADDARIO N., CAVALLI A. (a cura di) (1993), *Economia, politica, società*, il Mulino, Bologna.
- ARCHER M. (1988), *Culture and Agency*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BAGNASCO A., Negri N. (1994), *Classi, ceti, persone*, Liguori, Napoli.
- BAUMAN Z. (1993), *Postmodern Ethics*, Blackwell, Oxford.
- ID. (1999), *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna.
- ID. (2002), *Modernità liquida*, Ed. Laterza, Bari.
- BECK U. (1992), *Risk Society. Towards a New Modernity*, Sage Publications, London.
- BECK U., Giddens A., Lash S. (1994), *Reflexive Modernization*, Polity Press, Cambridge.
- BOUDOU R. (1985), *Il posto del disordine*, il Mulino, Bologna.
- BOURDIEU P. (1972), *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Droz, Paris.
- ID. (1980), «Le capital social», in *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, n. 3.
- ID. (1999), *Risposte. Per un'antropologia riflessiva.*, Bollati Boringhieri. Torino.
- BRECKNER R. (1998), «The Biographical-Interpretative Method. Principles and Procedures», *Sostris Working Paper n.2*, BISP (Centre for Biography and Social Policy), University of East London, London.
- ID. (1998a), *Just Single Cases? Procedures and methodological arguments for hermeneutic case-analysis*, paper presentato al convegno *Biographical Methods in the Social Sciences*, Tavistock Clinic, London, 18-19 Settembre.
- BRECKNER R., RUPP S. (2002), «Discovering biographies in changing social worlds: the biographical-interpretative method», in Chamberlayne P., Rustin M., Wengraf T.
- CASTEL R. (2004), *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Giulio Einaudi editore, Torino.
- CASTELLS M. (1997), *The Power of Identity*, Blackwell, Oxford.
- CHAMBERLAYNE P., BORNAT J., WENGRAF T. (eds) (2000), *The Turn to Biographical Methods in Social Science*, Routledge, London.
- CHAMBERLAYNE P., RUSTIN M. (2002), «Introduction: from biography to social policy», in Chamberlayne P., Rustin M., Wengraf T. (eds).
- CHAMBERLAYNE P., RUSTIN M., WENGRAF T. (eds) (2002), *Biography and Social Exclusion in Europe*, The Policy Press, Bristol.
- CLARIZIA P., SPANÒ A. (2000), «Ammortizzatori sociali, traiettorie biografiche e rischi di precarizzazione», *Sociologia del lavoro*, n.78-79.
- COLEMAN J. S. (1988), «Social Capital in the Creation of Human Capital», in *American Journal of Sociology*, n.94 Supplement.
- CRESPI F. (1985), *Le vie della sociologia*, il Mulino, Bologna.
- ID. (1993), *Evento e struttura*, il Mulino, Bologna.
- DAWE A. (1970), «The Two Sociologies», in *The British Journal of Sociology*, n. 6.
- ELSTER J. (1983), *Ulisse e le Sirene*, il Mulino, Bologna.
- FERRAROTTI F. (1981), *Storia e Storie di vita*, Gius. Laterza & Figli, Bari.
- FISHER ROSENTHAL W. (1997), *How to Fix Lives. Biographical Work & Biographical Structuring in Present Time Societies*, paper presentato al Seminario *Subjectivity Revisited*, University of East London, London, 16-17 Maggio.
- FISHER-ROSENTHAL W. (2000), «Biographical work and biographical structuring in present-day society», in Chamberlayne P., Bornat J., Wengraf T. (eds).

- FRANKFURT H.G. (1971), «Freedom of the will and the concept of a person», in *Journal of Philosophy*, n.68.
- GIDDENS A. (1990), *La costituzione della società*, Edizioni di Comunità, Milano.
- GIDDENS A. (1991), *Modernity and Self-Identity*, Polity Press, Cambridge.
- ID. (1994), *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna.
- ID. (1997), *Oltre la destra e la sinistra*, il Mulino, Bologna.
- ID. (1999), *La terza via. Manifesto per la rifondazione della socialdemocrazia*, Il Saggiatore, Milano.
- GRANOVETTER M. (1993), «L'azione economica e le strutture sociali: il problema del 'radicamento'», in Addario N., Cavalli A. (a cura di).
- KHOLI M. (1986), «Social organization and subjective construction of the life course» in Sorensen A.B., Weiner F.E., Sherrod L.R. (eds).
- LUSH S. (1994), «Reflexivity and its Doubles: Structure, Aesthetics, Community», in Beck U., Giddens A., Lash S. (1994).
- LUSH S., Urry J. (1994), *Economies of Signs and Space*, Sage Publications, London.
- MACIOTI M.I. (1986), *Oralità e vissuto*, Liguori, Napoli
- ID. (1991), *Il gioco dell'io. Il cambiamento di sé in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- MELUCCI A. (1998), *Verso una sociologia riflessiva*, il Mulino, Bologna.
- MONTESPERELLI P. (1998), *L'intervista ermeneutica*, F. Angeli, Milano.
- MOUZELIS N. (1995), *Sociological theory. What Went Wrong?* Routledge, London.
- MUTTI A. (1987), «La fiducia. Un concetto fragile, una solida realtà», in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 2.
- NEGRI N. (1994), «Analisi di interazione situata: persone e carriere morali», in Bagnasco A., Negri N. (1994).
- PACI M. (con Melone A.) (1997), *Welfare State. Chi ha beneficiato dello Stato sociale, a chi andrà la nuova solidarietà*, Ediesse, Roma.
- RICOEUR P. (1985), *Temps et récit*, Editions du Seuil, Paris.
- ROSANVALLON P. (1997), *La nuova questione sociale*, Edizioni Lavoro, Roma.
- ROSENTHAL G. (1993), "Reconstruction of life stories", *The Narrative Study of Lifes*, Sage, n.1.
- RUSTIN M. (2000), «reflections on the biographical turn in social science», in Chamberlayne P., Bornat J., Wengraf T. (eds).
- OLAGNERO M., Saraceno C. (1993), *Che vita è*, NIS, Roma.
- SEN A. (1993), *Il tenore di vita*, Marsilio, Venezia.
- ID. (1994), *La diseguaglianza*, il Mulino, Bologna.
- SENNETT R. (1999), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano.
- SIMON, H.A. (1957), *Administrative Behavior*, Mcmillan, New York.
- SORENSEN A.B., Weiner F.E., Sherrod L. R. (eds), *Human Development and the Life-course*, Lawrence Erlbaum, Hillsdale, NJ.
- SPANÒ A. (1998), «Personal and Social Effects of De-Institutionalisation of Life Courses. The Case of Early Retired», *Sostris Working Paper* n.2, BISP (Centre for Biography and Social Policy), University of East London, London.
- ID. (1999), *La povertà nella società del rischio. Percorsi di impoverimento nella tarda modernità e approccio biografico*, Angeli, Milano.
- SPANÒ A. (a cura di) (2001), *Tra esclusione e inserimento. Giovani inoccupati a bassa scolarità e politiche del lavoro a Napoli.*, F. Angeli, Milano.

- WENGRAF T. (2000), «Uncovering the general from within the particular: from contingencies to typologies in the understanding of cases», in Chamberlayne P., Bornat J., Wengraf T. (eds).
- WENGRAF T. (2001), *Qualitative Research Interviewing*, Sage Publications, London.

## IL POLITICO

RIVISTA ITALIANA DI SCIENZE POLITICHE

Fondata da Bruno Leoni

Direttore: Pasquale Scaramozzino

205

(gennaio-aprile 2004)

Tommaso Edoardo Frosini, *Premierato e sistema parlamentare*.

Daniela Piana, *Il Leviathano sul letto di Procuste. Una lettura critica del trattato costituzionale dell'Unione Europea*.

Emanuela Ceva, *Le molte facce del pluralismo. Un approccio procedurale*.

Maria Luisa Cicalese, *Il liberalismo di Croce negli anni '20*.

Donatella Bolech Cecchi, *La Germania in Europa*.

### *La riforma del titolo V della Costituzione*

(Scritti di Luca Antonini, Pietro Giuseppe Grasso, Danilo Castellano, Giuditta Matucci, Francesco Rigano, Vittorio Gasparini Casari, Giovanni Cordini, Francesco Ciro Rampulla, Franco Gilioli, Livio Pietro Tronconi).

### *Recensioni e segnalazioni*

---

ANNO LXIX

N. 1

Direzione e redazione: Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pavia, Strada Nuova 65, Casella Postale 207, 27100 Pavia, E-mail: ilpolitico@unipv.it  
Amministrazione: Dott. A. Giuffrè, Via Busto Arsizio, 40, 20151 Milano

## Stranieri della memoria. Hannah Arendt, Primo Levi e la narrazione come forma cognitiva

di  
ILARIA POSSENTI

«Della città di Dorotea si può parlare in due maniere: dire che quattro torri d'alluminio s'elevano dalle sue mura fiancheggiando sette porte dal ponte levatoio a molla che scavalca il fossato la cui acqua alimenta quattro verdi canali che attraversano la città e la dividono in nove quartieri, ognuno di trecento case e settecento fumaioli; e tenendo conto che le ragazze da marito di ciascun quartiere si sposano con giovani di altri quartieri e le loro famiglie si scambiano le mercanzie [...], fare calcoli in base a questi dati fino a sapere tutto quello che si vuole della città nel passato nel presente nel futuro; oppure dire come il cammelliere che mi condusse laggiù: "Vi arrivai nella prima giovinezza, una mattina, molta gente andava svelta per le vie verso il mercato, le donne avevano bei denti e guardavano dritto negli occhi, tre soldati sopra un palco suonavano il clarino, dappertutto intorno giravano ruote e sventolavano scritte colorate. Prima d'allora non avevo conosciuto che il deserto e le piste delle carovane [...]"»  
(Italo Calvino, *Le città invisibili*, p. 9)

I luoghi in cui viviamo rischiano spesso di apparirci invisibili, proprio perché ci viviamo. La condizione per vedere, tuttavia, non è una distanza, un'estraneità, un esser fuori nel quale coltivare con precisione geometrica il sogno di una perfetta descrizione analitica.

Nelle sue *Lezioni americane* Calvino ha scritto pagine ammonitrici sulla perdita della forma e dell'esattezza, su quella «peste del linguaggio che si manifesta come perdita di forza conoscitiva e di immediatezza, come automatismo che tende a livellare l'espressione sulle formule più generiche, anonime, astratte, a diluire i significati, a smussare le punte espressive, a spegnere ogni scintilla che sprizzi dallo scontro delle parole con le nuove circostanze». E a questa peste, all'inconsistenza postmoderna del fiume di parole, immagini, storie che quotidianamente ci assale, senza darci il tempo di creare mappe e cornici di senso, Calvino opponeva la narrazione: una narrazione in cui la ricerca dell'esattezza deve trovare posto («per arrivare non dico a essere soddisfatto delle mie parole, ma almeno a eliminare le ragioni d'insoddisfazione di cui posso rendermi conto», p. 58), senza tuttavia appiattirsi sulle formule tecniche, senza annegare le sfumature nell'in-

differenziato, senza smussare la forza evocativa e icastica del linguaggio. In fondo, le *Lezioni americane* ci ricordano che possiamo conoscere il mondo in modi diversi, e che la narrazione è uno dei più importanti. Come Marco Polo, che nelle *Città invisibili* narra dei propri viaggi e indica a Kublai Khan una razionalità diversa da quella che riduce il mondo al calcolo combinatorio di un gioco di scacchi, dovremmo sapere che la narrazione implica insieme la distanza e il coinvolgimento, l'esser dentro e il guardare dal di fuori, la possibilità della connessione e del passaggio: il farci *stranieri* ma non estranei, potremmo dire pensando a Georg Simmel; e, poiché narriamo, il farci *stranieri della memoria*.

La riflessione che segue affronta il problema epistemologico del farsi stranieri della memoria con riferimento alla condizione in cui il coinvolgimento dell'osservatore-narratore è più intenso: il caso autobiografico, e più precisamente il caso in cui ad essere narrata è una storia di oppressione, un'esperienza vissuta come vittime.

Se richiamerò alcuni passaggi dell'opera di Hannah Arendt e Primo Levi, è perché essi furono particolarmente sensibili alla rilevanza cognitiva della narrazione. La loro riflessione consente di far luce su alcune implicazioni della narrazione biografica e autobiografica, a partire dal fatto che narrare la storia delle vittime non è avere pretese onniscenti di dire la loro verità, e che tuttavia la narrazione ha un senso. Posti di fronte alla scelta tra la moderna ricerca di certezze e la postmoderna perdita di senso, tra il rovinoso desiderio di spiegazioni onnipotenti e la resa a una prassi descrittiva che giustappone memorie in un ricordo impotente, possiamo assumere, probabilmente, la responsabilità dell'intreccio e della comprensione.

## 1. Il paradosso dello straniero

La categoria sociologica dello straniero risale alla riflessione di Georg Simmel<sup>1</sup> ed è stata ripresa in tempi recenti da Zygmunt Bauman (1993: 155 sgg.). *Hostis* e *hospes* nel mondo romano, *xénos* nel mondo greco, nell'antichità lo straniero apparteneva alla categoria dei «prossimi» con cui si intrattenevano rapporti di ospitalità (Benveniste 1969: 69 e 276); soltanto i barbari, «stranieri due volte», erano considerati come autentici «estranei» (Moggi 1992: 53). Secondo Bauman la modernità, con la crescente apertura e interconnessione degli spazi geografici, avrebbe portato al superamento della distinzione tra «prossimi» ed «estranei» e alla comparsa dello straniero nel senso in cui lo intendiamo oggi: il commerciante ebreo di cui parla Georg Simmel, così come il migrante cui è ormai dedicata un'ampia letteratura sociologica, non è un estraneo, ma uno straniero, nella misura in cui vive quotidianamente in prossimità, senza assimilarsi al nuovo contesto

<sup>1</sup> Cfr. *Excursus sullo straniero* in Simmel 1908: 580-84. Cfr. inoltre Wood 1934; Schutz 1944; Merton 1972 e, per un'antologia di saggi sull'argomento, Tabboni 1986. La riflessione qui presentata riabora parzialmente quella che ho avuto occasione di esporre in Possenti 2004: 170-73.

Si tratta di una figura profondamente ambivalente, nella quale vicinanza e lontananza, coinvolgimento e distacco, sembrano paradossalmente convivere.

Nella sua *Sociologia*, in misura molto più netta che nella *Filosofia del denaro*, Simmel attribuisce a questa figura un particolare valore cognitivo: poiché conosce l'esperienza del passaggio (poiché, potremmo dire, coglie relazioni, connessioni, differenze), lo straniero può vedere cose che i membri del gruppo non vedono. Ciò non dipende da una mancanza di coinvolgimento, da «una semplice distanza e non-partecipazione», ma da «una formazione particolare costituita di lontananza e vicinanza», da «una specie particolare di partecipazione», che implica *al tempo stesso* coinvolgimento e distacco:

«Qui dunque non s'intende lo straniero [...] come il viandante che oggi viene e domani va, bensì come colui che oggi viene e domani rimane — per così dire il viandante potenziale che, pur non avendo continuato a spostarsi, non ha superato del tutto l'assenza di legami dell'andare e del venire [...].

Lo straniero è un elemento del gruppo stesso, non diversamente dai poveri e dai molteplici "nemici interni" — *un elemento la cui posizione immanente e di membro implica contemporaneamente un di fuori e un di fronte*» (Simmel 1908: it. 580, corsivo mio).

Lo straniero è un membro del gruppo e non un «barbaro» estraneo o un extraterrestre «abitante di Sirio»<sup>2</sup>. È contemporaneamente vicino e lontano, interno ed esterno al contesto. Ed è in questa singolare «unità di distacco e fissazione» che può maturare il suo punto di vista, la particolare sensibilità cognitiva di cui né un puro estraneo né un integro esponente del gruppo sociale sarebbero capaci.

Certo, è difficile immaginare che gli attori sociali siano perfettamente estranei o perfettamente assimilati al contesto, totalmente esclusi in una non-relazione o totalmente inclusi in un legame di carattere fusionale: potremmo anche pensare che quella dello straniero rappresenti la nostra ordinaria posizione cognitiva. Sappiamo d'altra parte che come attori sociali tendiamo a fuggire questa posizione, attraverso molteplici processi di immersione e di naturalizzazione, che hanno la funzione di rassicurarci e di orientarci nella nostra vita quotidiana. Se in questa sede mi richiamo alla figura simmeliana dello straniero è sostanzialmente per due ragioni: in primo luogo, per segnalare la rilevanza cognitiva di un coinvolgimento in

<sup>2</sup> Cfr. SIMMEL 1908: «gli abitanti di Sirio non sono per noi propriamente stranieri — almeno nel senso sociologico del termine che viene qui preso in considerazione — ma non esistono affatto per noi, stanno al di là di ciò che è lontano e di ciò che è vicino» (580); «d'altra parte esiste una specie di «estraneità» in cui è esclusa proprio la comunanza sul terreno di un elemento più generale, che comprende le parti: a questo proposito è tipico ad esempio il rapporto dei Greci con il βάρβαρος, e lo sono pure tutti i casi in cui vengono negati all'altro soggetto le qualità generali che si sentono come propriamente e semplicemente umane. Ma qui lo «straniero» non ha alcun senso positivo, e la relazione con lui è una non-relazione; egli non è ciò che qui si considera, cioè un membro del gruppo stesso» (583).

termini relazionali o sistemici, e non nei termini di un'immersione fusionale nel contesto, nel flusso degli eventi e della narrazione; in secondo luogo, per interrogare il significato che la figura dello straniero assume in rapporto al problema della narrazione della memoria.

## 2. La narrazione come forma cognitiva

L'approccio qualitativo si gioca chiaramente sulla narrazione: sono narratori gli attori sociali che raccontano o sono chiamati a raccontare la propria esperienza; sono narratori i ricercatori, coloro che devono dare un senso alla massa di testimonianze prodotte o raccolte nel corso della ricerca.

Più precisamente, nel contesto della ricerca sociale la narrazione sembra assumere una particolare rilevanza in quanto «forma cognitiva», intendendo con questa espressione quanto osserva Louis O. Mink [1987] in un saggio intitolato *Narrative Form as Cognitive Instrument*, non tradotto in italiano ma di qualche rilievo nel dibattito anglosassone sulla «comprensione storica».

Mink sostiene che la forma narrativa, tradizionalmente associata alle fiabe, ai romanzi, ai miti, costituisce in realtà uno strumento cognitivo primario, uno dei modi fondamentali di costruzione della conoscenza. Molti storici, osserva, vivono come un'accusa — un'accusa di scarsa scientificità — l'idea che la storia sia anche narrazione. Lo storico professionale si difenderebbe affermando che il suo lavoro è largamente «analitico»: certo, lo storico non esclude la costruzione di resoconti narrativi, ma la capacità narrativa sarebbe qualcosa di indipendente dalla specializzazione professionale e dalla effettiva attività di ricerca. In una simile strategia difensiva, d'altra parte, l'idea di fondo è che la narrazione sia soltanto uno strumento necessario per «mettere in fila» dei contenuti: il ricorso alla *forma* narrativa sarebbe pressoché ininfluente sui risultati. Questa idea, tuttavia, per Mink non regge. Se una gran parte della storiografia si è sviluppata e continua a svilupparsi in forma narrativa, osserva, è esattamente perché la narrazione ha uno specifico valore cognitivo. E questa tesi viene argomentata attraverso un esempio piuttosto singolare, riferito allo «studio» di un orologio a molla.

Se prendiamo un orologio a molla, uno qualsiasi, possiamo parlarne in termini puramente analitico-descrittivi riconducendolo a un determinato tipo di meccanismo, e quindi al contesto della meccanica con tutte le sue generalizzazioni, le sue leggi, i suoi principi. Ma un orologio particolare, osserva Mink, possiede anche una storia: viene prodotto e spedito, esposto in vetrina e comprato, magari acquistato e poi donato ad altri, usato o guastato, perduto e trovato, impegnato e riscattato, ritenuto responsabile di un arrivo tempestivo o di un ritardo, e così via. In ogni momento della sua vita l'orologio è parte di contesti che incrociano la sua storia, e in ciascuno di questi contesti (non più la sola meccanica, ma il mondo della produzione e quello dello scambio dove diventa una merce, il mondo delle relazioni amicali dove diventa un dono o di quelle lavorative dove diventa strumento di

misurazione...) può essere soggetto a una descrizione particolare, che è appropriata soltanto entro quel contesto. Tutto questo per un orologio, una cosa, più o meno stabile depositaria di relazioni sociali. Immaginiamoci che cosa succederebbe se ci mettessimo a parlare degli attori sociali e delle loro imprevedibili interazioni. La complessità aumenterebbe, chiaramente, in misura esponenziale.

La storia particolare sfugge alla descrizione analitica proprio perché per interpretarla dobbiamo seguirla da vicino, dobbiamo di volta in volta individuare i contesti che diventano rilevanti o irrilevanti per la sua comprensione, esplicitare i passaggi e le connessioni tra contesti. Dobbiamo lavorare, per dirla in modo diverso da Mink, sui mutamenti dei *frames* e delle rilevanze, sugli spostamenti, sulle transizioni. Ed è questo, esattamente, che la narrazione consente di fare. La narrazione è una forma cognitiva perché, illuminando i passaggi, dà senso a quella che altrimenti sarebbe solo una massa di dati irrelati e pertanto destinati a restare muti.

Affermare che la ricerca qualitativa assume la narrazione come forma cognitiva, significa dire che essa condivide con il lavoro degli storici la produzione di mobili cornici di senso e di connessioni tra cornici. Le masse di documenti e di testimonianze non parlano da sole. Per farle parlare abbiamo bisogno di narrare storie. L'operazione narrativa, tanto quanto la costruzione di modelli teorici esplicativi, è una parte fondamentale dei processi di conoscenza.

Dovremmo naturalmente parlare della specifica rilevanza che la narrazione come forma cognitiva assume nel lavoro degli scienziati sociali, rispetto al lavoro degli storici. Della possibile obiezione per cui i secondi lavorano molto su «prove fattuali», qualsiasi cosa intendiamo con questo termine, mentre i primi lavorano su narrazioni di primo livello dei fatti, su rappresentazioni — le quali, come sappiamo, hanno comunque conseguenze reali.

In questa sede, tuttavia, è ora di tornare alla questione di partenza, ovvero alla definizione dell'osservatore-narratore come straniero, e più precisamente come «straniero della memoria». Possiamo infatti ipotizzare a questo punto che la narrazione come forma cognitiva richiede l'assunzione della posizione dello straniero: della compresenza di coinvolgimento e distacco, della sensibilità connettiva, relazionale e sistemica di cui soltanto lo straniero — non chi sta prevalentemente «dentro» o «fuori» — può essere capace.

Il caso autobiografico, e in particolare l'intenso coinvolgimento delle vittime nella narrazione della propria storia, dovrebbe aiutarci a mettere alla prova una simile ipotesi. Quando la memoria è memoria dell'oppressione, infatti, il coinvolgimento è forte e la tentazione di una piena e totale identificazione con la propria (o altrui) posizione di vittime del tutto legittima e comprensibile. Eppure, le storie che Hannah Arendt e Primo Levi ci raccontano, e attraverso le quali emergono alcune chiavi di lettura dell'enigma totalitario (si pensi alla «banalità del male» in Arendt, o alla «zona grigia» in Levi), sono narrate da una posizione che rifugge tanto la descrizione analitica estraniata quanto la pretesa di una totale identificazione con le vittime.

Come vorrei mostrare, in Arendt e Levi la pratica della narrazione come forma cognitiva, in cui ritroviamo il bisogno di complessità dello sguardo sociologico e dell'approccio qualitativo, assume pienamente il paradosso dello straniero, manifestandosi ora nell'ironia del paria cosciente, ora nella vergogna dei salvati.

### 3. L'ironia del paria cosciente

Raramente si osserva come la riflessione teorica di Hannah Arendt, prevalentemente orientata in senso filosofico-politico, sia profondamente radicata nell'approccio biografico e autobiografico. Arendt ci ha lasciato, sotto questo profilo, molte testimonianze di rilievo: interviste, lettere e complessi carteggi, tra i quali quelli intrattenuti con intellettuali come Kurt Blumenfeld e Gershom Scholem, con i maestri Martin Heidegger e Karl Jaspers, con la scrittrice e amica Mary Mc Carthy; e poi *Rahel Varnhagen*, biografia interiore di un'ebrea berlinese vissuta tra fine Settecento e inizio Ottocento; la serie di articoli e saggi biografici dedicati a figure come Franz Kafka, Hermann Broch, Walter Benjamin, Bertolt Brecht, Heinrich Heine, Rosa Luxemburg, Isak Dinesen e altri ancora; e infine, potremmo aggiungere, *Eichmann in Jerusalem*, il reportage del processo di Gerusalemme al criminale nazista Adolf Eichmann, un'opera in cui la nota riflessione filosofica sulla «banalità del male» emerge attraverso il racconto costruito attorno alla figura e alla storia dell'imputato<sup>3</sup>.

Dunque Hannah Arendt pensava per storie, e la sua riflessione teorica si intreccia esplicitamente con l'esperienza vissuta in quanto ebrea tedesca costretta a fuggire dalla Germania nazista. In particolare, Arendt tornò a più riprese sulle storie dei «paria», di coloro che erano stati perseguitati fino a trasformarsi in profughi senza patria, o, ancor più tragicamente, in prigionieri dei campi di concentramento. Tuttavia, lo sguardo con cui narrò la vicenda dei paria, la propria e la loro storia, non fu quello di una narratrice perfettamente immedesimata nel ruolo della vittima. Si pensi ad esempio a *We Refugees*, un articolo scritto nel 1943 e successivamente incluso nella raccolta *The Jew as Pariah*.

Giunta da poco negli Stati Uniti, Arendt si soffermava in quelle pagine sulla condizione dei rifugiati ebrei di lingua tedesca, privati della propria casa (*Home/Heimat*), del proprio lavoro, della propria lingua, e, oltre a tutto questo, quotidianamente raggiunti dalle notizie sui Lager, sul destino di familiari, conoscenti e amici rimasti in Europa: vittime di una persecuzione, essi dovevano quotidianamente confrontarsi con la propria condizione di sopravvissuti.

Richiamandosi al titolo — che in italiano è *Noi profughi* — le prime pagine usano ripetutamente, con una voluta enfasi retorica, la prima persona

<sup>3</sup> Si rinvia, per ragioni di spazio, alle bibliografie contenute in Young-Bruehl 1990; Forti 1999; Possenti 2002.

plurale. Arendt si sente parte di questo Noi, di questa storia comune, e racconta del modo in cui, giorno dopo giorno, i profughi tentano di assimilarsi al nuovo contesto al fine di ricostruirsi un'esistenza, sforzandosi di essere «ottimisti» per poter ricominciare da capo:

«Abbiamo lasciato i nostri parenti nei ghetti polacchi e i nostri migliori amici sono stati uccisi nei campi di concentramento, e questo significa che le nostre vite sono state spezzate. Tuttavia, non appena siamo stati salvati — e la maggior parte di noi è stata salvata parecchie volte — abbiamo cominciato le nostre nuove vite, cercando di seguire il più fedelmente possibile tutti i buoni consigli dei nostri salvatori. Ci è stato detto di dimenticare, e abbiamo dimenticato più velocemente di quanto sia possibile immaginare. [...] I più ottimisti tra noi sarebbero persino disposti ad ammettere che tutta la loro vita precedente è trascorsa in una sorta di esilio inconsapevole e che solo dal loro nuovo paese hanno imparato che cosa sia realmente una casa». (Arendt 1978: it. 36)

Ma, come si comprende quasi subito, Arendt assume una posizione particolare rispetto al Noi narrante e a questo ottimismo prossimo alla disperazione. Nel racconto serpeggia infatti un'amara ironia, che ad esempio prende le distanze dalla diffusa tentazione di affrontare il dramma dell'esilio e della sopravvivenza in termini puramente personali e privati, anziché attraverso un impegno collettivo legato alla guerra ancora in corso:

«No, c'è qualcosa che non va nel nostro ottimismo. Tra noi ci sono quei bizzarri ottimisti che, dopo aver fatto un mucchio di discorsi ottimistici, vanno a casa e aprono il gas o si servono di un grattacielo in modo del tutto improvviso... Invece di lottare — o di pensare a come riacquistare la capacità di lottare — i profughi si sono abituati a desiderare la morte per gli amici e i parenti; se qualcuno muore, ci ralleghiamo all'idea che abbia potuto evitare tanti guai. Così, molti pensano che anche noi potremmo evitare dei guai — e agiscono di conseguenza» (Arendt 1978: it. 38)

La critica rivolta agli altri profughi non discende, tuttavia, da una posizione di estraneità. Arendt non guarda e non giudica dall'esterno, ma al contrario dichiara apertamente il proprio coinvolgimento nella storia narrata. Con riferimento alla riflessione sul suicidio svolta nel campo di internamento francese di Gurs, non esita infatti a passare, a un tratto, alla prima persona singolare: «anch'io sono stata piuttosto ottimista» (Arendt 1978: 37; cfr. 39 ss.).

L'ironia non si risolve quindi in incomprensione o rancore verso gli altri profughi. Certo, l'articolo fa appello alla lotta e all'impegno politico. Ma quella che Arendt assume è una posizione di contemporaneo coinvolgimento e distacco rispetto al Noi narrante, è uno sguardo straniero, fermamente intenzionato a cogliere le ambivalenze e la complessità della vicenda delle vittime di cui si narra la storia — dei senza patria che furono «salvati». Anche se non è qui possibile entrare nel merito della questione, vale la pena segnalare che grazie all'assunzione di questo sguardo Arendt evita un'interpretazione semplificata della vicenda dei profughi, solo apparentemente riducibile allo schema esclusione/inclusione, al racconto della perdita

e del possibile recupero di una «patria». Nelle pagine conclusive di *Noi profughi*, non a caso, emerge con chiarezza la figura del «paria cosciente», che rappresenta una possibile chiave di lettura dell'intera riflessione arendtiana, in quanto problematizza il rapporto esclusione/inclusione nella direzione di una critica dell'assimilazione<sup>4</sup>.

Lo sguardo straniero e amaramente ironico del paria cosciente si fonda, in Hannah Arendt, su una forma di coinvolgimento che rifiuta di risolversi in pura e semplice identificazione con la propria o altrui posizione di vittima: la pura e semplice identificazione induce infatti sul piano cognitivo una sorta di «blocco», anziché aprire una via di accesso alla comprensione. All'epoca del caso Eichmann e della riflessione sulla «banalità del male» (sulla «normalità» dell'uomo imputato di crimini contro l'umanità), l'assunzione di un simile sguardo costò ad Arendt gravi incomprensioni, come se il mondo non fosse ancora pronto a un rapporto attivo e interrogante con la memoria<sup>5</sup>. Ma anche Primo Levi, ne *I Sommersi e i salvati*, avrebbe visibilmente fatto propria la posizione cognitiva dello straniero.

#### 4. La vergogna dei salvati

Nella Prefazione a *I sommersi e i salvati*, Primo Levi ricorda che il materiale più consistente per la ricostruzione della storia dei campi di concentramento è costituito dalle memorie dei superstiti. O meglio, non di tutti i superstiti, ma di coloro che — pur nelle condizioni limite della vita in Lager — poterono diventare in un primo momento osservatori, e in un secondo tempo «testimoni "privilegiati"». Una simile espressione — cui le scienze sociali sono abituate — suona in questo contesto particolarmente agghiacciante, perché Levi allude anche alla sua riflessione sull'«ascesa dei privilegiati»: al fatto, cioè, che alcuni prigionieri acquistavano privilegi grazie a forme di prevaricazione nei confronti di altri prigionieri, o a compromessi con l'autorità del campo. Detto questo, Levi ed altri superstiti potevano dirsi testimoni privilegiati nel senso in cui comunemente intendiamo tale espressione nell'ambito delle scienze sociali: per molti sopravvissuti la possibilità di mantenere una capacità riflessiva e «osservare» la vita del Lager, così da poter poi testimoniare, fu essenzialmente dovuta a circostanze di fortuna.

Nel terzo capitolo del libro, intitolato *La vergogna*, Levi propone tuttavia un'ulteriore riflessione, che ci permette di interrogare la modalità del suo sguardo, la sua posizione cognitiva in quanto narratore, il suo rapporto con la memoria.

In un modo che potremmo considerare epistemologicamente analogo alla problematizzazione arendtiana della vicenda dei profughi (che si rivela non semplicisticamente riconducibile al rapporto esclusione/inclusione, alla storia della perdita e del recupero di una patria), Levi mette in questione

<sup>4</sup> Mi permetto di rinviare, per maggiore chiarezza, al testo in cui ho avuto occasione di trattare tale questione: cfr. Possenti 2002.

<sup>5</sup> Cfr. ad esempio lo scambio di lettere tra Gershom Scholem e Hannah Arendt in Arendt 1978: it. 215-228; cfr. inoltre Young-Bruehl 1990, parte terza, cap. 8.

una certa visione stereotipata e ottimista delle esperienze di liberazione visute dalle vittime:

«Esiste un quadro stereotipo, proposto infinite volte, consacrato dalla letteratura e dalla poesia, raccolto dal cinematografato: al termine della bufera, quando sopravviene “la quiete dopo la tempesta”, ogni cuore si rallegra. “Uscir di pena/è diletto fra noi”. Dopo la malattia ritorna la salute; a rompere la prigionia arrivano i nostri, i liberatori, a bandiere spiegate; il soldato ritorna, e ritrova la famiglia e la pace.

A giudicare dai racconti fatti da molti reduci, e dai miei stessi ricordi, il pessimista Leopardi, in questa sua rappresentazione, è stato al di là del vero: suo malgrado, si è dimostrato ottimista [...]. L'uscir di pena è stato un diletto solo per pochi fortunati, o solo per pochi istanti, o per animi molto semplici; quasi sempre ha coinciso con una fase d'angoscia» (Levi 1986: 53)

Richiamando la vicenda narrata ne *La tregua* (1963), Levi ricorda di aver riconosciuto sul volto dei soldati russi, dei liberatori, un senso di oppressione e di vergogna simile a quello che i prigionieri dei Lager provavano quando sopravvivevano alle «selezioni» o all'ennesimo oltraggio («la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorde che esista [...], e che la sua volontà sia stata nulla o scarsa, e non abbia valso a difesa», Levi 1986: 55). Ma ora, scrivendo di provare lui stesso vergogna per il fatto di essersi salvato senza essere migliore di altri, delle tante persone di grande umanità conosciute in Lager, Levi aggiunge di considerare mostruosa l'ipotesi che la sua sopravvivenza possa trovare un senso nell'opera svolta come testimone e narratore. Egli dichiara di provare vergogna di fronte all'idea che il fatto di narrare e di testimoniare, per quanto importante per la memoria collettiva, possa in qualche modo giustificare la sua sopravvivenza, il suo non essere stato sommerso.

Perché afferma questo? Che cosa significa questo senso di vergogna? Non si tratta soltanto di una professione di umiltà, di quella che viene da lui considerata come un'inaudita sproporzione tra il privilegio (la salvezza personale) e il risultato (la testimonianza offerta). Piuttosto, Levi precisa di aver gradualmente preso coscienza, leggendo e rileggendo le memorie proprie ed altrui, di una «nozione scomoda»: quella di non essere un testimone vero, un testimone integrale; e questo non per ragioni di carattere personale, ma per il fatto di appartenere alla categoria dei «salvati». Scrive, infatti:

«Lo ripeto, non siamo noi, i superstiti, i testimoni veri [...] Noi sopravvissuti siamo una minoranza anomala oltre che esigua: siamo quelli che, per loro prevaricazione o abilità o fortuna, non hanno toccato il fondo. Chi lo ha fatto, chi ha visto la Gorgone, non è tornato per raccontare, o è tornato muto; ma sono loro, i “musulmani”, i sommersi, i testimoni integrali, coloro la cui deposizione avrebbe un significato generale. Loro sono la regola, noi l'eccezione [...].

Noi toccati dalla sorte abbiamo cercato, con maggiore o minore sapienza, di raccontare non solo il nostro destino, ma anche quello degli altri, dei sommersi, appunto; ma è stato un discorso “per conto di terzi”, il rac-

conto di cose viste da vicino, non sperimentate in proprio. La demolizione condotta a termine, l'opera compiuta, non l'ha raccontata nessuno, come nessuno è mai tornato a raccontare la sua morte. I sommersi, anche se avessero avuto carta e penna, non avrebbero testimoniato, perché la loro morte era cominciata prima di quella corporale. Settimane e mesi prima di spegnersi, avevano già perduto la virtù di osservare, ricordare, commisurare ed esprimersi. Parliamo noi in loro vece, per delega» (Levi 1986: 64-5)

Se la vergogna di Levi è in qualche modo indice di umiltà, lo è, per così dire, in virtù di una consapevolezza epistemologica: il sapere che ai salvati è preclusa l'identificazione con i sommersi, con coloro che hanno toccato il fondo dell'abisso ed hanno probabilmente conosciuto la verità dell'universo concentrazionario, ma che, proprio per questa ragione, non possono parlare. Coloro che sono stati più compiutamente immersi nel contesto del Lager, fino al punto da esserne travolti (uccisi o — se fisicamente sopravvissuti — resi muti dalla sofferenza), non hanno potuto e non potranno mai più raccontare.

Levi, quindi, non può pronunciare un vero «noi», in grado di accomunare tutte le vittime: la posizione cognitiva delle vittime sommerse è diversa da quella delle vittime salvate. Solo i sommersi conoscono qualcosa come la «verità» delle vittime; solo i salvati hanno però accesso alla parola. Come l'ironia del paria arendtiano segnala uno sguardo straniero, di coinvolgimento e distacco, rispetto al *Noi* collettivo dei profughi, così la vergogna dei salvati di cui Primo Levi ci parla segnala uno sguardo straniero rispetto al *Noi* collettivo delle vittime dei campi. Ma questo sguardo è, paradossalmente, la condizione di possibilità della narrazione come forma cognitiva, della narrazione come via di accesso alla comprensione e alla produzione di senso.

Forse, a partire dall'assunzione consapevole della vergogna dei salvati, finché poté Levi non rinunciò alla narrazione «per conto terzi» e alla sua parzialità proprio perché aveva compreso che era proprio quel senso di vergogna, quella posizione di salvato, a renderla possibile. Pur essendo vittima e parlando di sé, sapeva che la narrazione implica al tempo stesso coinvolgimento e distacco, vicinanza e lontananza, unità e separazione di destino. Ed è grazie all'assunzione di questo sguardo straniero sulla vicenda delle vittime che egli riuscì a formulare alcune intuizioni fondamentali sulle relazioni di dominio nei Lager, come la nota riflessione sulla «zona grigia» e sull'ascesa dei privilegiati, che rappresenta oggi un passaggio teorico inevitabile per chiunque intenda confrontarsi con la realtà dell'universo concentrazionario in quanto fenomeno storico e sociale<sup>6</sup>.

#### 4. Stranieri della memoria: l'approccio qualitativo tra epistemologica e politica

Il caso di Hannah Arendt e di Primo Levi, due osservatori che assunsero la posizione cognitiva dello straniero nei confronti della propria espe-

<sup>6</sup> Sulla «zona grigia», cfr. Iacono 2000.

rienza di vittime, indica alla ricerca sociale qualitativa l'esigenza epistemologica di modalità complesse di rapporto con la memoria – o, nel senso inteso da Louis O. Mink, di modalità narrative. Le implicazioni etiche e politiche di un'epistemologia della complessità possono essere, d'altra parte, brevemente accennate.

Quando noi costruiamo una comprensione semplificata del passato, non facciamo altro che tracciare un confine tra i «buoni» e i «cattivi», per poi identificarci con i «buoni». La nostra identità collettiva si costruisce attraverso questa identificazione e, finché «tutto va bene», sembra che ci sia poco da obiettare a un'operazione di questo tipo: potremmo dire che i buoni e i cattivi esistono, perché esistono le vittime e gli oppressori, gli innocenti e i colpevoli; e che una buona società, guardando al passato in vista della definizione di sé nel presente, dovrebbe identificarsi con i primi piuttosto che con i secondi.

Il problema, tuttavia, è che un'operazione di questo tipo ci rassicura, ci fa sentire «dalla parte giusta», ma non sollecita la formulazione di domande: ci priva perciò, a lungo andare, della pratica e dell'abitudine all'interpretazione. Ma questo non è un problema di poco conto. Una simile pratica, in effetti, è tutto ciò che abbiamo (almeno in contesti democratici, non fondati su idee eterne del Vero, del Bene e del Giusto) per costruirci un'idea della giustizia e dell'ingiustizia, per imparare a riconoscere e nominare l'ingiustizia nelle sue molteplici e imprevedibili configurazioni.

Qualcosa di diverso accade se manteniamo attivo un rapporto interrogante con la memoria, se lavoriamo senza sosta a una comprensione complessa del passato. In questo caso, se tracciamo una distinzione tra ciò che consideriamo giusto e ciò che consideriamo ingiusto, il passo successivo non è la pura e semplice identificazione con i «buoni» e con le vittime dell'ingiustizia, almeno nella misura in cui una totale identificazione tende a chiudere — per così dire — il discorso. Dopo aver tracciato la distinzione e aver assunto consapevolezza del nostro coinvolgimento, del nostro sentirci «schierati» con i sommersi, possiamo fare un'altra cosa: compiere un passo in più, distanziarci e guardare il confine che abbiamo tracciato, poiché il confine non è soltanto il luogo della separazione, ma anche il luogo della connessione tra due mondi. È il luogo in cui la distinzione tra oppressori e oppressi si mostra come relazione. E, dunque, l'evento che abbiamo bisogno di comprendere.

Se Arendt e Levi vissero e interrogarono la propria esperienza di vittime come stranieri della memoria, questo probabilmente accadde perché entrambi ebbero consapevolezza etica e politica, oltre che epistemologica, dei pericoli che si corrono quando ci si accontenta di «stare dalla parte dei giusti». Al giorno d'oggi, a fronte di crescenti e inquietanti semplificazioni in merito ai volti del «bene» e del «male» su scala planetaria, la ricerca sociale che narra storie dei nostri tempi ha, di nuovo, il difficile compito di tenerne conto.

## Bibliografia

- ARENDR H. (1958), *Rahel Varnhagen: the Life of a Jewess*, East and West Library, London 1974; trad. it. *Rahel Varnhagen. Storia di un'ebrea*, a cura di L. Ritter Santini, Il Saggiatore, Milano 1988.
- ARENDR H. (1963) *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, The Viking Press, New York 1963<sup>1</sup>, 1965<sup>2</sup> (ampliata); trad. it., *La banalità del male. Eichmann in Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1964.
- ARENDR H. (1968) *Men in Dark Times*, Harcourt, Brace and World, New York 1968<sup>1</sup>; Cape, London 1970<sup>2</sup>; trad. it. parz. in *Il futuro alle spalle*, a cura di Lea Ritter Santini, Il Mulino, Bologna 1981.
- ARENDR H. (1978), *The Jew as Pariah: Jewish Identity and Politics in the Modern Age*, a cura di R.H.Feldman, Grove Press, New York 1978; trad. it. parz. in *Ebraismo e modernità*, a cura di G. Bettini, Feltrinelli, Milano 1993.
- BAUMAN Z. (1993), *Le sfide dell'etica*, Feltrinelli, Milano 1996.
- BENVENISTE E. (1969), *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Einaudi, Torino 1991.
- CALVINO I. (1972), *Le città invisibili*, Mondadori, Milano 1993.
- ID. (1988), *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Garzanti, Milano.
- FORTI S. (1999), a cura di, *Hannah Arendt*, Mondadori, Milano.
- IACONO A. M. (2000), *Autonomia, potere, minorità. Del sospetto, della paura, della meraviglia, del guardare con altri occhi*, Feltrinelli, Milano.
- LEVI P. (1963), *La tregua*, Einaudi, Torino.
- LEVI P. (1986), *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino.
- MERTON R. K. (1972), *A Chapter in the Sociology of Knowledge*, in «American Journal of Sociology», 78, july, pp. 9-47; trad. it. *Insiders and Outsiders. Un capitolo di sociologia della conoscenza*, in Tabboni (1986), pp. 211-66.
- MINK L. O. (1987), *Narrative Form as Cognitive Instrument*, in *Historical Understanding*, ed. by B. Fay, E.O. Golob and R.T. Vann, Cornell University Press, Ithaca and London, 1987, pp. 182-203.
- MOGGI M. (1992), *Straniero due volte: il barbaro e il mondo greco*, in Bettini M., a cura di, *Lo straniero*, Laterza, Roma-Bari.
- POSSENTI I. (2002), *L'apolide e il paria. Lo straniero nella filosofia di Hannah Arendt*, Carocci, Roma.
- ID. (2004), *Duplici in un mondo molteplice. Il paradosso dello straniero*, in G. Paoletti (a cura di), *Homo duplex. Filosofia e esperienza della dualità*, Pisa, ETS.
- SCHUTZ A. (1944), *The Stranger*, in *Collected Papers, II. Studies in Social Theory*, a cura di A. Brodersen, Martinus Nijhoff, The Hague 1964, pp. 91-105; trad. it., *Lo straniero*, in *Saggi sociologici*, a cura di A. Izzo, Utet, Torino 1979, pp. 375-89.
- SIMMEL G. (1900), *Philosophie des Geldes*, Berlin; trad. it. *La filosofia del denaro*, a cura di A. Cavalli e L. Perucchi, Utet, Torino 1984.
- ID. (1908), *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, München und Leipzig 1923; trad. it., *Sociologia*, a cura di G. Giordano, Comunità, Milano 1984.
- TABBONI S. (1986), a cura di, *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Angeli, Milano 1993.
- WOOD M. M. (1934), *The Stranger. A Study in Social Relationships*, New York.
- YOUNG-BRUEHL E. (1990), *Hannah Arendt 1906-1975. Per amore del mondo*, Bolati Boringhieri, Torino.

# Per una epistemologia dell'approccio biografico: alcuni aspetti del pensiero di Maurice Merleau-Ponty

di  
GIOVANNI STANZIONE\*

L'orientamento fenomenologico può essere considerato, per quanto attiene all'approccio biografico, un prezioso fondamento, non solo epistemologico, ma anche operativo-empirico. Le caratteristiche essenziali di una *storia di vita* sono: una concezione non dualistica e *aperta* del rapporto soggetto-società, una dimensione interpretativo-significativa dell'azione sociale, una dimensione temporale (diacronica e sincronica) degli eventi indagati (quindi non solo la contemporaneità di un evento, ma anche le sedimentazioni di senso nella memoria sociale e individuale), una dimensione relativa alla costituzione delle identità singole e collettive. Tali prospettive sono presenti e tematizzate all'interno della fenomenologia. Husserl, infatti, ha teorizzato non solo la fondazione originaria dell'intersoggettività, ma anche la costituzione temporale degli atti della coscienza intenzionale (intero di prima specie) e le dimensioni del tempo e del senso intersoggettivo (intero di seconda specie) e tali concettualizzazioni, in varie modalità, sono state ricondotte alle scienze umane e sociali da Schutz, Berger e Luckmann, Scheler, Merleau-Ponty, Ricoeur, etc... Ricoeur, in particolare, sostiene che la narritività temporale del racconto sia la dimensione attraverso la quale sia possibile giungere alla comprensione di un evento. Circa la dimensione non dualistica del rapporto soggetto-società è sufficiente citare gli apporti di Berger e Luckmann espressi in *La realtà come costruzione sociale* (1966). Le considerazioni teoriche di Schutz, infine, sono preziose per quanto riguarda l'analisi della struttura significativa del mondo sociale.

La finalità del mio intervento è quella di inserire all'interno dell'orientamento fenomenologico alcune concettualizzazioni di Maurice Merleau-Ponty (1908-1961), esistenzialista e fenomenologo francese, intendendo queste ultime come proficue per assegnare uno statuto di validità epistemologica all'approccio biografico. È bene specificare che il pensiero di Merleau-Ponty segue prospettive multidisciplinari: sono, infatti, rilevanti i suoi studi, non solo di filosofia, ma anche di psicologia sperimentale e di sociologia. Egli, inoltre, diede un'interpretazione *operativa e aperta* del mar-

\* Dottore di ricerca in *Teoria e ricerca sociale*.

xismo, scevra da qualunque tipo di determinismo. Considerata, quindi, la complessità e la multidimensionalità del pensiero merleau-pontiano, ne analizzeremo, in questa sede, solo alcune aree tematiche. Indagheremo, in particolare, tre linee teoriche. In primo luogo la polemica con Jean Paul Sartre, in secondo luogo la nozione di *esistenza* e in terzo luogo il concetto di *durata pubblica*.

È nota la tesi sostenuta da Sartre nel testo *L'Essere e il nulla* (1943): la scissione totale e ontologica del soggetto (il per-sé) dal mondo (in-sé) e la condanna del primo a una inconsistenza dell'essere (il nulla) a seguito della quale non può far riferimento a fondamenti esterni alla propria condotta. Il soggetto, allora, si trova gettato nella *nullificazione* esistenziale e non può far altro che auto-inventarsi, decidendo la propria condizione in relazione a una libera scelta. Sartre, quindi, sostiene la *libertà assoluta* del soggetto. Il soggetto sartriano, inoltre, si costituisce come monade autoreferenziale in modo autonomo e, quindi, precede l'intersoggettività. L'incontro tra due soggetti autonomi è fonte di conflitto e di oggettivazione reciproca. Merleau-Ponty critica aspramente le posizioni sartriane sostenendo, da un lato, la *libertà condizionata* del soggetto e, dall'altro, la fondazione intersoggettiva della soggettività (il soggetto e la sua identità si costituiscono a seguito dell'intersoggettività. L'Io si costituisce a partire dal Noi, dalla memoria collettiva sedimentata). Il soggetto merleau-pontiano è un soggetto *incarnato* in uno specifico mondo storico-sociale e si realizza in un incessante e inestricabile rapporto con gli altri e le strutture istituzionali contestuali. Scrive Merleau-Ponty:

il mondo è già costituito, ma non è mai completamente costituito. Sotto il primo rapporto noi siamo sollecitati, sotto il secondo siamo aperti a una infinità di possibili. Ma questa analisi è astratta giacché noi esistiamo sotto i due rapporti contemporaneamente. Pertanto, non c'è mai determinismo e non c'è mai scelta assoluta, io non sono mai cosa e non sono mai coscienza nuda<sup>1</sup>.

Soggetto e mondo non possono essere scissi in quanto i due termini sono posti, da Merleau-Ponty, in un vivo e non deterministico rapporto dialettico. La struttura della soggettività è fin da sempre intersoggettiva e l'essere merleau-pontiano è un *essere-per-gli-altri* che si costituisce temporalmente attraverso nessi di senso condiviso (quindi, intersoggettivi) all'interno di uno specifico contesto sociale. Merleau-Ponty, in relazione a quanto detto, rigetta le analisi sul sociale di orientamento positivista perché *cosalizzano* l'azione sociale e, nel far questo, non colgono le dinamiche dialettiche tra soggettività e oggettività. Merleau-Ponty criticherà duramente Durkheim per aver analizzato la società prescindendo dalle dimensioni del senso attribuito dagli attori al loro agire. La proposta merleau-pontiana è, allora, quella di un'analisi sul sociale che non smarrisca il vivo intreccio, la continua co-determinazione di significato-strutture istituzionali e che inse-

<sup>1</sup> M. MERLEAU-PONTY (1945), *Phénoménologie de la perception*, trad. it., *Fenomenologia della percezione*, Il Saggiatore, Milano 1965, p.578.

risca quest'ultima entro una cornice di sviluppo temporale degli eventi. Siamo ciò che siamo stati, dice Merleau-Ponty, e l'essere del presente è situato su una *piramide di tempo* individuale e intersoggettivo. Le critiche merleau-pontiane sono rivolte, inoltre, anche alle analisi puramente soggettivistiche del sociale, quindi di orientamento antitetico rispetto a quelle di ordine positivistico. Scrive Merleau-Ponty:

a cosa serve chiedersi se la storia è fatta dagli uomini o dalle cose, dal momento che, in modo evidente, le iniziative umane non annullano il peso delle cose e che la forza delle cose opera sempre attraverso gli uomini? È proprio il fallimento dell'analisi volta a riportare tutto su uno stesso piano, che rivela il vero ambito della storia. Non c'è analisi che sia esaustiva, poiché c'è una carne nella storia, e in essa, come nel nostro corpo, tutto conta, tutto ha peso: l'infrastruttura, l'idea che ce ne facciamo e soprattutto gli scambi perpetui tra l'una e l'altra, dove il peso delle cose diviene anche segno, i pensieri forze, il bilancio evento<sup>2</sup>.

Come si è già detto, la coscienza, per Merleau-Ponty, in senso opposto a Sartre, è la dialettica incessante tra l'ambiente storico-sociale e l'azione intenzionale di un soggetto o di una pluralità di soggetti. L'autore in questione propone la nozione di *esistenza* come referente, sia epistemologico che empirico, per gli studi dell'azione sociale fondati sulla viva dialettica tra le dimensioni oggettive (strutture istituzionali) e quelle soggettive (significati e processi interpretativi). La nozione merleau-pontiana di esistenza deve essere, inoltre, correlata a quella di *comportamento*. Merleau-Ponty, rifacendosi, in parte, alla psicologia della Gestalt, intende la struttura dell'azione, non in senso deterministico (per il positivismo meccanicista il soggetto è *azionato* dalla società), ma bensì come il concreto operare di un soggetto che ri-organizza in unità di senso gli stimoli provenienti dal mondo esterno. Un'analisi puramente oggettiva sulle sole qualità separate degli stimoli esterni non è in grado di dar conto del significato profondo dell'azione. Un'analisi volta alle sole dimensioni interpretativo-simboliche, tuttavia, incorre nel medesimo errore. La nozione di esistenza, quindi, indica il nesso di fusione struttura-azione. Scrive Merleau-Ponty:

non è l'economia o la società, considerate come sistemi di forze impersonali, a qualificarmi come proletario, ma la società o l'economia così come le porto in me, così come le vivo, e ugualmente non è un'operazione intellettuale senza motivo a qualificarmi come proletario, ma il mio modo di essere al mondo in questo contesto istituzionale. (...) La classe si realizza, e dunque si dice che una situazione è rivoluzionaria, quando la connessione che esiste oggettivamente tra le frazioni del proletariato (...) è infine vissuta nella percezione di un ostacolo comune all'esistenza di ognuno<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> M. MERLEAU-PONTY (1961), *Signes*, trad. It., *Segni*, Il Saggiatore, Milano 1967, p. 43

<sup>3</sup> M. MERLEAU-PONTY (1945), *Fenomenologia della percezione*, op. cit., pp.566/568

La nozione di esistenza, pertanto, indica la necessità di indagare *come* le strutture istituzionali diventano funzionamento sociale all'interno delle concrete biografie degli attori e come si realizzi la co-determinazione reciproca dei due termini. La nozione di esistenza merleau-pontiana si rileva empiricamente attraverso l'analisi delle azioni concrete dei soggetti, e delle loro biografie, intrecciate al contesto istituzionale. È necessario analizzare il nesso di senso che si istituisce nel concreto vivere dei soggetti e *come* le istituzioni sono vissute, il peso che esercitano e i margini di libertà condizionata che vengono a costituirsi. Tale nesso deve essere analizzato in una prospettiva temporale. Merleau-Ponty, in tal senso, introduce il concetto di *durata pubblica*.

Sono situato su una piramide di tempo che io stesso sono stato. (...) Tempo e pensiero sono aggrovigliati l'uno all'altro. (...) la casa all'orizzonte splende come una cosa passata o una cosa sperata. (...) Come lo spazio non è fatto di punti in sé simultanei, come la nostra durata non può rompere le aderenze che la uniscono a uno spazio delle durate, così il mondo comunicativo non è un fascio di coscienze parallele. Le tracce si confondono e passano l'una nell'altra, formano un'unica scia di durata pubblica (grassetto nostro). Il mondo storico andrebbe pensato in base a questo modello<sup>4</sup>.

Gli oggetti e le azioni sociali, per Merleau-Ponty, sono *accessibili* temporalmente, non solo agli attori, ma anche ai ricercatori, in quanto *durano all'interno di un tempo collettivo* e si sedimentano, diventando senso condiviso. La durata sociale delle azioni intersoggettive entra a far parte della costruzione dell'agire collettivo rendendo, in tal modo, simultanei e condivisi i significati e le strutture istituzionali. La sociologia, per Merleau-Ponty, pertanto, ha il compito di rendere esplicita e sistematizzata la co-esistenza e la comunicazione tra strutture e azioni attraverso lo studio delle *esistenze* empiriche degli attori sociali in un dato contesto storico.

In conclusione: risulta evidente la profonda affinità tra le teorizzazioni merleau-pontiane, fin qui espresse, e l'approccio biografico. Una *storia di vita* altro non è che un'analisi ermeneutica dell'esistenza sociale, raffigurata in un continuo e incessante rapporto, fluido e dialettico, con il contesto istituzionale. Merleau-Ponty indica, inoltre, una possibile rilevazione e organizzazione empirica del materiale biografico attraverso l'enucleazione dei nessi di senso condiviso, rilevati temporalmente, con il fine di cogliere le aree del sociale dove si addensano le durate degli attori (la *durata pubblica*) in relazione a specifici in-put provenienti dalle strutture istituzionali. Il circuito dell'intersoggettività si fonda sulle condizioni materiali e strutturali dell'esistenza sociale in modo non deterministico. La finalità dell'approccio biografico è quella di descrivere e analizzare la *viva comunicazione* tra senso e struttura, tra *testo* e *contesto*. «Si chiamerà sociologia — scrive Merleau-Ponty — il tentativo di costruire variabili ideali che oggettivino e schematizzino il funzionamento di questa comunicazione effettiva»<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> M. MERLEAU-PONTY (1961), *Segni*, op. cit., pp. 36-39

<sup>5</sup> *Ibidem* p.149.

# REALIZZAZIONI

## Per conservare memorie di identità: l'Archivio pilota di Pieve S. Stefano

di  
SAVERIO TUTINO

Non ero uno studioso e non volevo creare una nuova letteratura. Come giornalista avevo girato il mondo per quarant'anni, mandando per lunghi periodi ogni giorno al mio giornale un pezzo che era come una pagina di diario. Raccontavo sempre che ero andato a far parlare gli altri, così erano gli altri che scrivevano più di me nei miei diari. Ma dopo quarant'anni ho dovuto smettere di viaggiare. E sono andato a vivere in Alta Val Tiberina, ad Anghiari. Pieve Santo Stefano era a 20 km più a nord. Ci andavo con un amico che mi portava a cercare funghi e tartufi. Camminare mi aiutava a pensare. E pensavo all'insieme dei diari come a un memoriale dello smarrimento. Così mi è venuta l'idea di creare un sito speciale per raccogliere i quaderni di chi, scrivendo di sé, cercava di essere letto da altri per conoscere meglio la propria identità.

A Parigi, nel frattempo, si faceva un nome un professore universitario, Philippe Lejeune, che ragionava più profondamente su qualcosa di simile e avvertiva un pericolo.

Racconti autobiografici, diari, epistolari del tempo passato o scambi di corrispondenza sull'attualità — tutto questo si perde, si evapora. È dunque urgente trovare un sito adeguato per aiutare a conservare gli scritti di sé che restano in vita negli archivi privati. È indispensabile catalogare quelli già pubblicati e quelli che giacciono nell'immensa riserva degli archivi statali. Bisogna dare a quei racconti la possibilità di entrare in circolazione e di essere letti fin da oggi: *sono testimonianze che costituiscono una parte importante degli archivi del futuro.*

In giro per l'Europa — in Polonia, per la riforma agraria, in Inghilterra «Mass Observation», in Austria nei circoli dei racconti di vita, e poi in Finlandia, o a Londra e così via — si raccoglievano scritture autobiografiche di persone semplici, sconosciute. Ma poi, tra le varie piste su cui Lejeune rifletteva si è fatta luce quella di Pieve perché lì era anche venuta l'idea di un concorso ed esisteva già una commissione di lettura per scegliere i testi

più degni di essere considerati da una giuria. Subito, al primo concorso, sono arrivati 120 scritti. E adesso, dopo vent'anni, più di 5000 memorie sono a disposizione in un archivio per chi volesse venire a leggere sul posto. «Certo ci sono rischi» scriveva Lejeune, «un giorno quest'archivio si troverà troppo stretto nelle sale del palazzo comunale di Pieve. Il loro stesso successo imporrà un trasloco». E questo è quanto sta accadendo proprio oggi.

Ma la strada è stata avventurosa, come un'esplorazione scientifica su un territorio aspro e deserto dove avevano mandato a operare le nostre avanguardie. Non avevamo trovato nessun regolamento da osservare né esperienze precedenti da imitare. Una cosa come quella che avevamo improvvisato noi non era mai stata creata prima. L'idea di riunire in una istituzione pubblica tutte le autobiografie che giacevano in archivi privati non era venuta a nessuno. Se n'era occupata talvolta la polizia, per indagare su qualche episodio oscuro, o certe suore per vegliare sui costumi di un gruppo di fedeli. Ma non esistevano regole di diritto civile.

C'era quella commissione di lettura, uno strano circolo di studio che si riuniva ogni decina di giorni, composta da volontari: un bidello del liceo, una merciaia, un professore, uno studente, un'impiegata di banca: una dozzina di persone, ogni anno qualcuno andava via, un altro veniva. Si appassionavano nel leggere gli scritti, prima cercando di far emergere qualche ingenua qualità letteraria. Poi veniva in mente di cercare dove si notava una ricerca di identità personale. E più avanti ci si è accorti che dominavano testimonianze individuali che mettevano in risalto un evento storico o sociale dell'epoca a cui si riferivano.

Nella rivista semestrale dell'Archivio — «Primapersona» — sono apparse a un certo punto osservazioni utili di qualche membro del comitato scientifico, da noi creato apposta per guidarci su un territorio così sconosciuto. Anna Luso, Pietro Clemente, Eugenio Testa, persone esperte che venivano dal mondo degli studiosi, proponevano di far emergere «schede di viaggio» o «note di scavo», di chi si era distinto nelle sue ricerche. Immagini che faranno capire i percorsi di annotazione dei lettori dei diari. Luca Ricci, uno dei volontari «minatori» che avevano scavato tanto da pubblicare un «inventario» con le schede di 3500 scritti, aveva voluto dividerli in 7 sottosezioni: diari personali, diari di viaggio, memorie personali, memorie di guerra, epistolari e altre categorie personali. Testa auspicava che venisse pubblicato un elenco con i nomi e le biografie di quelli che avevano fatto parte della commissione di lettura, e che «si facesse periodicamente il punto sulla situazione nella vita avventurosa dell'Archivio di Pieve». Clemente proponeva che in margine alla ricerca sui diari dell'emigrazione si desse un premio ogni anno al più bravo «giovane minatore» dell'Archivio, «a quello che ci ha trascorso più tempo, e magari avrà lasciato numerose sue "note di scavo"».

In realtà adesso molti pensano che si dovrebbe valorizzare la figura dell'esploratore o anche semplicemente del lettore dell'Archivio quanto quella del donatore o dello scrittore di memorie perché i due profili sono complementari. Ma con quali finanziamenti potremmo muoverci in tutte

queste direzioni? *Siamo entrati* — dice l'Unità — *nell'Era della testimonianza*: la memoria e il racconto relativo sono importanti non solo per i grandi eventi della storia ma anche per le vite minime, quotidiane: la letteratura di testimonianza possiede un valore etico e politico incommensurabile. Ed è il testimone a creare l'evento di cui sa raccontare. Ma come si possono salvare gli scritti dal deperimento, siano essi manuali o digitali? Non bastano un Daniele Granatelli o un'Antonina Azoti.

Avevamo pensato di costituire per tutto questo — ricerca, selezione, salvezza materiale — una commissione composta da una dozzina di volontari che si sarebbero riuniti periodicamente e avrebbero distribuito il lavoro, fra loro, naturalmente dietro relativo compenso. Ma questo prodotto non si è mai realizzato e adesso si discute su come salvare le pareti e i pavimenti del palazzo comunale. I soldi non arrivano né dal Ministero della Cultura, né dal Parlamento europeo che pure ci ha definito l'istituzione pilota per la cultura della scrittura di sé, nel continente. E qui adesso lo ripetiamo: il problema è dare aiuto a un piccolo comune toscano, che per vent'anni si è mosso praticamente da solo, con le proprie forze, e qualche contributo della Regione Toscana e della Banca Toscana, e ha salvato il salvabile: così oggi più di cinquemila memorie di persone, in una società che sugli individui capaci di raggiungere una personalità insieme con gli altri garantirà un futuro degno dell'umanità dopo le guerre contro il terrorismo, sono legate a una sorte imprevedibile.

Il 22 maggio 2005, su «La Repubblica», Scalfari ha notato che il disesto economico è solo uno degli aspetti del malanno italiano: l'elemento di fondo è la disgregazione di tutta la vita pubblica. Alla base di questa crisi l'Italia deve opporre la valorizzazione del capitale umano. «Non una pura somma di individui ma di persone. Un'Italia in cui ciascuno sia più sicuro e più libero». A Pieve si è camminato molto per questa strada: un paese che era stato cancellato dai nazisti in fuga, *ha passato sessant'anni a riscrivere la propria storia*. Quando l'archivio dei diari ha compiuto vent'anni, sono venuti quelli della Finlandia, Germania, Belgio, Svizzera, Francia e Spagna che avevano fatto come noi, a renderci felici. Adesso abbiamo celebrato il 25 aprile, e c'erano altri nuovi amici importanti come Michele Di Sivo, dell'Archivio di Stato, e Pietro Clemente dell'Università di Siena, accanto al Sindaco Palazzeschi e al nostro Direttore scientifico, Camillo Brezzi. Li nomino per cercare di tenerli sempre vicini. Come la Commissione di lettura che ha portato in piazza, quando abbiamo compiuto 20 anni, tutte le associazioni popolari a festeggiarci. Con questa immagine, prima di chiudere, vorrei invitare gli studenti universitari della Sapienza a formare un gruppo di amici dei Diari, per darci anche loro una mano come aiuto per le mille e mille libere persone che ci hanno consegnato i loro scritti: gli dobbiamo promettere che vivranno la loro vittoria con Pieve, per sempre.

# La costituzione a Roma dell'Archivio Museo storico di Fiume: memoria, progettualità, futuro (1960-2005)

di  
MARINO MICICH

*«...il pensiero del profugo, il pensiero del prigioniero, il pensiero dell'uomo diventato merce anch'egli, tu prova a mutarlo: non puoi...»*  
(Seferis, poeta greco)

## Premessa

In seguito alla stipula del Trattato di Pace di Parigi, avvenuta il 10 febbraio 1947, tra l'Italia e la Jugoslavia, l'esodo della maggior parte della popolazione di Fiume divenne un fatto irreversibile e per molti versi inevitabile. Il severo regime comunista jugoslavo, instauratosi a Fiume il 3 maggio 1945, se da una parte mise fine al predominio nazifascista nella zona, dall'altra risultò incompatibile con i sentimenti, le speranze e le abitudini di vita dei fiumani; soprattutto di quei fiumani di lingua e cultura italiana. Assieme ai fiumani anche gli zaratini e gli istriani furono costretti alla dura scelta dell'esilio. Moltissimi esuli si fermarono in Italia, altri presero la strada delle Americhe e della lontana Australia.

Fiume a partire dalla fine del 1945 e fino a tutto il 1948, appariva sempre più una città fantasma: i suoi abitanti di un tempo l'avevano abbandonata. Le controverse motivazioni dell'esodo sono state fino ad oggi fortemente condizionate da speculazioni di carattere politico, che ne hanno compromesso un esame storico sereno e obiettivo. Solo recentemente una apposita legge dello Stato (dopo sessant'anni dalla fine della guerra non si è trovato un altro strumento di tutela della memoria giuliano-dalmata...) ha riconosciuto ufficialmente il diritto alla memoria dei circa 350.000 esuli italiani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia. Si tratta della Legge n. 92, 30 marzo 2004, così intitolata – *Istituzione del «Giorno del Ricordo» in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata e delle vicende del confine orientale* –. Anche Roma, culla di civiltà, ha accolto oltre 12.000 esuli permettendone la graduale integrazione, che a volte ha assunto i connotati negativi dell'assimilazione per ragioni legate a una tendenza, a dire il

vero nazionale, di rimuovere il problema storico ed etico rappresentato dalle comunità giuliano-dalmate, lasciandolo quindi languire o addirittura ignorandolo. Per dirlo più concisamente non vi è mai stata una sensibilità di tipo istituzionale, se non da qualche anno, che abbia trattato le comunità giuliano-dalmate come minoranze culturali da salvaguardare e sostenere, a parte le leggi varate negli anni Cinquanta per ufficializzarne l'accoglienza. Stranamente un ostacolo alla comprensione del dramma degli istriani, dei fiumani e dei dalmati fu il loro deciso attaccamento alla patria italiana: la sua storia, le sue tradizioni, la sua lingua, la sua conformazione naturale. Questa innata propensione patriottica, fortemente radicata nelle genti di frontiera, fu spesso scambiata nel resto d'Italia per una sorta di particolare inclinazione a ripercorrere temi nazionalistici o addirittura programmi politici di carattere neofascista. Un'Italia che era uscita fortemente provata dalla fallimentare guerra intrapresa dal regime fascista e in piena crisi d'identità non solo politica ma anche etica<sup>1</sup>.

Un simile equivoco interpretativo è perdurato per decenni nell'opinione pubblica italiana e a tutt'oggi non è stato ancora completamente rimosso.

Il presente contributo non vuole analizzare i motivi di tante ingiustizie e vessazioni vissute dopo la guerra in Italia dal popolo giuliano-dalmata, ma esso è dedicato alla storia dell'Archivio Museo storico di Fiume, la cui esistenza è strettamente legata all'attività culturale della Società di Studi Fiumani di Roma che ne è proprietaria<sup>2</sup>. Parlare dell'Archivio-Museo di Fiume e della Società di Studi Fiumani vuole essere un ulteriore stimolo per un approfondimento della storia taciuta, comunque sia erroneamente conosciuta, vissuta con grande dignità dalla popolazione fiumana in fuga dal totalitarismo jugoslavo per salvare la propria identità e libertà.

Ringrazio quindi la prof.ssa Maria Immacolata Maciotti e la Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma per l'invito a partecipare a questo importante convegno.

## Come salvare la memoria

Non ci sono parole più significative, credo, per cominciare la narrazione dei fatti relativi al mondo della memoria degli esuli fiumani, di quelle

<sup>1</sup> A titolo esemplificativo si veda quanto ha scritto Ernesto Galli Della Loggia nel suo saggio «La morte della Patria. La crisi dell'idea di nazionale dopo la seconda guerra mondiale» in *Nazione e nazionalità in Italia*, Laterza, Bari 1994. Si riporta brevemente: «L'espressione "morte della patria" mi sembra più adatta a definire la profondità, la ricchezza d'implicazioni, in una parola la qualità tutta particolare che ha avuto in Italia la crisi dell'idea di nazione in conseguenza della guerra mondiale. Tale crisi, infatti, va molto al di là del dato politico-militare della sconfitta, esclusivamente con il quale essa non può essere spiegata, e nel quale può, tanto meno, essere identificata o assorbita per intero...», pg. 126.

<sup>2</sup> Per approfondire la problematica sull'esodo ultimamente sono apparsi i lavori di G. OLIVA, *Profughi*, Mondadori, Milano 2005 o qualche tempo fa di A. PETACCO, *L'esodo*, Mondadori, Milano 1999. Un classico studio è quello di p. F. ROCCHI, *L'esodo dei 350.000 esuli istriani, fiumani e dalmati*, Difesa Adriatica, Roma 1998, IV ed.

dello scrittore Paolo Santarcangeli (1909-1995), esule da Fiume, che nel suo libro *Il porto dell'Aquila decapitata* scrive:

No nessun ritorno è possibile. Pensiamo piuttosto al perché della nostra assenza, della nostra dispersione nel mondo (...) Lasciamo allora la nostra città nelle stampe antiche e nelle vecchie fotografie, oppure innalziamola nel mondo intangibile dei sogni, facciamone il simbolo del patire umano, di un legame che va al di là dei fatti storici e politici. Scacciamo dai nostri cuori ogni risentimento, ogni sentimento di un'offesa patita e apriamoli piuttosto alla pietà per l'uomo, assai più virile, perché più difficile, perché esige coraggio, fede, pazienza: *indeficienter!*<sup>3</sup>.

Con queste parole Santarcangeli ci introduce in un mondo superiore costituito dai valori dello spirito, della comprensione e della solidarietà, senza i quali il sottoscritto insieme a tanti altri che hanno contribuito alla salvaguardia della memoria in tanti anni trascorsi da quelle tragiche vicende, non avremmo avuto l'onore né il motivo per operare fino ad oggi.

Nel corso del tempo, a partire dal 1946, numerose associazioni di esuli fiumani si costituirono in Italia, ma quasi tutte ora non esistono più, come le varie Leghe fiumane, la Società nautica «Eneo», l'Orchestra d'Archi «Tartini»; altre come la sezione fiumana del C.A.I. (Club Alpino Italiano) e l'Associazione del Libero Comune di Fiume in esilio, con sede a Padova, riescono ancora a svolgere, nonostante l'inevitabile calo fisiologico, ancora un'interessante attività. Ad esempio il notiziario «La Voce di Fiume», sorto nel 1966, pubblicato dal Libero Comune di Fiume in esilio, ancora oggi unisce idealmente il popolo fiumano esule in Italia e nel mondo.

Nel novero delle associazioni fiumane più attive, quella a cui è stato affidato il compito di custodire, di valorizzare e di tramandare alle future generazioni la storia e l'identità culturale fiumana di carattere italiano è appunto la Società di Studi Fiumani con il suo Archivio Museo storico di Fiume con sede a Roma.

Il 27 novembre 1960, dietro espressa iniziativa di Attilio Depoli e altri intellettuali fiumani fuoriusciti, come Enrico Burich, Giorgio Radetti, Gian Proda e Vincenzo Brazzoduro, fu costituita la Società di Studi Fiumani e in un albergo di Roma si riunì per la prima volta l'assemblea generale con il seguente ordine del giorno:

1. Ricostituzione della Società
2. Approvazione dello Statuto
3. Elezione del Presidente e dei consiglieri
4. Attività futura

Fu deciso di fissare la sede della società a Roma e il primo presidente eletto fu il prof. Attilio Depoli; i sei consiglieri votati dall'assemblea

<sup>3</sup> P. SANTARCANGELI, *Il Porto dell'aquila decapitata*, Del Bianco, Udine 1967, p. 20. Il motto *indeficienter*, alla fine della frase, è iscritto nello stemma storico fiumano.

furono: Enrico Burich, Carlo Chiopris, Casimiro Prischich, Gian Proda, Giorgio Radetti, Salvatore Samani. Nel 1963 fu possibile progettare la costituzione di un archivio-museo fiumano grazie a dei locali che l'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati avrebbe messo a disposizione della Società di Studi Fiumani<sup>4</sup>.

Occorre però ricordare che la prima idea di raccogliere in un archivio-museo le memorie di Fiume era sorta già nel 1956, come risulta da una fitta corrispondenza intercorsa tra il mons. Luigi Torcoletti e il dr. Nino Perini dopo una bella mostra di cimeli fiumani<sup>5</sup>.

Per quanto riguarda lo statuto della Società di Studi Fiumani, gli esuli fiumani che si assunsero la responsabilità di dirigerla redassero un nuovo documento adatto alla nuova realtà storica del momento e fedele al testo di quello in vigore a Fiume nel periodo italiano che all'articolo 1 diceva:

La Società di Studi Fiumani ha per scopo l'illustrazione della regione fiumana, nonché la raccolta e lo studio dei documenti e dei cimeli che la riguardano». Successivamente nel 1999 l'art. 1 fu così esteso «La Società di Studi Fiumani... ha per scopo lo studio e l'illustrazione di Fiume, della Liburnia, delle isole del Carnaro e di tutti i territori adriatici di affine cultura, dal più lontano passato ad oggi, nonché la raccolta e la preservazione delle memorie e dei documenti che li riguardano...». All'art. 4 dello statuto è il punto in cui si fa esplicito riferimento all'archivio-museo «Ha istituito nella propria sede l'Archivio-Museo storico di Fiume, cui ognuno dei soci contribuisce con la propria opera e col versamento di cimeli, documenti, libri e riviste, interessanti la vicenda fiumana.

Sempre nel 1999 fu inserito il testo integrale del Manifesto Culturale Fiumano, sottoscritto da importanti personalità del mondo politico e culturale, tra cui ricordo il Senatore a vita Leo Valiani nativo di Fiume, il prof. Claudio Magris (attuale presidente onorario della Società di Studi Fiumani), gli onorevoli Gianfranco Fini, Luciano Violante e molti altri. Tale documento, redatto dal Consiglio Direttivo della Società di Studi Fiumani, si richiamava al dialogo con la città di origine Fiume-Rijeka ripreso poco prima della dissoluzione della Jugoslavia nel 1991; esso sottolineava tra le

<sup>4</sup> L'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati sorse nel 1949 come diretta conseguenza del disciolto Comitato Nazionale per i Rifugiati Italiani costituitosi nel febbraio 1947, dopo la firma del Trattato di Pace di Parigi, con il quale l'Italia cedeva alla Jugoslavia Zara, Fiume, l'Istria e l'Alto isontino. L'Opera era un ente morale a scopo benefico che si occupò di dare una sistemazione lavorativa definitiva e un alloggio ai profughi giuliano-dalmati sistemati provvisoriamente in circa 106 campi di accoglienza dislocati nella Penisola. Per approfondire l'argomento cfr: M. MICICH, *I Giuliano-Dalmati a Roma e nel Lazio (1945-2004). L'esodo tra cronaca e storia*, Associazione per la Cultura Fiumana, Istriana e Dalmata nel Lazio, Roma 2004, pp. 71-106.

<sup>5</sup> ARCHIVIO MUSEO STORICO DI FIUME, Atti della Società di Studi Fiumani, Verbale Assemblea Generale 27.11.1960.

altre cose la volontà di collaborazione con tutti gli istituti o associazioni presenti in città aventi analoghi fini culturali

...La Società di Studi Fiumani, ben consapevole dell'includibile realtà storia di un'identità culturale fiumana di carattere croato, oggi assolutamente prevalente, sollecita la collaborazione di tutti coloro che di tale identità croata si fanno interpreti al fine di realizzare concretamente, nell'ambito della cultura europea, il superamento d'ogni anacronistica contrapposizione e ricostruire così, insieme, la storia della città nel pieno rispetto delle due culture italiana e croata...

Ma torniamo un momento indietro. Ricostituita, quindi, nel 1960 la Società di Studi Fiumani di Roma voleva rappresentare la continuazione ideale di quella società sorta a Fiume nel 1923, quale erede della deputazione di Storia Patria. In quel tempo per poter divulgare le scoperte e l'esito degli studi sulla città e il suo territorio circostante, fu deciso di pubblicare una rivista con il nome «Fiume» che dal 1923 continuò ad uscire fino al 1940. I promotori di questa iniziativa si proponevano, fundamentalmente, di portare a conoscenza dei fiumani la storia della città e del territorio quarnarino.

Il primo presidente del sodalizio a Fiume fu Guido Depoli, mentre tra i consiglieri vi erano Attilio Depoli, Arturo Meichsner, Silvino Gigante, Salvatore Samanich, Antonio Smoquina, Edoardo Susmel, e altri. Queste, dunque, le radici più antiche del sodalizio sorto in esilio.

Nel 1964, a Roma, venne finalmente inaugurata la sede definitiva della Società di Studi Fiumani, che ottenne in affitto dall'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliano Dalmati un immobile sito in Via Antonio Cippico n.10 e inserito nell'ambito del Quartiere Giuliano Dalmata di Roma-EUR. Nella medesima sede fu costituito l'Archivio-Museo storico di Fiume. Il progetto dell'Archivio-Museo non nasceva in base a un piano prestabilito, ma era il frutto del desiderio di raccogliere e salvare dall'incuria e dalla dispersione gli aspetti più importanti del patrimonio culturale fiumano. Scriveva così Enrico Burich, intellettuale fiumano, nel 1963:

...I fiumani devono avere un ricettacolo in cui deporre quanto possa ricordare il proprio passato. Ricordi delle nostre lotte vicine e lontane, della nostra attività in campo culturale ed economico, le reliquie dei nostri antenati che ebbero modo di distinguersi per il bene della nostra città, le immagini dei nostri caduti e dei nostri volontari nella lotta per la nostra italianità, le opere dei nostri artisti, piccoli o grandi che siano, sempre ugualmente cari. Ricostruiremo anche il volto della nostra città coll'aiuto di riproduzioni, di rilievi topografici di ogni tempo... Vogliamo riveder le calli e le piazzette della Città-vecchia, le nostre chiese, e poi il nostro Corso, le vie principali, i nostri moli, il nostro teatro e, con piena infinità, il nostro cimitero con

i monumenti, i cipressi, le nostre tombe... Rimarrà ancora tra noi, in vita, quanto ancora noi portiamo nei nostri cuori dell'indimenticabile nostra Fiume<sup>6</sup>.

Parole intense e commoventi queste di Burich che vanno contestualizzate nel periodo in cui vennero espresse, quando cioè agli esuli fiumani era ancora precluso dalle autorità jugoslave il ritorno, anche a semplice scopo turistico, nella propria città.

Venne, perciò, rivolto un appello ai fiumani residenti nelle varie città italiane e nel resto del mondo e con l'aiuto fondamentale delle Leghe fiumane, sorte un po' ovunque in Italia, iniziò a pervenire a Roma una grande quantità di materiale librario, documentale e fotografico, assieme a cimeli e testimonianze di ogni genere. Fu deciso allora dal Consiglio Direttivo della Società di Studi Fiumani di ordinare l'Archivio-Museo di Fiume per settori:

- Il settore per la conservazione e l'esposizione di cimeli, fotografie, bandiere, manifesti e quadri (si conservano opere dei fratelli Carlo e Marcello Ostrogovich, Giorgio Simonetti, Oloferne Collavini, Carminio Butcovich-Visintin, Arrigo Ricotti, Romolo Venucci, Riccardo Gigante e altri);

- La sezione biblioteca che possiede oltre 5.000 volumi (catalogati a mezzo informatico) riguardanti la storia di Fiume, dell'Istria e della Dalmazia dalle origini ai giorni nostri;

- La sezione dedicata all'emeroteca nella quale sono conservate le annate delle riviste e dei quotidiani pubblicati a Fiume fino al 1947: «Termini», «Delta», «Il Popolo», «La Bilancia», «L'Eco di Fiume» e altri, oppure i giornali e le riviste dell'associazionismo dell'esodo giuliano, fiumano e dalmata come «La Voce di Fiume», «L'Arena di Pola», «La Difesa Adriatica», «La Rivista Dalmatica» e altro. Vi si conserva anche l'unica copia esistente del primo giornale stampato a Fiume, nel 1813, «Le Notizie del Giorno».

- Il settore per la visione di manifesti, cartine geografiche e proclami d'epoca;

- Il settore riservato ai documenti provenienti da importanti personalità fiumane come: Michele Maylender (podestà di Fiume nel periodo austro-ungarico), Riccardo Zanella (Presidente dello Stato Libero di Fiume), Antonio Grossich (medico e senatore del Regno d'Italia) con il carteggio originale tra lui e Gabriele D'Annunzio, Andrea Ossoinack (ultimo deputato fiumano al parlamento di Budapest) e tanti altri. In questo settore c'è anche l'importante documentazione del silurificio «Whitehead» sorto proprio a Fiume nel XIX secolo. Nonostante le molte difficoltà la Società di Studi Fiumani è riuscita da qualche tempo a condividere la descrizione archivistica con altri importanti istituti (Istituto Sturzo, Istituto Gramsci, Fondazione Basso, ecc.) nell'ambito del progetto «Archivi del Novecento»;

<sup>6</sup> ARCHIVIO MUSEO STORICO DI FIUME, Fondo Personalità fiumane, ann. 9, subfondo 5 Enrico Burich, B 7.

- Il settore dell'esodo che comprende oltre 1.500 fascicoli nominativi di esuli fiumani, istriani e dalmati
- Il settore del Quartiere Giuliano-Dalmata, con documentazione dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliano-Dalmati.
- Il settore che ospita l'archivio fotografico, la raccolta filatelica e l'archivio topografico;
- Il settore informatico con un apposito e moderno sito internet.

Purtroppo gli spazi della struttura archivistica e museale sono ormai diventati insufficienti per accogliere tanto materiale e in futuro occorrerà risolvere anche questa problematica.

Un'importante evoluzione nel sistema di conservazione e di catalogazione è stata realizzata con l'informatizzazione del materiale librario e documentale, che permette una più facile e rapida consultazione da parte dei ricercatori. Esiste anche la possibilità di visionare materiale audiovisivo sull'Istria, Fiume e la Dalmazia, atto a sensibilizzare gli studiosi e i visitatori dell'Archivio Museo sulla storia e sulla realtà delle terre adriatiche orientali.

Nel 1972, l'Archivio Museo Storico di Fiume fu oggetto dell'accurata visita di un ispettore del Ministero per la Pubblica Istruzione che compilò una relazione favorevole, alla quale seguì l'emanazione di un decreto dell'allora Ministro della Pubblica Istruzione on. Oscar Luigi Scalfaro, datato 12 luglio 1972, con il quale si concedeva all'Archivio Museo di Fiume la qualifica di archivio di «eccezionale interesse storico» e lo poneva sotto tutela delle leggi dello Stato. Successivamente, il 20 febbraio 1987, dopo un ulteriore sopralluogo fu emanata un'ulteriore dichiarazione della Soprintendenza Archivistica per il Lazio, che poneva l'Archivio fiumano, per il notevole interesse storico, sotto la disciplina di tutela prevista dall'articolo 38 del D.P.R. 30.9.1963, n.14097.

Tuttavia questi riconoscimenti rimasero per lunghi anni sulla carta e non aiutarono molto gli esuli fiumani nell'opera di conservazione. Attualmente molte cose sono cambiate, oltre alla ricordata «Legge del Ricordo» esiste anche un'altra legge dello Stato, la ex Lege n.72/2001, oggi n. 193/2004: «Interventi a tutela del patrimonio culturale spirituale degli esuli istriani, fiumani e dalmati...», che sostiene le attività del sodalizio e delle altre associazioni di esuli sparse un po' in tutta l'Italia. Ma tutto è stato fatto con grave ritardo e con la dispersione dell'esodo un'enorme quantità di materiale documentale, fotografico e librario, è ormai andata perduta. Il pur piccolo Archivio-Museo storico di Fiume, è l'unica realtà in Italia a possedere tanto materiale, solo in parte catalogato, sulla storia dell'esodo di un popolo, come quello giuliano-dalmata, testimone e protagonista di una storia plurisecolare!

<sup>7</sup> ARCHIVIO MUSEO STORICO DI FIUME, Atti Segreteria Generale, Decreto Ministro della Pubblica Istruzione n. 103089, 12.7.1972; Dichiarazione Soprintendente archivistico del Lazio n. 103111, 20.2.1987.

## Attività editoriale

La Società di Studi Fiumani promuove anche un'interessante attività editoriale abbinata a convegni e seminari di studio sulla storia fiumana e sulle terre adriatiche vicine come l'Istria e la Dalmazia. Nel 1995 la Società ha promosso una Collana di studi storici fiumani, il cui ultimo libro è stato dedicato allo studio della Comunità ebraiche di Fiume ed Abbazia.

Merita, invece, un discorso a parte la rivista «Fiume» che da sempre è stata legata alle vicissitudini della Società di Studi Fiumani; essa ha conosciuto finora tre diverse edizioni che rispecchiano nel tempo la situazione storico-culturale in cui operava e opera a tutt'oggi il sodalizio fiumano.

L'edizione fiumana della rivista «Fiume» nacque con la Società di Studi Fiumani come già detto essa andava dal 1923 al 1940 e i responsabili della redazione si proponevano di realizzare un programma comune di illustrazione completa, esauriente, organica e moderna della storia di Fiume e del suo territorio. Tale rivista osservava una periodicità semestrale e avrebbe dovuto essere suddivisa in tre sezioni: sezione storica, sezione di scienze naturali e quella di scienze economico-giuridiche (che non riuscì però a decollare). Se analizziamo con attenzione gli esemplari di questa prima edizione si può notare che la sezione storica è quella più sviluppata. Va sottolineato che la Società di Studi Fiumani iniziò la sua attività nel 1923, l'anno precedente all'annessione pacifica di Fiume al Regno d'Italia. Dato che la società fu costituita da fiumani di lingua e cultura italiana, appare chiaro e comprensibile che gli studi di carattere storico si concentrassero sulle numerose testimonianze impresse dalla civiltà italiana in città e nella regione quarnerina.

L'edizione romana della rivista, che va dal 1952 al 1974, nacque dopo l'esodo dei fiumani dalla città di origine, sotto gli auspici della Lega Fiumana di Roma. All'inizio la rivista «Fiume» si avvale della collaborazione di alcuni eminenti studiosi di storia fiumana, come il prof. Attilio Depoli, don Luigi Torcoletti e il prof. Enrico Burich, i quali avevano collaborato già all'edizione fiumana; il direttore responsabile era l'avv. Renato Blasi, mentre il comitato di redazione era costituito da Vincenzo Brazzoduro, Giorgio Radetti ed Enrico Burich.

La periodicità della rivista era a scadenza trimestrale, ma in realtà la pubblicazione uscì ogni semestre utilizzando la tecnica del numero doppio.

Nel 1955 Giorgio Radetti divenne il nuovo direttore responsabile della rivista «Fiume» e conservò tale carica per circa vent'anni, ma con lui la rivista perse il patrocinio della Lega Fiumana di Roma e continuò da sola grazie all'editore di origine ebraica Pietro Blayer che si assunse gli oneri di stampa per un lungo periodo. Gli argomenti trattati dai redattori della rivista riguardavano la storia di Fiume, dando la preferenza al periodo che andava dalla fine del XIX secolo al 1945. Lontani dalla loro città, dagli archivi e da quant'altro di necessario per poter svolgere una corretta ricerca storica, i redattori si dedicarono alla storia più recente, quindi all'impresa dannunziana, all'annessione al Regno d'Italia e al periodo della Seconda Guerra Mondiale con la conseguente tragedia dell'esodo.

L'edizione romana della rivista «Fiume» ebbe, sin dall'inizio, un carattere indipendente dalla Società di Studi Fiumani che sorse successivamente, appena nel 1960; solo nei numeri che vanno dal 1960 al 1962 si trovano brevi cenni sugli sforzi compiuti dalla Società di Studi Fiumani per costituire l'Archivio Museo storico di Fiume. Nel 1974 si spense Giorgio Radetti e con lui si arrestò temporaneamente la pubblicazione della rivista «Fiume». La pubblicazione di «Fiume» riprese a partire dal 1981, con il patrocinio dell'Associazione Libero Comune di Fiume in esilio. La sede passò da Roma a Padova e si costituì un nuovo comitato di redazione formato da: Oscar Bohm, Carlo Cattalini, Mario Dassovich, Camillo de Carlo, Luigi Peteani e Paolo Santarcangeli. In quell'epoca la rivista poté contare anche su collaboratori esterni, ma il suo centro ispiratore era principalmente l'associazione del Libero Comune di Fiume in esilio, con sede a Padova.

Il n.17 di «Fiume», 1° settembre 1989, fu l'ultimo a essere stampato a Padova perché dal semestre successivo la sede di edizione della rivista fu riportata a Roma con direttore responsabile Giuseppe Schiavelli (dal n.19 / 1990 al n.22 / 1991), ma sempre con il patrocinio del Libero Comune di Fiume in esilio. Da quel momento iniziò finalmente uno stretto legame tra la rivista «Fiume» e la Società di Studi Fiumani, quando nel 1992 Amleto Ballarini (già Vicepresidente della Società) ne divenne il direttore responsabile e la redazione si compose con nomi nuovi. Nel 1992 morì il Presidente della Società di Studi Fiumani Vasco Lucci, sostenitore del dialogo con la città d'origine e al suo posto venne eletto Amleto Ballarini, che proseguì la linea culturale del dialogo con i croati.

La rivista Fiume dal 1990 a oggi è diventata, in effetti, l'organo d'informazione e specchio fedele dei fini culturali promossi dalla Società di Studi Fiumani. Nel mese di giugno del 2000 è uscito il primo numero della rivista «Fiume» recante il sottotitolo «rivista di studi adriatici» che sta soprattutto a significare l'evoluzione che la Società di Studi Fiumani ha conosciuto in quest'ultimo decennio. La rivista, pubblicando anche alcuni numeri speciali in versione bilingue italiano-croato e italiano-ungherese, ha ampliato i suoi orizzonti tematici per occuparsi della storia e dell'attualità di una più ampia sfera geografica che comprende anche l'Istria e la Dalmazia, terre che da sempre hanno caratterizzato la storia dell'Adriatico insieme a Fiume; senza mai trascurare il contesto politico legato alla Croazia e all'Ungheria, nazioni che da sempre hanno orbitato in quel contesto geopolitico.

## **Il dialogo con la terra di origine e le attività di promozione culturale**

Le mutate condizioni geopolitiche avvenute dal 1989 in poi, in buona parte dell'Europa Orientale e quindi nell'ex Jugoslavia, incoraggiarono gli esuli fiumani a intraprendere un dialogo con la città di origine, che oggi fa parte della neonata Repubblica di Croazia.

La Società di Studi Fiumani, sotto la guida del presidente Amleto Ballarini, dopo la dissoluzione dell'ex Jugoslavia, ha allacciato nel corso di

questi ultimi anni importanti collaborazioni con enti e istituzioni culturali in Italia, in Ungheria e, da circa un decennio, anche in Croazia.

Particolare importanza è stata data alla collaborazione con la Comunità degli Italiani presente a Fiume-Rijeka e con il locale istituto scolastico italiano.

La voglia di Europa ha prodotto notevoli cambiamenti nel mondo giuliano-dalmata e nella stessa Croazia. Naturalmente esistono ancora delle difficoltà in questo paese percorso fino a qualche anno fa un grave conflitto, ma per fortuna non esistono più impedimenti di carattere politico che possano ostacolare l'accoglienza dei contributi di carattere culturale provenienti dal sodalizio fiumano, come invece esistevano al tempo della Federazione jugoslava.

Grazie all'Università Popolare di Trieste giunge all'archivio-museo fiumano regolarmente «La Voce del Popolo» organo di stampa della minoranza italiana in Croazia; dalla Società Letteraria Croata giunge la prestigiosa rivista «Vijenac» e con altri enti è ben avviato lo scambio di riviste. Il centro di studi fiumani offre al pubblico dei ricercatori la possibilità di ripercorrere non solo le vicende storiche dell'area adriatica e quelle relative agli esuli giuliano-dalmati, ma anche di conoscere la problematica attuale della nostra minoranza italiana presente in Croazia e in Slovenia, nonché di documentarsi sulla storia e la realtà odierna della Croazia.

Con alcune Università si sono attivati nel corso del tempo diversi rapporti di collaborazione nell'ambito della divulgazione storica, che però non hanno ancora una continuità.

In virtù della sua singolare ubicazione nel Quartiere Giuliano-Dalmata di Roma, popolato da circa 1.500 esuli fiumani, istriani e dalmati, l'Archivio Museo Storico di Fiume rappresenta un punto di riferimento culturale assai significativo, tanto è vero che nascono spesso progetti di collaborazione con altre associazioni e istituzioni culturali, non solo di esuli, per l'approfondimento della storia dei confini orientali d'Italia, dell'esodo e della comunità giuliano-dalmata di Roma e del Lazio. Operando in questo modo si offre un rinnovato contributo alla vita culturale della capitale italiana, sensibilizzando altri settori pubblici e soggetti privati alla valorizzazione della storia e del dialogo con le terre d'origine rimaste oltre confine. Si è recentemente incrementato, grazie all'attività didattica profusa da chi scrive, il rapporto tra l'Archivio Museo storico di Fiume e il mondo della scuola. Cito solo brevemente l'interessante e pluriennale attività svolta con il Liceo scientifico «Aristotele» che ha sede nel quartiere, i cui docenti di storia sono interessati a coinvolgere gli studenti in ricerche sulla storia del Novecento con particolari riferimenti alle vicende adriatiche e giuliane, il Liceo «Blaise Pascal» di Pomezia, sensibile alla storia e alla civiltà letteraria del nostro confine orientale, l'Istituto Tecnico Commerciale «Vittorio Veneto» di Latina, presso il quale è stato istituito un apposito fondo librario e l'Istituto scolastico «Indro Montanelli», che da qualche anno promuove stabilmente la conoscenza della realtà storica e culturale giuliano-dalmata di Roma.

All'entrata del museo fiumano vi è la scritta «*Ai giovani affinché*

*apprendano la storia dei padri e ne traggano sani principi*»: tale invito svela il fine pedagogico dei curatori della mostra permanente e si inserisce perfettamente nell'ambito del rapporto con le scuole. Al mondo dei giovani va affidata la storia di chi ha sofferto molto per salvaguardare la propria identità e condizione di uomo libero, perché sulle basi della tolleranza e del rispetto reciproco va costruito il rapporto tra i popoli dell'Europa futura. Questo è il messaggio che viene diffuso dagli attuali dirigenti agli studenti e al mondo della cultura in genere che visita l'istituzione fiumana. Ogni anno un gruppo di studenti della città di Fiume-Rijeka visita regolarmente il Quartiere Giuliano-Dalmata, portando con sé nuove conoscenze.

Il dialogo intrapreso con gli italiani di Fiume-Rijeka e con la municipalità croata rappresenta ancora oggi un fatto molto importante per il respiro europeo che lo anima. Già nel 1989 la Società di Studi Fiumani, forte dell'assenso ricevuto dalla giunta del Libero Comune di Fiume in esilio, fu la prima organizzazione degli esuli giuliano-dalmati a intraprendere una simile iniziativa con la Croazia. L'allora Presidente della Società Vasco Lucci assieme ad Amleto Ballarini, dopo un incontro preliminare all'allora Ambasciata jugoslava a Roma, decisero di organizzare l'invio di una delegazione a Fiume, e il 26/10/1990 vennero accolti dal Sindaco Željko Lužavec. Dopo quell'incontro fu deciso di organizzarne uno più articolato in occasione del giorno di San Vito, santo patrono della città, che ricorreva il 15 giugno 1991.

La delegazione della Società di Studi Fiumani prese nuovamente contatti con il comune, i dirigenti della locale Comunità degli Italiani, i presidi delle scuole di lingua italiana e l'Edit (Istituto editoriale della stampa in lingua italiana operante in Croazia). Uno dei momenti più significativi avvenne proprio il 15 giugno nella Cattedrale di San Vito dove si tenne una messa solenne in lingua italiana. La delegazione della Società, guidata da Vasco Lucci, Amleto Ballarini e altri, fu ricevuta nuovamente dal Sindaco Lužavec e questo avvenimento si ripete ormai ogni anno. Di grande importanza fu la licenza accordata dal Provveditorato agli Studi della Contea e dall'Assessorato alla Cultura, per l'istituzione di alcuni premi a scadenza annuale da tenersi il 15 giugno a favore degli studenti delle scuole italiane. Furono indetti i premi «Rivista Fiume» e «Famiglia Schwarzenberg» il cui argomento varia di anno in anno, successivamente fu istituito anche il premio «Ricerca». Oggi il premio Schwarzenberg è stato sostituito con quello offerto dall'Associazione per la Cultura Fiumana, Istriana e Dalmata nel Lazio.

## **Una rinnovata progettualità**

Dal 1991 sono passati molti anni e in questo tempo la Società di Studi Fiumani ha saputo gestire dignitosamente il proprio Archivio Museo di Roma, garantendone l'apertura quotidiana per 20 ore settimanali, con grande sacrificio dei propri soci. Pur essendo stata in tutto questo tempo l'attenzione degli enti pubblici insufficiente sono state varate delle impor-

tanti iniziative e progetti sia in terra italiana sia con le istituzioni croate. Il 28 novembre 1996 venne stipulato un accordo, tra l'Istituto Croato per la Storia di Zagabria (Hrvatski Institut za Povijest) e la Società di Studi Fiumani, volto a realizzare una ricerca sulle vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni dal 1939 al 1947. Tale accordo fu sovvenzionato dal Ministero per i Beni Culturali italiano e ottenne l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica italiana. La ricerca terminò effettivamente nel 2002 con grande successo poiché il lavoro fu pubblicato in versione bilingue (italiano e croato) a cura della Direzione Generale per gli Archivi. Oltre agli importanti risultati scientifici conseguiti, la ricerca ha assunto un alto significato morale: per la prima volta una società culturale di esuli è stata riconosciuta da un'istituzione ufficiale croata e chiamata a collaborare su un tema così difficile come quello legato alle vittime. Un fatto importante e unico, se solo si pensa che sotto la Jugoslavia anche il semplice invio della propria rivista di studi scientifici «Fiume» era considerato un attentato alla sicurezza dello Stato.

Va ricordata, però, un'altra iniziativa, organizzata dalla Società di Studi Fiumani insieme al Comune di Fiume-Rijeka, all'Università Popolare di Trieste e all'Unione Italiana, che ha avuto non solo un grande valore storico e culturale ma anche morale; si tratta del Convegno Internazionale sul tema «Fiume nel secolo dei grandi mutamenti» tenutosi il 23 il 24 aprile 1999 nella Sala Consiliare del Municipio. In quella sede italiani, croati, ungheresi e sloveni contribuirono a ricostruire l'intera memoria di Fiume senza dimenticare quel popolo costretto all'esodo, ormai prossimo alla scomparsa. Tale convegno ha indubbiamente contribuito all'arricchimento culturale e spirituale della città di Fiume oggi chiamata, con l'intera Croazia, a non perdere l'appuntamento con l'Europa. Mi ritornano spesso alla mente le belle e commoventi parole dell'intellettuale ungherese nativo di Fiume, Miklos Vasarhelyi, uno dei sopravvissuti della rivoluzione ungherese del 1956 e all'epoca del convegno nostro Presidente onorario, che disse in una sala gremita di persona:

I miei genitori erano ungheresi, la nutrice croata, i maestri italiani, la governante tedesca, gli amici, compagni di scuola e di gioco, la "mulateria" – fiumani, quindi italiani, croati, sloveni, istriani e dalmati. Le prime sillabe udite furono ungheresi, il primo canto slavo, le prime frasi italiane, ma fra di noi parlavamo tutti il nostro gentile idioma fiumano "se ciacolava". Sapevo l'ungherese, ma imparai a scrivere in italiano. La città nativa fu una culla multiculturale, esercitando un influsso in me per tutta la vita<sup>8</sup>.

Le suddette iniziative sono state molto importanti e soddisfacenti, conferendo alla Società di Studi Fiumani i giusti riconoscimenti morali e organizzativi.

<sup>8</sup> AA.VV., Atti del Convegno, *Fiume nel secolo dei grandi mutamenti*, Edit – Fiume-Rijeka, pg. 20.

I principi ispiratori dell'attività della Società di Studi sono stati espressi e pubblicamente presentati nel già ricordato «Manifesto Culturale Fiumano», che è parte integrante del nuovo Statuto della Società. L'attuale Presidente Anleto Ballarini ne aveva preannunciato gli elevati contenuti già in una lettera indirizzata all'allora Sindaco Slavko Linić il 20 giugno 1995, che diceva:

Nessuno di noi potrebbe mai volere che il nostro ritorno passi attraversando altre guerre e nuovi esodi. Nessuno si augura che a Fiume si ripetano le tragedie della Bosnia. Quasi nessuno, infine, alla nostra età, vorrebbe farsi cittadino croato per svolgere pateticamente un ruolo politico nella città di origine (...) è solo il ritorno della nostra storia taciuta nelle sedi opportune, nei tempi e nei modi dovuti, che ci interessa e questo ritorno, con tutto il patrimonio di ricordi e di confronti, spesso dolorosi che esso può comportare, non può limitarsi alla pur doverosa e lodevole sensibilità degli italiani rimasti, ma alla comprensione e alla sensibilità della maggioranza croata che Lei Signor Sindaco degnamente rappresenta<sup>9</sup>.

La tutela della storia taciuta di Fiume riguarda l'Italia e la Croazia e con esse l'Europa. La storia non si cancella. L'Italia e la Croazia hanno ambedue il compito di affidare questa storia all'Europa, alla quale Fiume e la sua gente hanno sempre appartenuto, offrendo il proprio significativo contributo.

Il 10 febbraio di quest'anno il Presidente della Repubblica italiana Ciampi ha voluto ricordare il sacrificio di un popolo innocente all'Altare della Patria e, sempre in quei giorni dedicati al ricordo dell'esodo e delle foibe istriane, il Sindaco di Roma Veltroni ha fatto visita alla Foiba di Basovizza e all'Archivio-Museo di Fiume per parlare con gli esuli e portare la solidarietà della città. Sono stati eventi indimenticabili. Persino la televisione di Stato croata ha dedicato un servizio al bene museale fiumano e all'insediamento dei profughi dall'Istria e da Fiume a Roma.

Infine va fatto un cenno a un'altra opera importante della Società di Studi Fiumani, quella dedicata alla tutela dei beni cimiteriali e alle iniziative volte a rendere omaggio e cristiana sepoltura ai morti italiani di Fiume in questo secolo. Circa sette anni fa a Sulysap, in Ungheria, la Società di Studi Fiumani ha eretto un monumento ai caduti fiumani (149 civili) nel campo di internamento di Tapiosuly tra il 1914 e il 1918. Dal 4 maggio 1999 la Società di Studi Fiumani, con l'assenso dell'autorità ecclesiastica del luogo, fa celebrare a Castua una Santa Messa per dodici vittime italiane del secondo conflitto mondiale (tra cui il senatore fiumano Riccardo Gigante), che giacciono in una fossa comune, nei pressi della cittadina, da sessant'anni, senza umana e cristiana sepoltura. Un significativo progetto per l'erezione dinanzi alla Cappella Votiva di Cosala di un altro monumento dedicato ai morti fiumani dal 1943 al 1947 vittime dei regimi totalitari è stato inaugurato nel novembre 2003.

<sup>9</sup> Rivista «Fiume» n. 37, Società di studi fiumani, Roma 1999.

Dopo questo cenno doveroso alle iniziative volte a rendere umana pietà a quanti sono morti e scomparvero a Fiume in quei terribili anni, ringrazio ancora una volta gli organizzatori del Convegno per avermi dato l'occasione di esporre, seppur sinteticamente, la storia e l'opera svolta dal sodalizio che ho l'onore di rappresentare.

C'è stata un'epoca in cui le diverse comunità nazionali convivevano nelle terre adriatiche orientali, provenienti dall'Ungheria, dall'Austria, dalla Croazia e dall'Italia, dando vita a una civiltà mediterranea che non sarebbe stata tale senza i contributi offerti da ogni cultura. Purtroppo, la storia di Fiume e quella relativa agli esuli istriani e dalmati è stata profondamente segnata dagli eccessi delle politiche nazionaliste, etniche e religiose che hanno dominato la scena politica internazionale nella prima metà del Novecento. L'Archivio Museo storico di Fiume, espressione culturale generata da una cultura minoritaria ritenuta con troppa leggerezza marginale e su cui pesa l'assedio della cultura dominante, comprende un lungo percorso di storia con le sue luci e le sue ombre. L'istituzione degli esuli fiumani non è sorta solo per salvare la memoria di un popolo, ma si prefigge lo scopo di poter contribuire alla costruzione di un patrimonio di comuni convinzioni civili per un'Europa migliore, affinché le tragedie che hanno sconvolto la terra di Fiume con il continente intero, non vengano dimenticate, ma possano diventare rinnovato oggetto di riflessione e di conoscenza.

### **Bibliografia sulla Società di Studi Fiumani Archivio Museo storico di Fiume.**

- M. MICICH, *I Giuliano-Dalmati a Roma e nel Lazio- L'esodo tra cronaca e storia (1945-2004)*, Associazione per la Cultura Fiumana, Istriana e Dalmata nel Lazio, Roma 2004.
- Il Villaggio Giuliano-Dalmata di Roma. Cronaca e storia di uomini e fatti (1947-2003)*, Atti del Convegno di Studi di Roma 19/12/2003, Associazione per la Cultura Fiumana, Istriana e Dalmata nel Lazio e Archivio Museo Storico di Fiume, Roma 2003.
- A. BALLARINI, M. MICICH, *Guida alla Società di Studi Fiumani e all'Associazione per la Cultura Fiumana, Istriana e Dalmata nel Lazio*, Roma 2002.
- M. MICICH, *La Società di Studi Fiumani di Roma dalla sua ricostituzione al dialogo con la città d'origine (1960-1999)*, in Atti del Convegno Sveti Vid VI, Fiume-Rijeka (Croazia) 2001.
- A. BALLARINI, *Qualche utile riflessione per conoscere meglio chi siamo e cosa vogliamo*, in «Fiume». Rivista di studi fiumani, n. 37, Roma 1999, p.3-20.
- M. MICICH, *Le organizzazioni culturali e sportive degli esuli fiumani in Italia con particolare riferimento alla Società di Studi Fiumani*, in Atti del Convegno *Fiume: itinerari culturali*, tenutosi a Fiume-Rijeka (Croazia) il 26/10/1996, Edit, Fiume-Rijeka 1997.
- A. BRACCO, *La Società di Studi Fiumani. La storia di un popolo e della sua città attraverso la vita di un'associazione culturale*, tesi di laurea conseguita nell'Università degli Studi di Genova, Genova 1994.
- L'Archivio - Museo storico di Fiume*, Società di Studi Fiumani, Roma 1968.

- WENGRAF T. (2000), «Uncovering the general from within the particular: from contingencies to typologies in the understanding of cases», in Chamberlayne P., Bornat J., Wengraf T. (eds).
- WENGRAF T. (2001), *Qualitative Research Interviewing*, Sage Publications, London.

## IL POLITICO

RIVISTA ITALIANA DI SCIENZE POLITICHE

Fondata da Bruno Leoni

Direttore: Pasquale Scaramozzino

205

(gennaio-aprile 2004)

Tommaso Edoardo Frosini, *Premierato e sistema parlamentare.*

Daniela Piana, *Il Leviathano sul letto di Procuste. Una lettura critica del trattato costituzionale dell'Unione Europea.*

Emanuela Ceva, *Le molte facce del pluralismo. Un approccio procedurale.*

Maria Luisa Cicalese, *Il liberalismo di Croce negli anni '20.*

Donatella Bolech Cecchi, *La Germania in Europa.*

*La riforma del titolo V della Costituzione*

(Scritti di Luca Antonini, Pietro Giuseppe Grasso, Danilo Castellano, Giuditta Matucci, Francesco Rigano, Vittorio Gasparini Casari, Giovanni Cordini, Francesco Ciro Rampulla, Franco Gilioli, Livio Pietro Tronconi).

*Recensioni e segnalazioni*

---

ANNO LXIX

N. 1

Direzione e redazione: Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pavia, Strada Nuova 65, Casella Postale 207, 27100 Pavia, E-mail: il politico@unipv.it  
Amministrazione: Dott. A. Giuffrè, Via Busto Arsizio, 40, 20151 Milano

## Stranieri della memoria. Hannah Arendt, Primo Levi e la narrazione come forma cognitiva

di  
ILARIA POSSENTI

«Della città di Dorotea si può parlare in due maniere: dire che quattro torri d'alluminio s'elevano dalle sue mura fiancheggiando sette porte dal ponte levatoio a molla che scavalca il fossato la cui acqua alimenta quattro verdi canali che attraversano la città e la dividono in nove quartieri, ognuno di trecento case e settecento fumaioli; e tenendo conto che le ragazze da marito di ciascun quartiere si sposano con giovani di altri quartieri e le loro famiglie si scambiano le mercanzie [...], fare calcoli in base a questi dati fino a sapere tutto quello che si vuole della città nel passato nel presente nel futuro; oppure dire come il cammelliere che mi condusse laggiù: "Vi arrivai nella prima giovinezza, una mattina, molta gente andava svelta per le vie verso il mercato, le donne avevano bei denti e guardavano dritto negli occhi, tre soldati sopra un palco suonavano il clarino, dappertutto intorno giravano ruote e sventolavano scritte colorate. Prima d'allora non avevo conosciuto che il deserto e le piste delle carovane [...]"»  
(Italo Calvino, *Le città invisibili*, p. 9)

I luoghi in cui viviamo rischiano spesso di apparirci invisibili, proprio perché ci viviamo. La condizione per vedere, tuttavia, non è una distanza, un'estraneità, un esser fuori nel quale coltivare con precisione geometrica il sogno di una perfetta descrizione analitica.

Nelle sue *Lezioni americane* Calvino ha scritto pagine ammonitrici sulla perdita della forma e dell'esattezza, su quella «peste del linguaggio che si manifesta come perdita di forza conoscitiva e di immediatezza, come automatismo che tende a livellare l'espressione sulle formule più generiche, anonime, astratte, a diluire i significati, a smussare le punte espressive, a spegnere ogni scintilla che sprizzi dallo scontro delle parole con le nuove circostanze». E a questa peste, all'inconsistenza postmoderna del fiume di parole, immagini, storie che quotidianamente ci assale, senza darci il tempo di creare mappe e cornici di senso, Calvino opponeva la narrazione: una narrazione in cui la ricerca dell'esattezza deve trovare posto («per arrivare non dico a essere soddisfatto delle mie parole, ma almeno a eliminare le ragioni d'insoddisfazione di cui posso rendermi conto», p. 58), senza tuttavia appiattirsi sulle formule tecniche, senza annegare le sfumature nell'in-

differenziato, senza smussare la forza evocativa e icastica del linguaggio. In fondo, le *Lezioni americane* ci ricordano che possiamo conoscere il mondo in modi diversi, e che la narrazione è uno dei più importanti. Come Marco Polo, che nelle *Città invisibili* narra dei propri viaggi e indica a Kublai Khan una razionalità diversa da quella che riduce il mondo al calcolo combinatorio di un gioco di scacchi, dovremmo sapere che la narrazione implica insieme la distanza e il coinvolgimento, l'esser dentro e il guardare dal di fuori, la possibilità della connessione e del passaggio: il farci *stranieri* ma non estranei, potremmo dire pensando a Georg Simmel; e, poiché narriamo, il farci *stranieri della memoria*.

La riflessione che segue affronta il problema epistemologico dei farsi stranieri della memoria con riferimento alla condizione in cui il coinvolgimento dell'osservatore-narratore è più intenso: il caso autobiografico, e più precisamente il caso in cui ad essere narrata è una storia di oppressione, un'esperienza vissuta come vittime.

Se richiamerò alcuni passaggi dell'opera di Hannah Arendt e Primo Levi, è perché essi furono particolarmente sensibili alla rilevanza cognitiva della narrazione. La loro riflessione consente di far luce su alcune implicazioni della narrazione biografica e autobiografica, a partire dal fatto che narrare la storia delle vittime non è avere pretese onniscenti di dire la loro verità, e che tuttavia la narrazione ha un senso. Posti di fronte alla scelta tra la moderna ricerca di certezze e la postmoderna perdita di senso, tra il rovinoso desiderio di spiegazioni onnipotenti e la resa a una prassi descrittiva che giustappone memorie in un ricordo impotente, possiamo assumere, probabilmente, la responsabilità dell'intreccio e della comprensione.

## 1. Il paradosso dello straniero

La categoria sociologica dello straniero risale alla riflessione di Georg Simmel<sup>1</sup> ed è stata ripresa in tempi recenti da Zygmunt Bauman (1993: 155 sgg.). *Hostis* e *hospes* nel mondo romano, *xénos* nel mondo greco, nell'antichità lo straniero apparteneva alla categoria dei «prossimi» con cui si intrattenevano rapporti di ospitalità (Benveniste 1969: 69 e 276); soltanto i barbari, «stranieri due volte», erano considerati come autentici «estranei» (Moggi 1992: 53). Secondo Bauman la modernità, con la crescente apertura e interconnessione degli spazi geografici, avrebbe portato al superamento della distinzione tra «prossimi» ed «estranei» e alla comparsa dello straniero nel senso in cui lo intendiamo oggi: il commerciante ebreo di cui parla Georg Simmel, così come il migrante cui è ormai dedicata un'ampia letteratura sociologica, non è un estraneo, ma uno straniero, nella misura in cui vive quotidianamente in prossimità, senza assimilarsi al nuovo contesto

<sup>1</sup> Cfr. *Excursus sullo straniero* in Simmel 1908: 580-84. Cfr. inoltre Wood 1934; Schutz 1944; Merton 1972 e, per un'antologia di saggi sull'argomento, Tabboni 1986. La riflessione qui presentata rielabora parzialmente quella che ho avuto occasione di esporre in Possenti 2004: 170-73.

Si tratta di una figura profondamente ambivalente, nella quale vicinanza e lontananza, coinvolgimento e distacco, sembrano paradossalmente convivere.

Nella sua *Sociologia*, in misura molto più netta che nella *Filosofia del denaro*, Simmel attribuisce a questa figura un particolare valore cognitivo: poiché conosce l'esperienza del passaggio (poiché, potremmo dire, coglie relazioni, connessioni, differenze), lo straniero può vedere cose che i membri del gruppo non vedono. Ciò non dipende da una mancanza di coinvolgimento, da «una semplice distanza e non-partecipazione», ma da «una formazione particolare costituita di lontananza e vicinanza», da «una specie particolare di partecipazione», che implica *al tempo stesso* coinvolgimento e distacco:

«Qui dunque non s'intende lo straniero [...] come il viandante che oggi viene e domani va, bensì come colui che oggi viene e domani rimane — per così dire il viandante potenziale che, pur non avendo continuato a spostarsi, non ha superato del tutto l'assenza di legami dell'andare e del venire [...].

Lo straniero è un elemento del gruppo stesso, non diversamente dai poveri e dai molteplici "nemici interni" — un elemento la cui posizione immanente e di membro implica contemporaneamente un di fuori e un di fronte» (Simmel 1908: it. 580, corsivo mio).

Lo straniero è un membro del gruppo e non un «barbaro» estraneo o un extraterrestre «abitante di Sirio»<sup>2</sup>. È contemporaneamente vicino e lontano, interno ed esterno al contesto. Ed è in questa singolare «unità di distacco e fissazione» che può maturare il suo punto di vista, la particolare sensibilità cognitiva di cui né un puro estraneo né un integro esponente del gruppo sociale sarebbero capaci.

Certo, è difficile immaginare che gli attori sociali siano perfettamente estranei o perfettamente assimilati al contesto, totalmente esclusi in una non-relazione o totalmente inclusi in un legame di carattere fusionale: potremmo anche pensare che quella dello straniero rappresenti la nostra ordinaria posizione cognitiva. Sappiamo d'altra parte che come attori sociali tendiamo a fuggire questa posizione, attraverso molteplici processi di immersione e di naturalizzazione, che hanno la funzione di rassicurarci e di orientarci nella nostra vita quotidiana. Se in questa sede mi richiamo alla figura simmeliana dello straniero è sostanzialmente per due ragioni: in primo luogo, per segnalare la rilevanza cognitiva di un coinvolgimento in

<sup>2</sup> Cfr. SIMMEL 1908: «gli abitanti di Sirio non sono per noi propriamente stranieri — almeno nel senso sociologico del termine che viene qui preso in considerazione — ma non esistono affatto per noi, stanno al di là di ciò che è lontano e di ciò che è vicino» (580); «d'altra parte esiste una specie di «estraneità» in cui è esclusa proprio la comunanza sul terreno di un elemento più generale, che comprende le parti: a questo proposito è tipico ad esempio il rapporto dei Greci con il βάρβαρος, e lo sono pure tutti i casi in cui vengono negati all'altro soggetto le qualità generali che si sentono come propriamente e semplicemente umane. Ma qui lo «straniero» non ha alcun senso positivo, e la relazione con lui è una non-relazione; egli non è ciò che qui si considera, cioè un membro del gruppo stesso» (583).

termini relazionali o sistemici, e non nei termini di un'immersione fusionale nel contesto, nel flusso degli eventi e della narrazione; in secondo luogo, per interrogare il significato che la figura dello straniero assume in rapporto al problema della narrazione della memoria.

## 2. La narrazione come forma cognitiva

L'approccio qualitativo si gioca chiaramente sulla narrazione: sono narratori gli attori sociali che raccontano o sono chiamati a raccontare la propria esperienza; sono narratori i ricercatori, coloro che devono dare un senso alla massa di testimonianze prodotte o raccolte nel corso della ricerca.

Più precisamente, nel contesto della ricerca sociale la narrazione sembra assumere una particolare rilevanza in quanto «forma cognitiva», intendendo con questa espressione quanto osserva Louis O. Mink [1987] in un saggio intitolato *Narrative Form as Cognitive Instrument*, non tradotto in italiano ma di qualche rilievo nel dibattito anglosassone sulla «comprensione storica».

Mink sostiene che la forma narrativa, tradizionalmente associata alle fiabe, ai romanzi, ai miti, costituisce in realtà uno strumento cognitivo primario, uno dei modi fondamentali di costruzione della conoscenza. Molti storici, osserva, vivono come un'accusa — un'accusa di scarsa scientificità — l'idea che la storia sia anche narrazione. Lo storico professionale si difenderebbe affermando che il suo lavoro è largamente «analitico»: certo, lo storico non esclude la costruzione di resoconti narrativi, ma la capacità narrativa sarebbe qualcosa di indipendente dalla specializzazione professionale e dalla effettiva attività di ricerca. In una simile strategia difensiva, d'altra parte, l'idea di fondo è che la narrazione sia soltanto uno strumento necessario per «mettere in fila» dei contenuti: il ricorso alla *forma* narrativa sarebbe pressoché ininfluenza sui risultati. Questa idea, tuttavia, per Mink non regge. Se una gran parte della storiografia si è sviluppata e continua a svilupparsi in forma narrativa, osserva, è esattamente perché la narrazione ha uno specifico valore cognitivo. E questa tesi viene argomentata attraverso un esempio piuttosto singolare, riferito allo «studio» di un orologio a molla.

Se prendiamo un orologio a molla, uno qualsiasi, possiamo parlarne in termini puramente analitico-descrittivi riconducendolo a un determinato tipo di meccanismo, e quindi al contesto della meccanica con tutte le sue generalizzazioni, le sue leggi, i suoi principi. Ma un orologio particolare, osserva Mink, possiede anche una storia: viene prodotto e spedito, esposto in vetrina e comprato, magari acquistato e poi donato ad altri, usato o guastato, perduto e trovato, impegnato e riscattato, ritenuto responsabile di un arrivo tempestivo o di un ritardo, e così via. In ogni momento della sua vita l'orologio è parte di contesti che incrociano la sua storia, e in ciascuno di questi contesti (non più la sola meccanica, ma il mondo della produzione e quello dello scambio dove diventa una merce, il mondo delle relazioni amicali dove diventa un dono o di quelle lavorative dove diventa strumento di

misurazione...) può essere soggetto a una descrizione particolare, che è appropriata soltanto entro quel contesto. Tutto questo per un orologio, una cosa, più o meno stabile depositaria di relazioni sociali. Immaginatoci che cosa succederebbe se ci mettessimo a parlare degli attori sociali e delle loro imprevedibili interazioni. La complessità aumenterebbe, chiaramente, in misura esponenziale.

La storia particolare sfugge alla descrizione analitica proprio perché per interpretarla dobbiamo seguirla da vicino, dobbiamo di volta in volta individuare i contesti che diventano rilevanti o irrilevanti per la sua comprensione, esplicitare i passaggi e le connessioni tra contesti. Dobbiamo lavorare, per dirla in modo diverso da Mink, sui mutamenti dei *frames* e delle rilevanze, sugli spostamenti, sulle transizioni. Ed è questo, esattamente, che la narrazione consente di fare. La narrazione è una forma cognitiva perché, illuminando i passaggi, dà senso a quella che altrimenti sarebbe solo una massa di dati irrelati e pertanto destinati a restare muti.

Affermare che la ricerca qualitativa assume la narrazione come forma cognitiva, significa dire che essa condivide con il lavoro degli storici la produzione di mobili cornici di senso e di connessioni tra cornici. Le masse di documenti e di testimonianze non parlano da sole. Per farle parlare abbiamo bisogno di narrare storie. L'operazione narrativa, tanto quanto la costruzione di modelli teorici esplicativi, è una parte fondamentale dei processi di conoscenza.

Dovremmo naturalmente parlare della specifica rilevanza che la narrazione come forma cognitiva assume nel lavoro degli scienziati sociali, rispetto al lavoro degli storici. Della possibile obiezione per cui i secondi lavorano molto su «prove fattuali», qualsiasi cosa intendiamo con questo termine, mentre i primi lavorano su narrazioni di primo livello dei fatti, su rappresentazioni — le quali, come sappiamo, hanno comunque conseguenze reali.

In questa sede, tuttavia, è ora di tornare alla questione di partenza, ovvero alla definizione dell'osservatore-narratore come straniero, e più precisamente come «straniero della memoria». Possiamo infatti ipotizzare a questo punto che la narrazione come forma cognitiva richiede l'assunzione della posizione dello straniero: della compresenza di coinvolgimento e distacco, della sensibilità connettiva, relazionale e sistemica di cui soltanto lo straniero — non chi sta prevalentemente «dentro» o «fuori» — può essere capace.

Il caso autobiografico, e in particolare l'intenso coinvolgimento delle vittime nella narrazione della propria storia, dovrebbe aiutarci a mettere alla prova una simile ipotesi. Quando la memoria è memoria dell'oppressione, infatti, il coinvolgimento è forte e la tentazione di una piena e totale identificazione con la propria (o altrui) posizione di vittime del tutto legittima e comprensibile. Eppure, le storie che Hannah Arendt e Primo Levi ci raccontano, e attraverso le quali emergono alcune chiavi di lettura dell'enigma totalitario (si pensi alla «banalità del male» in Arendt, o alla «zona grigia» in Levi), sono narrate da una posizione che rifugge tanto la descrizione analitica estraniata quanto la pretesa di una totale identificazione con le vittime.

Come vorrei mostrare, in Arendt e Levi la pratica della narrazione come forma cognitiva, in cui ritroviamo il bisogno di complessità dello sguardo sociologico e dell'approccio qualitativo, assume pienamente il paradosso dello straniero, manifestandosi ora nell'ironia del paria cosciente, ora nella vergogna dei salvati.

### 3. L'ironia del paria cosciente

Raramente si osserva come la riflessione teorica di Hannah Arendt, prevalentemente orientata in senso filosofico-politico, sia profondamente radicata nell'approccio biografico e autobiografico. Arendt ci ha lasciato, sotto questo profilo, molte testimonianze di rilievo: interviste, lettere e complessi carteggi, tra i quali quelli intrattenuti con intellettuali come Kurt Blumenfeld e Gershom Scholem, con i maestri Martin Heidegger e Karl Jaspers, con la scrittrice e amica Mary Mc Carthy; e poi *Rahel Varnhagen*, biografia interiore di un'ebrea berlinese vissuta tra fine Settecento e inizio Ottocento; la serie di articoli e saggi biografici dedicati a figure come Franz Kafka, Hermann Broch, Walter Benjamin, Bertolt Brecht, Heinrich Heine, Rosa Luxemburg, Isak Dinesen e altri ancora; e infine, potremmo aggiungere, *Eichmann in Jerusalem*, il reportage del processo di Gerusalemme al criminale nazista Adolf Eichmann, un'opera in cui la nota riflessione filosofica sulla «banalità del male» emerge attraverso il racconto costruito attorno alla figura e alla storia dell'imputato<sup>3</sup>.

Dunque Hannah Arendt pensava per storie, e la sua riflessione teorica si intreccia esplicitamente con l'esperienza vissuta in quanto ebrea tedesca costretta a fuggire dalla Germania nazista. In particolare, Arendt tornò a più riprese sulle storie dei «paria», di coloro che erano stati perseguitati fino a trasformarsi in profughi senza patria, o, ancor più tragicamente, in prigionieri dei campi di concentramento. Tuttavia, lo sguardo con cui narrò la vicenda dei paria, la propria e la loro storia, non fu quello di una narratrice perfettamente immedesimata nel ruolo della vittima. Si pensi ad esempio a *We Refugees*, un articolo scritto nel 1943 e successivamente incluso nella raccolta *The Jew as Pariah*.

Giunta da poco negli Stati Uniti, Arendt si soffermava in quelle pagine sulla condizione dei rifugiati ebrei di lingua tedesca, privati della propria casa (*Home/Heimat*), del proprio lavoro, della propria lingua, e, oltre a tutto questo, quotidianamente raggiunti dalle notizie sui Lager, sul destino di familiari, conoscenti e amici rimasti in Europa: vittime di una persecuzione, essi dovevano quotidianamente confrontarsi con la propria condizione di sopravvissuti.

Richiamandosi al titolo — che in italiano è *Noi profughi* — le prime pagine usano ripetutamente, con una voluta enfasi retorica, la prima persona

<sup>3</sup> Si rinvia, per ragioni di spazio, alle bibliografie contenute in Young-Buehl 1990; Forti 1999; Possenti 2002.

plurale. Arendt si sente parte di questo Noi, di questa storia comune, e racconta del modo in cui, giorno dopo giorno, i profughi tentano di assimilarsi al nuovo contesto al fine di ricostruirsi un'esistenza, sforzandosi di essere «ottimisti» per poter ricominciare da capo:

«Abbiamo lasciato i nostri parenti nei ghetti polacchi e i nostri migliori amici sono stati uccisi nei campi di concentramento, e questo significa che le nostre vite sono state spezzate. Tuttavia, non appena siamo stati salvati — e la maggior parte di noi è stata salvata parecchie volte — abbiamo cominciato le nostre nuove vite, cercando di seguire il più fedelmente possibile tutti i buoni consigli dei nostri salvatori. Ci è stato detto di dimenticare, e abbiamo dimenticato più velocemente di quanto sia possibile immaginare. [...] I più ottimisti tra noi sarebbero persino disposti ad ammettere che tutta la loro vita precedente è trascorsa in una sorta di esilio inconsapevole e che solo dal loro nuovo paese hanno imparato che cosa sia realmente una casa». (Arendt 1978: it. 36)

Ma, come si comprende quasi subito, Arendt assume una posizione particolare rispetto al Noi narrante e a questo ottimismo prossimo alla disperazione. Nel racconto serpeggia infatti un'amara ironia, che ad esempio prende le distanze dalla diffusa tentazione di affrontare il dramma dell'esilio e della sopravvivenza in termini puramente personali e privati, anziché attraverso un impegno collettivo legato alla guerra ancora in corso:

«No, c'è qualcosa che non va nel nostro ottimismo. Tra noi ci sono quei bizzarri ottimisti che, dopo aver fatto un mucchio di discorsi ottimistici, vanno a casa e aprono il gas o si servono di un grattacielo in modo del tutto impreveduto... Invece di lottare — o di pensare a come riacquistare la capacità di lottare — i profughi si sono abituati a desiderare la morte per gli amici e i parenti; se qualcuno muore, ci ralleghiamo all'idea che abbia potuto evitare tanti guai. Così, molti pensano che anche noi potremmo evitare dei guai — e agiscono di conseguenza» (Arendt 1978: it. 38)

La critica rivolta agli altri profughi non discende, tuttavia, da una posizione di estraneità. Arendt non guarda e non giudica dall'esterno, ma al contrario dichiara apertamente il proprio coinvolgimento nella storia narrata. Con riferimento alla riflessione sul suicidio svolta nel campo di internamento francese di Gurs, non esita infatti a passare, a un tratto, alla prima persona singolare: «anch'io sono stata piuttosto ottimista» (Arendt 1978: 37; cfr. 39 ss.).

L'ironia non si risolve quindi in incomprensione o rancore verso gli altri profughi. Certo, l'articolo fa appello alla lotta e all'impegno politico. Ma quella che Arendt assume è una posizione di contemporaneo coinvolgimento e distacco rispetto al Noi narrante, è uno sguardo straniero, fermamente intenzionato a cogliere le ambivalenze e la complessità della vicenda delle vittime di cui si narra la storia — dei senza patria che furono «salvati». Anche se non è qui possibile entrare nel merito della questione, vale la pena segnalare che grazie all'assunzione di questo sguardo Arendt evita un'interpretazione semplificata della vicenda dei profughi, solo apparentemente riducibile allo schema esclusione/inclusione, al racconto della perdita

e del possibile recupero di una «patria». Nelle pagine conclusive di *Noi profughi*, non a caso, emerge con chiarezza la figura del «paria cosciente», che rappresenta una possibile chiave di lettura dell'intera riflessione arendtiana, in quanto problematizza il rapporto esclusione/inclusione nella direzione di una critica dell'assimilazione<sup>4</sup>.

Lo sguardo straniero e amaramente ironico del paria cosciente si fonda, in Hannah Arendt, su una forma di coinvolgimento che rifiuta di risolversi in pura e semplice identificazione con la propria o altrui posizione di vittima: la pura e semplice identificazione induce infatti sul piano cognitivo una sorta di «blocco», anziché aprire una via di accesso alla comprensione. All'epoca del caso Eichmann e della riflessione sulla «banalità del male» (sulla «normalità» dell'uomo imputato di crimini contro l'umanità), l'assunzione di un simile sguardo costò ad Arendt gravi incomprensioni, come se il mondo non fosse ancora pronto a un rapporto attivo e interrogante con la memoria<sup>5</sup>. Ma anche Primo Levi, ne *I Sommersi e i salvati*, avrebbe visibilmente fatto propria la posizione cognitiva dello straniero.

#### 4. La vergogna dei salvati

Nella Prefazione a *I sommersi e i salvati*, Primo Levi ricorda che il materiale più consistente per la ricostruzione della storia dei campi di concentramento è costituito dalle memorie dei superstiti. O meglio, non di tutti i superstiti, ma di coloro che — pur nelle condizioni limite della vita in Lager — poterono diventare in un primo momento osservatori, e in un secondo tempo «testimoni "privilegiati"». Una simile espressione — cui le scienze sociali sono abituate — suona in questo contesto particolarmente agghiacciante, perché Levi allude anche alla sua riflessione sull'«ascesa dei privilegiati»: al fatto, cioè, che alcuni prigionieri acquistavano privilegi grazie a forme di prevaricazione nei confronti di altri prigionieri, o a compromessi con l'autorità del campo. Detto questo, Levi ed altri superstiti potevano dirsi testimoni privilegiati nel senso in cui comunemente intendiamo tale espressione nell'ambito delle scienze sociali: per molti sopravvissuti la possibilità di mantenere una capacità riflessiva e «osservare» la vita del Lager, così da poter poi testimoniare, fu essenzialmente dovuta a circostanze di fortuna.

Nel terzo capitolo del libro, intitolato *La vergogna*, Levi propone tuttavia un'ulteriore riflessione, che ci permette di interrogare la modalità del suo sguardo, la sua posizione cognitiva in quanto narratore, il suo rapporto con la memoria.

In un modo che potremmo considerare epistemologicamente analogo alla problematizzazione arendtiana della vicenda dei profughi (che si rivela non semplicisticamente riconducibile al rapporto esclusione/inclusione, alla storia della perdita e del recupero di una patria), Levi mette in questione

<sup>4</sup> Mi permetto di rinviare, per maggiore chiarezza, al testo in cui ho avuto occasione di trattare tale questione: cfr. Possenti 2002.

<sup>5</sup> Cfr. ad esempio lo scambio di lettere tra Gershom Scholem e Hannah Arendt in Arendt 1978: it. 215-228; cfr. inoltre Young-Bruehl 1990, parte terza, cap. 8.

una certa visione stereotipata e ottimista delle esperienze di liberazione visse dalle vittime:

«Esiste un quadro stereotipo, proposto infinite volte, consacrato dalla letteratura e dalla poesia, raccolto dal cinematografo: al termine della bufera, quando sopravviene “la quiete dopo la tempesta”, ogni cuore si rallegra. “Uscir di pena/è diletto fra noi”. Dopo la malattia ritorna la salute; a rompere la prigionia arrivano i nostri, i liberatori, a bandiere spiegate; il soldato ritorna, e ritrova la famiglia e la pace.

A giudicare dai racconti fatti da molti reduci, e dai miei stessi ricordi, il pessimista Leopardi, in questa sua rappresentazione, è stato al di là del vero: suo malgrado, si è dimostrato ottimista [...]. L'uscir di pena è stato un diletto solo per pochi fortunati, o solo per pochi istanti, o per animi molto semplici; quasi sempre ha coinciso con una fase d'angoscia» (Levi 1986: 53)

Richiamando la vicenda narrata ne *La tregua* (1963), Levi ricorda di aver riconosciuto sul volto dei soldati russi, dei liberatori, un senso di oppressione e di vergogna simile a quello che i prigionieri dei Lager provavano quando sopravvivevano alle «selezioni» o all'ennesimo oltraggio («la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorde che esista [...]), e che la sua volontà sia stata nulla o scarsa, e non abbia valso a difesa», Levi 1986: 55). Ma ora, scrivendo di provare lui stesso vergogna per il fatto di essersi salvato senza essere migliore di altri, delle tante persone di grande umanità conosciute in Lager, Levi aggiunge di considerare mostruosa l'ipotesi che la sua sopravvivenza possa trovare un senso nell'opera svolta come testimone e narratore. Egli dichiara di provare vergogna di fronte all'idea che il fatto di narrare e di testimoniare, per quanto importante per la memoria collettiva, possa in qualche modo giustificare la sua sopravvivenza, il suo non essere stato sommerso.

Perché afferma questo? Che cosa significa questo senso di vergogna? Non si tratta soltanto di una professione di umiltà, di quella che viene da lui considerata come un'inaudita sproporzione tra il privilegio (la salvezza personale) e il risultato (la testimonianza offerta). Piuttosto, Levi precisa di aver gradualmente preso coscienza, leggendo e rileggendo le memorie proprie ed altrui, di una «nozione scomoda»: quella di non essere un testimone vero, un testimone integrale; e questo non per ragioni di carattere personale, ma per il fatto di appartenere alla categoria dei «salvati». Scrive, infatti:

«Lo ripeto, non siamo noi, i superstiti, i testimoni veri [...] Noi sopravvissuti siamo una minoranza anomala oltre che esigua: siamo quelli che, per loro prevaricazione o abilità o fortuna, non hanno toccato il fondo. Chi lo ha fatto, chi ha visto la Gorgone, non è tornato per raccontare, o è tornato muto; ma sono loro, i “musulmani”, i sommersi, i testimoni integrali, coloro la cui deposizione avrebbe un significato generale. Loro sono la regola, noi l'eccezione [...].

Noi toccati dalla sorte abbiamo cercato, con maggiore o minore sapienza, di raccontare non solo il nostro destino, ma anche quello degli altri, dei sommersi, appunto; ma è stato un discorso “per conto di terzi”, il rac-

conto di cose viste da vicino, non sperimentate in proprio. La demolizione condotta a termine, l'opera compiuta, non l'ha raccontata nessuno, come nessuno è mai tornato a raccontare la sua morte. I sommersi, anche se avessero avuto carta e penna, non avrebbero testimoniato, perché la loro morte era cominciata prima di quella corporale. Settimane e mesi prima di spegnersi, avevano già perduto la virtù di osservare, ricordare, commisurare ed esprimersi. Parliamo noi in loro vece, per delega» (Levi 1986: 64-5)

Se la vergogna di Levi è in qualche modo indice di umiltà, lo è, per così dire, in virtù di una consapevolezza epistemologica: il sapere che ai salvati è preclusa l'identificazione con i sommersi, con coloro che hanno toccato il fondo dell'abisso ed hanno probabilmente conosciuto la verità dell'universo concentrazionario, ma che, proprio per questa ragione, non possono parlare. Coloro che sono stati più compiutamente immersi nel contesto del Lager, fino al punto da esserne travolti (uccisi o — se fisicamente sopravvissuti — resi muti dalla sofferenza), non hanno potuto e non potranno mai più raccontare.

Levi, quindi, non può pronunciare un vero «noi», in grado di accomunare tutte le vittime: la posizione cognitiva delle vittime sommerse è diversa da quella delle vittime salvate. Solo i sommersi conoscono qualcosa come la «verità» delle vittime; solo i salvati hanno però accesso alla parola. Come l'ironia del paria arendtiano segnala uno sguardo straniero, di coinvolgimento e distacco, rispetto al *Noi* collettivo dei profughi, così la vergogna dei salvati di cui Primo Levi ci parla segnala uno sguardo straniero rispetto al *Noi* collettivo delle vittime dei campi. Ma questo sguardo è, paradossalmente, la condizione di possibilità della narrazione come forma cognitiva, della narrazione come via di accesso alla comprensione e alla produzione di senso.

Forse, a partire dall'assunzione consapevole della vergogna dei salvati, finché poté Levi non rinunciò alla narrazione «per conto terzi» e alla sua parzialità proprio perché aveva compreso che era proprio quel senso di vergogna, quella posizione di salvato, a renderla possibile. Pur essendo vittima e parlando di sé, sapeva che la narrazione implica al tempo stesso coinvolgimento e distacco, vicinanza e lontananza, unità e separazione di destino. Ed è grazie all'assunzione di questo sguardo straniero sulla vicenda delle vittime che egli riuscì a formulare alcune intuizioni fondamentali sulle relazioni di dominio nei Lager, come la nota riflessione sulla «zona grigia» e sull'ascesa dei privilegiati, che rappresenta oggi un passaggio teorico inevitabile per chiunque intenda confrontarsi con la realtà dell'universo concentrazionario in quanto fenomeno storico e sociale<sup>6</sup>.

#### 4. Stranieri della memoria: l'approccio qualitativo tra epistemologica e politica

Il caso di Hannah Arendt e di Primo Levi, due osservatori che assunsero la posizione cognitiva dello straniero nei confronti della propria espe-

<sup>6</sup> Sulla «zona grigia», cfr. Iacono 2000.

rienza di vittime, indica alla ricerca sociale qualitativa l'esigenza epistemologica di modalità complesse di rapporto con la memoria – o, nel senso inteso da Louis O. Mink, di modalità narrative. Le implicazioni etiche e politiche di un'epistemologia della complessità possono essere, d'altra parte, brevemente accennate.

Quando noi costruiamo una comprensione semplificata del passato, non facciamo altro che tracciare un confine tra i «buoni» e i «cattivi», per poi identificarci con i «buoni». La nostra identità collettiva si costruisce attraverso questa identificazione e, finché «tutto va bene», sembra che ci sia poco da obiettare a un'operazione di questo tipo: potremmo dire che i buoni e i cattivi esistono, perché esistono le vittime e gli oppressori, gli innocenti e i colpevoli; e che una buona società, guardando al passato in vista della definizione di sé nel presente, dovrebbe identificarsi con i primi piuttosto che con i secondi.

Il problema, tuttavia, è che un'operazione di questo tipo ci rassicura, ci fa sentire «dalla parte giusta», ma non sollecita la formulazione di domande: ci priva perciò, a lungo andare, della pratica e dell'abitudine all'interpretazione. Ma questo non è un problema di poco conto. Una simile pratica, in effetti, è tutto ciò che abbiamo (almeno in contesti democratici, non fondati su idee eterne del Vero, del Bene e del Giusto) per costruirci un'idea della giustizia e dell'ingiustizia, per imparare a riconoscere e nominare l'ingiustizia nelle sue molteplici e imprevedibili configurazioni.

Qualcosa di diverso accade se manteniamo attivo un rapporto interrogante con la memoria, se lavoriamo senza sosta a una comprensione complessa del passato. In questo caso, se tracciamo una distinzione tra ciò che consideriamo giusto e ciò che consideriamo ingiusto, il passo successivo non è la pura e semplice identificazione con i «buoni» e con le vittime dell'ingiustizia, almeno nella misura in cui una totale identificazione tende a chiudere — per così dire — il discorso. Dopo aver tracciato la distinzione e aver assunto consapevolezza del nostro coinvolgimento, del nostro sentirci «schierati» con i sommersi, possiamo fare un'altra cosa: compiere un passo in più, distanziarci e guardare il confine che abbiamo tracciato, poiché il confine non è soltanto il luogo della separazione, ma anche il luogo della connessione tra due mondi. È il luogo in cui la distinzione tra oppressori e oppressi si mostra come relazione. E, dunque, l'evento che abbiamo bisogno di comprendere.

Se Arendt e Levi vissero e interrogarono la propria esperienza di vittime come stranieri della memoria, questo probabilmente accadde perché entrambi ebbero consapevolezza etica e politica, oltre che epistemologica, dei pericoli che si corrono quando ci si accontenta di «stare dalla parte dei giusti». Al giorno d'oggi, a fronte di crescenti e inquietanti semplificazioni in merito ai volti del «bene» e del «male» su scala planetaria, la ricerca sociale che narra storie dei nostri tempi ha, di nuovo, il difficile compito di tenerne conto.

## Bibliografia

- ARENDDT H. (1958), *Rahel Varnhagen: the Life of a Jewess*, East and West Library, London 1974; trad. it. *Rahel Varnhagen. Storia di un'ebrea*, a cura di L. Ritter Santini, Il Saggiatore, Milano 1988.
- ARENDDT H. (1963) *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, The Viking Press, New York 1963<sup>1</sup>, 1965<sup>2</sup> (ampliata); trad. it., *La banalità del male. Eichmann in Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1964.
- ARENDDT H. (1968) *Men in Dark Times*, Harcourt, Brace and World, New York 1968<sup>1</sup>; Cape, London 1970<sup>2</sup>; trad. it. parz. in *Il futuro alle spalle*, a cura di Lea Ritter Santini, Il Mulino, Bologna 1981.
- ARENDDT H. (1978), *The Jew as Pariah: Jewish Identity and Politics in the Modern Age*, a cura di R.H.Feldman, Grove Press, New York 1978; trad. it. parz. in *Ebraismo e modernità*, a cura di G. Bettini, Feltrinelli, Milano 1993.
- BAUMAN Z. (1993), *Le sfide dell'etica*, Feltrinelli, Milano 1996.
- BENVENISTE E. (1969), *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Einaudi, Torino 1991.
- CALVINO I. (1972), *Le città invisibili*, Mondadori, Milano 1993.
- ID. (1988), *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Garzanti, Milano.
- FORTI S. (1999), a cura di, *Hannah Arendt*, Mondadori, Milano.
- IACONO A. M. (2000), *Autonomia, potere, minorità. Del sospetto, della paura, della meraviglia, del guardare con altri occhi*, Feltrinelli, Milano.
- LEVI P. (1963), *La tregua*, Einaudi, Torino.
- LEVI P. (1986), *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino.
- MERTON R. K. (1972), *A Chapter in the Sociology of Knowledge*, in «American Journal of Sociology», 78, july, pp. 9-47; trad. it. *Insiders and Outsiders. Un capitolo di sociologia della conoscenza*, in Tabboni (1986), pp. 211-66.
- MINK L. O. (1987), *Narrative Form as Cognitive Instrument*, in *Historical Understanding*, ed. by B. Fay, E.O. Golob and R.T. Vann, Cornell University Press, Ithaca and London, 1987, pp. 182-203.
- MOGGI M. (1992), *Straniero due volte: il barbaro e il mondo greco*, in Bettini M., a cura di, *Lo straniero*, Laterza, Roma-Bari.
- POSSENTI I. (2002), *L'apolide e il paria. Lo straniero nella filosofia di Hannah Arendt*, Carocci, Roma.
- ID. (2004), *Duplici in un mondo molteplice. Il paradosso dello straniero*, in G. Paoletti (a cura di), *Homo duplex. Filosofia e esperienza della dualità*, Pisa, ETS.
- SCHUTZ A. (1944), *The Stranger*, in *Collected Papers, II. Studies in Social Theory*, a cura di A. Brodersen, Martinus Nijhoff, The Hague 1964, pp. 91-105; trad. it., *Lo straniero*, in *Saggi sociologici*, a cura di A. Izzo, Utet, Torino 1979, pp. 375-89.
- SIMMEL G. (1900), *Philosophie des Geldes*, Berlin; trad. it. *La filosofia del denaro*, a cura di A. Cavalli e L. Perucchi, Utet, Torino 1984.
- ID. (1908), *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, München und Leipzig 1923; trad. it., *Sociologia*, a cura di G. Giordano, Comunità, Milano 1984.
- TABBONI S. (1986), a cura di, *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Angeli, Milano 1993.
- WOOD M. M. (1934), *The Stranger. A Study in Social Relationships*, New York.
- YOUNG-BRUEHL E. (1990), *Hannah Arendt 1906-1975. Per amore del mondo*, Bollettini Boringhieri, Torino.

## Per una epistemologia dell'approccio biografico: alcuni aspetti del pensiero di Maurice Merleau-Ponty

di  
GIOVANNI STANZIONE\*

L'orientamento fenomenologico può essere considerato, per quanto attiene all'approccio biografico, un prezioso fondamento, non solo epistemologico, ma anche operativo-empirico. Le caratteristiche essenziali di una *storia di vita* sono: una concezione non dualistica e *aperta* del rapporto soggetto-società, una dimensione interpretativo-significativa dell'azione sociale, una dimensione temporale (diacronica e sincronica) degli eventi indagati (quindi non solo la contemporaneità di un evento, ma anche le sedimentazioni di senso nella memoria sociale e individuale), una dimensione relativa alla costituzione delle identità singole e collettive. Tali prospettive sono presenti e tematizzate all'interno della fenomenologia. Husserl, infatti, ha teorizzato non solo la fondazione originaria dell'intersoggettività, ma anche la costituzione temporale degli atti della coscienza intenzionale (intero di prima specie) e le dimensioni del tempo e del senso intersoggettivo (intero di seconda specie) e tali concettualizzazioni, in varie modalità, sono state ricondotte alle scienze umane e sociali da Schutz, Berger e Luckmann, Scheler, Merleau-Ponty, Ricoeur, etc... Ricoeur, in particolare, sostiene che la narratività temporale del racconto sia la dimensione attraverso la quale sia possibile giungere alla comprensione di un evento. Circa la dimensione non dualistica del rapporto soggetto-società è sufficiente citare gli apporti di Berger e Luckmann espressi in *La realtà come costruzione sociale* (1966). Le considerazioni teoriche di Schutz, infine, sono preziose per quanto riguarda l'analisi della struttura significativa del mondo sociale.

La finalità del mio intervento è quella di inserire all'interno dell'orientamento fenomenologico alcune concettualizzazioni di Maurice Merleau-Ponty (1908-1961), esistenzialista e fenomenologo francese, intendendo queste ultime come proficue per assegnare uno statuto di validità epistemologica all'approccio biografico. È bene specificare che il pensiero di Merleau-Ponty segue prospettive multidisciplinari: sono, infatti, rilevanti i suoi studi, non solo di filosofia, ma anche di psicologia sperimentale e di sociologia. Egli, inoltre, diede un'interpretazione *operativa e aperta* del mar-

\* Dottore di ricerca in *Teoria e ricerca sociale*.

xismo, scevra da qualunque tipo di determinismo. Considerata, quindi, la complessità e la multidimensionalità del pensiero merleau-pontiano, ne analizzeremo, in questa sede, solo alcune aree tematiche. Indagheremo, in particolare, tre linee teoriche. In primo luogo la polemica con Jean Paul Sartre, in secondo luogo la nozione di *esistenza* e in terzo luogo il concetto di *durata pubblica*.

È nota la tesi sostenuta da Sartre nel testo *L'Essere e il nulla* (1943): la scissione totale e ontologica del soggetto (il per-sé) dal mondo (in-sé) e la condanna del primo a una inconsistenza dell'essere (il nulla) a seguito della quale non può far riferimento a fondamenti esterni alla propria condotta. Il soggetto, allora, si trova gettato nella *nullificazione* esistenziale e non può far altro che auto-inventarsi, decidendo la propria condizione in relazione a una libera scelta. Sartre, quindi, sostiene la *libertà assoluta* del soggetto. Il soggetto sartriano, inoltre, si costituisce come monade autoreferenziale in modo autonomo e, quindi, precede l'intersoggettività. L'incontro tra due soggetti autonomi è fonte di conflitto e di oggettivazione reciproca. Merleau-Ponty critica aspramente le posizioni sartriane sostenendo, da un lato, la *libertà condizionata* del soggetto e, dall'altro, la fondazione intersoggettiva della soggettività (il soggetto e la sua identità si costituiscono a seguito dell'intersoggettività. L'io si costituisce a partire dal Noi, dalla memoria collettiva sedimentata). Il soggetto merleau-pontiano è un soggetto *incarnato* in uno specifico mondo storico-sociale e si realizza in un incessante e inestricabile rapporto con gli altri e le strutture istituzionali contestuali. Scrive Merleau-Ponty:

il mondo è già costituito, ma non è mai completamente costituito. Sotto il primo rapporto noi siamo sollecitati, sotto il secondo siamo aperti a una infinità di possibili. Ma questa analisi è astratta giacché noi esistiamo sotto i due rapporti contemporaneamente. Pertanto, non c'è mai determinismo e non c'è mai scelta assoluta, io non sono mai cosa e non sono mai coscienza nuda<sup>1</sup>.

Soggetto e mondo non possono essere scissi in quanto i due termini sono posti, da Merleau-Ponty, in un vivo e non deterministico rapporto dialettico. La struttura della soggettività è fin da sempre intersoggettiva e l'essere merleau-pontiano è un *essere-per-gli-altri* che si costituisce temporalmente attraverso nessi di senso condiviso (quindi, intersoggettivi) all'interno di uno specifico contesto sociale. Merleau-Ponty, in relazione a quanto detto, rigetta le analisi sul sociale di orientamento positivista perché *cosalizzano* l'azione sociale e, nel far questo, non colgono le dinamiche dialettiche tra soggettività e oggettività. Merleau-Ponty criticherà duramente Durkheim per aver analizzato la società prescindendo dalle dimensioni del senso attribuito dagli attori al loro agire. La proposta merleau-pontiana è, allora, quella di un'analisi sul sociale che non smarrisca il vivo intreccio, la continua co-determinazione di significato-strutture istituzionali e che inse-

<sup>1</sup> M. MERLEAU-PONTY (1945), *Phénoménologie de la perception*, trad. it., *Fenomenologia della percezione*, Il Saggiatore, Milano 1965, p.578.

risca quest'ultima entro una cornice di sviluppo temporale degli eventi. Siamo ciò che siamo stati, dice Merleau-Ponty, e l'essere del presente è situato su una *piramide di tempo* individuale e intersoggettivo. Le critiche merleau-pontiane sono rivolte, inoltre, anche alle analisi puramente soggettivistiche del sociale, quindi di orientamento antitetico rispetto a quelle di ordine positivistico. Scrive Merleau-Ponty:

a cosa serve chiedersi se la storia è fatta dagli uomini o dalle cose, dal momento che, in modo evidente, le iniziative umane non annullano il peso delle cose e che la forza delle cose opera sempre attraverso gli uomini? È proprio il fallimento dell'analisi volta a riportare tutto su uno stesso piano, che rivela il vero ambito della storia. Non c'è analisi che sia esaustiva, poiché c'è una carne nella storia, e in essa, come nel nostro corpo, tutto conta, tutto ha peso: l'infrastruttura, l'idea che ce ne facciamo e soprattutto gli scambi perpetui tra l'una e l'altra, dove il peso delle cose diviene anche segno, i pensieri forze, il bilancio evento<sup>2</sup>.

Come si è già detto, la coscienza, per Merleau-Ponty, in senso opposto a Sartre, è la dialettica incessante tra l'ambiente storico-sociale e l'azione intenzionale di un soggetto o di una pluralità di soggetti. L'autore in questione propone la nozione di *esistenza* come referente, sia epistemologico che empirico, per gli studi dell'azione sociale fondati sulla viva dialettica tra le dimensioni oggettive (strutture istituzionali) e quelle soggettive (significati e processi interpretativi). La nozione merleau-pontiana di esistenza deve essere, inoltre, correlata a quella di *comportamento*. Merleau-Ponty, rifacendosi, in parte, alla psicologia della Gestalt, intende la struttura dell'azione, non in senso deterministico (per il positivismo meccanicista il soggetto è *azionato* dalla società), ma bensì come il concreto operare di un soggetto che ri-organizza in unità di senso gli stimoli provenienti dal mondo esterno. Un'analisi puramente oggettiva sulle sole qualità separate degli stimoli esterni non è in grado di dar conto del significato profondo dell'azione. Un'analisi volta alle sole dimensioni interpretativo-simboliche, tuttavia, incorre nel medesimo errore. La nozione di esistenza, quindi, indica il nesso di fusione struttura-azione. Scrive Merleau-Ponty:

non è l'economia o la società, considerate come sistemi di forze impersonali, a qualificarmi come proletario, ma la società o l'economia così come le porto in me, così come le vivo, e ugualmente non è un'operazione intellettuale senza motivo a qualificarmi come proletario, ma il mio modo di essere al mondo in questo contesto istituzionale. (...) La classe si realizza, e dunque si dice che una situazione è rivoluzionaria, quando la connessione che esiste oggettivamente tra le frazioni del proletariato (...) è infine vissuta nella percezione di un ostacolo comune all'esistenza di ognuno<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> M. MERLEAU-PONTY (1961), *Signes*, trad. It., *Segni*, Il Saggiatore, Milano 1967, p. 43

<sup>3</sup> M. MERLEAU-PONTY (1945), *Fenomenologia della percezione*, op. cit., pp.566/568

La nozione di esistenza, pertanto, indica la necessità di indagare *come* le strutture istituzionali diventano funzionamento sociale all'interno delle concrete biografie degli attori e come si realizzi la co-determinazione reciproca dei due termini. La nozione di esistenza merleau-pontiana si rileva empiricamente attraverso l'analisi delle azioni concrete dei soggetti, e delle loro biografie, intrecciate al contesto istituzionale. È necessario analizzare il nesso di senso che si istituisce nel concreto vivere dei soggetti e *come* le istituzioni sono vissute, il peso che esercitano e i margini di libertà condizionata che vengono a costituirsi. Tale nesso deve essere analizzato in una prospettiva temporale. Merleau-Ponty, in tal senso, introduce il concetto di *durata pubblica*.

Sono situato su una piramide di tempo che io stesso sono stato. (...) Tempo e pensiero sono aggrovigliati l'uno all'altro. (...) la casa all'orizzonte splende come una cosa passata o una cosa sperata. (...) Come lo spazio non è fatto di punti in sé simultanei, come la nostra durata non può rompere le aderenze che la uniscono a uno spazio delle durate, così il mondo comunicativo non è un fascio di coscienze parallele. Le tracce si confondono e passano l'una nell'altra, formano un'unica scia di durata pubblica (grassetto nostro). Il mondo storico andrebbe pensato in base a questo modello<sup>4</sup>.

Gli oggetti e le azioni sociali, per Merleau-Ponty, sono *accessibili* temporalmente, non solo agli attori, ma anche ai ricercatori, in quanto *durano all'interno di un tempo collettivo* e si sedimentano, diventando senso condiviso. La durata sociale delle azioni intersoggettive entra a far parte della costruzione dell'agire collettivo rendendo, in tal modo, simultanei e condivisi i significati e le strutture istituzionali. La sociologia, per Merleau-Ponty, pertanto, ha il compito di rendere esplicita e sistematizzata la co-esistenza e la comunicazione tra strutture e azioni attraverso lo studio delle *esistenze* empiriche degli attori sociali in un dato contesto storico.

In conclusione: risulta evidente la profonda affinità tra le teorizzazioni merleau-pontiane, fin qui espresse, e l'approccio biografico. Una *storia di vita* altro non è che un'analisi ermeneutica dell'esistenza sociale, raffigurata in un continuo e incessante rapporto, fluido e dialettico, con il contesto istituzionale. Merleau-Ponty indica, inoltre, una possibile rilevazione e organizzazione empirica del materiale biografico attraverso l'enucleazione dei nessi di senso condiviso, rilevati temporalmente, con il fine di cogliere le aree del sociale dove si addensano le durate degli attori (la *durata pubblica*) in relazione a specifici in-put provenienti dalle strutture istituzionali. Il circuito dell'intersoggettività si fonda sulle condizioni materiali e strutturali dell'esistenza sociale in modo non deterministico. La finalità dell'approccio biografico è quella di descrivere e analizzare la *viva comunicazione* tra senso e struttura, tra *testo* e *contesto*. «Si chiamerà sociologia — scrive Merleau-Ponty — il tentativo di costruire variabili ideali che oggettivino e schematizzino il funzionamento di questa comunicazione effettiva»<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> M. MERLEAU-PONTY (1961), *Segni*, op. cit., pp. 36-39

<sup>5</sup> *Ibidem* p.149.

# REALIZZAZIONI

## Per conservare memorie di identità: l'Archivio pilota di Pieve S. Stefano

di  
SAVERIO TUTINO

Non ero uno studioso e non volevo creare una nuova letteratura. Come giornalista avevo girato il mondo per quarant'anni, mandando per lunghi periodi ogni giorno al mio giornale un pezzo che era come una pagina di diario. Raccontavo sempre che ero andato a far parlare gli altri, così erano gli altri che scrivevano più di me nei miei diari. Ma dopo quarant'anni ho dovuto smettere di viaggiare. E sono andato a vivere in Alta Val Tiberina, ad Anghiari. Pieve Santo Stefano era a 20 km più a nord. Ci andavo con un amico che mi portava a cercare funghi e tartufi. Camminare mi aiutava a pensare. E pensavo all'insieme dei diari come a un memoriale dello smarrimento. Così mi è venuta l'idea di creare un sito speciale per raccogliere i quaderni di chi, scrivendo di sé, cercava di essere letto da altri per conoscere meglio la propria identità.

A Parigi, nel frattempo, si faceva un nome un professore universitario, Philippe Lejeune, che ragionava più profondamente su qualcosa di simile e avvertiva un pericolo.

Racconti autobiografici, diari, epistolari del tempo passato o scambi di corrispondenza sull'attualità — tutto questo si perde, si evapora. È dunque urgente trovare un sito adeguato per aiutare a conservare gli scritti di sé che restano in vita negli archivi privati. È indispensabile catalogare quelli già pubblicati e quelli che giacciono nell'immensa riserva degli archivi statali. Bisogna dare a quei racconti la possibilità di entrare in circolazione e di essere letti fin da oggi: *sono testimonianze che costituiscono una parte importante degli archivi del futuro.*

In giro per l'Europa — in Polonia, per la riforma agraria, in Inghilterra «Mass Observation», in Austria nei circoli dei racconti di vita, e poi in Finlandia, o a Londra e così via — si raccoglievano scritture autobiografiche di persone semplici, sconosciute. Ma poi, tra le varie piste su cui Lejeune rifletteva si è fatta luce quella di Pieve perché lì era anche venuta l'idea di un concorso ed esisteva già una commissione di lettura per scegliere i testi

più degni di essere considerati da una giuria. Subito, al primo concorso, sono arrivati 120 scritti. E adesso, dopo vent'anni, più di 5000 memorie sono a disposizione in un archivio per chi volesse venire a leggere sul posto. «Certo ci sono rischi» scriveva Lejeune, «un giorno quest'archivio si troverà troppo stretto nelle sale del palazzo comunale di Pieve. Il loro stesso successo imporrà un trasloco». E questo è quanto sta accadendo proprio oggi.

Ma la strada è stata avventurosa, come un'esplorazione scientifica su un territorio aspro e deserto dove avevano mandato a operare le nostre avanguardie. Non avevamo trovato nessun regolamento da osservare né esperienze precedenti da imitare. Una cosa come quella che avevamo improvvisato noi non era mai stata creata prima. L'idea di riunire in una istituzione pubblica tutte le autobiografie che giacevano in archivi privati non era venuta a nessuno. Se n'era occupata talvolta la polizia, per indagare su qualche episodio oscuro, o certe suore per vegliare sui costumi di un gruppo di fedeli. Ma non esistevano regole di diritto civile.

C'era quella commissione di lettura, uno strano circolo di studio che si riuniva ogni decina di giorni, composta da volontari: un bidello del liceo, una merciaia, un professore, uno studente, un'impiegata di banca: una dozzina di persone, ogni anno qualcuno andava via, un altro veniva. Si appassionavano nel leggere gli scritti, prima cercando di far emergere qualche ingenua qualità letteraria. Poi veniva in mente di cercare dove si notava una ricerca di identità personale. E più avanti ci si è accorti che dominavano testimonianze individuali che mettevano in risalto un evento storico o sociale dell'epoca a cui si riferivano.

Nella rivista semestrale dell'Archivio — «Primapersona» — sono apparse a un certo punto osservazioni utili di qualche membro del comitato scientifico, da noi creato apposta per guidarci su un territorio così sconosciuto. Anna Luso, Pietro Clemente, Eugenio Testa, persone esperte che venivano dal mondo degli studiosi, proponevano di far emergere «schede di viaggio» o «note di scavo», di chi si era distinto nelle sue ricerche. Immagini che faranno capire i percorsi di annotazione dei lettori dei diari. Luca Ricci, uno dei volontari «minatori» che avevano scavato tanto da pubblicare un «inventario» con le schede di 3500 scritti, aveva voluto dividerli in 7 sottosezioni: diari personali, diari di viaggio, memorie personali, memorie di guerra, epistolari e altre categorie personali. Testa auspicava che venisse pubblicato un elenco con i nomi e le biografie di quelli che avevano fatto parte della commissione di lettura, e che «si facesse periodicamente il punto sulla situazione nella vita avventurosa dell'Archivio di Pieve». Clemente proponeva che in margine alla ricerca sui diari dell'emigrazione si desse un premio ogni anno al più bravo «giovane minatore» dell'Archivio, «a quello che ci ha trascorso più tempo, e magari avrà lasciato numerose sue "note di scavo"».

In realtà adesso molti pensano che si dovrebbe valorizzare la figura dell'esploratore o anche semplicemente del lettore dell'Archivio quanto quella del donatore o dello scrittore di memorie perché i due profili sono complementari. Ma con quali finanziamenti potremmo muoverci in tutte

queste direzioni? *Siamo entrati* — dice l'Unità — *nell'Era della testimonianza*: la memoria e il racconto relativo sono importanti non solo per i grandi eventi della storia ma anche per le vite minime, quotidiane: la letteratura di testimonianza possiede un valore etico e politico incommensurabile. Ed è il testimone a creare l'evento di cui sa raccontare. Ma come si possono salvare gli scritti dal deperimento, siano essi manuali o digitali? Non bastano un Daniele Granatelli o un'Antonina Azoti.

Avevamo pensato di costituire per tutto questo — ricerca, selezione, salvezza materiale — una commissione composta da una dozzina di volontari che si sarebbero riuniti periodicamente e avrebbero distribuito il lavoro, fra loro, naturalmente dietro relativo compenso. Ma questo prodotto non si è mai realizzato e adesso si discute su come salvare le pareti e i pavimenti del palazzo comunale. I soldi non arrivano né dal Ministero della Cultura, né dal Parlamento europeo che pure ci ha definito l'istituzione pilota per la cultura della scrittura di sé, nel continente. E qui adesso lo ripetiamo: il problema è dare aiuto a un piccolo comune toscano, che per vent'anni si è mosso praticamente da solo, con le proprie forze, e qualche contributo della Regione Toscana e della Banca Toscana, e ha salvato il salvabile: così oggi più di cinquemila memorie di persone, in una società che sugli individui capaci di raggiungere una personalità insieme con gli altri garantirà un futuro degno dell'umanità dopo le guerre contro il terrorismo, sono legate a una sorte imprevedibile.

Il 22 maggio 2005, su «La Repubblica», Scalfari ha notato che il disesto economico è solo uno degli aspetti del malanno italiano: l'elemento di fondo è la disgregazione di tutta la vita pubblica. Alla base di questa crisi l'Italia deve opporre la valorizzazione del capitale umano. «Non una pura somma di individui ma di persone. Un'Italia in cui ciascuno sia più sicuro e più libero». A Pieve si è camminato molto per questa strada: un paese che era stato cancellato dai nazisti in fuga, *ha passato sessant'anni a riscrivere la propria storia*. Quando l'archivio dei diari ha compiuto vent'anni, sono venuti quelli della Finlandia, Germania, Belgio, Svizzera, Francia e Spagna che avevano fatto come noi, a renderci felici. Adesso abbiamo celebrato il 25 aprile, e c'erano altri nuovi amici importanti come Michele Di Sivo, dell'Archivio di Stato, e Pietro Clemente dell'Università di Siena, accanto al Sindaco Palazzeschi e al nostro Direttore scientifico, Camillo Brezzi. Li nomino per cercare di tenerli sempre vicini. Come la Commissione di lettura che ha portato in piazza, quando abbiamo compiuto 20 anni, tutte le associazioni popolari a festeggiarci. Con questa immagine, prima di chiudere, vorrei invitare gli studenti universitari della Sapienza a formare un gruppo di amici dei Diari, per darci anche loro una mano come aiuto per le mille e mille libere persone che ci hanno consegnato i loro scritti: gli dobbiamo promettere che vivranno la loro vittoria con Pieve, per sempre.

# La costituzione a Roma dell'Archivio Museo storico di Fiume: memoria, progettualità, futuro (1960-2005)

di  
MARINO MICICH

*«...il pensiero del profugo, il pensiero del prigioniero, il pensiero dell'uomo diventato merce anch'egli, tu prova a mutarlo: non puoi...»  
(Seferis, poeta greco)*

## Premessa

In seguito alla stipula del Trattato di Pace di Parigi, avvenuta il 10 febbraio 1947, tra l'Italia e la Jugoslavia, l'esodo della maggior parte della popolazione di Fiume divenne un fatto irreversibile e per molti versi inevitabile. Il severo regime comunista jugoslavo, instauratosi a Fiume il 3 maggio 1945, se da una parte mise fine al predominio nazifascista nella zona, dall'altra risultò incompatibile con i sentimenti, le speranze e le abitudini di vita dei fiumani; soprattutto di quei fiumani di lingua e cultura italiana. Assieme ai fiumani anche gli zaratini e gli istriani furono costretti alla dura scelta dell'esilio. Moltissimi esuli si fermarono in Italia, altri presero la strada delle Americhe e della lontana Australia.

Fiume a partire dalla fine del 1945 e fino a tutto il 1948, appariva sempre più una città fantasma: i suoi abitanti di un tempo l'avevano abbandonata. Le controverse motivazioni dell'esodo sono state fino ad oggi fortemente condizionate da speculazioni di carattere politico, che ne hanno compromesso un esame storico sereno e obiettivo. Solo recentemente una apposita legge dello Stato (dopo sessant'anni dalla fine della guerra non si è trovato un altro strumento di tutela della memoria giuliano-dalmata...) ha riconosciuto ufficialmente il diritto alla memoria dei circa 350.000 esuli italiani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia. Si tratta della Legge n. 92, 30 marzo 2004, così intitolata – *Istituzione del «Giorno del Ricordo» in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata e delle vicende del confine orientale* –. Anche Roma, culla di civiltà, ha accolto oltre 12.000 esuli permettendone la graduale integrazione, che a volte ha assunto i connotati negativi dell'assimilazione per ragioni legate a una tendenza, a dire il

vero nazionale, di rimuovere il problema storico ed etico rappresentato dalle comunità giuliano-dalmate, lasciandolo quindi languire o addirittura ignorandolo. Per dirlo più concisamente non vi è mai stata una sensibilità di tipo istituzionale, se non da qualche anno, che abbia trattato le comunità giuliano-dalmate come minoranze culturali da salvaguardare e sostenere, a parte le leggi varate negli anni Cinquanta per ufficializzarne l'accoglienza. Stranamente un ostacolo alla comprensione del dramma degli istriani, dei fiumani e dei dalmati fu il loro deciso attaccamento alla patria italiana: la sua storia, le sue tradizioni, la sua lingua, la sua conformazione naturale. Questa innata propensione patriottica, fortemente radicata nelle genti di frontiera, fu spesso scambiata nel resto d'Italia per una sorta di particolare inclinazione a ripercorrere temi nazionalistici o addirittura programmi politici di carattere neofascista. Un'Italia che era uscita fortemente provata dalla fallimentare guerra intrapresa dal regime fascista e in piena crisi d'identità non solo politica ma anche etica<sup>1</sup>.

Un simile equivoco interpretativo è perdurato per decenni nell'opinione pubblica italiana e a tutt'oggi non è stato ancora completamente rimosso.

Il presente contributo non vuole analizzare i motivi di tante ingiustizie e vessazioni vissute dopo la guerra in Italia dal popolo giuliano-dalmata, ma esso è dedicato alla storia dell'Archivio Museo storico di Fiume, la cui esistenza è strettamente legata all'attività culturale della Società di Studi Fiumani di Roma che ne è proprietaria<sup>2</sup>. Parlare dell'Archivio-Museo di Fiume e della Società di Studi Fiumani vuole essere un ulteriore stimolo per un approfondimento della storia taciuta, comunque sia erroneamente conosciuta, vissuta con grande dignità dalla popolazione fiumana in fuga dal totalitarismo jugoslavo per salvare la propria identità e libertà.

Ringrazio quindi la prof.ssa Maria Immacolata Maciotti e la Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma per l'invito a partecipare a questo importante convegno.

## Come salvare la memoria

Non ci sono parole più significative, credo, per cominciare la narrazione dei fatti relativi al mondo della memoria degli esuli fiumani, di quelle

<sup>1</sup> A titolo esemplificativo si veda quanto ha scritto Ernesto Galli Della Loggia nel suo saggio «La morte della Patria. La crisi dell'idea di nazionale dopo la seconda guerra mondiale» in *Nazione e nazionalità in Italia*, Laterza, Bari 1994. Si riporta brevemente: «L'espressione "morte della patria" mi sembra più adatta a definire la profondità, la ricchezza d'implicazioni, in una parola la qualità tutta particolare che ha avuto in Italia la crisi dell'idea di nazione in conseguenza della guerra mondiale. Tale crisi, infatti, va molto al di là del dato politico-militare della sconfitta, esclusivamente con il quale essa non può essere spiegata, e nel quale può, tanto meno, essere identificata o assorbita per intero...», pg. 126.

<sup>2</sup> Per approfondire la problematica sull'esodo ultimamente sono apparsi i lavori di G. OLIVA, *Profughi*, Mondadori, Milano 2005 o qualche tempo fa di A. PETACCO, *L'esodo*, Mondadori, Milano 1999. Un classico studio è quello di p. F. ROCCHI, *L'esodo dei 350.000 esuli istriani, fiumani e dalmati*, Difesa Adriatica, Roma 1998, IV ed.

dello scrittore Paolo Santarcangeli (1909-1995), esule da Fiume, che nel suo libro *Il porto dell'Aquila decapitata* scrive:

No nessun ritorno è possibile. Pensiamo piuttosto al perché della nostra assenza, della nostra dispersione nel mondo (...) Lasciamo allora la nostra città nelle stampe antiche e nelle vecchie fotografie, oppure innalziamola nel mondo intangibile dei sogni, facciamone il simbolo del patire umano, di un legame che va al di là dei fatti storici e politici. Scacciamo dai nostri cuori ogni risentimento, ogni sentimento di un'offesa patita e apriamoli piuttosto alla pietà per l'uomo, assai più virile, perché più difficile, perché esige coraggio, fede, pazienza: *indeficienter!*<sup>3</sup>.

Con queste parole Santarcangeli ci introduce in un mondo superiore costituito dai valori dello spirito, della comprensione e della solidarietà, senza i quali il sottoscritto insieme a tanti altri che hanno contribuito alla salvaguardia della memoria in tanti anni trascorsi da quelle tragiche vicende, non avremmo avuto l'onore né il motivo per operare fino ad oggi.

Nel corso del tempo, a partire dal 1946, numerose associazioni di esuli fiumani si costituirono in Italia, ma quasi tutte ora non esistono più, come le varie Leghe fiumane, la Società nautica «Eneo», l'Orchestra d'Archi «Tartini»; altre come la sezione fiumana del C.A.I. (Club Alpino Italiano) e l'Associazione del Libero Comune di Fiume in esilio, con sede a Padova, riescono ancora a svolgere, nonostante l'inevitabile calo fisiologico, ancora un'interessante attività. Ad esempio il notiziario «La Voce di Fiume», sorto nel 1966, pubblicato dal Libero Comune di Fiume in esilio, ancora oggi unisce idealmente il popolo fiumano esule in Italia e nel mondo.

Nel novero delle associazioni fiumane più attive, quella a cui è stato affidato il compito di custodire, di valorizzare e di tramandare alle future generazioni la storia e l'identità culturale fiumana di carattere italiano è appunto la Società di Studi Fiumani con il suo Archivio Museo storico di Fiume con sede a Roma.

Il 27 novembre 1960, dietro espressa iniziativa di Attilio Depoli e altri intellettuali fiumani fuoriusciti, come Enrico Burich, Giorgio Radetti, Gian Proda e Vincenzo Brazzoduro, fu costituita la Società di Studi Fiumani e in un albergo di Roma si riunì per la prima volta l'assemblea generale con il seguente ordine del giorno:

1. Ricostituzione della Società
2. Approvazione dello Statuto
3. Elezione del Presidente e dei consiglieri
4. Attività futura

Fu deciso di fissare la sede della società a Roma e il primo presidente eletto fu il prof. Attilio Depoli; i sei consiglieri votati dall'assemblea

<sup>3</sup> P. SANTARCANGELI, *Il Porto dell'aquila decapitata*, Del Bianco, Udine 1967, p. 20. Il motto *indeficienter*, alla fine della frase, è iscritto nello stemma storico fiumano.

furono: Enrico Burich, Carlo Chiopris, Casimiro Prischich, Gian Proda, Giorgio Radetti, Salvatore Samani. Nel 1963 fu possibile progettare la costituzione di un archivio-museo fiumano grazie a dei locali che l'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati avrebbe messo a disposizione della Società di Studi Fiumani<sup>4</sup>.

Occorre però ricordare che la prima idea di raccogliere in un archivio-museo le memorie di Fiume era sorta già nel 1956, come risulta da una fitta corrispondenza intercorsa tra il mons. Luigi Torcoletti e il dr. Nino Perini dopo una bella mostra di cimeli fiumani<sup>5</sup>.

Per quanto riguarda lo statuto della Società di Studi Fiumani, gli esuli fiumani che si assunsero la responsabilità di dirigerla redassero un nuovo documento adatto alla nuova realtà storica del momento e fedele al testo di quello in vigore a Fiume nel periodo italiano che all'articolo 1 diceva:

La Società di Studi Fiumani ha per scopo l'illustrazione della regione fiumana, nonché la raccolta e lo studio dei documenti e dei cimeli che la riguardano». Successivamente nel 1999 l'art. 1 fu così esteso «La Società di Studi Fiumani... ha per scopo lo studio e l'illustrazione di Fiume, della Liburnia, delle isole del Carnaro e di tutti i territori adriatici di affine cultura, dal più lontano passato ad oggi, nonché la raccolta e la preservazione delle memorie e dei documenti che li riguardano...». All'art. 4 dello statuto è il punto in cui si fa esplicito riferimento all'archivio-museo «Ha istituito nella propria sede l'Archivio-Museo storico di Fiume, cui ognuno dei soci contribuisce con la propria opera e col versamento di cimeli, documenti, libri e riviste, interessanti la vicenda fiumana.

Sempre nel 1999 fu inserito il testo integrale del Manifesto Culturale Fiumano, sottoscritto da importanti personalità del mondo politico e culturale, tra cui ricordo il Senatore a vita Leo Valiani nativo di Fiume, il prof. Claudio Magris (attuale presidente onorario della Società di Studi Fiumani), gli onorevoli Gianfranco Fini, Luciano Violante e molti altri. Tale documento, redatto dal Consiglio Direttivo della Società di Studi Fiumani, si richiamava al dialogo con la città di origine Fiume-Rijeka ripreso poco prima della dissoluzione della Jugoslavia nel 1991; esso sottolineava tra le

<sup>4</sup> L'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati sorse nel 1949 come diretta conseguenza del disciolto Comitato Nazionale per i Rifugiati Italiani costituitosi nel febbraio 1947, dopo la firma del Trattato di Pace di Parigi, con il quale l'Italia cedeva alla Jugoslavia Zara, Fiume, l'Istria e l'Alto isontino. L'Opera era un ente morale a scopo benefico che si occupò di dare una sistemazione lavorativa definitiva e un alloggio ai profughi giuliano-dalmati sistemati provvisoriamente in circa 106 campi di accoglienza dislocati nella Penisola. Per approfondire l'argomento cfr: M. MICICH, *I Giuliano-Dalmati a Roma e nel Lazio (1945-2004). L'esodo tra cronaca e storia*, Associazione per la Cultura Fiumana, Istriana e Dalmata nel Lazio, Roma 2004, pp. 71-106.

<sup>5</sup> ARCHIVIO MUSEO STORICO DI FIUME, Atti della Società di Studi Fiumani, Verbale Assemblea Generale 27.11.1960.

altre cose la volontà di collaborazione con tutti gli istituti o associazioni presenti in città aventi analoghi fini culturali

...La Società di Studi Fiumani, ben consapevole dell'ineludibile realtà storia di un'identità culturale fiumana di carattere croato, oggi assolutamente prevalente, sollecita la collaborazione di tutti coloro che di tale identità croata si fanno interpreti al fine di realizzare concretamente, nell'ambito della cultura europea, il superamento d'ogni anacronistica contrapposizione e ricostruire così, insieme, la storia della città nel pieno rispetto delle due culture italiana e croata...

Ma torniamo un momento indietro. Ricostituita, quindi, nel 1960 la Società di Studi Fiumani di Roma voleva rappresentare la continuazione ideale di quella società sorta a Fiume nel 1923, quale erede della deputazione di Storia Patria. In quel tempo per poter divulgare le scoperte e l'esito degli studi sulla città e il suo territorio circostante, fu deciso di pubblicare una rivista con il nome «Fiume» che dal 1923 continuò ad uscire fino al 1940. I promotori di questa iniziativa si proponevano, fondamentalmente, di portare a conoscenza dei fiumani la storia della città e del territorio quarnerino.

Il primo presidente del sodalizio a Fiume fu Guido Depoli, mentre tra i consiglieri vi erano Attilio Depoli, Arturo Meichsner, Silvino Gigante, Salvatore Samanich, Antonio Smoquina, Edoardo Susmel, e altri. Queste, dunque, le radici più antiche del sodalizio sorto in esilio.

Nel 1964, a Roma, venne finalmente inaugurata la sede definitiva della Società di Studi Fiumani, che ottenne in affitto dall'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliano Dalmati un immobile sito in Via Antonio Cippico n.10 e inserito nell'ambito del Quartiere Giuliano Dalmata di Roma-EUR. Nella medesima sede fu costituito l'Archivio-Museo storico di Fiume. Il progetto dell'Archivio-Museo non nasceva in base a un piano prestabilito, ma era il frutto del desiderio di raccogliere e salvare dall'incuria e dalla dispersione gli aspetti più importanti del patrimonio culturale fiumano. Scriveva così Enrico Burich, intellettuale fiumano, nel 1963:

...I fiumani devono avere un ricettacolo in cui deporre quanto possa ricordare il proprio passato. Ricordi delle nostre lotte vicine e lontane, della nostra attività in campo culturale ed economico, le reliquie dei nostri antenati che ebbero modo di distinguersi per il bene della nostra città, le immagini dei nostri caduti e dei nostri volontari nella lotta per la nostra italianità, le opere dei nostri artisti, piccoli o grandi che siano, sempre ugualmente cari. Ricostruiremo anche il volto della nostra città coll'aiuto di riproduzioni, di rilievi topografici di ogni tempo... Vogliamo riveder le calli e le piazzette della Città-vecchia, le nostre chiese, e poi il nostro Corso, le vie principali, i nostri moli, il nostro teatro e, con piena infinità, il nostro cimitero con

i monumenti, i cipressi, le nostre tombe... Rimarrà ancora tra noi, in vita, quanto ancora noi portiamo nei nostri cuori dell'indimenticabile nostra Fiume<sup>6</sup>.

Parole intense e commoventi queste di Burich che vanno contestualizzate nel periodo in cui vennero espresse, quando cioè agli esuli fiumani era ancora precluso dalle autorità jugoslave il ritorno, anche a semplice scopo turistico, nella propria città.

Venne, perciò, rivolto un appello ai fiumani residenti nelle varie città italiane e nel resto del mondo e con l'aiuto fondamentale delle Leghe fiumane, sorte un po' ovunque in Italia, iniziò a pervenire a Roma una grande quantità di materiale librario, documentale e fotografico, assieme a cimeli e testimonianze di ogni genere. Fu deciso allora dal Consiglio Direttivo della Società di Studi Fiumani di ordinare l'Archivio-Museo di Fiume per settori:

- Il settore per la conservazione e l'esposizione di cimeli, fotografie, bandiere, manifesti e quadri (si conservano opere dei fratelli Carlo e Marcello Ostrogovich, Giorgio Simonetti, Oloferne Collavini, Carminio Butcovich-Visintin, Arrigo Ricotti, Romolo Venucci, Riccardo Gigante e altri);

- La sezione biblioteca che possiede oltre 5.000 volumi (catalogati a mezzo informatico) riguardanti la storia di Fiume, dell'Istria e della Dalmazia dalle origini ai giorni nostri;

- La sezione dedicata all'emeroteca nella quale sono conservate le annate delle riviste e dei quotidiani pubblicati a Fiume fino al 1947: «Termini», «Delta», «Il Popolo», «La Bilancia», «L'Eco di Fiume» e altri, oppure i giornali e le riviste dell'associazionismo dell'esodo giuliano, fiumano e dalmata come «La Voce di Fiume», «L'Arena di Pola», «La Difesa Adriatica», «La Rivista Dalmatica» e altro. Vi si conserva anche l'unica copia esistente del primo giornale stampato a Fiume, nel 1813, «Le Notizie del Giorno».

- Il settore per la visione di manifesti, cartine geografiche e proclami d'epoca;

- Il settore riservato ai documenti provenienti da importanti personalità fiumane come: Michele Maylender (podestà di Fiume nel periodo austro-ungarico), Riccardo Zanella (Presidente dello Stato Libero di Fiume), Antonio Grossich (medico e senatore del Regno d'Italia) con il carteggio originale tra lui e Gabriele D'Annunzio, Andrea Ossoinack (ultimo deputato fiumano al parlamento di Budapest) e tanti altri. In questo settore c'è anche l'importante documentazione del silurificio «Whitehead» sorto proprio a Fiume nel XIX secolo. Nonostante le molte difficoltà la Società di Studi Fiumani è riuscita da qualche tempo a condividere la descrizione archivistica con altri importanti istituti (Istituto Sturzo, Istituto Gramsci, Fondazione Basso, ecc.) nell'ambito del progetto «Archivi del Novecento»;

<sup>6</sup> ARCHIVIO MUSEO STORICO DI FIUME, Fondo Personalità fiumane, arm. 9, subfondo 5 Enrico Burich, B 7.

- Il settore dell'esodo che comprende oltre 1.500 fascicoli nominativi di esuli fiumani, istriani e dalmati
- Il settore del Quartiere Giuliano-Dalmata, con documentazione dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliano-Dalmati.
- Il settore che ospita l'archivio fotografico, la raccolta filatelica e l'archivio topografico;
- Il settore informatico con un apposito e moderno sito internet.

Purtroppo gli spazi della struttura archivistica e museale sono ormai diventati insufficienti per accogliere tanto materiale e in futuro occorrerà risolvere anche questa problematica.

Un'importante evoluzione nel sistema di conservazione e di catalogazione è stata realizzata con l'informatizzazione del materiale librario e documentale, che permette una più facile e rapida consultazione da parte dei ricercatori. Esiste anche la possibilità di visionare materiale audiovisivo sull'Istria, Fiume e la Dalmazia, atto a sensibilizzare gli studiosi e i visitatori dell'Archivio Museo sulla storia e sulla realtà delle terre adriatiche orientali.

Nel 1972, l'Archivio Museo Storico di Fiume fu oggetto dell'accurata visita di un ispettore del Ministero per la Pubblica Istruzione che compilò una relazione favorevole, alla quale seguì l'emanazione di un decreto dell'allora Ministro della Pubblica Istruzione on. Oscar Luigi Scalfaro, datato 12 luglio 1972, con il quale si concedeva all'Archivio Museo di Fiume la qualifica di archivio di «eccezionale interesse storico» e lo poneva sotto tutela delle leggi dello Stato. Successivamente, il 20 febbraio 1987, dopo un ulteriore sopralluogo fu emanata un'ulteriore dichiarazione della Soprintendenza Archivistica per il Lazio, che poneva l'Archivio fiumano, per il notevole interesse storico, sotto la disciplina di tutela prevista dall'articolo 38 del D.P.R. 30.9.1963, n.1409<sup>7</sup>.

Tuttavia questi riconoscimenti rimasero per lunghi anni sulla carta e non aiutarono molto gli esuli fiumani nell'opera di conservazione. Attualmente molte cose sono cambiate, oltre alla ricordata «Legge del Ricordo» esiste anche un'altra legge dello Stato, la ex Lege n.72/2001, oggi n. 193/2004: «Interventi a tutela del patrimonio culturale spirituale degli esuli istriani, fiumani e dalmati...», che sostiene le attività del sodalizio e delle altre associazioni di esuli sparse un po' in tutta l'Italia. Ma tutto è stato fatto con grave ritardo e con la dispersione dell'esodo un'enorme quantità di materiale documentale, fotografico e librario, è ormai andata perduto. Il pur piccolo Archivio-Museo storico di Fiume, è l'unica realtà in Italia a possedere tanto materiale, solo in parte catalogato, sulla storia dell'esodo di un popolo, come quello giuliano-dalmata, testimone e protagonista di una storia plurisecolare!

<sup>7</sup> ARCHIVIO MUSEO STORICO DI FIUME, Atti Segreteria Generale, Decreto Ministro della Pubblica Istruzione n. 103089, 12.7.1972; Dichiarazione Soprintendente archivistico del Lazio n. 103111, 20.2.1987.

## Attività editoriale

La Società di Studi Fiumani promuove anche un'interessante attività editoriale abbinata a convegni e seminari di studio sulla storia fiumana e sulle terre adriatiche vicine come l'Istria e la Dalmazia. Nel 1995 la Società ha promosso una Collana di studi storici fiumani, il cui ultimo libro è stato dedicato allo studio della Comunità ebraiche di Fiume ed Abbazia.

Merita, invece, un discorso a parte la rivista «Fiume» che da sempre è stata legata alle vicissitudini della Società di Studi Fiumani; essa ha conosciuto finora tre diverse edizioni che rispecchiano nel tempo la situazione storico-culturale in cui operava e opera a tutt'oggi il sodalizio fiumano.

L'edizione fiumana della rivista «Fiume» nacque con la Società di Studi Fiumani come già detto essa andava dal 1923 al 1940 e i responsabili della redazione si proponevano di realizzare un programma comune di illustrazione completa, esauriente, organica e moderna della storia di Fiume e del suo territorio. Tale rivista osservava una periodicità semestrale e avrebbe dovuto essere suddivisa in tre sezioni: sezione storica, sezione di scienze naturali e quella di scienze economico-giuridiche (che non riuscì però a decollare). Se analizziamo con attenzione gli esemplari di questa prima edizione si può notare che la sezione storica è quella più sviluppata. Va sottolineato che la Società di Studi Fiumani iniziò la sua attività nel 1923, l'anno precedente all'annessione pacifica di Fiume al Regno d'Italia. Dato che la società fu costituita da fiumani di lingua e cultura italiana, appare chiaro e comprensibile che gli studi di carattere storico si concentrassero sulle numerose testimonianze impresse dalla civiltà italiana in città e nella regione quarnerina.

L'edizione romana della rivista, che va dal 1952 al 1974, nacque dopo l'esodo dei fiumani dalla città di origine, sotto gli auspici della Lega Fiumana di Roma. All'inizio la rivista «Fiume» si avvale della collaborazione di alcuni eminenti studiosi di storia fiumana, come il prof. Attilio Depoli, don Luigi Torcoletti e il prof. Enrico Burich, i quali avevano collaborato già all'edizione fiumana; il direttore responsabile era l'avv. Renato Blasi, mentre il comitato di redazione era costituito da Vincenzo Brazzoduro, Giorgio Radetti ed Enrico Burich.

La periodicità della rivista era a scadenza trimestrale, ma in realtà la pubblicazione uscì ogni semestre utilizzando la tecnica del numero doppio.

Nel 1955 Giorgio Radetti divenne il nuovo direttore responsabile della rivista «Fiume» e conservò tale carica per circa vent'anni, ma con lui la rivista perse il patrocinio della Lega Fiumana di Roma e continuò da sola grazie all'editore di origine ebraica Pietro Blayer che si assunse gli oneri di stampa per un lungo periodo. Gli argomenti trattati dai redattori della rivista riguardavano la storia di Fiume, dando la preferenza al periodo che andava dalla fine del XIX secolo al 1945. Lontani dalla loro città, dagli archivi e da quant'altro di necessario per poter svolgere una corretta ricerca storica, i redattori si dedicarono alla storia più recente, quindi all'impresa dannunziana, all'annessione al Regno d'Italia e al periodo della Seconda Guerra Mondiale con la conseguente tragedia dell'esodo.

L'edizione romana della rivista «Fiume» ebbe, sin dall'inizio, un carattere indipendente dalla Società di Studi Fiumani che sorse successivamente, appena nel 1960; solo nei numeri che vanno dal 1960 al 1962 si trovano brevi cenni sugli sforzi compiuti dalla Società di Studi Fiumani per costituire l'Archivio Museo storico di Fiume. Nel 1974 si spense Giorgio Radetti e con lui si arrestò temporaneamente la pubblicazione della rivista «Fiume». La pubblicazione di «Fiume» riprese a partire dal 1981, con il patrocinio dell'Associazione Libero Comune di Fiume in esilio. La sede passò da Roma a Padova e si costituì un nuovo comitato di redazione formato da: Oscar Bohm, Carlo Cattalini, Mario Dassovich, Camillo de Carlo, Luigi Peteani e Paolo Santarcangeli. In quell'epoca la rivista poté contare anche su collaboratori esterni, ma il suo centro ispiratore era principalmente l'associazione del Libero Comune di Fiume in esilio, con sede a Padova.

Il n.17 di «Fiume», 1° settembre 1989, fu l'ultimo a essere stampato a Padova perché dal semestre successivo la sede di edizione della rivista fu riportata a Roma con direttore responsabile Giuseppe Schiavelli (dal n.19 / 1990 al n.22 / 1991), ma sempre con il patrocinio del Libero Comune di Fiume in esilio. Da quel momento iniziò finalmente uno stretto legame tra la rivista «Fiume» e la Società di Studi Fiumani, quando nel 1992 Amleto Ballarini (già Vicepresidente della Società) ne divenne il direttore responsabile e la redazione si compose con nomi nuovi. Nel 1992 morì il Presidente della Società di Studi Fiumani Vasco Lucci, sostenitore del dialogo con la città d'origine e al suo posto venne eletto Amleto Ballarini, che proseguì la linea culturale del dialogo con i croati.

La rivista Fiume dal 1990 a oggi è diventata, in effetti, l'organo d'informazione e specchio fedele dei fini culturali promossi dalla Società di Studi Fiumani. Nel mese di giugno del 2000 è uscito il primo numero della rivista «Fiume» recante il sottotitolo «rivista di studi adriatici» che sta soprattutto a significare l'evoluzione che la Società di Studi Fiumani ha conosciuto in quest'ultimo decennio. La rivista, pubblicando anche alcuni numeri speciali in versione bilingue italiano-croato e italiano-ungherese, ha ampliato i suoi orizzonti tematici per occuparsi della storia e dell'attualità di una più ampia sfera geografica che comprende anche l'Istria e la Dalmazia, terre che da sempre hanno caratterizzato la storia dell'Adriatico insieme a Fiume; senza mai trascurare il contesto politico legato alla Croazia e all'Ungheria, nazioni che da sempre hanno orbitato in quel contesto geopolitico.

## **Il dialogo con la terra di origine e le attività di promozione culturale**

Le mutate condizioni geopolitiche avvenute dal 1989 in poi, in buona parte dell'Europa Orientale e quindi nell'ex Jugoslavia, incoraggiarono gli esuli fiumani a intraprendere un dialogo con la città di origine, che oggi fa parte della neonata Repubblica di Croazia.

La Società di Studi Fiumani, sotto la guida del presidente Amleto Ballarini, dopo la dissoluzione dell'ex Jugoslavia, ha allacciato nel corso di

questi ultimi anni importanti collaborazioni con enti e istituzioni culturali in Italia, in Ungheria e, da circa un decennio, anche in Croazia.

Particolare importanza è stata data alla collaborazione con la Comunità degli Italiani presente a Fiume-Rijeka e con il locale istituto scolastico italiano.

La voglia di Europa ha prodotto notevoli cambiamenti nel mondo giuliano-dalmata e nella stessa Croazia. Naturalmente esistono ancora delle difficoltà in questo paese percorso fino a qualche anno fa un grave conflitto, ma per fortuna non esistono più impedimenti di carattere politico che possano ostacolare l'accoglienza dei contributi di carattere culturale provenienti dal sodalizio fiumano, come invece esistevano al tempo della Federazione jugoslava.

Grazie all'Università Popolare di Trieste giunge all'archivio-museo fiumano regolarmente «La Voce del Popolo» organo di stampa della minoranza italiana in Croazia; dalla Società Letteraria Croata giunge la prestigiosa rivista «Vijenac» e con altri enti è ben avviato lo scambio di riviste. Il centro di studi fiumani offre al pubblico dei ricercatori la possibilità di ripercorrere non solo le vicende storiche dell'area adriatica e quelle relative agli esuli giuliano-dalmati, ma anche di conoscere la problematica attuale della nostra minoranza italiana presente in Croazia e in Slovenia, nonché di documentarsi sulla storia e la realtà odierna della Croazia.

Con alcune Università si sono attivati nel corso del tempo diversi rapporti di collaborazione nell'ambito della divulgazione storica, che però non hanno ancora una continuità.

In virtù della sua singolare ubicazione nel Quartiere Giuliano-Dalmata di Roma, popolato da circa 1.500 esuli fiumani, istriani e dalmati, l'Archivio Museo Storico di Fiume rappresenta un punto di riferimento culturale assai significativo, tanto è vero che nascono spesso progetti di collaborazione con altre associazioni e istituzioni culturali, non solo di esuli, per l'approfondimento della storia dei confini orientali d'Italia, dell'esodo e della comunità giuliano-dalmata di Roma e del Lazio. Operando in questo modo si offre un rinnovato contributo alla vita culturale della capitale italiana, sensibilizzando altri settori pubblici e soggetti privati alla valorizzazione della storia e del dialogo con le terre d'origine rimaste oltre confine. Si è recentemente incrementato, grazie all'attività didattica profusa da chi scrive, il rapporto tra l'Archivio Museo storico di Fiume e il mondo della scuola. Cito solo brevemente l'interessante e pluriennale attività svolta con il Liceo scientifico «Aristotele» che ha sede nel quartiere, i cui docenti di storia sono interessati a coinvolgere gli studenti in ricerche sulla storia del Novecento con particolari riferimenti alle vicende adriatiche e giuliane, il Liceo «Blaise Pascal» di Pomezia, sensibile alla storia e alla civiltà letteraria del nostro confine orientale, l'Istituto Tecnico Commerciale «Vittorio Veneto» di Latina, presso il quale è stato istituito un apposito fondo librario e l'Istituto scolastico «Indro Montanelli», che da qualche anno promuove stabilmente la conoscenza della realtà storica e culturale giuliano-dalmata di Roma.

All'entrata del museo fiumano vi è la scritta «*Ai giovani affinché*

*apprendano la storia dei padri e ne traggano sani principi*»: tale invito svela il fine pedagogico dei curatori della mostra permanente e si inserisce perfettamente nell'ambito del rapporto con le scuole. Al mondo dei giovani va affidata la storia di chi ha sofferto molto per salvaguardare la propria identità e condizione di uomo libero, perché sulle basi della tolleranza e del rispetto reciproco va costruito il rapporto tra i popoli dell'Europa futura. Questo è il messaggio che viene diffuso dagli attuali dirigenti agli studenti e al mondo della cultura in genere che visita l'istituzione fiumana. Ogni anno un gruppo di studenti della città di Fiume-Rijeka visita regolarmente il Quartiere Giuliano-Dalmata, portando con sé nuove conoscenze.

Il dialogo intrapreso con gli italiani di Fiume-Rijeka e con la municipalità croata rappresenta ancora oggi un fatto molto importante per il respiro europeo che lo anima. Già nel 1989 la Società di Studi Fiumani, forte dell'assenso ricevuto dalla giunta del Libero Comune di Fiume in esilio, fu la prima organizzazione degli esuli giuliano-dalmati a intraprendere una simile iniziativa con la Croazia. L'allora Presidente della Società Vasco Lucci assieme ad Amleto Ballarini, dopo un incontro preliminare all'allora Ambasciata jugoslava a Roma, decisero di organizzare l'invio di una delegazione a Fiume, e il 26/10/1990 vennero accolti dal Sindaco Zeljko Lužavec. Dopo quell'incontro fu deciso di organizzarne uno più articolato in occasione del giorno di San Vito, santo patrono della città, che ricorreva il 15 giugno 1991.

La delegazione della Società di Studi Fiumani prese nuovamente contatti con il comune, i dirigenti della locale Comunità degli Italiani, i presidi delle scuole di lingua italiana e l'Edit (Istituto editoriale della stampa in lingua italiana operante in Croazia). Uno dei momenti più significativi avvenne proprio il 15 giugno nella Cattedrale di San Vito dove si tenne una messa solenne in lingua italiana. La delegazione della Società, guidata da Vasco Lucci, Amleto Ballarini e altri, fu ricevuta nuovamente dal Sindaco Lužavec e questo avvenimento si ripete ormai ogni anno. Di grande importanza fu la licenza accordata dal Provveditorato agli Studi della Contea e dall'Assessorato alla Cultura, per l'istituzione di alcuni premi a scadenza annuale da tenersi il 15 giugno a favore degli studenti delle scuole italiane. Furono indetti i premi «Rivista Fiume» e «Famiglia Schwarzenberg» il cui argomento varia di anno in anno, successivamente fu istituito anche il premio «Ricerca». Oggi il premio Schwarzenberg è stato sostituito con quello offerto dall'Associazione per la Cultura Fiumana, Istriana e Dalmata nel Lazio.

## **Una rinnovata progettualità**

Dal 1991 sono passati molti anni e in questo tempo la Società di Studi Fiumani ha saputo gestire dignitosamente il proprio Archivio Museo di Roma, garantendone l'apertura quotidiana per 20 ore settimanali, con grande sacrificio dei propri soci. Pur essendo stata in tutto questo tempo l'attenzione degli enti pubblici insufficiente sono state varate delle impor-

tanti iniziative e progetti sia in terra italiana sia con le istituzioni croate. Il 28 novembre 1996 venne stipulato un accordo, tra l'Istituto Croato per la Storia di Zagabria (Hrvatski Institut za Povijest) e la Società di Studi Fiumani, volto a realizzare una ricerca sulle vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni dal 1939 al 1947. Tale accordo fu sovvenzionato dal Ministero per i Beni Culturali italiano e ottenne l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica italiana. La ricerca terminò effettivamente nel 2002 con grande successo poiché il lavoro fu pubblicato in versione bilingue (italiano e croato) a cura della Direzione Generale per gli Archivi. Oltre agli importanti risultati scientifici conseguiti, la ricerca ha assunto un alto significato morale: per la prima volta una società culturale di esuli è stata riconosciuta da un'istituzione ufficiale croata e chiamata a collaborare su un tema così difficile come quello legato alle vittime. Un fatto importante e unico, se solo si pensa che sotto la Jugoslavia anche il semplice invio della propria rivista di studi scientifici «Fiume» era considerato un attentato alla sicurezza dello Stato.

Va ricordata, però, un'altra iniziativa, organizzata dalla Società di Studi Fiumani insieme al Comune di Fiume-Rijeka, all'Università Popolare di Trieste e all'Unione Italiana, che ha avuto non solo un grande valore storico e culturale ma anche morale; si tratta del Convegno Internazionale sul tema «Fiume nel secolo dei grandi mutamenti» tenutosi il 23 il 24 aprile 1999 nella Sala Consiliare del Municipio. In quella sede italiani, croati, ungheresi e sloveni contribuirono a ricostruire l'intera memoria di Fiume senza dimenticare quel popolo costretto all'esodo, ormai prossimo alla scomparsa. Tale convegno ha indubbiamente contribuito all'arricchimento culturale e spirituale della città di Fiume oggi chiamata, con l'intera Croazia, a non perdere l'appuntamento con l'Europa. Mi ritornano spesso alla mente le belle e commoventi parole dell'intellettuale ungherese nativo di Fiume, Miklos Vasarhelyi, uno dei sopravvissuti della rivoluzione ungherese del 1956 e all'epoca del convegno nostro Presidente onorario, che disse in una sala gremita di persona:

I miei genitori erano ungheresi, la nutrice croata, i maestri italiani, la governante tedesca, gli amici, compagni di scuola e di gioco, la "mularia" – fiumani, quindi italiani, croati, sloveni, istriani e dalmati. Le prime sillabe udite furono ungheresi, il primo canto slavo, le prime frasi italiane, ma fra di noi parlavamo tutti il nostro gentile idioma fiumano "se ciacolava". Sapevo l'ungherese, ma imparai a scrivere in italiano. La città nativa fu una culla multiculturale, esercitando un influsso in me per tutta la vita<sup>8</sup>.

Le suddette iniziative sono state molto importanti e soddisfacenti, conferendo alla Società di Studi Fiumani i giusti riconoscimenti morali e organizzativi.

<sup>8</sup> AA.VV., *Atti del Convegno, Fiume nel secolo dei grandi mutamenti*, Edit – Fiume-Rijeka, pg. 20.

I principi ispiratori dell'attività della Società di Studi sono stati espressi e pubblicamente presentati nel già ricordato «Manifesto Culturale Fiumano», che è parte integrante del nuovo Statuto della Società. L'attuale Presidente Amleto Ballarini ne aveva preannunciato gli elevati contenuti già in una lettera indirizzata all'allora Sindaco Slavko Linić il 20 giugno 1995, che diceva:

Nessuno di noi potrebbe mai volere che il nostro ritorno passi attraversando altre guerre e nuovi esodi. Nessuno si augura che a Fiume si ripetano le tragedie della Bosnia. Quasi nessuno, infine, alla nostra età, vorrebbe farsi cittadino croato per svolgere pateticamente un ruolo politico nella città di origine (...) è solo il ritorno della nostra storia taciuta nelle sedi opportune, nei tempi e nei modi dovuti, che ci interessa e questo ritorno, con tutto il patrimonio di ricordi e di confronti, spesso dolorosi che esso può comportare, non può limitarsi alla pur doverosa e lodevole sensibilità degli italiani rimasti, ma alla comprensione e alla sensibilità della maggioranza croata che Lei Signor Sindaco degnamente rappresenta<sup>9</sup>.

La tutela della storia taciuta di Fiume riguarda l'Italia e la Croazia e con esse l'Europa. La storia non si cancella. L'Italia e la Croazia hanno ambedue il compito di affidare questa storia all'Europa, alla quale Fiume e la sua gente hanno sempre appartenuto, offrendo il proprio significativo contributo.

Il 10 febbraio di quest'anno il Presidente della Repubblica italiana Ciampi ha voluto ricordare il sacrificio di un popolo innocente all'Altare della Patria e, sempre in quei giorni dedicati al ricordo dell'esodo e delle foibe istriane, il Sindaco di Roma Veltroni ha fatto visita alla Foiba di Basovizza e all'Archivio-Museo di Fiume per parlare con gli esuli e portare la solidarietà della città. Sono stati eventi indimenticabili. Persino la televisione di Stato croata ha dedicato un servizio al bene museale fiumano e all'insediamento dei profughi dall'Istria e da Fiume a Roma.

Infine va fatto un cenno a un'altra opera importante della Società di Studi Fiumani, quella dedicata alla tutela dei beni cimiteriali e alle iniziative volte a rendere omaggio e cristiana sepoltura ai morti italiani di Fiume in questo secolo. Circa sette anni fa a Sulysap, in Ungheria, la Società di Studi Fiumani ha eretto un monumento ai caduti fiumani (149 civili) nel campo di internamento di Tapiosuly tra il 1914 e il 1918. Dal 4 maggio 1999 la Società di Studi Fiumani, con l'assenso dell'autorità ecclesiastica del luogo, fa celebrare a Castua una Santa Messa per dodici vittime italiane del secondo conflitto mondiale (tra cui il senatore fiumano Riccardo Gigante), che giacciono in una fossa comune, nei pressi della cittadina, da sessant'anni, senza umana e cristiana sepoltura. Un significativo progetto per l'erezione dinanzi alla Cappella Votiva di Cosala di un altro monumento dedicato ai morti fiumani dal 1943 al 1947 vittime dei regimi totalitari è stato inaugurato nel novembre 2003.

<sup>9</sup> Rivista «Fiume» n. 37, Società di studi fiumani, Roma 1999.

Dopo questo cenno doveroso alle iniziative volte a rendere umana pietà a quanti sono morti e scomparvero a Fiume in quei terribili anni, ringrazio ancora una volta gli organizzatori del Convegno per avermi dato l'occasione di esporre, seppur sinteticamente, la storia e l'opera svolta dal sodalizio che ho l'onore di rappresentare.

C'è stata un'epoca in cui le diverse comunità nazionali convivevano nelle terre adriatiche orientali, provenienti dall'Ungheria, dall'Austria, dalla Croazia e dall'Italia, dando vita a una civiltà mediterranea che non sarebbe stata tale senza i contributi offerti da ogni cultura. Purtroppo, la storia di Fiume e quella relativa agli esuli istriani e dalmati è stata profondamente segnata dagli eccessi delle politiche nazionaliste, etniche e religiose che hanno dominato la scena politica internazionale nella prima metà del Novecento. L'Archivio Museo storico di Fiume, espressione culturale generata da una cultura minoritaria ritenuta con troppa leggerezza marginale e su cui pesa l'assedio della cultura dominante, comprende un lungo percorso di storia con le sue luci e le sue ombre. L'istituzione degli esuli fiumani non è sorta solo per salvare la memoria di un popolo, ma si prefigge lo scopo di poter contribuire alla costruzione di un patrimonio di comuni convinzioni civili per un'Europa migliore, affinché le tragedie che hanno sconvolto la terra di Fiume con il continente intero, non vengano dimenticate, ma possano diventare rinnovato oggetto di riflessione e di conoscenza.

### **Bibliografia sulla Società di Studi Fiumani Archivio Museo storico di Fiume.**

- M. MICICH, *I Giuliano-Dalmati a Roma e nel Lazio- L'esodo tra cronaca e storia (1945-2004)*, Associazione per la Cultura Fiumana, Istriana e Dalmata nel Lazio, Roma 2004.
- Il Villaggio Giuliano-Dalmata di Roma. Cronaca e storia di uomini e fatti (1947-2003)*, Atti del Convegno di Studi di Roma 19/12/2003, Associazione per la Cultura Fiumana, Istriana e Dalmata nel Lazio e Archivio Museo Storico di Fiume, Roma 2003.
- A. BALLARINI, M. MICICH, *Guida alla Società di Studi Fiumani e all'Associazione per la Cultura Fiumana, Istriana e Dalmata nel Lazio*, Roma 2002.
- M. MICICH, *La Società di Studi Fiumani di Roma dalla sua ricostituzione al dialogo con la città d'origine (1960-1999)*, in Atti del Convegno Sveti Vid VI, Fiume-Rijeka (Croazia) 2001.
- A. BALLARINI, *Qualche utile riflessione per conoscere meglio chi siamo e cosa vogliamo*, in «Fiume». Rivista di studi fiumani, n. 37, Roma 1999, p.3-20.
- M. MICICH, *Le organizzazioni culturali e sportive degli esuli fiumani in Italia con particolare riferimento alla Società di Studi Fiumani*, in Atti del Convegno *Fiume: itinerari culturali*, tenutosi a Fiume-Rijeka (Croazia) il 26/10/1996, Edit, Fiume-Rijeka 1997.
- A. BRACCO, *La Società di Studi Fiumani. La storia di un popolo e della sua città attraverso la vita di un'associazione culturale*, tesi di laurea conseguita nell'Università degli Studi di Genova, Genova 1994.
- L'Archivio - Museo storico di Fiume*, Società di Studi Fiumani, Roma 1968.

## Album di Roma, fotografie private del Novecento: *verso una memoria della storia sociale*

di  
STEFANO GAMBARI<sup>1</sup>

Nell'interazione sociale in cui il racconto autobiografico e la memoria sequenziale degli eventi familiari giocano un ruolo, la fotografia viene usata come «supporto deittico», sostegno che rinforza e di/mostra, o più spesso come spunto e apertura di un nuovo paragrafo narrativo, di una diversa lessia. La fotografia, «quella» fotografia, diviene parte del racconto; nel Novecento, per ampi strati sociali, il riferimento alle immagini dei propri album familiari è continuo: esse furono largamente impiegate nel tessuto orale spontaneo delle conversazioni private. L'immagine di famiglia è un elemento che si integrava quotidianamente nel tessuto di una «fabula». Concepiremo così la *competence* del narratore quale edificio ipertestuale, e la singola *performance* come unico tessuto, singolo testo ma solo in apparenza sequenziale, pur sempre mosso e reso vivo da gestualità, prossemiche, inflessioni, ritmi, pause e accelerazioni del parlato, e frequenti rinvii alle immagini interiori oppure a quelle esterne, fissate sul supporto fisico e da tempo sempre lì, a portata di mano.

«L'importanza della fotografia per lo studio della famiglia è evidenziata sia dalla sua presenza costante tra gli oggetti familiari sia dalla sua storia più che secolare: dalla metà dell'Ottocento, la fotografia ha accompagnato praticamente senza soluzione di continuità, le nostre vicende familiari. È forse un caso esemplare di fonte insostituibile»<sup>2</sup>.

Gabriele D'Autilia ha di recente sottolineato lo stretto rapporto esistente da una parte tra la fotografia e la famiglia, dall'altra tra la famiglia e la storia, e ha identificato la famiglia come «luogo di elaborazione della memoria storica» ricordando quanto ne scriveva Piero Bevilacqua:

«Esiste un luogo sociale in cui più a lungo e più profondamente la memoria sia stata elaborata, conservata e trasmessa? La famiglia, per una

<sup>1</sup> Istituzione Biblioteche di Roma. e-mail: s.gambari@bibliotechediroma.it

<sup>2</sup> GABRIELE D'AUTILIA, *L'indizio e la prova. La storia nella fotografia*. Milano, Bruno Mondadori, 2005: 176.

lunghissima fase è stata addirittura la cellula da cui si generava la necessità della ricostruzione storica. E non era solo per ricostruire genealogie. I nuclei familiari, dotati di un cognome e di un patrimonio da trasmettere ai discendenti, per secoli hanno fondato il loro potere e il loro prestigio nella conservazione e trasmissione della memoria storica»<sup>3</sup>.

Luogo della continuità, della «elaborazione del ricordo», dell'«attivazione» e conservazione della memoria sociale, del «dialogo tra le generazioni», la famiglia consentiva

«alle persone di vivere con una più acuta percezione le diverse dimensioni del tempo. Qui, sia nelle festività domestiche o solenni, sia nei momenti quotidiani di ricomposizione di tutto il nucleo, il passato era sempre di scena. La rievocazione dei parenti morti, il racconto ripetuto dei fatti memorabili di cui si era stati testimoni, il richiamo agli episodi dell'infanzia e della giovinezza, si mescolavano e facevano tutt'uno con le questioni del presente, con i propositi per l'avvenire. Lo spazio mentale degli uomini — e quindi il senso stesso della durata della vita — era allora temporalmente più lungo di quanto non sia adesso. Perché il passato non veniva quotidianamente buttato via, come accade oggi, quasi consumato con un uso frettoloso. Esso occupava un posto rilevante, costituiva una parte integrante, emotivamente viva, dell'esperienza di vita di ognuno»<sup>4</sup>

L'album costituiva una sorta di archivio delle foto di famiglia che figuravano assieme a materiali eterogenei; tale collezione era custodita e utilizzata nelle occasioni sociali:

«Sono soprattutto le donne a iniziare la narrazione della storia illustrata familiare, sono loro a costruire e impaginare gli album: nella famiglia borghese, il creatore della memoria fotografica è l'uomo, ma è la donna la custode delle tradizioni familiari. La televisione, uno degli strumenti della odierna routine, ha una relazione con l'album di famiglia: [...] prima del televisore, il posto di riguardo spettava all'album, che svolgeva il ruolo di custode della memoria e aveva un valore intrinseco semplicemente come oggetto. Con la fotografia di famiglia, e con il suo essenziale strumento d'organizzazione — l'album — ognuno di noi costruisce una fonte intenzionale, crea una rappresentazione di se stesso da consegnare al presente e al futuro. Compito dello storico è quindi capire lo «stile» e i contenuti di questa sorta di storiografia familiare»<sup>5</sup>.

L'immagine 'risiede' nel racconto che il ricercatore si è trovato a registrare e tuttavia, ai fini della ricerca storica e sociale, è utile che essa venga anche descritta e conservata per un suo recupero all'interno di un giacimento più vasto, in un archivio fotografico della memoria.

Negli ultimi anni è aumentato l'interesse per il trattamento descrittivo delle collezioni fotografiche, riconosciute come fonti d'interesse per la

<sup>3</sup> PIERO BEVILACQUA, *Sull'utilità della storia per l'avvenire delle nostre scuole*, Roma, Donzelli, 2000: 6.

<sup>4</sup> PIERO BEVILACQUA, op. cit.: 7.

<sup>5</sup> GABRIELE D'AUTILIA, op. cit.: 177.

didattica e la ricerca. Le organizzazioni culturali responsabili della memoria hanno oggi l'opportunità di convertire in formato elettronico, a costi sempre più contenuti, le immagini su supporto fisico conservate nei loro archivi, per presentarle poi sul Web tramite cataloghi in linea con funzionalità di ricerca, *browsing* delle miniature e visualizzazione di immagini protette da filigrana, alternative rispetto a quelle prodotte per la conservazione.

L'ambiente di controllo dell'indicizzazione è notevolmente migliorato grazie alla disponibilità di liste di controllo per gli autori-fotografi, gli studi fotografici e gli stemmi o timbri. I progetti di cooperazione e catalogazione partecipata basati su interfaccia Web si sono progressivamente estesi, sono apparse nuove soluzioni tecnologiche e modelli organizzativi, e all'utente Internet sono proposte interfacce amichevoli per un accesso che vuole essere sempre più intuitivo e multilingue. Gli archivi multimediali sono spesso caratterizzati da servizi aggiuntivi molto graditi: itinerari, gallerie d'immagini, materiali predisposti ad uso didattico, raccolte che l'utente può ampiamente personalizzare.

I giacimenti di immagini delle più importanti organizzazioni pubbliche crescono a ritmi vorticosi: ad esempio *Library's Prints and Photographs Online Catalog (PPOC)* della Library of Congress ha registrato, tra aprile e giugno 2004, un incremento di oltre 10.000 immagini e relative descrizioni, mentre dal sito di *PictureAustralia* siamo informati della consistenza delle «basi dati» di immagini che hanno superato complessivamente un milione di record. A fianco delle iniziative delle istituzioni pubbliche della memoria, si sviluppano anche le imprese di carattere commerciale: in Italia Fratelli Alinari con importanti programmi di conversione digitale, negli Stati Uniti Corbis e Getty Images, che possiedono insieme i diritti su 140 milioni di immagini. Il numero crescente di archivi fotografici, che adottano differenti standard, vedrà forse lo sviluppo di strumenti di metainterrogazione, analogamente a quanto avviene oggi per i diversi cataloghi di biblioteca, interrogabili tramite *MetaOpac*. Alcuni formati-ponte quali *Dublin Core*, già impiegato in numerosi progetti come formato interno per la descrizione delle fotografie, sono oggi usati per l'interrogazione di più archivi, a seguito della mappatura dei diversi formati. L'esistenza di più standard o formati non impedisce dunque la possibilità di un'interrogabilità comune degli archivi e della visualizzazione dei dati attraverso un formato comune. Dunque non si tratta tanto di standardizzare adottando un unico formato, quanto di armonizzare le diverse pratiche catalografiche tenendo conto delle differenze e predisponendo quei dispositivi che pongano i cataloghi tra loro in sintonia. Gli standard impiegati nella descrizione dei materiali fotografici più diffusi in Italia sono ISBD(NBM)<sup>6</sup> e la scheda F dell'ICCD,

<sup>6</sup> ISB(NBM) si applica dal 1977 a una classe molto ampia di altri materiali; le fotografie non sono state ancora oggetto di uno standard specifico e le difficoltà riscontrate nell'applicazione di ISBD(NBM) ai materiali fotografici dipendono dall'essere ISBD principalmente adatto alla descrizione di singole unità, mentre è difficile render conto della rete delle relazioni tra insiemi di fotografie (collezioni, serie, singoli documenti); inoltre risulta spesso complicato esprimere in modo uniforme le informazioni non registrate sul supporto, o stabilire il campo in cui inserire particolari informazioni, con la conseguenza pratica di un esteso impiego dell'area delle note.

l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione<sup>7</sup>. In Italia sono state costituite alcune basi dati a carattere regionale, come SIRBeC<sup>8</sup> per la Lombardia e SICAP-Web<sup>9</sup> per il Friuli Venezia Giulia. SIRBeC nasce nel 1992, contiene le descrizioni di oltre 41.000 fotografie di cui oltre 5.700 consultabili, concorrendo «insieme alle Soprintendenze distribuite sul territorio e ai sistemi informativi di altre Regioni, alla realizzazione del Catalogo Unico nazionale» dei beni culturali dell'ICCD. SIRBeC «viene implementato attraverso campagne di catalogazione condotte sul territorio da parte di una pluralità di soggetti: [...] province, comuni e comunità montane, diocesi, musei, università e istituzioni di ricerca, associazioni no-profit, fondazioni». SICAP-Web è invece un sistema di catalogazione partecipata basato su interfaccia Web, adottato dalla Regione Friuli Venezia Giulia, che raccoglie oggi oltre 76.000 schede consultabili di immagini fotografiche. Infine diversi archivi fotografici provinciali o comunali sono consultabili parzialmente via Web o solo in rete locale, ma rendono fruibile un patrimonio inestimabile accresciutosi nel tempo grazie a lasciti e donazioni<sup>10</sup>.

L'aumento della consistenza delle basi dati dovrebbe andare di pari passo con il miglioramento dell'indicizzazione e delle tecniche di recupero, oggi ancora basate sull'*Information retrieval* classico, o sulla ricerca per parole chiave. Impiegando i recenti formati di metadati descrittivi come Dublin Core, oppure più consolidati standard di catalogazione, l'obiettivo rimane pur sempre quello di rendere possibile un incontro tra i bisogni informativi dei diversi tipi di utenti e i materiali documentari a loro utili attraverso lo strumento del catalogo. La qualità del catalogo non dipende unicamente dall'adozione di un certo formato descrittivo, quanto dall'omogeneità delle procedure d'aggiornamento e manutenzione dei record, dalla consistenza, accuratezza e uniformità dei comportamenti dei catalogatori, dalla sistematicità nelle descrizioni, dall'impiego di vocabolari controllati.

<sup>7</sup> Il formato «Scheda F» è stato definito nel 1999, in ambito italiano, dall'ICCD (Ministero dei Beni Ambientali e Culturali), come risultato di un gruppo di lavoro di esperti a livello nazionale e regionale. *Strutturazione dei dati delle schede di catalogo - Beni artistici e storici - Scheda F, prima parte*, a cura di Maria Francesca Bonetti, Roma, ICCD, 1999 è disponibile a <<http://www.iccd.beniculturali.it/download/schedaf.pdf>>. Sul sito ICCD è pubblicato anche il tracciato della vers. 3.0 della scheda <[http://www.iccd.beniculturali.it/download/norme\\_300/F\\_300.pdf](http://www.iccd.beniculturali.it/download/norme_300/F_300.pdf)>. Vedi anche *Normativa per l'acquisizione digitale delle immagini fotografiche*, Roma, ICCD 1999, disponibile a <<http://iccd.beniculturali.it/download/fotodig.pdf>>; *La fotografia: manuale di catalogazione*, a cura di Giuseppina Benassati, Casalecchio di Reno, Grafis, 1990 e *Linee di indirizzo per i progetti di digitalizzazione del materiale fotografico*, Roma, ICCU, 2004, disponibile a <[http://www.iccu.sbn.it/PDF/Linee\\_guida\\_fotografie.pdf](http://www.iccu.sbn.it/PDF/Linee_guida_fotografie.pdf)>. Sulla scheda F cfr. anche DANIELE SILVESTRI, *La fotografia tra estetica e documentazione: analogico e digitale nella Scheda F*, «AIDAinformazioni», 4, 2003.

<sup>8</sup> Sistema Informativo Regionale dei Beni Culturali della Regione Lombardia, <<http://sirbec.ite.cnr.it/>>.

<sup>9</sup> <<http://www.sicap-fvg.org/info/>>. Il sistema informativo SICAP nasce da un progetto di collaborazione tra il Centro Regionale di catalogazione e restauro dei beni culturali della Regione Friuli Venezia Giulia, la Fototeca del Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni Culturali dell'Università degli studi di Udine, e la CG Soluzioni informatiche di Udine.

<sup>10</sup> E' il caso ad es. di FAST (Foto Archivio Storico Trevigiano), un'istituzione che promuove la fruizione dei materiali attraverso prestigiose mostre.

## L'Album di Roma

Alcuni progetti di archivi tematici disponibili su Web intendono mettere in comune risorse visive distribuite sul territorio e difficilmente accessibili<sup>11</sup>. Tra queste, l'iniziativa *Album di Roma - Fotografie private del Novecento*<sup>12</sup> promossa dal Sindaco di Roma Walter Veltroni, sviluppata di recente sul piano organizzativo dall'Istituzione Biblioteche del Comune di Roma, intende documentare memoria storica, identità urbana e storia sociale, attraverso la raccolta delle foto di famiglia messe in comune dai cittadini. Le immagini della vita quotidiana, i momenti del lavoro, la partecipazione agli eventi storici, le occasioni sociali, i diversi volti della città, le trasformazioni della scena del paesaggio urbano nel Novecento sono visibili sul sito Web <<http://www.albumdiroma.it>> in un primo, seppur ridotto, nucleo di immagini descritte secondo lo standard costituito dalla «scheda F» dell'ICCD.

L'iniziativa ha preso avvio in seguito alla raccolta delle foto amatoriali dei cittadini svolta per la mostra «Album di famiglia: i romani a Villa Borghese 1903 — 2003»<sup>13</sup>. Elisabetta Mori ben esprimeva allora il senso di dar vita a una sorta di 'affresco collettivo':

«L'utopia è quella di trasformare una metropoli in una comunità che condivide ricordi, in cui ciascuno è disposto a donare un piccolo ma importante frammento della propria vita agli altri, in uno scambio reciproco. L'utopia è anche quella di raccogliere e conservare questo enorme 'album di famiglia' per poterlo tramandare a figli e nipoti, perché l'iniziativa non si spenga dopo il breve ed effimero tempo di una mostra e perché quei piccoli flash di memoria privata divengano patrimonio di tutti.

Questo tipo di iniziative non è nuovo ma finora è stato realizzato in piccoli centri coinvolgendo persone legate da una solida e antica storia comune. Il progetto rischioso è stato proprio quello di proporlo a Roma, una città che per sua natura, tradizione e vocazione ha da sempre accolto persone provenienti da culture e paesi diversi, rendendoli poi tutti 'romani'»<sup>14</sup>.

La caratteristica saliente di questo progetto partecipato e distribuito è quella di essere interamente virtuale; le stampe non sono raccolte fisicamente, ma consegnate solo temporaneamente dai cittadini in biblioteca, in

<sup>11</sup> Progetti relativi alla fotografia privata, di diverso impianto sono ad es. Muvi: museo virtuale della memoria collettiva di una regione: la Lombardia <<http://www.url.it/muvi/>>; ProMemoria. Immagini dal Novecento <<http://www.fotopromemoria.com>>; MU.VI. MUseo virtuale della Vita quotidiana a Bologna nell'ultimo secolo <<http://sirio.cineca.it/muvi/>>; Torino in guerra <<http://www.torinoinguerra.it/>>, The Biggest Family Album (Australia) <<http://www.museum.vic.gov.au/bfa/>>

<sup>12</sup> Comune di Roma, Assessorato alle Politiche Culturali, Assessore Gianni Borgna. Istituzione Biblioteche di Roma, Presidente Iginio Poggiali, Direttore Maurizio Caminito. Le foto riprodotte in formato digitale sono conservate per costituire un Archivio fotografico digitale del Novecento, che sarà presso le biblioteche comunali.

<sup>13</sup> Villa Poniatowski 5 dicembre 2003-21 marzo 2004.

<sup>14</sup> Catalogo della mostra: Comune di Roma, *Album di famiglia: i romani a Villa Borghese 1903-2003*, Milano, Skira 2004: 13.

un punto della rete del sistema bibliotecario. Le fotografie vengono acquisite in formato digitale dagli operatori,<sup>15</sup> catalogate e conservate a costituire un archivio; gli operatori compilano una scheda di partecipazione per contestualizzare le fotografie e raccogliere tutte le informazioni che saranno utilizzate nella loro descrizione. Alla rete di raccolta — costituita attualmente da dieci nodi, da estendersi progressivamente ad altre biblioteche — si è affiancata l'azione svolta dallo studio fotografico Marco Delogu, che ha supportato il progetto con due campagne di raccolta. L'iniziativa non si sovrappone, ma si affianca alla digitalizzazione che gli archivi fotografici cittadini vanno svolgendo dei propri materiali, e non può che proporsi come una sorta di «collettore d'immagini private», archivio puramente virtuale di tante piccole collezioni, da sempre ignote e inesplorabili. La fotografia privata forma infatti piccole raccolte. È possibile definirla come foto scattata ad uso familiare, non ad uso pubblico; non è opera di professionisti né di «dilettanti di qualità», ma di coloro che il sociologo francese del mondo dell'immagine, Pierre Sorlin, ha definito «dilettanti intermittenti, dilettanti che realizzano in maniera discontinua immagini a volte buone, a volte detestabili».<sup>16</sup> L'apprezzamento estetico non ha ragion d'essere nella selezione e interpretazione delle immagini che avviene nel contesto della ricerca sociale; Franco Ferrarotti scriveva in un saggio del 1974:

La 'bellezza' è la nemica mortale, certo la più insidiosa, della fotografia nelle scienze sociali. Devia l'occhio e l'attenzione della testimonianza interpretativa del fatto e della situazione umana determinata verso una visione estetizzante e diluita<sup>17</sup>.

Nell'«Album di Roma» sono documentati materiali che rimangono di proprietà del cittadino ma i cui surrogati digitali passano, attraverso questa operazione, da un grado zero di accesso alla visibilità più vasta tramite la rete Internet. Sospesi o dislocati i confini tra pubblico e privato, l'adesione all'iniziativa permette allo stesso proprietario della raccolta di riscoprire materiali di famiglia spesso dimenticati, e attraverso un'intervista diretta a raccogliere informazioni quali data e luogo di scatto, nomi e soprannomi dei soggetti ritratti, consente di registrare una memoria labile altrimenti destinata alla perdita. L'informazione di contesto è essenziale e rende significativa la fotografia; di norma essa non presenta un titolo, o informazioni che la accompagnino fisicamente. Le stampe recano a volte annotazioni poste sul verso, dediche, commenti di carattere umoristico<sup>18</sup>, ma a volte il significato di quelle iscrizioni si è perso. Nei «Quaderni di Serafino Gubbio operatore» Luigi Pirandello ricordava nel 1925,

<sup>15</sup> L'immagine è conservata in formato Tiff, con risoluzioni che vanno da 300 a 2400 dpi, mentre in formato Jpeg a 72 dpi viene inviata al server.

<sup>16</sup> PIERRE SORLIN, *I figli di Nadar. Il 'secolo' dell'immagine analogica*, Torino, Einaudi 2001: 76

<sup>17</sup> FRANCO FERRAROTTI, *Dal documento alla testimonianza. La fotografia nelle scienze sociali*, Napoli, Liguori, 1974: 31

<sup>18</sup> Tali annotazioni vengono trascritte nel paragrafo DA (Dati analitici), campo ISR (Iscrizioni) della scheda F.

quante immagini ingiallite di gente che non dice più nulla, che non si sa più chi sia stata, che abbia fatto, come sia morta...» siano conservate presso «ogni famiglia, nei vecchi album di fotografie, sui tavolineti davanti al canapè dei salotti provinciali»<sup>19</sup>.

Molte immagini restano per così dire orfane, prive di informazioni che ne permetterebbero la comprensione e al catalogatore è demandato il compito di recuperarne il contesto; possono essere d'ausilio materiali collegati alle foto come diari o lettere e, in assenza di informazioni scritte, l'intervista con il fotografo o il proprietario della raccolta è cruciale. Lo sforzo di contestualizzare e storicizzare l'immagine va nella direzione opposta rispetto a quella di una sua circolazione e riuso al di fuori di un qualsiasi contesto interpretativo, circolazione che nega di fatto la costruzione sociale del significato dell'immagine. Gabriele D'Autilia ha osservato come tantopiù ora,

nella democratica rete Internet, [conti] solo la circolazione del prodotto-immagine: la storia della sua produzione e del suo uso scompare, essa diventa merce. La presenza assordante della fotografia è parte del generale eccesso d'informazioni<sup>20</sup>;

Per Piero Bevilacqua è una «sottile forma di violenza, di manipolazione della personalità, di distruzione della memoria»<sup>21</sup>. Ma che generi di fotografie saranno raccolte nell'Album di Roma e come potranno essere definiti criteri di selezione funzionali al progetto?

Le foto di famiglia documentano la crescita dei figli, anche attraverso una fitta trama di momenti sacri e profani nel passaggio a una nuova età o a un diverso stadio sociale. Tradizionali riti di passaggio sono ad esempio il battesimo, la prima comunione, le feste di compleanno, il fidanzamento, il servizio militare, il matrimonio: sistemi plastici di cerimonie si sono adattati alla rapida trasformazione sociale della metropoli, e rituali recenti nascono e si modellano continuamente per rispondere alle diverse funzioni sociali.

Numerose sono poi le immagini che fissano eventi costruiti o «pseudoeventi», ad esempio persone ritratte in una posa dal carattere artificioso: un bambino sul cofano dell'automobile, maestranze che fingono di lavorare, ecc. Assieme al fotografo intermittente che viene a trovarsi, a volte del tutto casualmente, dietro l'obiettivo — con intenzioni di ripresa esplicite o implicite — chi vi sta davanti concentra le regole del ritratto, a volte in forma di gioco; si tratta di rappresentazioni, più o meno elaborate, quasi attardati epigoni dei *tableau vivant*.

Gli scatti-ricordo con lo sfondo urbano del centro storico o della periferia sono spesso frequenti per alcuni siti-simbolo della città (piazze, fon-

<sup>19</sup> LUIGI PIRANDELLO, *Quaderni di Serafino Gubbio operatore*, Milano, Mondadori, 1990: 168.

<sup>20</sup> GABRIELE D'AUTILIA, op. cit.: 96

<sup>21</sup> PIERO BEVILACQUA, op. cit.: 37

tane e ville storiche, Castel Sant'Angelo, Trinità dei Monti, il monumento di Giuseppe Garibaldi al Gianicolo, la sfera del Foro italico), o per i luoghi in cui spesso operavano fotografi ambulanti e fotografi di piazza.

Negli album di famiglia compaiono inoltre elementi dell'immaginario cittadino, le rare copiose neviccate oggetto di ricordo, oppure l'immagine di Roma nei fondali dipinti. Gli sfondi usati negli studi fotografici, ma più spesso all'aperto, nelle baracche delle fiere, erano colorati sipari che promettevano ai romani fantastiche esperienze, avventurosi viaggi, acquatiche traversate e spericolati sorvoli sulla città o il possesso di un oggetto, come l'automobile, che ci si poteva solo illudere di possedere.

Nell'Album saranno in parte documentate anche le trasformazioni della città, la crescita e le modificazioni dell'ambiente urbano: nelle raccolte private recuperiamo infatti spesso le immagini di luoghi oggi scomparsi<sup>22</sup>.

Come auspicava nel 1928 «Il Corriere fotografico», consultando un archivio fotografico potremo prenderci

il gusto di seguire le trasformazioni [della città ... chiedendoci] guardando le fotografie di palazzi demoliti, di ville abbattute, di angoli caratteristici che potevano restare senza danno della vita moderna. Perché fu fatto questo e perché fu fatto quest'altro? E' un gioco che dura da tempo e che nell'avvenire si perfezionerà. Grazie all'occhio implacabile dell'obiettivo a cui non sfugge nulla<sup>23</sup>.

Disponendo di consistenti raccolte di immagini, i progetti di memoria potranno avere esiti più evoluti e sistematici e fornire gli strumenti per una lettura delle trasformazioni del patrimonio urbano, come in una recente mostra a cura di Carlo M. Travaglini sull'area Ostiense-Testaccio. Esplorare il nesso tra «memoria e progetto [...], tra conoscenza del territorio ed effettiva capacità di realizzare il buongoverno» permette di recuperare e leggere le caratteristiche originali di un'area: «il rapporto con il fiume, la destinazione 'industriale', la presenza di grandi infrastrutture di servizio, i vasti programmi di edilizia popolare»<sup>24</sup>.

Cosa hanno significato queste immagini amatoriali per chi le ha create, stampate e utilizzate? Che funzione hanno svolto gli album di famiglia in un'epoca che ha visto, prima della comparsa della televisione, lo sviluppo di massa della fotografia, la rapida diffusione dell'istantanea, la semplificazione radicale delle tecniche e delle procedure che è ben rappresentata dallo slogan della Kodak «Voi premete il bottone, noi facciamo il resto»? Da una

<sup>22</sup> A puro titolo esemplificativo recuperiamo nell'Album quattro immagini, dal 1920 al 1934, di palazzo Sauve, primo della Spina di Borgo ad essere demolito nel 1935, per la costruzione di via della Conciliazione; il campanile della Chiesa di Santa Maria in Còsmedin nel 1915 in cui vediamo ancora l'orologio apposto nel 1720, che non venne rimosso con i primi restauri del 1890; la trattoria «Baldinotti ora Quintale», dei nonni di Pietro Cecchini, nel 1906, quasi un avamposto prima dello spazio aperto della campagna fuori Porta San Giovanni; il drizzagno di un meandro del Tevere e la costruzione del ponte di Mezzocammino nel 1937, nel piccolo archivio delle 700 foto del geometra Enrico Ricci.

<sup>23</sup> Notiziario, in «Il Corriere fotografico», 25 agosto 1928: 517-518.

<sup>24</sup> *Un patrimonio urbano tra memoria e progetti. Roma. L'area Ostiense-Testaccio. A cura di Carlo M. Travaglini. Catalogo della mostra. Roma, Istituto Superiore Antincendi 26 giugno - 15 ottobre 2004. Roma, Croma, Università Roma Tre, Edimond, 2004: viii.*

parte abbiamo le motivazioni psicologiche del fotografare: come ricorda Gabriele D'Autilia, Pierre Bourdieu<sup>25</sup> ne indicava cinque:

la fotografia aiuta a superare l'angoscia provocata dal fluire del tempo, è una sostituzione magica di ciò che il tempo distrugge; protegge contro il tempo; favorisce la comunicazione e i rapporti affettivi con gli altri; permette al fotografo di realizzarsi; dà prestigio personale: ho fotografato, ho fatto un viaggio; è una distrazione<sup>26</sup>.

Dall'altra parte abbiamo gli usi e le funzioni sociali dell'immagine che cambiano nelle diverse classi sociali; la tecnica fotografica è rifiutata o usata diversamente da operai, contadini, impiegati. Il ritratto fotografico è stato privilegiato come «prolungamento» di quello pittorico da borghesi, aristocratici, sovrani, politici, artisti e D'Autilia nota come

la decadenza del ritratto in studio seguirà le vicende della scomparsa del fotografo tradizionale e della diffusione dell'istantanea»; il ritratto dei gesti solenni e delle posture codificate resterà in voga tra i «professionisti, nei momenti socialmente e psicologicamente importanti della loro esistenza<sup>27</sup>,

ma anche in numerosi strati sociali per marcare, ad esempio attraverso la cartolina postale, il legame familiare e affettivo nei momenti del distacco e della lontananza, magari durante la guerra o l'emigrazione.

Ma come potranno le immagini dell'Album di Roma, in gran parte autorappresentative, essere utilizzate nella ricerca storica e sociale, nella storia della cultura, della mentalità, nella storia sociale degli usi dell'immagine fotografica? Da un lato esse permetteranno, raggiunta una significativa consistenza della base dati, una ricostruzione dei momenti storici in una prospettiva, per così dire, 'dal basso'. Spesso lo storico ha a disposizione solo immagini ufficiali, retoriche, di propaganda, oppure foto simboliche, affermatesi attraverso i mass-media, che sono divenute monumenti. Le immagini private sono invece «monumenti in formato ridotto, per le quali non era previsto un uso pubblico, e per di più documenti che non prevedevano di finire nel laboratorio dello storico; esse rappresentano un fiume sotterraneo, da esplorare e confrontare con le immagini tramandate dalla stampa, e possono svelarci il volto inedito anche di un evento pubblico»<sup>28</sup>. Un altro motivo d'interesse riguarda la possibilità di costruire una storia dei gruppi familiari, poichè la fotografia privata, al di là dei 'tipi sociali', è fotografia di persone con una identità, una storia e un proprio 'mondo' di relazioni. In provincia di Udine ad esempio, il lascito degli archivi della famiglia De Brandis a San Giovanni al Natisone ha costituito l'occasione per uno studio accurato delle fotografie, che documentano nell'Ottocento e nel Novecento il particolare rapporto con gli studi fotografici, la vita, gli

<sup>25</sup> PIERRE BOURDIEU (a cura di), *La fotografia. Usi e funzioni sociali di un'arte media*, Rimini, Guaraldi 1972 [Paris 1965].

<sup>26</sup> GABRIELE D'AUTILIA, op. cit.: 115

<sup>27</sup> GABRIELE D'AUTILIA, op. cit.: 107

<sup>28</sup> GABRIELE D'AUTILIA, op. cit.: 55

interessi e le relazioni della famiglia<sup>29</sup>. Le foto private permettono di ricostruire più adeguatamente una storia delle famiglie e una storia delle donne. Una prima ricerca fotografica di questo tipo («Il secolo delle donne. L'Italia del Novecento al femminile»<sup>30</sup>), unicamente basata su foto d'archivio e d'autore, ha proposto immagini il più possibile autentiche o verosimili delle donne in un rapporto speculare ed equilibrato tra immagine e testo di commento, che si «fronteggiano su due pagine contigue». Infine la fotografia privata, documenta, al di là delle sue stesse intenzioni, le trasformazioni del paesaggio urbano, delle periferie, il rapporto tra città e campagna, fornisce informazioni per la storia sociale e della cultura materiale, per la storia della salute e dell'alimentazione, per la storia degli ambienti della vita e del lavoro.

### Come si interroga l'archivio

All'interno della base dati dell'Album di Roma i dati possono essere recuperati tramite una ricerca semplice o una ricerca avanzata. La ricerca semplice si basa sul criterio del Chi?; Cosa?; Quando?; Dove?. Per ognuna di queste voci, il sistema compie la ricerca in alcuni campi prestabiliti del data base che possono, in qualche misura, corrispondere semanticamente alla domanda posta. Più richieste avanzate contemporaneamente su diverse voci sono tra loro legate dall'operatore logico AND. I risultati che si ottengono con questo primo livello di interrogazione sono ovviamente poco precisi e spesso ad alto richiamo. La ricerca avanzata, al contrario, fornisce risultati più rilevanti poiché si basa sull'interrogazione di singoli campi della base dati. In questo caso si possono combinare fino a sei diverse condizioni tutte legate tra loro dal nesso logico di congiunzione AND. La visualizzazione dei risultati è costituita da una prospettazione sintetica di alcuni campi dei record e delle relative miniature delle fotografie, sulla sinistra. Si può accedere alla presentazione di dettaglio della scheda («Visualizza la scheda»), e cliccando sulla miniatura, all'immagine della fotografia su nuova finestra con uso di una filigrana (*watermark*) personalizzabile, ai fini della protezione<sup>31</sup>. L'impostazione che si è voluta dare alla ricerca nel sistema è rivolta fundamentalmente a un'utenza specializzata che conosce quali sono le risposte che si possono ottenere da una banca dati in cui siano state registrate informazioni riguardanti collezioni di fotografie, ma il carattere non specialistico dell'archivio e il fatto di essere rivolto a un vasto pubblico hanno permesso di elaborare nuove funzionalità di ricerca che consen-

<sup>29</sup> *Un ritratto familiare: l'archivio fotografico de Brandis di San Giovanni al Natisone*, a cura di Antonio Giusa; testi di Orsola Braides e Antonio Giusa, Udine, Guarniero editore, 2002.

<sup>30</sup> ELENA DONI E MAUELA FUGENZI, *Il secolo delle donne. L'Italia del Novecento al femminile*, Roma-Bari, Laterza 2003.

<sup>31</sup> Le miniature delle immagini e la filigrana vengono generate automaticamente dal software posizionato sul server Web; le sovraimpressioni sono prodotte in visualizzazione e non alterano perciò l'immagine inviata.

tono sul sito un approccio più immediato da parte del pubblico alla base dati e insieme un'illustrazione dei suoi contenuti. Strade molto interessanti per facilitare la consultazione del materiale sono ad esempio i *Percorsi tematici* (venti itinerari costruiti tramite *query* preimpostate e rese esplicite al pubblico)<sup>32</sup>. All'utente è data inoltre la possibilità di selezionare le foto provenienti dalla propria raccolta (*Cerca le tue foto*), un'opzione sicuramente gratificante per i cittadini. Un'altra via per dar luogo a un approccio più amichevole alle collezioni è la creazione di *directories* delle immagini, ossia la loro raccolta in un sistema di classificazione semantica che si possa navigare più facilmente, in considerazione del fatto che dovrebbero essere offerte all'utente, eventualmente combinate, entrambe le modalità (scorriemento di alberi di classificazione e ricerca per termini). Infine altre possibilità da seguire dipendono dal riferimento delle immagini alle coordinate spaziali, per permetterne una rappresentazione e una ricerca cartografica, e soprattutto dall'inserimento delle immagini in un contesto narrativo (le *Microstorie*), legato alle testimonianze del proprietario della raccolta quali storie di vita, lettere, memorie, interviste e materiali autobiografici.

## Abstract

La memoria documentaria del presente, tramite il Web, si sedimenta in formato elettronico nei depositi digitali delle istituzioni pubbliche e delle imprese private, mentre si è notevolmente esteso il concetto di documento e incalza il processo di ampliamento delle forme di accesso alle informazioni. Allo stesso tempo i documenti tradizionali conservati negli archivi e nelle biblioteche sono sottoposti a processi di conversione dall'analogico al digitale e diventano consultabili in misura crescente tramite Internet. La fotografia, oggetto ibrido tra «documento» e «monumento», fonte preziosa per le discipline storiche e sociali, non sarà forse più considerata come «ancillare» nel momento in cui ingenti archivi di immagini saranno disponibili per la ricerca. Si presenta l'iniziativa Album di Roma, fotografie private del Novecento, sviluppata dall'Istituzione Biblioteche del Comune di Roma, che intende documentare l'identità urbana e la memoria storica e sociale attraverso la raccolta delle foto di famiglia dei cittadini. Il progetto prevede la raccolta, l'acquisizione digitale e la descrizione delle fotografie «private». Ritratti, immagini di vita quotidiana, pseudoeventi, momenti del lavoro, occasioni sociali, scene del paesaggio urbano nel Novecento sono visibili sul sito Web <<http://www.albumdiroma.it>> e descritte secondo lo standard «scheda F» dell'ICCD (Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione).

<sup>32</sup> I titoli dei percorsi sono: Vita e riti di passaggio; La scuola: dall'asilo ai banchi delle elementari; La scuola media, le superiori, l'università; Roma scomparsa; Muoversi in città; La città e i luoghi simbolo; Roma sui fondali dipinti; Il mondo del lavoro; Il gioco, lo spettacolo, la festa; Mass media in famiglia; Sportivi veri; Vigili urbani; Léggere...; Nevica!; Uomini e animali; Vacanze e gite fuori porta; La prima guerra mondiale (1914-1918); Roma tra le due guerre; La seconda guerra mondiale (1940-1945); Personaggi e celebrità.

# INTERVENTI

## Sociologia dell'immaginario: verso una prospettiva metodologica

di  
VALENTINA GRASSI<sup>1</sup>

Una delle forme di agire sociale, come afferma Max Weber, è il comportamento «razionale rispetto allo scopo», che assume senso in quanto orientato verso una determinata finalità. L'autore precisa però che questo comportamento razionale «puro» non esiste nella realtà, è solo un tipo ideale, una costruzione metodologica del ricercatore alla quale comparare la realtà empirica. E proprio questa comparazione con il tipo ideale mette in luce gli elementi «irrazionali» che partecipano alle cause dell'azione umana: Weber chiama questo insieme di cause «psicologiche». Già uno dei padri fondatori della sociologia moderna, dunque, mostra come il comportamento umano non abbia una natura esclusivamente razionale, assumendo il termine «razionalità» secondo l'accezione che gli ha dato la tradizione logico-scientista. Uno degli scopi di una sociologia dell'immaginario, così, è comprendere l'aspetto non-razionale che partecipa all'insieme complesso delle cause dell'azione sociale, anche fornendo delle indicazioni metodologiche per studiare la componente immaginaria dei fenomeni sociali. Il compito del ricercatore, che ancora Max Weber individua nella «comprensione» sociologica, è la scoperta progressiva di connessioni causali non ancora esplorate: in questa linea, una prospettiva sociologica che tiene conto dell'immaginario può aggiungere l'elemento non-razionale all'insieme di cause dei fenomeni sociali, tracciando dei percorsi metodologici per studiare il ruolo dell'immaginario stesso nella loro produzione e nella loro diffusione. Inoltre, lo studio dei prodotti dell'immaginazione, che entrano a far parte del patrimonio culturale di una società nell'ambiente dell'*immaginario collettivo e sociale*, ha costituito e ancora costituisce un territorio di analisi e interpretazione fruttuoso per gli studiosi del sociale: si pensi, ad esempio, agli studi di sociologia delle arti e di sociologia della comunicazione che hanno adottato un approccio di tipo culturologico e multidisciplinare.

<sup>1</sup> Dottoranda in Sociologia presso le Università La Sorbonne-Parigi 5 e "La Sapienza" di Roma. Il tema della tesi riguarda le metodologie dell'immaginario in sociologia. Ha pubblicato il testo *Introduction à la sociologie de l'imaginaire*, Erès, Parigi 2005.

## Razionalità e immaginario

Il ragionamento logico di natura deduttiva è ciò che chiamiamo comunemente «razionalità»: l'attribuzione dello statuto di forma fondamentale di pensiero a questo tipo di ragionamento è una tappa della storia delle idee «scientifiche» e non una condizione ontologica del pensiero umano. Come afferma Gaston Bachelard, «le qualità del reale scientifico sono innanzitutto funzioni dei nostri metodi razionali»<sup>2</sup>. Ancora, nel campo della *noosfera*, come ci suggerisce Edgar Morin<sup>3</sup>, c'è innanzitutto un magma indeterminato che non è razionale né non-razionale: è solo successivamente che viene posto un principio di realtà (cos'è reale?) e un principio di verità (cos'è vero?), secondo diversi criteri. Uno dei criteri di costruzione del principio di realtà è proprio la «razionalità», come nel linguaggio comune è chiamato appunto il ragionamento logico di natura deduttiva. Ma possiamo considerare che ce ne siano degli altri, che in modo generale e per opposizione chiamiamo «non-razionali», come suggerisce F. Ferrarotti<sup>4</sup>. Dunque il pensiero non-razionale non è secondario rispetto all'altro: esso ha prodotto tutte le forme di racconti mitici e di patrimoni simbolici delle società.

In effetti, anche le scienze «esatte» hanno ormai accettato l'insufficienza della razionalità chiusa: «è sufficiente allora realizzare psicologicamente lo stato d'incompletezza della scienza contemporanea per avere un'impressione intima di ciò che è il razionalismo aperto»<sup>5</sup>. La razionalità assoluta, con il suo statuto d'infalibilità, è stata messa in discussione: un certo dibattito all'interno dell'epistemologia della scienza ha ormai portato alla luce lo stato di probabilismo nel quale versano le scienze cosiddette «dure»: «...vengono a cadere le certezze ingenuie che si appoggiavano a presupposti di realismo ingenuo, di ascendenza, simmetricamente, aristotelico-tomistica oppure materialistica in senso non dialettico. È a questo proposito da precisare che la concezione ipotetico-probabilistica della scienza implica invece un presupposto di natura convenzionalistica che nega ogni possibile residuo di "oggettivismo"»<sup>6</sup>.

L'elemento razionale e l'elemento immaginario del pensiero umano sono stati ben analizzati proprio da Edgar Morin<sup>7</sup>. Egli parla del doppio pensiero, *mythos* e *logos*, precisando che si tratta di due modalità dell'azione. Le due forme di pensiero, in effetti complementari, sono state disgiunte in Occidente dopo Newton, ma continuano a essere interconnesse nella vita quotidiana dell'uomo. E ciò perché le due forme di pensiero non sono estranee l'una all'altra, ma costituiscono quella che Morin chiama una

<sup>2</sup> G. BACHELARD, *Le Nouvel esprit scientifique*, PUF, Paris 1983, p. 176.

<sup>3</sup> Cfr. E. MORIN, *La Méthode, 4. Les idées*, Editions du Seuil, Paris 1991.

<sup>4</sup> Cfr. di F. FERRAROTTI, «Riflessioni introduttive sul destino della ragione e il paradosso del Sacro», in F. FERRAROTTI, G. DE LUTIS, M.I. MACIOTI, L. CATUCCI, *Studi sulla produzione sociale del sacro*, vol. I, *Forme del sacro in un'epoca di crisi*, Liguori, Napoli 1978.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 179.

<sup>6</sup> F. FERRAROTTI, *Che cos'è la società*, Carocci, Roma 2003, p. 16.

<sup>7</sup> Cfr. E. MORIN, *La méthode, 3. La Connaissance de la Connaissance*, Editions du Seuil, Paris 1986, pp. 153-176.

*unidualità*. Sempre rimanendo coscienti che, quando conduciamo la nostra analisi, siamo situati nella sfera della razionalità, possiamo tentare di tracciare i contorni della sfera simbolico-mitica per trattarla da un punto di vista teorico, metodologico ed empirico.

Nella lingua greca antica, la parola «*mythos*» indica, a partire da Omero, un racconto, una leggenda trasmessa oralmente, in opposizione a «*logos*», un racconto storico<sup>8</sup>. Ciononostante, il termine «*logos*» acquista diverse accezioni secondo gli autori: può indicare un discorso astratto, a parole (lat. *oratio*), ma anche la ragione e il ragionamento logico (lat. *ratio*). Ciò mostra come la cultura greca antica non distingua in modo netto, dal punto di vista linguistico, la parola dal ragionamento logico, mentre distingue nettamente quest'ultimo dal racconto mitico, «*favoloso*». Dunque all'origine del pensiero occidentale c'è distinzione tra due modalità di pensiero, anche se è con la nascita del razionalismo moderno che questa dualità esplosa, acquistando un ordine gerarchico ben definito. Ma l'antropologia ci ha mostrato, ormai da più di un secolo, che culture non occidentali manifestano una forma di pensiero in cui la modalità empirica/tecnica/razionale non è distinta da quella simbolica/mitologica/magica<sup>9</sup>. E numerosi esempi nelle culture occidentali possono confortare l'ipotesi che anch'esse non abbiano distinto i due campi, almeno dal punto di vista del senso comune.

Bisogna precisare inoltre che l'immaginario collettivo e sociale è in continuo interscambio con l'immaginario individuale, ovvero il patrimonio simbolico del soggetto, che alimenta i suoi sogni, le sue paure, i suoi fantasmi, le sue fantasticherie. Grazie a ricerche nel campo della psicologia cognitiva, sappiamo che l'attività mentale, percezione o immaginazione, mette in gioco delle regioni cerebrali specializzate nel linguaggio, altre nel trattamento delle informazioni sensoriali, altre infine negli affetti e nelle emozioni<sup>10</sup>. Ciò vuol dire che sia le immagini esterne, rappresentate attraverso il processo della percezione, sia le immagini create dal cervello, prodotti dell'immaginazione, possono produrre delle reazioni affettive ed emozionali nel soggetto. L'immagine può dunque avere un risvolto di questo tipo: è per questo che ci sono immagini che possiamo equiparare al simbolo, ovvero un'istanza che mette in gioco la dimensione emozionale del soggetto.

Anche se in questa sede non ci si vuole addentrare nel dibattito sull'epistemologia della scienza e sul primato temporale del pensiero immaginativo o del pensiero razionale, bisogna riconoscere che la vita quotidiana dei soggetti sociali è inevitabilmente un tessuto complesso di ragionamenti logico-razionali e di rappresentazioni di natura immaginativa che hanno un risvolto affettivo-emozionale. Se le società occidentali contemporanee presuppongono dei criteri razionali di funzionamento, per esempio a livello delle infrastrutture, hanno comunque bisogno della loro parte di immagi-

<sup>8</sup> Cfr. H.G. LIDDEL, R. SCOTT, *Dizionario illustrato greco-italiano*, Le Monnier, Firenze 1975.

<sup>9</sup> Cfr. E. MORIN, *La méthode, 3. La Connaissance de la Connaissance*, cit.

<sup>10</sup> M. JEANNEROD, «De la vision à l'imagination», in *Sciences Humaines*, n. 43, Déc.2003/Jan.-Fev.2004, p.17.

nario, perché anch'esse hanno sete di quei valori simbolici che oggi sono per lo più creati e ri-creati dal grande sistema dell'industria culturale.

### **Per una metodologia dell'immaginario in sociologia**

È in quest'ottica che ci si propone di indagare alcune possibili piste metodologiche per il ricercatore che voglia studiare la componente immaginaria dell'azione sociale, tanto attraverso lo studio dell'immaginario individuale dei soggetti (che, come detto, è in continuo interscambio con quello collettivo e sociale) quanto attraverso l'analisi dei prodotti sociali dell'immaginario (cinema, musica, arti, creazioni varie).

Una serie di interviste in profondità a professori e ricercatori, che si sono occupati di questo tema a vari livelli, ci guidano nello studio di una possibile metodologia dell'immaginario in sociologia. Le interviste condotte fino a ora mettono in luce il legame fondamentale tra l'immaginario e il reale (Edgar Morin), il rapporto di necessità che si instaura tra immaginario individuale e immaginario di gruppo (Michel Maffesoli), la fecondità dell'incontro tra impostazione qualitativa e studio dell'immaginario in sociologia (Franco Ferrarotti). Esse sottolineano inoltre l'importanza di un atteggiamento di ricerca che sia «presente» al proprio oggetto, attivando quindi quei saperi esperienziali, immaginativi ed emozionali che possano avvicinare al mondo dell'immaginario (Alberto Abruzzese); forniscono infine indicazioni per l'analisi del fantastico letterario (Romolo Runcini).

Come sottolinea Edgar Morin, le secrezioni immaginarie, dalle credenze religiose ai prodotti della comunicazione di massa, possiedono una tale forza evocativa da rendersi parte integrante della nostra stessa percezione del reale. Si può dire persino che l'uomo conferisce alle produzioni immaginarie della mente una realtà straordinaria, tanto che esse acquistano più «realtà» della realtà stessa. Lo stesso atto concreto della percezione umana contempla una parte *allucinatoria*, mentre l'allucinazione è sempre vissuta come qualcosa di *reale*: è evidente che i due piani dell'immaginario e del reale sono in continua comunicazione e non è possibile pensare di studiare l'uno senza affrontare l'altro. Ogni volta che si prende in considerazione un oggetto di studio sufficientemente ampio, cercando di non frazionarlo nelle sue parti costitutive che, da sole, perdono di significato, non si può evitare di imbattersi negli aspetti immaginari che esso comporta: dal cinema alla politica, l'immaginario nutre ogni ambito della vita quotidiana. La vera domanda che è metodologicamente produttivo porsi è dunque in che modo l'immaginario prenda parte, alimenti la realtà umana.

L'immaginario individuale, che senza dubbio esiste e incarna le radici profonde della nostra vita onirica, non può esistere se non in relazione a un immaginario sociale all'interno del quale esso nasce e si sviluppa, come sottolinea Michel Maffesoli. Ognuno ha il proprio modo di inventare storie, di raccontare e raccontarsi la propria vita, di vivere le proprie illusioni e paure, ma ciò non può avvenire se non all'interno di un immaginario collettivo e sociale che connette la vita individuale alla vita del gruppo al quale si appartiene. E questa connessione tra il piano individuale e il piano sociale

può essere rintracciabile proprio attraverso le *storie di vita*, che, secondo quanto afferma Franco Ferrarotti in *Storia e storie di vita*, mostrano come un gruppo non sia tale se non attraverso la sua storia, trasmessa attraverso il racconto dei soggetti. Per quanto riguarda la prospettiva d'incontro tra approccio qualitativo e studio dell'immaginario, Ferrarotti sostiene che per il ricercatore «la sola regola è andare alla polpa umana del vissuto». Rispetto alle storie di vita, alle interviste in profondità raccolte dal ricercatore, è necessario rispettare il vissuto, la storia di vita va trattata come un testo, nel senso di «tessuto», tessuto di esperienze, vissute e/o immaginate. Il suggerimento è di dare la priorità non all'esperito in senso stretto, ma allo sperato, cioè all'immaginato, isolando i momenti cosiddetti «cruciali», o ambiti problematici, della storia di una persona, approfondendo il risvolto onirico-immaginario a cui essi hanno dato origine. Certo, per arrivare a farsi raccontare i dati «irreali», il ricercatore-intervistatore ha bisogno di instaurare con l'intervistato un rapporto fiduciario-empatico che crei una partecipazione significativa tra i due, fino al limite di quella che Ferrarotti chiama la *co-ricerca*.

L'insufficienza dei metodi statistici-analitici-cognitivisti per la ricerca sull'immaginario porta a privilegiare, in Alberto Abruzzese, un approccio che metta direttamente in contatto con le «emersioni» dell'immaginario, che è esattamente il meccanismo con il quale queste sono state prodotte, ovvero l'operazione immaginativa. Isolare un oggetto, o semplicemente stabilire tutte le contestualizzazioni di sistema, afferma Abruzzese, significa paradossalmente sradicare il prodotto dell'immaginario dall'immaginario stesso in cui esso è stato prodotto. Meccanismi di contaminazione, intuizione, deriva, sono all'origine della produzione degli oggetti dell'immaginario e corrispondono anche alla via da percorrere per attingere a quel «profondo» dove esso si annida.

Nel caso dell'analisi dei testi letterari, intesi come produzioni da cui emerge l'immaginario sociale relativo al contesto nel quale vive l'autore del testo, il discorso di Romolo Runcini si concentra maggiormente sull'importanza della contestualizzazione di un'opera letteraria rispetto agli aspetti storico-geografici, linguistici, religiosi dell'epoca nella quale l'autore scrive. La lingua, in particolare, è al centro del discorso metodologico di Runcini, che utilizza una distinzione tra i concetti di *idioletto* in Greimas e di *socioletto* in Bachtin. Secondo lo studioso, l'immaginario «personale» sarebbe rapportabile all'idioletto, il linguaggio per così dire «privato», quello che Saussure chiama la *parole*. L'immaginario sociale sarebbe invece il «serbatoio globale del linguaggio comune, il socioletto, campo... della comunicazione interpersonale». E qui che ritroviamo le espressioni colloquiali, i proverbi, i modi di dire, le leggende e le metafore di una società. Tutti i linguaggi artistici (letterario, musicale, pittorico, cinematografico) si muovono su due piani, quello denotativo-fattuale e quello connotativo-espressivo, che aggiunge alla «nuda informazione» la complessa valorizzazione del significato: così, assumendo una prospettiva linguistica, è possibile rintracciare all'origine l'immaginario sociale attraverso la struttura ideativo-comunicativa del linguaggio personale dell'autore (creatività + storicità).

## «Ricerca di qualità» come strumento di sviluppo

di  
MARCO SORDINI

La definizione «ricerca di qualità» si discosta dall'uso comune, dal modo di dire standard, comunemente accettato e condiviso, che è «ricerca qualitativa». Perché parlare di «ricerca di qualità» invece che di «ricerca qualitativa»?

Si tratta in parte di un modo come un altro, certamente arbitrario, di ricavare un piccolo spazio di libertà che consente di non dover tener conto al cento per cento di tutto quello che è stato detto e scritto sulla ricerca qualitativa. In fondo si sta parlando di altro, di «ricerca di qualità». In questo senso si tratta di un piccolo artificio, un trucco retorico che ha anche una funzione comunicativa. La funzione di introdurre un piccolo salto di registro, una sorpresa. Ciò non è sbagliato quando si tiene un intervento alle 13.00 alla fine di una mattinata di intensi lavori.

Ma non si tratta solo di ciò. L'espressione «ricerca di qualità» consente di giocare sulla «polisemia» dell'espressione. Con ricerca di qualità possiamo intendere infatti per lo meno tre cose. In primo luogo che la ricerca di cui parliamo si avvale di metodi e di approcci qualitativi – che è il significato che comunemente attribuiamo all'espressione «ricerca qualitativa». In secondo luogo che la ricerca che conduciamo mira a scoprire «qualità». Chi fa «ricerca di qualità» ricerca qualità. Non si accontenta semplicemente di svolgere una ricerca sulle qualità, di un testo o di un contesto, di un oggetto di studio, di un gruppo, di una organizzazione, di un territorio, per poi poter dire le qualità di questo oggetto sono queste o quelle, sono cambiate così o così. Chi fa ricerca di qualità va alla scoperta di qualità nascoste o inespresse, inconsapevoli talvolta anche a chi le detiene. Quasi si potrebbe dire che chi fa ricerca di qualità più che un «ricercatore» è un «cercatore», nel senso in cui si dice «cercatori d'oro». Esiste infine anche un terzo possibile significato in cui possiamo intendere l'espressione «ricerca di qualità», forse il più fondamentale, e cioè che la ricerca è ben fatta. È una *ricerca di qualità*, appunto!

Quando si parla di sviluppo queste molteplici accezioni tendono a essere contemporaneamente presenti. Ricerchiamo «qualità» con metodi che sono essenzialmente qualitativi e cerchiamo di farlo bene. Utilizzare metodi qualitativi spesso in questi casi non è una scelta ma una necessità.

Ricercare le qualità infatti vuol dire molto spesso farle emergere, aiutarle a esplicitarsi, a venir fuori, accrescersi. È una ricerca trasformativa, per usare il gergo tecnico. I metodi quantitativi per loro natura tendono a essere «oggettivanti», cercano di dare una immagine della realtà così come essa è. Subiscono ovviamente il principio di indeterminazione, l'influenza del ricercatore sull'oggetto della ricerca, come un limite insuperabile che si può solo cercare di controllare e ridurre al minimo. Al contrario quando facciamo ricerca di qualità come strumento di sviluppo e utilizziamo le metodologie della ricerca-intervento, dell'animazione, dell'institution building, non vogliamo ritrarre la realtà come essa è, vogliamo agire su di essa, cambiarla, promuovere processi di attivazione, farla reagire. L'elemento *relazionale* tra soggetto e oggetto della ricerca intrinseco nel principio di indeterminazione non è un limite della ricerca, ma l'effetto che si vuole consapevolmente massimizzare.

Nella logica della ricerca non c'è molta differenza se ci rivolgiamo a un singolo contesto organizzativo o piuttosto a un territorio più vasto. Possiamo parlare di «ricerca di qualità» anche nel caso in cui l'obiettivo dell'intervento è lo sviluppo del singolo individuo. In un caso come nell'altro l'obiettivo è la ricerca di qualità delle persone e delle relazioni tra loro. Si tratta di oggetti che chiamiamo talvolta «istituzioni» o «capitale sociale», «risorse» o «competenze». Proviamo a fare una schematizzazione esemplificativa:

### Livelli di mobilitazione delle risorse

livello	contesto dell'intervento	strumenti
<b>individuale</b>	Colloquio di orientamento con chi ha perso un lavoro, azioni mirate a valorizzare il contributo del singolo ai processi organizzativi ecc.	Interventi ri-motivazionali, bilancio delle competenze.
<b>organizzativo</b>	Sviluppo di gruppi di lavoro, analisi organizzativa, sperimentazione di nuove forme di organizzazione del lavoro ecc.	Processi di facilitazione dell'interazione nei gruppi di lavoro, osservazione concomitante dei processi organizzativi, valutazione dei processi, comunicazione interna, circoli di qualità.
<b>territoriale</b>	Azioni di sviluppo locale.	Ricerca-azione (ricerca trasformativa), comunicazione istituzionale e amministrazione partecipata, definizione di «idee condivise» per orientare le azioni, logiche inter-organizzative, focus group.

Dal punto di vista metodologico va rilevato che lo strumento principale di «verifica» della ricerca valutativa – che è *il backtalk*, ossia il ridiscu-

tere con gli «osservati» le conclusioni delle osservazioni svolte dal ricercatore, è centrale in tutti i tipi di interventi per lo sviluppo. Nel colloquio di orientamento al lavoro, per esempio, si cerca di rendere consapevoli e utilizzabili competenze possedute ma per qualche motivo non valutate appropriatamente da chi le detiene ai fini dell'inserimento lavorativo. La mancata considerazione di queste abilità e competenze può aver luogo perché esse sono state acquisite in contesti diversi da quello professionale e dunque chi le possiede stenta a comprenderne il valore strategico. Tali sono molto spesso le capacità organizzative e la capacità di motivare gli altri, di dirimere conflitti, di mediare situazioni difficili. Molto spesso queste abilità sono acquisite e utilizzate quotidianamente in contesti extra-lavorativi, come quello familiare, di gruppo, nello sport e in particolare nel gioco di squadra. Chi fa ricerca qualità nel contesto di un colloquio di orientamento svolge una funzione per certi versi analoga a quella del «terapeuta», deve dar luogo a una situazione comunicativa-relazionale in cui queste capacità e queste competenze vengono alla luce, la loro importanza nel mondo del lavoro diventano consapevoli, evidenti allo stesso interlocutore. Questa è la base delle tecniche motivazionali. È uno dei principi della neurolinguistica il fatto che le capacità da qualche parte ci siano, che queste vengano utilizzate quotidianamente in un qualche contesto da ogni persona, senza che peraltro questa ne sia consapevole e soprattutto senza che questa abbia mai pensato che queste competenze possono essere strategiche in ambito professionale. Le risorse sono nella persona, sicuramente utilizzate in qualche parte della sua storia, delle sue vicende quotidiane. Si tratta spesso solo di estenderle da un campo di attività all'altro. Chi cerca di farle emergere compie un viaggio nella storia e nella quotidianità della persona con un metodo che è molto simile a quello della raccolta di storie di vita. Il *back-talk* negli interventi motivazionali consiste nel discutere le evidenze che emergono dal processo comunicativo e relazionale con il diretto interessato, è lui che le convalida. Questa è una situazione tipica quando, ad esempio nel contesto di un Centro per l'Impiego, si fornisce assistenza a un utente nella redazione di un curriculum vitae. È l'utente che redige il curriculum, ma è il ricercatore di qualità che dentro un ipercomplesso flusso biografico aiuta a far emergere qualità strategiche.

Il ruolo del *backtalk* come metodo di convalida dell'osservazione è ancora più evidente nell'analisi a livello organizzativo. Quando viene attivata una osservazione concomitante, uno *shadowing*, le evidenze che risultano dal processo di osservazione vengono ridiscusse con i protagonisti del processo organizzativo sotto osservazione. In alcuni casi, quando si è di fronte a situazioni di *impasse* comunicativa molto evidenti, si propongono addirittura dei «giochi di ruolo» che aiutano i ricercatori a rendere evidente come siano le forme a prevalere sui contenuti, bloccando l'interazione. Quando nascono dei conflitti «rabbiosi» su «temi» artificiali sostenuti da personaggi che giocano un ruolo attribuito dall'osservatore, di cos'altro si tratta se non di forme patologiche dell'interazione? Quando si ha la possibilità di effettuare delle riprese filmate è ancora più facile soffermarsi su queste evidenze. In ogni caso la valutazione dei processi viene riconsegnata

e ridiscussa con chi ne è stato protagonista: è questa la fase della «validazione delle conclusioni». La validazione ha lo scopo, evidentemente, non solo di trovare conferma alle conclusioni del gruppo di ricerca, ma anche e soprattutto di rispecchiare i comportamenti per renderli consapevoli e cambiarli. Una conseguenza logica di questa circostanza è che non appena le conclusioni della ricerca sono state convalidate esse non sono più vere. Forse si può dire ancora di più. Proprio perché il gruppo osservato le convalida – attraverso il *backtalk* – esse non sono più vere: il gruppo è cambiato.

A livello territoriale, quando il ricercatore è impegnato in una azione di sviluppo, è ancora una volta alla ricerca di qualità che ci sono e non si vedono. Rivolge lo sguardo ai territori, ai quartieri, alle periferie come se si trattasse di Zemrude, una delle città invisibili di Calvino:

È l'umore di chi la guarda che dà alla città di Zemrude la sua forma. Se ci passi fischiettando, a naso librato dietro al fischio, la conoscerai di sotto in su: davanzali, tende che sventolano, zampilli. Se ci cammini col mento sul petto, con le unghie ficcate nelle palme, i tuoi sguardi si impiglieranno raso terra, nei rigagnoli, i tombini, le resche di pesce, la cartaccia.

La ricerca in questo caso vuole agire sull'«umore», mobilitando processi di coinvolgimento in un'azione di miglioramento, che a partire da una immagine migliore, basata sulla «fiducia», ottiene risultati ancora migliori. Si tratta delle cosiddette risorse invisibili dello sviluppo, dei suoi fattori endogeni, culturali.

Ciò che occorre è in primo luogo la fiducia che le cose possano essere cambiate. Dice Stiglitz, che è uno che con i processi di sviluppo si è confrontato parecchio<sup>1</sup>, che occorre andare oltre il consenso di Washington, il «Washington Consensus». Con ciò intende l'idea, condivisa per oltre un decennio, che lo sviluppo si ottiene esclusivamente attraverso strumenti come privatizzazione, controllo dei prezzi, costo del denaro etc. Lo sviluppo è invece in primo luogo una trasformazione della società, che permette di abbandonare modi tradizionali di pensare e relazioni sociali di tipo tradizionale. Un atteggiamento per cui *le cose possono essere cambiate*. Si tratta, come è evidente, di un processo endogeno, una acquisizione di fiducia, una scoperta di risorse proprie, individuali e collettive. Un altro punto fondamentale delle iniziative di sviluppo è appunto che esse devono avere una forte componente endogena, diciamo che i protagonisti della ricerca sono dei ricercatori locali, che agiscono in modo «scoperto» (questo è un altro termine ben noto ai cultori della ricerca qualitativa). Ricercatori che condividono il contesto, dunque non si avvalgono di «traduzioni», ma di «comprensione», per utilizzare altri termini del gergo tecnico. Assomiglia dunque più allo studio di comunità che alla ricerca etnografica. Decisivo,

<sup>1</sup> Joseph E. Stiglitz, professore di economia alla Columbia University è stato dal 1997 al 2000 senior vice president e chief economist della Banca Mondiale. Ha lasciato l'incarico per protesta contro la gestione della crisi asiatica. Ha vinto il Nobel per l'economia nel 2001. Tra i suoi ultimi scritti *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi 2002 (ed. or. *Globalization and Its Discontents*, 2002).

anche in questo caso è il *backtalk*, come strumento di validazione dei risultati. Esso permette di procedere in direzione di una idea condivisa, che mobilita e promuove partecipazione e coinvolgimento. Nelle iniziative di sviluppo locale la diffusione di «working papers», di materiale grigio, è infatti un processo essenziale. La comunità che si sente sotto osservazione (sotto auto-osservazione) reagisce ed è esattamente la reazione che si vuole provocare. È come se si volesse costantemente massimizzare l'effetto Hawthorne.

Anche quando, in un qualsiasi contesto di ricerca orientata allo sviluppo, vengono utilizzati strumenti «tradizionali» come per esempio la survey, c'è sempre l'intento di influire sul contesto e l'indagine con lo strumento della survey acquista il profilo di una azione di comunicazione istituzionale. Un soggetto territoriale, una pubblica amministrazione, utilizza la survey quando per esempio chiede l'opinione dei cittadini sui servizi offerti (l'indagine di *customer satisfaction*). Quando ciò accade vengono rilevate informazioni ma allo stesso tempo il soggetto della ricerca si presenta, fornisce informazioni, allega un glossario, pubblicizza un numero verde, indirizzi di siti internet, cerca di rendersi «visibile». Occorre però a questo proposito fare attenzione e cercare di intendersi sui termini. «Rendersi visibili» non vuol dire fare semplicemente una forma di marketing o pubblicità. Vuol dire invece esplicitarsi come una di quelle risorse territoriali, presenti eppure poco utilizzate, che sono parte dei processi di sviluppo locale. «Rendersi visibile» vuol dire farsi vedere per mettersi a disposizione. È determinante infatti la parte che le «istituzioni» svolgono nei processi di sviluppo locale. Su ciò c'è un'ampia letteratura, da Putnam<sup>2</sup> agli autori della «distrettualistica», e non c'è bisogno di soffermarsi in questo momento.

La survey è dunque un processo di comunicazione a due vie, il cui intento è assumere informazioni dal contesto ma anche chiarire le regole, migliorare la qualità e garantire il diritto di accesso, intendendo «accesso» in senso generale e non solo tecnico, cioè relativo alla legge sul procedimento amministrativo e al diritto di accesso agli atti e ai documenti amministrativi. Si tratta piuttosto di un diritto di accesso al bene comune «istituzione», un diritto determinante in una era, come dice Rifkin<sup>3</sup>, dove il diritto di accesso corre il rischio di restringersi sempre di più, di fare la differenza tra proteiformi e proletari. Allora più si è «visibili», più si è chiari, più si abbassano le soglie di accesso. Come dice Stefano Rolando, uno studioso di comunicazione istituzionale, la «comunicazione pubblica» ha poco a che vedere con il Marketing e le tecniche della comunicazione di massa, e più con la filosofia sociale e la teoria della democrazia<sup>4</sup>. È lo strumento di aper-

<sup>2</sup> Per tutti, R. PUTNAM, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori 1993 (ed. or. *Making Democracy Work*, 1993). Per quanto riguarda la «distrettualistica» una bibliografia sarebbe quasi infinita. Per un contributo abbastanza recente e divulgativo si può vedere: G. Becattini, *Dal distretto industriale allo sviluppo locale*, Bollati Boringhieri 2000.

<sup>3</sup> J. RIFKIN, *L'era dell'accesso*, Mondadori, 2000 (ed. or. *The Age of Access*, 2000).

<sup>4</sup> Cfr. S. ROLANDO (a cura di), *Teoria e tecniche della comunicazione pubblica*, Etas 2001.

tura di una dimensione deliberativa e di una cultura partecipativa che costituisce quel fattore culturale di cui parla Stiglitz e che è contenuta anche nell'equazione tra sviluppo, libertà e partecipazione di cui ci parla Amartya Sen<sup>5</sup>.

Avendo trattato delle «qualità *per lo* sviluppo» è forse opportuno precisare ancora qualcosa sulle «qualità *dello* sviluppo», che in ultima analisi è una prospettiva differente di guardare allo stesso oggetto. Quando si parla di sviluppo sempre più spesso si usa accostargli una qualificazione, un aggettivo: «sviluppo sociale», «sviluppo sostenibile», «sviluppo locale». Facendo ciò si ottengono due effetti principali, i cui risvolti sono in un caso positivi e nell'altro, per lo meno a modesto avviso di chi scrive, negativi. Da una parte, parlando di sviluppo sociale, di sviluppo locale, di sviluppo sostenibile, qualificiamo lo sviluppo, diamo a intendere che lo sviluppo dovrebbe essere in un determinato modo, compatibile appunto, mantenere la coesione sociale, centrato sul territorio, sulle sue esigenze, le sue risorse, le sue vocazioni e specificità. D'altra parte però lo delimitiamo, lo costringiamo in un recinto, lo rimpiccioliamo. È probabile che rinunciando all'aggettivo si dia più forza agli argomenti del sociale, del locale e della sostenibilità. Qualificandolo come «sociale», infatti, si definisce lo «sviluppo». L'aggettivo, qualificandolo, lo limita, lo delimita rispetto ad altri tipi di «sviluppo». La conseguenza sul piano della comunicazione e dei *frame* culturali di riferimento quotidiani è che parlare di «sviluppo sociale» finisce con l'evocare qualcosa come il welfare, la coesione, la povertà etc. in questo modo lasciando libero spazio semantico ad altri per parlare di uno sviluppo «vero», fatto di finanza, di politiche di rottamazione, di dazi verso la Cina, insomma, roba «dura». Analogamente, quando si parla di «sviluppo locale» si finisce con l'evocare idee come il piccolo paese, l'agriturismo, qualche prodotto agroalimentare tipico, collocandosi in una dimensione altra e residuale rispetto alle politiche fiscali o di deregolazione del mercato del lavoro. Lo stesso effetto si produce quando si parla di sviluppo sostenibile. Anche in questo caso qualificando lo sviluppo con la qualità della sostenibilità si evocano idee importantissime, anzi irrinunciabili, di uso accorto delle risorse, di ambiente da preservare, di equilibri uomo-natura, ma in fondo si lascia spazio agli argomenti più illusoriamente concreti, di chi ci parla di sviluppo – un ipotetico sviluppo con la «S» maiuscola, a cui qualcosa occorre pur sacrificare.

Ebbene la sfida, per chi utilizza la ricerca di qualità come strumento di sviluppo, è la seguente: argomentare e declinare praticamente tutto ciò che sappiamo sulla qualità sociale, sulla conoscenza come base dell'economia, sull'apprendimento, il contesto, i beni comuni, il territorio, il capitale sociale, le capacità, le istituzioni etc. trattando semplicemente di «sviluppo». Senza porre dei limiti, senza porre qualificazioni che inesorabil-

<sup>5</sup> Anche in questo caso una bibliografia dei contributi pertinenti sarebbe troppo lunga per poter essere riportata qui. Ci si limita a: A. Sen, *Lo sviluppo e libertà*, Mondadori, 2000 (ed. or. *Development as freedom*, 1999); A. Sen, *La libertà individuale come impegno sociale*, Laterza 1997 (traduzione di un saggio del 1990).

mente delimitano. Può darsi che in questo modo si riesca a evitare fin da principio di rinchiudere il valore delle argomentazioni in un sottosettore dello sviluppo, accanto al quale ce ne *sarebbero* altri, illusoriamente più importanti, più concreti, alla cui superiore importanza *vale ben la pena* di sacrificare qualità, coesione, territorio, beni comuni, capitale umano.

## IL POLITICO

RIVISTA ITALIANA DI SCIENZE POLITICHE

Fondata da Bruno Leoni

Direttore: Pasquale Scaramozzino

207

(settembre-dicembre 2004)

Arturo Colombo, *Vittorio Beonio-Brocchieri interprete di Spengler*

Maria Antonia Di Casola, *I rapporti tra Turchia e Santa Sede. Condizionamenti interni e scenario internazionale*

Mario Sica, *La Pira e la ricerca della pace in Vietnam*

Alia K. Nardini, *Pacificismo: un'alternativa originale al pacifismo*

Damiano Palano, *La psicologia del terrorista. Cesare Lombroso e il delitto politico*

Simone Gerzeli, *A proposito dell'integrazione di immigrati regolari. Il caso della provincia di Vicenza*

Pasquale Scaramozzino, *Le elezioni per il Parlamento Europeo del 2004. Astensionismo, voti di lista e voti di preferenza*

Luca Chiellini, *L'intesa tra università, regioni ed aziende del servizio sanitario nazionale*

Ernesto Bettinelli, *A proposito di un recente «trattato» sul referendum abrogativo*

*Recensioni e segnalazioni  
Indice generale dell'annata 2004*

---

ANNO LXIX

N. 3

Direzione e Redazione: Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pavia, Strada Nuova 65, Casella Postale 207, 27100 Pavia, E-mail: [ilpolitico@unipv.it](mailto:ilpolitico@unipv.it)  
Amministrazione: Dott. A. Giuffrè, Via Busto Arsizio, 40, 20151 Milano

## La balena di Rossellini, di Claudio Bondì

di  
PUPA GARRIBBA

Ho accettato subito – con piacere – l'invito a presentare l'ultima fatica letteraria di Claudio Bondì, perché l'autore mi era noto come personaggio eclettico dal quale ci si può attendere più di una sorpresa, e perché raramente riesco a resistere ad un libro che si presenta con un titolo invitante come *La balena di Rossellini – Autobiografia tra memoria e speranza*. Lo avrei trovato a casa, al rientro da uno dei miei viaggi, mi era stato garantito, in tempo per la presentazione perché di facile lettura; confesso di essere rimasta delusa nel constatarne l'assenza tra la posta che si era accumulata, perché mi ero ritagliata un paio di ore proprio da dedicare alla sua lettura (che, sbagliando di grosso, immaginavo veloce).

Ho lasciato passare un paio di giorni, quindi ho telefonato a chi mi aveva contattato per avere notizie del plico scomparso. È meglio interpellare direttamente Bondì, mi è stato consigliato; ed è stata questa la genesi di una stretta alleanza nata tra due amanti della carta stampata, entrambi convinti che la scomparsa di un libro sia quasi un sacrilegio. È stato Bondì ad aprire per primo la caccia, sottoponendo lo spedizioniere ad un pressante interrogatorio; le sue indagini hanno portato alla conclusione che il libro, in mia assenza, era stato consegnato a un mio vicino di casa rimasto anonimo. È toccato quindi a me fare la seconda mossa; ma nonostante abbia visitato, piano per piano, gli appartamenti della mia palazzina e parlato con tutti i miei coinquilini, ho dovuto prendere atto con dispiacere che del libro non vi era nessuna traccia.

La palla è ripassata a Bondì, che ha sottoposto i responsabili della consegna a nuovi stringenti interrogatori, invitandomi nel contempo a recuperare *La balena di Rossellini* presso una comune amica impegnata in una successiva presentazione (inutile dire che, al «mio» libro, né io né l'autore intendevamo rinunciare). Mi sono subito messa in viaggio, nonostante il traffico infernale in ora di punta, pur di garantirmi il diritto a una lettura da troppo tempo negata; mentre rientravo a casa stanca, sudata, ma vittoriosa, si è materializzato lo spedizioniere che mi ha consegnato il famoso plico andato a finire chissà dove, profondendosi in mille scuse per i disagi arrecati. Con la presentazione del libro alle porte, ho deciso di dedicare parte del pomeriggio alla lettura, iniziata sotto buoni auspici a partire dalla dedica

«Alle mie ombre» e dalla citazione iniziale tratta dal Talmud «Quando non sai dove andare, guarda da dove vieni».

Si comincia bene, ho pensato; intrigante anche la prefazione di Lisa Ginzburg, che definisce il libro «un omaggio alla vita... una storia raccontata a se stesso quando il passato non è più ferita da rimarginare; è una storia che, definite le distanze, viene restituita al lettore (e, aggiungo io, soprattutto a Laura e Chiara, la moglie e la figlia) da chi ha avuto un'infanzia marchiata dalle leggi razziali e dalla guerra, e ha imparato ad avere due sguardi diversi. Uno», è sempre Lisa Ginzburg a commentare, «capace di cogliere il valore di certe ritualità esterne; l'altro, un occhio interiore che allena continuamente a capire, giudicare, ricordare per comprendere... Anche il racconto di Bondì procede a due velocità: una è più lenta, e riproduce il ritmo della sua famiglia d'origine; l'altra è al galoppo e descrive l'autore impegnato a d'arraffare pezzi di vita diversi... e a concedersi la faticosa libertà di vagare tra vari talenti, arrivando alla scrittura come «punto di svolta». Ho preso molti appunti procedendo nella lettura di questa «autobiografia tra memoria e speranza», che si muove continuamente tra passato e presente proprio come piace a me. Ho anche sottolineato alcune parole-chiave, che hanno finito per costituire la traccia delle riflessioni, un po' disordinate, scaturite da un libro che spazia su argomenti che sento molto vicini.

Prima parola-chiave, **ebraismo**, a cui sono dedicate molte pagine per illustrare una ebraicità vissuta come appartenenza. Bondì si descrive come «ebreo senza fede, ma molto ebraico nel sentire»; non mi sembra quindi un caso che la sua famiglia non abbia avuto nel 1938, al momento delle leggi razziali, nessun cedimento e nessuna tentazione di ricorrere a battesimi, conversioni, partenze verso l'estero. Al centro di questo mondo ebraico, si staglia la casa di Via Catalana situata in pieno ghetto; la luce del ricordo illumina soprattutto la cucina dove regna Maria Saloni, la mitica cuoca di Bagnoregio che sforna i piatti-forti della cucina ebraico-romanesca: tagliolini in brodo, triglie con uvette e pinoli, pajata in bianco, carciofi alla giudia, aliciotti con indivia, salame di collo d'oca, pizza ebraica, torta di mandorle e quella carne secca che ancora oggi si vede sventolare sulle terrazze e sui balconi nei giorni di tramontana.

Da far venire l'acquolina in bocca agli ospiti di casa, e in seguito ai clienti di Mamma Bondì: perché, pur abituata a numerosa servitù e mal sopportando i tempi che cambiavano, nel dopoguerra è la madre dell'autore a prendere in mano la situazione e a rispolverare le antiche ricette della gastronomia ebraica, fiore all'occhiello del suo ristorante aperto tra Via Giulia e Campo de' Fiori. L'iniziativa contagia anche la figlia, che a distanza di tempo apre a sua volta un ristorante a Parma chiamato non a caso «La casa di Susi», impregnato di odori che assomigliano tanto a quelli di Via Catalana pur contaminati dalle leccornie non proprio kasher della cucina emiliana.

Molto ebraico è anche l'attaccamento alla terra che ha attraversato a momenti alterni la famiglia paterna di Bondì, forse a rivalsa del divieto imposto agli ebrei di possedere e coltivare la terra a partire dall'anno Mille.

È il trisavolo Crescenzo ad acquistare per primo una tenuta a Nepi fino dal 1883 – la breccia di Porta Pia ha garantito anche agli ebrei romani parità di diritti; Crescenzo incrementa l'agricoltura, mette ordine in una terra quasi incolta che visita a cavallo con il nipote estasiato. La terra, venduta in seguito dagli eredi, è sostituita molti anni dopo dall'acquisto di una nuova tenuta a Valle Marciano: nel 1937, proprio alla vigilia della leggi razziali. Sembra una risposta inconscia dell'ebreo che avverte la necessità di crearsi uno spazio fisico dove fuggire, scomparire; diventa un prezioso rifugio soprattutto per il nonno Crescenzi che, con l'aiuto del coraggioso portiere della abitazione romana, riesce a sfuggire miracolosamente alla retata del 16 ottobre 1943.

Altra parola-chiave che ho sottolineato, **le auto d'epoca con una storia alle spalle**. D'ora in poi terrò d'occhio le Mercedes 280 SE blu, come quella residuo di una novantenne baronessa viennese che la utilizzava per andare al Casinò di Montecarlo, guidata oggi da Bondi che ne è venuto in possesso in chissà quale modo avventuroso. Non è un caso che la passione delle auto d'epoca lo porti alla assidua frequentazione di piccole officine; dove il meccanico esperto, che si rivolge all'aiutante chiedendo gli si passi i ferri del mestiere, assume la stessa solennità di un chirurgo in sala operatoria. Il meccanico, però, è circondato da una ciarlieria corte di aficionados, di tifosi perditempo, di pensionati: uno spaccato della Roma dei vecchi mestieri tutto da godere, quello che ci offre il nostro autore.

Un'altra parola-chiave, **Roma**, descritta proprio come appare in vecchi album di fotografie o nelle pellicole in bianco-e-nero dell'Istituto Luce. Una città che non ho fatto a tempo a conoscere: incredibili mi appaiono i mondi, oggi vicinissimi, di Monteverde Vecchio e il pasoliniano Monteverde Nuovo, allora separati da un limite invisibile e invalicabile. Ma l'immagine più toccante di Roma è quella che include il padre dell'autore, che ha la responsabilità di salvare Claudio neonato venuto alla luce nel marzo 1944 sotto falso nome. Tutte le sere, in attesa che gli americani percorressero quei cinquanta chilometri che li separavano da Roma, il Signor Bondi va a piedi verso l'Appia Antica: per avvicinarsi a loro, nella speranza di incontrarne uno ed abbracciarlo. Ma ogni volta «se ne tornava a casa al tramonto, dopo aver atteso invano seduto su un paracarro»; quando gli americani arrivano veramente, è la nonna paterna a farsi avanti, tirando fuori dalla scollatura il Maghen David, la stella di Davide, e garantendo «è stato questo che ci ha salvati, questo!!»

L'ultima parola-chiave che ho sottolineato è **cinema**. Ma non mi riferisco al cinema in senso lato, una delle passioni di Bondi autore di pellicole interessanti; ma al piccolo Cinema «Riviera» di Santa Marinella frequentato ogni pomeriggio da Claudio bambino e dalla sua mamma, in attesa che gli sfollati liberassero la casa di Roma occupata durante la guerra. Da piccola non ho avuto nessuno con cui condividere la stessa divorante passione; ho molto invidiato il piccolo Bondi che andava al cinema con sua madre, che è dolcemente scivolata nel sonno eterno guardando alla TV «Totò sceicco» insieme al figlio, proprio come tanti anni prima.

«Questo dolce misurarsi con la propria autobiografia», cito ancora Lisa

Ginsburg, mi è parso un bel modo di sdebitarsi dell'autore verso la figlia Chiara creditrice di una solenne promessa – da lui mai mantenuta: una «festa della primavera» al posto della maggioranza ebraica, o della prima comunione. Chiara, però, ha avuto in cambio «La balena di Rossellini» da leggere insieme alla sua piccola Marghe quando diventerà grande, e non è un regalo da poco. Con questa annotazione, concludo. Se poi qualcuno vuol sapere che hanno a che fare «la balena» e «Rossellini» con l'autobiografia di Claudio Bondi, lo rimando alla lettura del libro. Lo merita.

## IL POLITICO

RIVISTA ITALIANA DI SCIENZE POLITICHE

Fondata da Bruno Leoni

Direttore: Pasquale Scaramozzino

204

(settembre-dicembre 2003)

Mario Galizia, *Esperienza giuridica libertà costituzione. Ricordi di Giuseppe Capograssi, maestro di diritto e di cattolicesimo liberale*

Luigi Marco Bassani, *Il repubblicanesimo: una «nuova tradizione fra storiografia e ideologia»*

Davide Cadeddu, *Adriano Olivetti, Luigi Einaudi e l'ordine politico delle comunità*  
Francesca Ditifeci, *The Charter of Maryland (june 20, 1632): a model of propriwtary Charter*

Elena Savino, *Il marxismo di Giuliano Pischel, interprete e traduttore*

*Recensioni e segnalazioni*  
*Indice generale dell'annata 2003*

---

ANNO LXVIII

N. 3

Direzione e redazione: Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pavia, Strada Nuova 65, Casella Postale 207, 27100 Pavia, E-mail: il politico@unipv.it  
Amministrazione: Dott. A. Giuffrè, Via Busto Arsizio, 40, 20151 Milano

# DOCUMENTAZIONE E RICERCHE

## Vite e testimonianze di artisti di strada. *Erranza, comunicazione, socializzazione*

di  
RITA CACCAMO \*

### Premessa

Il termine artista di strada rimanda, nel linguaggio comune, ad un insieme di figure diverse e talora opposte fra loro.

Il suonatore ambulante che strimpella stornelli e arie stranote mentre mangiamo al ristorante, la statua vivente di piazza Navona a Roma, e, meno scontato, il mimo che fa gli sberleffi ai turisti sono tutti personaggi che si ritrovano in strada al fine del puro e semplice intrattenimento.

D'altro canto, le scuole di Grotowski e Barba sostengono che tutto il teatro contemporaneo è teatro di strada, nel quale la distinzione tradizionale fra attore e pubblico tende a scomparire.

Tra questi due estremi, compare l'artista di strada che magari ha studiato in un'Accademia e ora pratica i suoi esercizi in strada, più o meno di qualità, più o meno divertenti, ma sempre, in qualche modo provocatori, oltre la realtà data. Egli agisce all'esterno, condizioni climatiche permettendo, in una netta e consapevole critica alle forme tradizionali di spettacolo al chiuso, dove si entra pagando un biglietto. In strada, gli spettatori non pagano, ma lasciano un obolo nel cappello posato discretamente per terra, solo se sono soddisfatti della performance. Non si tratta di un pagamento, ma di un *dono* a chi ha saputo distogliere il passante dalla *disattenzione civile*, atteggiamento tipico delle città moderne.

Negli ultimi anni, vivendo a Roma, e viaggiando in Europa, ho assistito ad una moltiplicazione di soggetti erranti, fra i quali moltissimi artisti a vario titolo. E ho cominciato a interrogarmi sulla loro valenza sociologica. Dietro al loro sorriso e alla loro evidente stravaganza, si celavano certamente delle vite insolite che si collegavano a fenomeni sociali più ampi. Ho così cominciato ad accarezzare l'idea di uno studio specifico su di loro. E ormai da tre anni ho dedicato a loro il mio tempo di ricerca, in una difficile marcia di avvicinamento al campo.

\* Professore associato di Sociologia generale, Facoltà di Scienze della Comunicazione Università degli Studi di Roma «La Sapienza».

In questo mio intervento presenterò alcuni punti problematici della ricerca, tuttora in corso, seppure nella fase finale, e del soggetto prescelto, soffermandomi, seppure brevemente, sugli aspetti dell'erranza, della comunicazione, della socializzazione messe in azione e agite dagli artisti di strada.

Gli artisti girovaghi vengono da periodi lontani, più o meno tollerati fino alla Controriforma. Nelle tante trasformazioni e influenze, dando sempre luogo a nuove *contaminazioni*, si possono individuare alcuni fili rossi che uniscono il passato al presente. Innanzitutto, si trova la centralità di vite extra-vaganti, di spettacoli improvvisati, liberi da ogni canone, con il loro potenziale derisorio e irrisorio che trova il proprio limite solo nell'autodistruzione.

Nel suo affresco di *Rustici e buffoni*, che affollano i secoli bui per poi giungere quasi fino ai nostri tempi, lo storico Piero Camporesi ne coglie gli aspetti gaglioffeschi, eppure espressione genuina di ceti sociali esclusi, marginali per destino, considerati parte integrante delle «classes dangereuses». Nelle sue parole:

*Dal IV secolo d.C. al XVII (ma le testimonianze ci conducono alle soglie del nostro) questi ripugnanti straccioni dai corpi «corrotti», immagini scostanti d'impurità e di contaminazione, potenziali «untori» e lerci distruttori di beni, continuarono ad essere «cacciati dalle città, cacciati dalle case, dè conventi, delle strade, delle adunanze dè conviti... infin dell'acqua che corre a comun uso degli altri uomini; e i fonti e i fiumi si crede che sieno in un certo modo infetti da loro... dovunque capitano sono ributtati come esecrabili»<sup>1</sup>. Molti dei cantastorie, dei «ciechi», dei «guidoni», dei «rumi» (o «romei, mendicanti e cantori di campagna) provenivano dalle loro miserabili falangi, come pure altri cantori di strada o di mercato, monchi o con gambe di legno, suonatori d'organetto a manovella, di violino o di «lira» (la lyra pauperum o «lirone»), venditori ambulanti di «avvisi», di lunari, di vite di santi. Esistevano confraternite di accattoni – come quelle succintamente descritte in un verbale criminale romano di fine Cinquecento – che cantavano e recitavano le vite dei santi, vendendone poi le «historie», i fatti miracolosi, le leggende... Cantori di strada, di piazza, d'osteria, centri sociali d'incontro e perciò di elaborazione e di diffusione della cultura popolare, al pari delle stalle, dei mulini e delle barche della lenta navigazione fluviale (Camporesi, 1991).*

Queste immagini ci rinviano ad un mondo infero, basso, immondo.

Non è così che si presentano gli artisti di strada oggi, né nella loro immagine, né tanto meno nelle testimonianze dei loro percorsi biografici. Nonostante si tratti di un universo assai variegato, nel quale ognuno ha la sua storia, si possono rilevare alcune costanti, ad esempio per quanto riguarda il livello di provenienza sociale e d'istruzione. Oggi, gli artisti girovaghi provengono in larga parte da famiglie piccolo-medio borghesi, acculturate, sono diplomati o anche laureati, conoscono almeno tre lingue, quando non dieci. Scrivono poesie e fanno i saltimbanchi, vivono come i *bohèmien* ma spesso hanno i gusti raffinati di un *dandy*.

Insomma, non rientrano in alcuno schema prestabilito e la loro collocazione sociale rappresenta una sfida per il sociologo. S'impongono all'attenzione proprio in quanto soggetti postmoderni, dalle identità composite, vite irregolari, vocazioni stravaganti. Questi soggetti affondano le radici in tradizioni agrarie antichissime, passando per lo spirito amaro e cinico del clown ottocentesco, dello Hobo americano degli anni Venti e Trenta, ereditando la più recente tradizione hippy ed evocano un mondo di fantasia e d'immaginario, totalmente svincolato dalla tecnologia, *no global* e pacifista.

## Erranza

Un'invincibile curiosità per gli attori sociali di confine che affollano i percorsi della modernità nelle sue varie fasi, mi ha portato ad interessarmi di artisti di e in strada, della loro collocazione sulla mappa sociologica, della fenomenologia concreta dei loro corsi di vita e d'azione. Mi sono ritrovata dentro la prospettiva per incongruo, per andare a cogliere un segmento di realtà nei suoi aspetti inconsueti e paradossali, nei suoi attori insoliti. Vicini a me come fuoco mentale, ma distanti dalla mia esperienza.

Il mio interesse per forme e soggetti della marginalità creativa viene da lontano.

Per anni, nelle mie ricerche di storia della sociologia americana, mi sono richiamata alle figure marginali emergenti sullo sfondo di Chicago, metropoli ruggente negli anni Venti e Trenta, ai processi di disgregazione seguenti all'esperienza delle migrazioni.

Tra tutti gli attori sociali in gioco, si stagliava per me la figura sociale dello *hobo*, soggetto errante che trovava nella perenne mobilità una forma quanto mai instabile di esistenza. Quel luogo, i suoi soggetti incongrui, i suoi sociologi in azione, hanno costituito per me la rete teorica attraverso la quale è stata colta e analizzata la figura dell'artista di strada.

All'insegna della *serendipity*, nel corso della ricerca vi è stato uno slittamento interpretativo. All'inizio delle mie riflessioni sulla possibilità d'indagare sul campo gruppi e attori sociali incongrui e poco noti, avevo dato grande centralità alla continuità sociologica tra la figura dello Hobo americano, - descritto da Nels Anderson nel suo libro indimenticabile - vagabondo per scelta e per destino, «intellettuale solitario», capace però anche di impegno solidaristico, e la figura dell'artista di strada. Avevo scelto la locuzione *farsi hobo* per denominare questo tratto costitutivo, fondante per l'identità del mio attore, nel suo modo di vivere l'erranza e la condizione di homeless potenziale. Poi, sono emerse tante differenze ed elementi di peculiarità dell'attore da me prescelto, rispetto al vagabondo creativo americano.

Innanzitutto, gli artisti di strada sono erranti ma non senza dimora. Vivono in carrozzoni da circo, in camper o in modeste case in affitto in campagna o in centri minori, a volte in comuni o in gruppi solidaristici. Ma non cercano ogni notte un nuovo rifugio, magari in un treno su un binario abbandonato, come un famoso romanzo e un altrettanto famoso film con Jack Nicholson e Meryl Streep ci ha vividamente mostrato. Molti di loro

hanno una famiglia, figli, con la quale restano in contatto, seppur precario, nei loro spostamenti e nelle loro peregrinazioni sesso-affettive.

Inoltre, sono molto socializzati, anche quando vivono e lavorano da soli. Come accennerò più avanti, sono fondatori non solo di coppie e di famiglie (che poi si sfasciano), ma formano reti di mutuo sostegno e appoggio e sviluppano anche un senso dell'appartenenza ad un gruppo sociale ampio, eterogeneo, ma che si contrappone alla società integrata, ai suoi gruppi e attori sociali.

Infine, possiedono una connotazione completamente assente nello hobo: fanno gli «artisti» e tali si sentono e si riconoscono. Il desiderio di esibirsi nelle loro performance, di comunicare ad un pubblico incerto, di stabilire nuovi incontri li connota culturalmente rispetto alla totale flessibilità lavorativa dello hobo.

Gli artisti di strada poi, non condividono la solitudine dello hobo, che rendeva quest'ultimo erede dei pionieri sul territorio americano. Gli *Hoboes* erano infatti quasi tutti uomini, per lo più giovani, relativamente acculturati, alla ricerca di nuovi lavori in luoghi diversi. Sapevano fare tante cose, erano tagliatori di boschi, meccanici, operai edili ma potevano inventare altri mille modi per sbarcare il lunario e trasformarsi perfino in imbonitori da fiera, ciarlatani, suonatori improvvisati. Come il cowboy, lo *hobo* cantava alle stelle dei suoi amori perduti, della sua famiglia lontana, della sua solitudine come compagna di vita. Da Woody Guthrie a Bob Dylan, quelle tematiche sono riemerse fino a noi attraverso la *folk song* e tante testimonianze letterarie.

Per lo più solitari, gli *Hoboes* viaggiavano occasionalmente in gruppo, come ci ha descritto lo scrittore- hobo Jack London ne *La strada*. La loro vita sessuale era vissuta all'insegna della privazione o dell'omosessualità forzata, in quanto le donne erano quasi assenti dal loro mondo. Al contrario, l'artista di strada vive occasionalmente la solitudine, praticando una sessualità libera. Non disdegnano neppure il *male bonding*, il gruppo maschile con il quale progetta e compie imprese ed avventure.

Certamente, anche in quel vagabondo particolare che era lo hobo di Anderson, vi era una dose di antagonismo e di critica sociale, che in alcuni momenti assumeva un carattere di rivolta e dei contestazione, almeno per i soggetti più attivi, ma la loro scelta di vagabondare era spinta solo dal wanderlust. Per l'artista di strada, l'erranza si coniuga alla necessità di portare in giro, per le strade del mondo che sono il loro palcoscenico, i loro spettacoli.

Nei giorni in cui sto preparando questo intervento, un gruppo di soggetti da me intervistati è partito per l'India via terra, al fine di «portare pace e sorriso a bambini tristi tra popolazioni disastrose». Il viaggio è lungo (non se ne conosce la durata), precari i mezzi, perigliose le strade. Ma tanta la voglia di movimento e comunicazione, al punto da lasciare, per un tempo indeterminato, affetti, amicizie, relazioni. Forse le ritroveranno, forse no, certamente ne rifonderanno altre, con un carattere altrettanto aperto.

Una prima evidenza empirica emersa nella ricerca di sfondo mi aveva suggerito una suddivisione all'interno della popolazione studiata: tra i sog-

getti per i quali l'arte costituiva la vocazione primaria e la strada era la conseguenza di una scelta di libero artista e coloro i quali sceglievano la strada in nome di un nomadismo che li spingeva verso le arti circensi o di strada in quanto uniche attività possibili da svolgere nella mobilità. Poi, ho verificato, attraverso l'ascolto diretto e in profondità dei soggetti di studio, che tale suddivisione non era così netta ma legata a circostanze, incontri, momenti della vita: gli uni si trasformavano negli altri e viceversa. Chi in *primis* aveva scelto l'arte di strada come spinta vocazionale si ritrovava poi ad essere in continua mobilità sulle strade del mondo. Chi era spinto dal *wanderlust* come primo impulso si trovava successivamente, insieme agli altri, ad organizzare e comporre *performance* di strada.

Nel corso della discesa sul campo, si faceva sempre più strada un profilo identitario dell'artista di strada per quanto riguarda l'erranza, che affondava le sue radici da una parte in tradizioni antiche di buffoni vaganti, dall'altra rimandava a forme recenti di vagabondaggio comunitario di tipo *hippy*, per i quali era centrale l'esperienza del *viaggio*. Con modalità assai diversificate fra loro, il viaggio ha del resto costituito un fuoco centrale dell'esistenze delle ultime generazioni, rivestendo, come mostra il caso degli artisti di strada, un carattere prevalente di scoperta e di fuga. Tale ambivalenza è ben espressa da uno scrittore inglese, nomade postmoderno:

Nelle sue parole:

Quando ripenso ai miei vagabondaggi americani, ho l'impressione che mi vengano in mente tutti insieme; ricordi appesi a quell'unico filo che è l'autostrada, lunghi quattordici anni e diretti non si sa dove. Mi piace pensare di aver assaporato la libertà, ma riconosco anche i sintomi e le insidie che la dipendenza da essa può causare. Dopo qualche tempo, il nomadismo vive di vita propria, di un insieme di desideri, fobie e giustificazioni tutto suo. Mi piace considerarlo un'avventura, un'eterna ricerca di nuovi orizzonti ed esperienze ma, come a molti altri tentativi della stessa natura, si è trattato anche di una fuga da un punto nello spazio e nel tempo, dalla routine, dalle responsabilità e da uno stato d'animo. E quando iniziò il mio unico pensiero era quello di fuggire (Grant, p.17)

Negli ultimi anni, poi, il viaggio si è fatto pratica di consumo e si è esteso al punto da diventare un'esperienza «turistica». Il mondo «globalizzato», si è di nuovo separato in due parti. Tra coloro (i poveri) che sono costretti a muoversi, sotto la spinta di esigenze economiche e di sopravvivenza e coloro (i ricchi) che sono vagabondi temporanei, alla ricerca dell'esotico, ma con le esigenze e le comodità di casa propria.

Un'altrettanto invincibile volontà di capire un mondo altro, vicino e lontano al tempo stesso, mi ha condotto sul campo nel *vivido presente* dell'incontro diretto. Prima, ho a lungo girovagato per seguire eventi come festival, convention, stage di formazione. Poi mi sono soffermata nella città di Orvieto e nella campagna umbra, dove sono presenti diversi gruppi di artisti italiani e stranieri che lavorano sia nei piccoli centri, sia nelle grandi città, in Italia e all'estero, dove alcuni (Andreas) passano interi periodi dell'anno. Quella che si presentava come la situazione più adatta per condurre

una *case study*, si è rivelata poco a poco una realtà molto più complessa di come i primi approcci facevano intravedere, per quantità, qualità e varietà delle problematiche alle quali ero confrontata. Per questo non mi sono ancora decisa a «mollare» il campo.

Nello studio di caso prescelto, ho utilizzato tecniche di tipo qualitativo (interviste biografiche, osservazione naturale e partecipante, *focus group*, ricorrendo per quest'ultimo all'analisi testuale del focus). L'approccio che mi ero prefissa d'«immersione» nel mondo dei soggetti studiati, si è via via ridimensionato, circoscrivendosi solo a certi momenti collettivi nei quali la partecipazione del ricercatore era chiaramente gradita o scontata. L'avvertimento implicito di non varcare steccati o scavalcare resistenze, ignorandole, è stato sempre tenuto presente. Una dose di coinvolgimento ha comunque pervaso lo spirito della ricerca, in un continuo monitoraggio monitorato del punto di vista dell'altro, nel corso dei colloqui come dell'interazione quotidiana.

Nel complesso, sono state somministrate oltre cinquanta interviste biografiche a soggetti maschili e femminili fra i trenta e i cinquantacinque anni d'età, che praticano l'arte di strada come attività esclusiva o principale da almeno due anni. Sono stati condotti due *focus group*. Tuttavia, a sostegno dell'utilità conoscitiva di un approccio più decisamente etnografico del mio, devo ammettere che sono stati i colloqui e gli incontri informali, con l'osservazione naturale e partecipante, a rivelare sovente ciò che non emergeva dai racconti più organizzati.

L'utilizzo congiunto di tecniche diverse, seppure tutte legate all'approccio qualitativo, ha portato certamente qualche risultato conoscitivo in più rispetto al semplice uso delle storie di vita o di altri singoli strumenti. La sinergia mi ha permesso di comprendere, almeno in parte, un mondo lontano dalla mia esperienza ma a me vicino come «fuoco mentale».

Il quadro interpretativo si è via via allargato nell'ascolto dei *recit de vie* e nella conduzione dei *focus group*. La scelta di una vita alternativa che emergeva dai primi colloqui affondava le sue radici nei movimenti urbani (*squatters* ed ecologisti) degli anni Ottanta, soprattutto in Olanda e in Germania.

Un sottogruppo importante, con alcuni testimonial chiave, è costituito da una decina di tedeschi che hanno scelto di vivere in Italia per i motivi più diversi. La matrice ideologica di questi gruppi era approdata in Italia con i centri sociali. Voglio ricordare che quasi la totalità dei soggetti intervistati, italiani o stranieri ha trascorso un periodo più o meno lungo della sua vita al Forte Prenestino di Roma.

Così descrive Andreas, funambolo e attore, la situazione al Forte:

«...Stavo a Roma con una valigia, un motociclo e uno zaino con dei panni e andavo a lavorare in Trastevere in piazza Navona e nelle ville dove capitava e gli altri giorni stavo al Forte, tenevamo un corso di acrobatica mandavamo avanti una serie di iniziative, ho rivisto tutta la storia dei centri sociali della Germania, l'autogestione, mi son trovato da un ambiente conosciuto ad uno completamente sconosciuto, ma affascinante, con tanti artisti e

*musicisti di provenienza diversa. Per di più Roma era affascinante da conoscere come città, con tanta storia. Nel corso degli anni al Forte è cresciuta una situazione molto creativa attraverso una serie di laboratori: pittura, scultura, danza, acrobatica, con tutta la gente dei laboratori facevamo uscire sia nel quartiere che delle manifestazioni, portavamo un'energia particolare, liberatoria, basata sull'ascolto. C'erano momenti di teatro di strada irripetibili, d'intensità e poesia».*

Da tali primi riferimenti, l'artista di strada emerge con un volto post-moderno. Non solo erede del vagabondo americano degli anni Venti e Trenta, ma anche in linea ideale con i gruppi *On the Road* di Jack Kerouac e Allen Ginsberg e perfino ispirato da riti e tradizioni antiche alle quali esplicitamente si richiamano nei loro spettacoli in strada.

Infatti, negli spettacoli *faccia a faccia* che gli artisti propongono, gli spunti evocati sono elementari, tipici del teatro popolare di origini antiche: cibo, escrementi, sperma, sangue sono evocati sempre nella performance più o meno improvvisate come nota Andrea B, autore di commedia dell'arte e cantastorie. Il teatro rappresenta la vita stessa, i suoi elementi primigeni, i suoi passaggi con i riti che li accompagnano. Di qui il suo carattere liminale (Turner, 1976).

## Comunicazione

Per quanto riguarda gli aspetti comunicativi, voglio sottolineare alcuni elementi. Il primo elemento riguarda la libertà e la mobilità con cui l'artista di strada si rapporta allo spazio sociale, alla ricerca incessante di nuovi luoghi in cui portare la propria espressione artistica, nuove esperienze di comunicazione e confronto, alla sua presenza e provvisorietà rispetto al luogo in cui temporaneamente realizza la propria *performance* artistica.

In strada, pur con numeri, capacità e tecniche diverse, gli artisti hanno tutti una forte capacità di percepire il pubblico che hanno intorno a loro, per catturarne rapidamente l'attenzione e poi tenere viva la comunicazione il più a lungo possibile. Affabulazione, prestanza fisica, stravaganza del look si coniugano ad una certa dose di istrionismo come voglia di esibirsi a tutti i costi, in qualsiasi spazio e momento.

Tali elementi, congiunti e polarizzati, riportano nell'artista di strada un altro tratto saliente della rappresentazione delle classiche figure dello straniero e del vagabondo di Simmel: la loro ambivalenza. Del resto, il rapporto dello straniero, del vagabondo, come dell'artista di strada, con *l'altro generalizzato*, l'esterno, è contemporaneamente segnato da un'interazione che contiene senso di minaccia e attrazione, distanza sociale e curiosità rispetto a ciò che si presenta instabile, diverso, imprevedibile.

Un forte elemento di ambivalenza rivelato nella discesa sul campo e nel contatto faccia a faccia con il soggetto prescelto, consiste nella sua costitutiva oscillazione tra *individualismo e bisogno di società*.

Proprio a partire dalle loro performance artistiche, si presenta una doppia valenza. La prima ha un carattere privato, legato alle sensazioni, agli

stimoli, alle paure che procura agli artisti lo spettacolo in strada. Al tempo stesso, chiarissima, appare una seconda valenza sociale della *performance* legata alla dimensione della comunicazione, dell'incontro, dello scambio energetico con il pubblico. A questa doppia valenza si congiunge il senso di autopercezione dell'artista di strada, come ha mostrato il *focus group* tenuto a Porano nell'agosto 2004. Proprio rileggendone il testo, sulla base degli stimoli verbali proposti, si è snodato un discorso complesso e interessante sull'immagine e autoimmagine degli artisti, sul loro farsi esotico, catturando l'attenzione del pubblico, anche il più casuale.

Non a caso, uno degli stimoli verbali che ho proposto all'attenzione degli artisti presenti è tratto da una citazione di Théophile Gautier, riportata da Jean Starobinski, che ha lavorato specificamente sulle rappresentazioni e i ritratti dell'*artista da saltimbanco*.

Nelle parole di Gautier:

*...saltatore, giocoliere, equilibrista, ballerino sulla corda, cavallerizzo, attore grottesco... Non si ammirano mai abbastanza i saltimbanchi... Tutto ciò che è possibile ottenere dai muscoli e dai nervi di un uomo, essi l'hanno ottenuto: si scompongono, si tendono, si appiattiscono, si rotolano in un cerchio. Sono prodigiosi... La pesantezza per loro non esiste.*

*O grandi buffoni, miracolosi saltatori, ci si sente umiliati, vedendovi, ad essere costretti a camminare sui piedi, verrebbe voglia di tornarsene a casa sulle mani, facendo la ruota.*

Da questa prima citazione si comprende come fosse forte l'immagine del *saltimbanco* nella letteratura e nell'arte di almeno due secoli, fra Ottocento e Novecento. Questo stimolo verbale è stato ben colto, soprattutto da alcuni, proprio nel suo spirito eccessivamente romantico. Tuttavia, esso si è rivelato pieno di elementi vicini alla loro esperienza, legati ai fini stessi della loro arte.

Riporto qui di seguito quattro brevi interventi che hanno centrato il rapporto che l'artista di strada intrattiene con il suo pubblico: comunicare con esso, facendolo sentire più leggero e meno preso dai suoi affanni quotidiani E, al tempo stesso, per l'artista, caricandosi di un'energia che lo rende più leggero. Il brano ha trovato nel dibattito un ottimo riscontro e ne riporto qui alcuni stralci.

Dice Angiù, clown:

*Penso che ci sta gente, sicuramente non tutti che vede il saltimbanco in questo senso, come magia che passa e diventa qualcosa di bellissimo... Una delle cose più belle per l'artista di strada è sentire che lo spettatore vuole tornare a casa facendo la ruota e camminando sulle mani.*

Prosegue Tina, attrice e clown

*Credo che superare un limite fisico di chi non sa fare una ruota è un po' riuscire a farlo e superare degli altri limiti, come vedere che ne so un fachimiro, allora la gente lì ammira il coraggio, ammira le capacità, e quindi*

*superare un limite fisico è anche superare un po' altri tipi di limiti che sono più psicologici che non fisici*

Continua Claudio, musicista che inventa i suoi strumenti con gli oggetti e i materiali più diversi:

*Secondo me è proprio un indice di saper comunicare e dare alla gente quello che in fondo non ha: la creatività, la voglia di coltivare il bambino, che con leggerezza fa i suoi giochi e anche per i grandi che hanno bisogno di sbloccarsi da tutto ciò che li lega.*

Precisa Cristina, musicista:

*È anche il senso di comunicare attraverso il tuo spettacolo non solo di far divertire ma anche di trasmettere un senso di leggerezza, di stimolare ed apprendere gli avvenimenti, quello che accade con più leggerezza, con più serenità dentro che è anche una terapia. Cioè tu fai questo mestiere, un lavoro che ti alleggerisce, ti fa star meglio e forse comunicare alle persone che si può essere più leggeri, più lievi nel mondo.*

L'elemento di doppia valenza, individuale e sociale, che attraversa l'intera esistenza degli artisti di strada si è rivelata chiaramente nella discussione nel primo stimolo verbale del *focus group*. Ne è un esempio il duplice aspetto, materiale e simbolico, del denaro che certamente non è l'obiettivo principale dell'artista in generale e dell'artista di strada in particolare. Dopo aver discusso del ruolo culturale e perfino psicologico giocato dall'artista in strada, di fronte ad un pubblico che lo segue e si fa catturare, uno di loro ha sollevato il tema della ricompensa, alla quale si è riferito in modo esemplare.

Nell'ambito dell'incontro con il pubblico ed espressione del suo riconoscimento proprio per quelle sensazioni piacevoli di leggerezza e libertà dai pesi esistenziali, per tutti è centrale l'esperienza materiale e simbolica del *cappello* che, accoppiato alla fortuna, loro compagna di vita, garantisce la sopravvivenza e le dà significato. Si è espresso in proposito Grampied, ex professore di matematica che si è fatto cantastorie per essere totalmente libero da vincoli, e poter girovagare a suo piacimento, come fa. Le sue parole ci danno un'immagine molto viva del *cappello* come medium comunicativo tra l'artista di strada e il suo pubblico.

Egli afferma con ironia ed efficacia:

*Io sono ignorantissimo di economia, però ricordi di Liceo quando studiavo un minimo del capitale di Marx, so che gli economisti ci spendono libri sulla definizione di denaro, mercificazione, reificazione, è interessante che il cappello, sarebbe fosse interessante che qualche economista studiasse la faccenda, perché ha proprio questa strana valenza, per cui a me serve a volte per campare proprio come diceva Claudio, poi mi serve come segno tangibile, concretizzazione della riconoscenza, però anche questa valenza romantica di identità non a caso tra le tante cose che ci possono caratterizzare, nei contratti parli di tutto e poi inesorabilmente finisci con il cappello,*

*e non è un caso che stiamo discutendo del cappello di cui ne ribadisco l'importanza come parte dello spettacolo. Io sono contentissimo di aver trovato una forma di cappello che reputo bellissima che appunto è bella e necessaria per più di due cose: sia dal punto di vista teatrale, sia dal punto di vista artistico, sia dal punto di vista umano, sia dal punto di vista economico, non lo so è un archetipo, o qualcosa del genere!!!!.*

## Socializzazione

La *diversità* di soggetto sociale dell'artista di strada si pone in relazione sia alla forma di espressione artistica prescelta, al suo contenuto, sia nella relazione con il pubblico che assiste alla sua performance, pubblico provvisorio e casuale anch'esso, eppure unito nel mitico «cerchio» intorno al *performer*. Questi e tanti altri aspetti di *eterogeneità* della figura sociale dell'artista di strada, della sua connotazione non conformista, convivono con i caratteri d'innovazione e mutamento da lui immesse nello spazio sociale: le peculiarità della scelta artistica, nonché le forme e le esperienze di vita che lo caratterizzano. In questi tratti della rappresentazione sociale dell'artista di strada si trovano elementi di similarità rispetto alla figura sociale dello straniero simmeliano: la libertà e la mobilità, la vicinanza e la lontananza rispetto allo spazio sociale, l'inserimento e il distacco rispetto alla società, insomma la sua presenza/assenza.

Nello scandirsi della biografia si costruiscono nuovi sistemi di relazioni, anch'essi ambivalenti, fatti di similarità e differenza, associazione e concorrenza, solidarietà e conflitto. Anche la scelta del viaggio, della mobilità, è connessa ad un duplice bisogno, ad un impulso o *wanderlust* anch'esso profondamente segnato dall'individualismo e dal bisogno di società, da elementi antagonisti che si ricongiungono a posteriori nella storia del soggetto. L'impostazione individualistica delle proprie scelte di vita, del rifiuto dei valori conformisti nell'espressione artistica come nella propria identità, che porta l'artista di strada sul confine della società, trova un argine e un' inversione nella ricerca e nella fondazione di una «società alternativa». Questa sottosocietà composta da soggetti sociali simili nelle scelte artistiche e professionali, nonché nei percorsi di vita. Del resto, la stessa esperienza del viaggio per l'artista di strada assume contemporaneamente un significato individuale e collettivo.

Inoltre, la «società alternativa» diviene il luogo dello scambio, della condivisione, del riconoscimento e rappresenta la struttura di mediazione con la società nel suo insieme. L'osservazione, semplice e partecipante, ha rivelato, tra l'altro, quanto sia importante per gli artisti di strada l'approvazione del gruppo di appartenenza e quanto invece soffrano del suo contrario. In certi casi, mi sono trovata io stessa come ricercatrice e come donna di fronte a comportamenti di esclusione se non ostilità nei confronti dell'altro, legati a momenti, situazioni, umori diversi. Il gruppo o suoi singoli individui si richiudevano nelle loro attività, emarginando il ricercatore sia dalla pratica, sia dalle parole che ne segnavano la presenza. A questo

proposito, non vi era continuità e coerenza di atteggiamenti da parte dei soggetti del gruppo osservato, che oscillavano tra la massima apertura e il massimo della distanza, articolando le loro azioni su orientamenti esclusivamente emotivi, senza mediazione. Modalità di comportamento così imprevedibili sono state una fonte di vero e proprio stress per chi scrive e coordina la ricerca.

Del resto, il sospetto che vi fosse al fondo un elemento di antintellettualismo derisorio da parte degli artisti di strada nei confronti del gruppo di ricerca è stato messo in evidenza in un recente saggio (Valentina Grassi in «La discesa sul campo» a cura di Rita Caccamo).

Emergeva così una quinta modalità, sempre più confermata dall'evidenza empirica, che si aggiungeva alle altre quattro modalità inizialmente individuate come attributi essenziali dell'artista di strada in azione: *farsi hobo, farsi indigeno, farsi esotico ed erotico, farsi creolo*.

Ho chiamato quella, ulteriore, modalità, *farsi estraneo*.

Attributo variabile dell'artista di strada, *farsi estraneo* è una modalità antagonista che si presenta sotto due profili: il primo intrinseco all'identità dell'artista, il secondo al suo ruolo di partner nella ricerca. Esso affonda le radici nella storia stessa del soggetto e riemerge agli occhi del ricercatore solo in certi momenti. Dall'analisi dei percorsi biografici e dall'osservazione partecipante è risultato infatti come la vita di artista in strada sia spesso il risultato di una scelta antagonista a monte. In quel caso le attività artistiche non costituiscono solo il fine dell'azione del soggetto, ma sono anche un mezzo per esprimere più complessi valori ed ideologie. Innanzitutto, nei racconti e nelle testimonianze, gli attori prescelti parlano con le parole delle classi popolari: non tanto dell'ormai mitica classe operaia, della quale non accettano il lavoro alienato, quanto di una generale cultura dell'oppressione e della diversità. Molti sono ecologisti e contrari alla globalizzazione, non accettano la dimensione coercitiva del tempo sociale e delle sue scadenze convenzionali. Vogliono la precarietà e non la stabilità, preferiscono il percorso alla carriera, il nomadismo alla stanzialità. Tale massima apertura al caso, alle sue *chances* e anche alle sue disgrazie esprime certamente una forte propensione al *rischio* (Beck, 1995).

Vi è una chiara dimensione di consapevolezza della costruzione di un percorso di diversità rispetto ai cicli di vita più usuali. Ad esempio della differenza dell'artista di strada viene tematizzato da Angiù, attrice di clownerie, con un curriculum di studi artistici di alto livello a Bruxelles e Parigi:

Nelle sue parole:

Io sono figlia degli anni Sessanta-Settanta, cioè gli anni dei "figli dei fiori". I miei genitori vengono proprio da lì. Fortunatamente quando sono andata a scuola avevo un'amica che viveva con me in comunità. Eravamo un po' gli estranei anche se io ho vissuto sempre bene questa cosa. Cioè non me ne sono fatta una colpa. È chiaro che sono sempre stata un'estranea, questo sempre rispetto alla gente normale ai compagni di scuola perché ho cambiato spesso scuola, dagli otto ai dieci anni ho vissuto in India. Quando sono tornata ero diversa dagli altri. I bambini che hanno vissuto sempre in Germania hanno un altro modo di vivere e guardare le cose.

Il giocoliere, ex-circense, Roland, negli anni Ottanta è stato un esponente del movimento dell'occupazione delle case a Francoforte, ha rivelato, nel corso della frequentazione, degli incontri e dei colloqui, una forte propensione a sottolineare gli elementi di lontananza ed estraneità della sua identità rispetto al mondo cosiddetto normale.

Ad esempio, il suo rapporto con il lavoro segna le scelte e le dinamiche della sua vita, attraversata nel passato da eventi traumatici e aperta ad esperienze sempre più estreme (è la sua stessa, pubblica, definizione dei suoi progetti per il futuro) che lo allontanano progressivamente dai percorsi convenzionali della socializzazione. Attraverso la storia di Roland si evidenzia come nelle biografie si mescolino elementi di caso e di necessità, di destino e di scelta che si alimentano reciprocamente.

Nelle parole di Roland:

*Nessuno della mia famiglia era un artista. Tutte le scelte che ho fatto all'epoca si basavano su una critica della società. Quando ho girato con i circhi, mi piaceva il carrozzone, questa vita. Posso comprendere chi fa il giardiniere, ha un rapporto con le piante, posso comprendere molte cose; secondo me il lavoro deve avere un aspetto umano, non si può basare solo su "io faccio questo lavoro perché guadagno bene, e poi non mi frega niente". Ci tengo ad un lavoro che mi appartiene, e che ha almeno un contatto con la terra, con la natura, che ha un contesto che posso accettare. È molto difficile spiegare queste cose. Non volevo un lavoro in un contesto urbano, non nelle città. Quindi da parte mia c'era anche una critica nei confronti della città.*

Posizioni simili che negano interesse per la città e il lavoro urbano, esaltando invece una vita libera da vincoli prestabiliti, vanno a connotare uno stile di vita che si può definire stravagante come il soggetto che lo assume. È *esotico* nel senso di bizzarro, eccentrico. Si potrebbe anche dire che in tal senso l'artista di strada si fa esotico, restando uno straniero che non cerca l'integrazione ma crea socializzazione, produce interazione, si fa indigeno e si mescola con i nuovi ambienti con i quali viene a contatto. *Farsi creolo* si presenta come un altro scopo esplicito dell'azione dell'artista di strada.

Nel suo stile di vita c'è continuità tra immaginario e vita quotidiana, in una forte triangolazione tra l'evocante, l'evocato e la sua esistenza. Si possono certamente distinguere i tempi della preparazione dello spettacolo e della performance rispetto ai tempi della routine, c'è però da dire che solo per pochi il lavoro, le prove e l'allenamento portano via una quantità molto elevata di tempo. Infatti, non tutti gli artisti di strada coabitano con la preparazione quotidiana dei numeri che porteranno in pubblico. Adirittura, alcuni di loro, basano molto il loro spettacolo e i numeri consolidati su una buona quota d'improvvisazione, come emerge dai loro stessi racconti. Durante i mesi invernali e nei periodi nei quali il lavoro in strada langue, vi è un tempo dilatato che non corrisponde né ad un tempo di lavoro, né ad un tempo di *loisir*. Del resto, la loro stessa attività fino a che punto è lavoro? E fino a che punto è gioco? Nell'ambito di questo tempo dilatato, di questo «ozio creativo», gli artisti hanno modo, chi più e chi meno, di coltivare

«attività contigue»: lettura, ma anche artigianato, pesca e scrittura, riparazione dei loro mezzi tecnici e di trasporto. Scarso è invece il tempo destinato ad attività di aggiornamento e di preparazione di nuovi spettacoli.

*Farsi estraneo* attiene anche al campo dell'interazione e della socializzazione. Nella sua misura estrema, tale modalità *chiude la comunicazione*. Quando riferita all'altro della ricerca, essa definisce via via la posizione del ricercatore che a sua volta può farsi più vicino o più lontano al soggetto di studio a seconda del tipo di comunicazione unica ed irripetibile che si stabilisce tra di loro.

Credo tra l'altro che, proprio per lo statuto «umano» (per fortuna) dello stesso ricercatore, nell'incontro con il soggetto studiato, vada tenuto conto del grado di simpatia o antipatia che egli ci suscita, quello che lo psicanalista Semi ha definito «tollerabilità del paziente» a proposito del colloquio psicanalitico. Situazioni difficili in questo senso, si sono verificate pure nella mia ricerca. I soggetti che si sono rivelati più diffidenti e derisori non solo nei confronti dell'indagine, ma anche della sociologia, chiedevano polemicamente: «A che serve tutto questo?». A volte il loro atteggiamento esplicitamente scettico, mi ha portato ad una tacita saturazione psicologica, ad una vera e propria «intollerabilità». Per fortuna, si è trattato solo di casi isolati.

Portando alle sue ultime conseguenze una simile situazione, ricercatore ed indagato rischiano di essere l'uno per l'altro uno *straniero*. Differenti le abitudini, le ricette della vita quotidiana, ma anche diverse le biografie e i valori: «tombe e reminescenze non si possono né trasferire, né conquistare» (Schutz, 1977:380). Improvvisamente, si entra dentro un vicolo cieco nel quale emergono sfiducie e disattese, perfino tradimenti. Entrambe le parti non si riconoscono nel modello culturale e nel ruolo dell'altro e pertanto appaiono assumere atteggiamenti sconosciuti e ostili. È del resto chiaro che nessuno dei due attori sociali in questione può o deve rinunciare al proprio mondo e al proprio statuto ontologico. Ricordo in proposito che: «la dubbia lealtà dello straniero purtroppo molto spesso è di più di un pregiudizio... e ciò è particolarmente vero nei casi in cui lo straniero non si dimostra disposto o capace di sostituire interamente il nuovo modello culturale portatosi dal gruppo di origine» (*ibidem*: 388). Al di là di tutte le facili scorciatoie sognate da ogni ricercatore nel percorso d'indagine, almeno in qualche momento, i due membri della relazione di ricerca si rivelano come *stranieri temporanei* l'uno all'altro.

Il contesto vivo nel quale si stabilisce e si sostiene il racconto di vita svela l'intero andamento biografico in tutte le sue discontinuità e rotture. Ciò avviene non tanto facendo riferimento alle parole, quanto al *fuori*, agli eventi che si sono verificati nel passato e al loro inevitabile impatto sul presente (Foucault). In proposito ho individuato ancora una volta come emerga dall'ascolto delle biografie la centralità del rapporto tra passato e presente per la costruzione dell'identità e della sua immagine.

Dalle vive voci degli artisti di strada e dal loro ascolto emerge chiaramente, per la maggior parte di loro, un nesso tra gli atteggiamenti di rivolta e antagonismo, le scelte di una vita alternativa e la presenza di eventi trau-

matici nelle fasi precoci della biografia. Analizzando le interviste biografiche si è rivelata una forte evidenza empirica circa un collegamento tra ambiente, vissuto familiare e scelta/ costruzione di una vita alternativa. Per molti soggetti intervistati è emerso con chiarezza come l'opzione per un'esistenza inconsueta rimandi a fasi ed esperienze precoci del processo di socializzazione, scelte poi reiterate nel corso di vita adulto. (vedi testimonianze di Angiù, Markus, Roland).

Per altri (Grampied) la scelta di una vita alternativa, si colloca come vero e proprio «strappo annunciato» ma realizzato in un periodo più inoltrato della biografia.

Spesso non si tratta di eventi traumatici veri e propri – come nel caso di Roland che ha perso la madre a soli otto anni – ma si tratta magari di un'atmosfera soffocante nella famiglia di origine (Andreas) o di esperienze di sradicamenti infantili (vedi il caso di Angiù), di incidenti «critici» che sono state più o meno consciamente alla base di una ricerca di autonomia e di sperimentazione continua del sé. Tali soggetti non hanno quindi limitato le proprie sperimentazioni alla fase giovanile della loro vita ma anche oggi da adulti continuano a vivere senza assumersi i ruoli istituzionali previsti per la loro età (avere una casa stabile, mandare i figli a scuola, cercarsi un lavoro fisso ed altro) ma continuando a far sempre esperienze nuove di luoghi e di socializzazione, ad essere aperti alle novità, con lo spirito del *farsi indigeno* che prelude all'abbandono, alla *resa (surrender)* come apertura all'altro, all'incontro, al possibile (K. Wolff).

Il carattere radicale e antagonista delle scelte, a volte sganciato da contenuti costruttivi, ovviamente, impedisce al soggetto di elaborare un programma di vita o anche alcune sue tappe essenziali.

Dal vivo della ricerca si è invece rivelata scarsamente presente la consapevolezza dell'elemento di decadenza e di caducità che sovrintende non solo tutta la vita umana ma pure quella dell'artista di strada, il quale sembra avere un'autopercezione di immortalità.

Proprio a questo proposito, cadeva il secondo stimolo verbale del focusgroup di Porano, tratto da un brano di un famoso romanzo di Heinrich Böll, sulla vicenda sociale ed umana di un giovane ma esperto clown, colto in un suo momento di dubbio e decadenza.

Nelle parole dello scrittore tedesco:

*Fuori faceva fresco, una sera di marzo... Il cuscino sotto il braccio sinistro, la chitarra sulla destra, ritornai verso la stazione... Per un professionista non c'è modo migliore di mimetizzarsi che mescolarsi ai dilettanti. Posai il mio cuscino sul terzo gradino dal basso, mi sedetti, presi il cappello e vi misi dentro la sigaretta: non proprio nel mezzo e non in un angolo, proprio così come se vi fosse stata gettata dall'alto e cominciai a cantare. Nessuno badava a me: dopo una, due, tre ore avrebbero cominciato ad accorgersi di me... Mi spaventai quando la prima moneta cadde nel cappello: era un soldo, colpì la sigaretta, la sospinse troppo da parte. La rinisi al posto giusto e ripresi a cantare.*

Mentre nel precedente stimolo verbale gli artisti avevano colto benissimo l'elemento di leggerezza e di sogno portato dagli artisti in strada, nel

secondo non hanno colto con chiarezza il contenuto, concernente il difficile momento esistenziale che attraversa il clown descritto da Böll. Come già in altre occasioni si è rivelato, gli artisti di strada sembrano rimuovere gli incidenti biografici della carriera, dell'età, della malattia. L'interpretazione del brano di Böll da me proposto è andata completamente in un'altra direzione cioè gli artisti hanno focalizzato la distinzione tra professionisti e dilettanti, contestandola duramente e trattando il clown infelice come uno snob incallito.

Dice Grampied:

*«Non so se interpreto male, ma quello che capisco è che lui si ritiene un professionista, immagino, da palco, da chiuso, e per mimetizzarmi pensa che quelli..., gli artisti di strada siano dei dilettanti, comincia a cantare, si spaventa siccome non ha mai fatto cappello, probabilmente per la prima moneta eccetera. Beh, io lo interpreto un po' come l'attore snob da chiuso che ci reputa sì simpaticoni, per carità: ah quanto vi invidio che girate eccetera», che però ci reputa dilettanti per cui per mimetizzarsi deve mischiarsi... va bene..., rispettabilissimo, io mi ritengo..., non che mi offenda la parola dilettante, se sono uno che si diletta ben venga!»*

E continua Mareciel:

*«Io penso che considerarsi dei professionisti sia sempre pericoloso perché reputi che gli altri siano dei fessi, per cui io preferisco considerarmi un pro-fusore, profondo, di arrivare al profondo senza considerarmi professionista. E poi, se tu ti diletta alla fine diventi un professionista per forza perché è talmente tanto il piacere che c'hai nel dare che si diventa per forza alla fine professionisti, però senza dirselo secondo me...»*

Complessivamente, dal *focus group* di Porano – come del resto da quello tenuto ad Orvieto nel novembre 2003 – emerge, al di là di tutte le differenze di carattere e di livello artistico, che gli artisti di strada si riconoscono in un gruppo comune, hanno un senso dell'appartenenza a quella che abbiamo chiamato società alternativa.

A differenza di altre figure dell'erranza, passata ma anche attuale, dall'immigrato clandestino al clochard urbano, l'artista di strada non è isolato, bensì collegato ad una rete fittissima di relazioni messe in moto come e quando servono. Magari non ci si vede per anni, ma in occasione di un evento ci si reincontra e si collabora alla sua realizzazione. Tuttavia, occorre interrogarsi sul tipo di relazioni che si stabiliscono tra i membri del vasto gruppo degli artisti di strada: anche qui si nota un forte elemento di instabilità del legame, sia per motivi logistici, per spostamenti continui, per casualità di relazioni dalla vita breve.

*Equipaggi provvisori, équipes funzionali solo al momento, incontri ridotti all'attimo fuggente o comunque senza impegno costituiscono tuttavia una rete di sostegno, solidarietà, mutuo soccorso. Ma anche la solidarietà si forma e si distrugge con facilità, l'amico facilmente si trasforma nel nemico, per poi riassumere tratti familiari. I rapporti umani vengono gestiti*

attraverso le emozioni immediate, senza ricorrere a controllo e autocontrollo emotivo.

In questo quadro di labilità interattiva, di *liquidità* (Bauman, 2003), anche gli amori e le coppie si formano e si disfano con facilità. Poche permangono nel tempo, spesso fanno due tre figli che poi restano con uno dei due genitori quando si separano e magari con il suo nuovo partner. Le famiglie ricostituite sono la norma. Si resta comunque soli per poco tempo perché non c'è nessuna voglia di rinunciare ai legami sesso-affettivi, pur in una vita errante. In tal senso lo Hobo di Anderson è una figura lontana nella sua solitudine umana e sessuale. Un requisito importante della scelta del partner senza il quale c'è la disapprovazione del gruppo riguarda la sua origine sociale. Infatti, è molto importante che egli o ella provenga dallo stesso *milieu* o da spazi sociali limitrofi. Coppia di artisti di strada, oppure giocoliere con artigiana, se possibile disposta all'erranza, rappresentano situazioni tipiche. La stanzialità del partner e soprattutto la sua integrazione nel mondo esterno delle istituzioni rappresentano dei veri e propri intralci alla vita e all'immagine dell'artista di strada. I luoghi stessi non sono motivo di attaccamento: per un posto che si lascia un altro se ne trova e soprattutto è il passaggio da un luogo all'altro a costituire il fuoco centrale dell'esperienza spaziale.

Pur all'insegna della discontinuità biografica, della destrutturazione temporale, dell'invincibile mobilità dell'artista di strada, l'osservazione da vicino rivela l'esistenza di un suo nucleo di convinzioni sul mondo proprio e altrui, che assume il carattere di un'ideologia, seppur composita e frammentata. Tale ideologia trova un suo momento culminante nel formarsi di una forte *autopercezione di diversità* persino ostentata, costruita nel corso della biografia e che va a stabilire dei confini ben delimitati tra il proprio mondo e il mondo. Al di là dei comportamenti della vita quotidiana, la loro ideologia si collega a tematiche di grande attualità: la polemica contro la globalizzazione, il pacifismo, l'amore per la natura, il rifiuto delle istituzioni e non ultimo un modo di abbigliarsi e di comportarsi che ha tutte le caratteristiche dell'esotico, di una controcultura semi-permanente, pur nell'instabilità soggettiva e biografica, all'ombra delle istituzioni. In tal senso gli artisti di strada costituiscono una forte eccezione al percorso di socializzazione ritenuto accettabile.

Infatti, nella cultura occidentale odierna la società permette all'individuo di «fare lo sbandato» ma solo per un periodo definito della sua vita e perfino di incoraggiarlo, come avveniva ad esempio per la gioventù nell'Europa dell'Ottocento quando un tempo fuori dagli schemi veniva considerato un patrimonio dell'educazione benestante: una fase di passaggio nella vita di un giovane sovente era segnata dall'esperienza del viaggio d'istruzione e di scoperta, prima dell'inserimento nella vita istituzionale adulta.

Meno incoraggiate sono state le controculture giovanili nell'America degli anni '60 e nell'Inghilterra degli anni '70, anche se sono state tollerate come momenti di resistenza dei giovani di quel tempo di crisi. Ci si aspettava che il potenziale di contestazione sarebbe poi rientrato, com'è poi avvenuto.

Per alcuni gruppi e attori sociali invece, come gli artisti di strada la tappa di passaggio si è trasformata in un luogo stabile: agli occhi della «società integrata» assumono il carattere di «sbandati permanenti» che, tollerati dal sistema, conducono una vita «fuori dagli schemi». Da soli in un camper, o segregati in una comune, al margine delle grandi città o in zone rurali dove si ricostituiscono delle comunità, vivono di occupazioni artistiche e/o marginali. Se hanno famiglia, allevano i loro figli in questo contesto, avendo in testa un modello di vita che si oppone fortemente al modo di vita «borghese». Il lavoro per loro è tutto alienato perché la vita è gioco, sogno, leggerezza. In questo senso, come dice pure Andreas, richiamandosi allo slogan *no-global*: «un mondo migliore è possibile».

### Artista di strada come metafora

Sempre più emerge come la figura sociale dell'artista di strada coincide con una metafora della società e dell'individuo post-moderni. In particolare, essa richiama l'analisi sui caratteri strutturali della società emergente dalle ceneri della società moderna, definita da Bauman «società dell'incertezza» e da Beck «società individualizzante», caratterizzata dalla precarietà delle coordinate economiche, sociali, politiche, relazionali, in base alle quali l'individuo sperimenta il proprio percorso di vita, dall'aumento della libertà individuale, priva di ancoraggi, a reti di protezione sociale ed economica.

Precarietà, instabilità, provvisorietà dei percorsi di vita s'intrecciano per il *citadino globale* (Bauman, 2001) con i problemi di costruzione dell'identità personale, sempre instabile, trama da tessere e ritessere incessantemente, in ragione dell'instabilità dei percorsi di vita, del cambiamento dei ruoli, delle incertezze dei riferimenti. Bauman analizza la società post-moderna in termini di «perdita» e «destrutturazione» delle certezze che non lasciano residui e agganci per nuove costruzioni sociali, valoriali, di identità. Invece, Beck e Giddens sottolineano pure le *qualità dell'uomo senza certezze*: il rischio della libertà mobilita una capacità riflessiva, un aumento della consapevolezza, la ricerca di reti sussidiarie di relazioni, scambi, sostegni, un orientamento ad una maggiore tolleranza.

Il percorso di costruzione dell'identità diviene così una sfida permanente a non perdere la rotta dei propri bisogni e delle proprie emozioni, in uno scambio di esperienze e di relazioni con altri individui agenti nello spazio sociale, alla ricerca di riconoscimento e di reti alternative di relazioni e associazioni. Questi elementi di riflessività e autoconsapevolezza, molto centrata sul processo individuale di costruzione del proprio percorso di vita, in un contesto di assunzione di libertà e responsabilità delle scelte, emergono con chiarezza dall'analisi delle interviste condotte dal gruppo di ricerca e dai *focus group*, nei quali risaltano elementi di rischio, responsabilità e libertà delle opzioni del proprio percorso di vita che l'artista di strada condivide con l'individuo post-moderno.

Tali tratti generali si congiungono alla scelta specifica di autorealizza-

zione attraverso un tipo di espressione artistica originale, non inserita negli schemi, e che – come hanno rivelato anche le testimonianze qui brevemente riportate – trova il suo riscontro esterno nell'attenzione, nel coinvolgimento e nel  *dono*  del pubblico. Quest'ultimo, colto impreparato dall'artista di strada, manifesta diversi atteggiamenti che vanno dalla fretta alla distrazione al disagio alla diffidenza. Spesso è però disposto a farsi catturare dall'atmosfera di magia e incantamento, promessa dagli artisti in azione in strada.

A dispetto di tutte le discontinuità e differenze, conflitti e incertezze, e della sua inguaribile marginalità, l'artista in strada ha come sua principale motivazione all'azione, l'intenzione di realizzare un progetto d'incontro, il cui terreno favorevole è rappresentato da una condizione esistenziale di apertura, fantasia, leggerezza, che oltrepassa, a suo modo, la pesantezza di vite precarie e insicure e si conferma nell'arco biografico con i caratteri di una vera e propria  *vocazione* .

Pur nell'erranza, che ne condiziona biografia e socializzazione, è la comunicazione il punto centrale dell'identità, capacità che non tutti possiedono e che è propria all'artista, nelle sue varianti e distinzioni.

Per utilizzare le parole di un artista intervistato:

*«io non mi sento di giudicare le persone che hanno altre idee politiche e come artista di strada tento di comunicare anche con loro, di trasmettere loro un sogno: il sogno di un mondo diverso, e la voglia di continuare a sognare».*

### Bibliografia minima

- ANDERSON, N., *Lo Hobo. Sociologia dell'uomo senza dimora*, Donzelli, Roma 1997.
- BAUMAN, *Modernità liquida*, Laterza, Bari 2002.
- ID, *Vite di scarto*, Laterza, Bari, 2005.
- BECK, U., *Che cos'è la globalizzazione*, Carocci, Roma, 1997.
- BÖLL, H., *Opinioni di un clown*, Biblioteca di Repubblica, Bibliotex, Barcellona, 2002.
- CACCAMO, *Per una sociologia dell'artista di strada 3. Frammenti d'identità. Erranza, incontro, antagonismo, liquidità*, edizioni Eucos, Roma, 2005.
- CAMPORRESI, P., *Il libro dei vagabondi*, Garzanti, Milano 1991.
- DIANA, P., MONTESPERELLI, P., *Analizzare le interviste ermeneutiche*, Carocci, Roma, 2005.
- GIDDENS, *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna 1991.
- JEDLOWSKI, *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Bruno Mondadori, 2000.
- MAFFESOLI, *Del nomadismo. Per una sociologia dell'erranza*, Franco Angeli, Milano, 2000.
- SEMI, A.A., *Tecnica del colloquio*, Raffaello Cortina Editore, 1985.
- SENNETT, R., *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, il Mulino, Bologna 2005.
- STAROBINSKI, J., *Ritratto dell'artista da saltimbanco*, Bollati Boringhieri, Torino, 1968.
- TURNER, V., *Dal rito al teatro*, il Mulino, Bologna, 1986.

# Memorie rimosse, memorie ritrovate: i prigionieri di guerra italiani

di  
ANNA MARIA ISASTIA

Alla fine del secondo conflitto mondiale rientrarono in Italia più di un milione e mezzo di militari tra ex combattenti ed ex prigionieri. Oltre un milione e quattrecentomila erano soldati italiani – di ogni ordine e grado – che avevano vissuto l'esperienza della prigionia, secondo i dati dell'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra. Sono numeri molto alti e diventano ancora più significativi se riflettiamo al fatto che ogni reduce va inserito in un nucleo familiare. Dunque sono state milioni anche le famiglie coinvolte nel trauma della lontananza e della prigionia di un congiunto.

Eppure questa realtà – insieme a tante altre di quel difficile periodo – è stata trascurata per decenni sia dai diretti interessati, sia dai politici, sia dagli storici perché i prigionieri di guerra – come ha scritto un ex prigioniero in Germania – sono stati «presi tra la baldanza del partigianesimo vittorioso nella lotta clandestina e sulle montagne e la 'shoàh' dei lager di sterminio»<sup>1</sup>.

## I

Un motivo di tale rimozione è sicuramente legato al pessimo rapporto che la cultura italiana ha sempre avuto con il tema della prigionia.

Nel corso della prima guerra mondiale il Comando Supremo finì con l'assimilare – di fatto – i prigionieri ai disertori. L'opinione pubblica li considerò peccatori contro la patria e D'Annunzio li bollò come «imboscati d'Oltralpe»<sup>2</sup>. L'esperienza di 600.000 soldati italiani tra i quali ci furono 100.000 morti fu – di conseguenza – prima taciuta, poi rapidamente rimossa dalla memoria collettiva.

Nel corso della seconda guerra mondiale gli italiani finirono prigionieri di tutti i paesi in guerra, in tutte le regioni del mondo, in tutti i continenti,

<sup>1</sup> Armando RAVAGLIOLI, *Storie di varia prigionia nei lager del Reich millenario*, Roma, ANRP, 2002, p. 9.

<sup>2</sup> Giovanna PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Roma, Editori Riuniti 1993 (Torino, Bollati Boringhieri, 2000).

«divisi nelle grandi famiglie della cattività» come ha scritto – con una espressione molto suggestiva Nicola Labanca

Nell'agosto del 1943 Badoglio – pur di non far trapelare ai tedeschi nulla sulle trattative in corso con gli Alleati – considerò accettabile la perdita di mezzo milione di uomini<sup>3</sup>. Sappiamo che furono in realtà 650.000 i soldati italiani presi prigionieri dai tedeschi dopo l'8 settembre e trasferiti nei campi di concentramento in territorio germanico: dalla Polonia all'Olanda.

Tra i tanti anche Federico, figlio di Giovanni Gentile, capitano d'artiglieria internato a Leopoli. Per salvare la vita al figlio il filosofo rese omaggio al Fuhrer con un discorso che probabilmente gli costò la vita<sup>4</sup>. Il 19 marzo 1944 il filosofo parlò all'Accademia d'Italia e undici giorni dopo il figlio si vide offrire la possibilità di rientrare in Italia. Il 15 aprile Gentile veniva ucciso da partigiani comunisti.

Ma Badoglio non si preoccupò neanche degli altri 650.000 italiani in mano agli inglesi, francesi e americani. A fine luglio 1943 il generale Eisenhower fece trasmettere per radio un messaggio nel quale si assicurava che in cambio della libertà ai prigionieri Alleati in mano italiana «le centinaia di migliaia di prigionieri italiani da noi catturati in Tunisia e in Sicilia ritorneranno alle innumerevoli famiglie italiane che li aspettano»<sup>5</sup>. La Convenzione di Ginevra prevedeva infatti che i paesi belligeranti, al momento di firmare la convenzione d'armistizio, concludessero accordi per il rimpatrio dei rispettivi prigionieri di guerra<sup>6</sup>.

Nulla di ufficiale al riguardo compare però nel testo dell'armistizio, mentre solo il 13 ottobre 1943 (lo stesso giorno della dichiarazione di guerra alla Germania) Badoglio si rivolse con un proclama agli italiani prigionieri<sup>7</sup>.

Elena Aga Rossi<sup>8</sup> documenta in modo chiarissimo la colpevole inadeguatezza dei vertici politici e militari dell'epoca. Il venir meno delle Forze Armate, che rappresentano il baluardo difensivo della nazione – e simbolicamente assolvono a un ruolo irrinunciabile –, determinò una reazione a catena che investì l'intera compagine sociale<sup>9</sup>.

Secondo Flavio Conti le autorità italiane non ritennero di formalizzare precisi accordi per la liberazione dei prigionieri, convinte forse dalla propaganda alleata che garantiva un rapido ritorno a casa in cambio della resa e dell'aiuto dato ai prigionieri angloamericani che dovevano essere liberati e

<sup>3</sup> Elena AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 83.

<sup>4</sup> Paolo PAOLETTI, *Il delitto Gentile, esecutori e mandanti*, Firenze, Le Lettere, 2005.

<sup>5</sup> AGA ROSSI, *Una nazione cit.*, p. 89.

<sup>6</sup> MINISTERO DELLA GUERRA, *Convenzione internazionale sul trattamento dei prigionieri di guerra*, cit., tit. IV, sez. II, art. 75, pag. 33.

<sup>7</sup> Michele TAGLIAVINI, *I prigionieri di guerra italiani nelle carte del Public Record Office 1943-45. Vita e organizzazione dei campi*, Roma, ANRP, 1999, p. 59.

<sup>8</sup> Elena AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando cit.*

<sup>9</sup> Le Forze armate italiane che a maggio 1943 contavano più di 2 milioni di uomini, alla fine del 1943 erano ridotte a 420.000 di cui solo 50.000 organizzati in unità rapidamente impiegabili.

sottratti ai tedeschi<sup>10</sup>. Si pensava addirittura alla ricostruzione di grandi unità con i prigionieri della Libia e della Tunisia. In realtà sappiamo che agli alleati gli italiani interessavano molto più come ausiliari o cooperatori che come combattenti, come dimostra il caso delle divisioni «Cuneo» e «Regina» che – dopo aver combattuto contro i tedeschi nelle isole dell'«Egeo» –, furono trasferite dagli alleati in Palestina; qui i militari delle due divisioni furono trattati come prigionieri di guerra cooperatori<sup>11</sup>.

In una prima fase dunque l'atteggiamento italiano fu quello di chiedere una certa quantità di prigionieri da utilizzare nella formazione di unità combattenti da affiancare agli alleati, nella convinzione che l'esercito italiano avrebbe avuto un ruolo importante nella lotta antitedesca.

Fallite queste speranze, il 6 aprile 1944 fu istituito l'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra affidato al generale Pietro Gàzzera, che era stato 2 anni prigioniero tra India e Stati Uniti<sup>12</sup> e che si trovò ad operare in disaccordo con il governo. Bonomi e poi Parri inviarono messaggi ai prigionieri esortandoli a cooperare, mentre Gàzzera insisteva per l'abolizione dello status di prigioniero di guerra<sup>13</sup>. E chiedeva il rimpatrio dei prigionieri in base alle norme della Convenzione di Ginevra<sup>14</sup>.

In realtà gli alleati continuarono a organizzare i prigionieri di guerra per lavori non autorizzati dalla Convenzione, ignorando le richieste del governo italiano. Finita la guerra alcuni governi aspettarono lo svolgimento del referendum prima di far rimpatriare i prigionieri e i reduci furono comunque prudentemente esclusi dal voto.

Non considerati dal governo italiano fino ad aprile 1944, i prigionieri non poterono essere adeguatamente aiutati neanche dalla Croce Rossa. La possibilità di operare del Comité International Croix Rouge (CICR) – già molto difficile negli anni precedenti – si complicò ulteriormente dopo l'8 settembre quando gli interlocutori istituzionali del CICR in Italia si moltiplicarono: il regio governo di Badoglio, il comando alleato, le autorità tedesche d'occupazione, il governo fascista della RSI.

«L'Agenzia divenne il solo intermediario possibile fra i territori italiani separati. Il servizio italiano sarebbe servito, fino alla fine del conflitto, da liaison tra i prigionieri in mani alleate e le famiglie residenti nella zona nord, così come tra gli IMI e i lavoratori civili, in Germania o nei territori controllati dal Reich, e le loro famiglie nella zona meridionale»<sup>15</sup>.

<sup>10</sup> Flavio Giovanni CONTI, *Il problema politico dei prigionieri di guerra italiani nei rapporti con gli alleati (1943-1945)*, in «Storia contemporanea», 1976, n. 4, pp. 865-920.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 873.

<sup>12</sup> Michele TAGLIAVINI, *I prigionieri di guerra* cit. p. 67.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 78.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 876.

<sup>15</sup> Stefano PICCIAREDDA, *Diplomazia umanitaria. La Croce Rossa nella seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 157. Interessante il paragrafo riservato alla condizione degli IMI e alle inconcludenti iniziative del CIRM per migliorare le loro condizioni. Il quadro delineato da Picciaredda appare molto difforme da quello che nel 1970 aveva proposto Carmelo Conte che aveva denunciato l'ingenuità del CIRM. Si tratta invece di una situazione che tutte le parti in gioco sembrano contribuire a rendere insostenibile e le cui conseguenze pesano sui prigionieri. Osserva Picciaredda che i rapporti tra il CICR e il governo Mussolini

Anche il Vaticano cercò di portare aiuto<sup>16</sup>.

La situazione dei prigionieri italiani era molto difficile.

I francesi della Francia libera di De Gaulle inflissero un trattamento particolarmente brutale agli italiani prigionieri nell'Africa Settentrionale. Gli americani e gli inglesi cercarono di trasformare i prigionieri in «collaboratori volontari» perché avevano un enorme bisogno di forza lavoro, punendo però quanti non vollero collaborare. I russi sottoposero i prigionieri ad una martellante propaganda politica, punendo con molti anni di prigione e di lager quelli che continuarono a sentirsi fascisti.

I tedeschi imposero condizioni inumane ai prigionieri italiani, – cui si negò perfino la qualità di prigioniero di guerra trasformandoli in «internati militari» e poi in lavoratori civili – nell'impotenza dei due stati italiani (quello della Repubblica Sociale Italiana e quello del Regno del Sud).

L'8 settembre trasformò anche i precedenti alleati in nemici; gli italiani rimasero prigionieri di tutti, su tutti i fronti, in una sorta di colossale girone infernale. I militari italiani sono stati alleati e nemici di tutte le potenze in campo e – di conseguenza – sono stati anche prigionieri di tutte le potenze. Dispersi in tutto il mondo, essi dovettero aspettare la fine della guerra perché si cercasse una soluzione organizzativa che permettesse il loro rimpatrio.

## II

Mentre le esperienze di detenzione furono molteplici (nei diversi paesi, ma anche nei diversi campi), il momento del rimpatrio presentò curiose analogie. Nessun paese detentore mostrò una particolare solerzia nel liberare i militari prigionieri e predisporre il viaggio di ritorno. Erano altre le urgenze e altre le priorità; mancavano i mezzi di trasporto. Continuò soprattutto a fare molto comodo poter contare su una forza lavoro a disposizione senza condizioni.

Infine al rientro ci si scontrò con la difficoltà a comunicare la propria esperienza e con l'incomprensione degli altri per le vicende narrate.

Né l'armistizio breve, né l'armistizio lungo stabilirono clausole per il rimpatrio dei militari italiani prigionieri negli Stati Uniti. Quindi, «tutto era

non furono dei migliori. Roma protestava continuamente per il trattamento riservato ai prigionieri lamentando le cattive condizioni sanitarie e alimentari, denunciando episodi di violenza. «Il governo italiano» scrive Picciaredda «si rivela tra i più tenaci nel difendere gli interessi dei suoi prigionieri; è l'unico ad accreditare presso il Comitato un suo rappresentante permanente, il conte Guido Vinci, segretario politico del Partito fascista a Ginevra»(p. 152).

L'azione del CIRM in Italia è però stretta tra l'attivismo del Vaticano e l'Ufficio prigionieri fascista che pretende il monopolio nei rapporti con le famiglie. Alla fine del 1941 il «servizio italiano» dell'«Agenzia centrale dei prigionieri di guerra del CIRM impegna 110 collaboratori e lavora su 300 mila schede.

<sup>16</sup> Roberto SANI, «*La Civiltà Cattolica*» e la politica italiana nel secondo dopoguerra (1945-1958), Milano, Vita e Pensiero, 2004. Si veda in particolare il capitolo su *La Santa Sede e i prigionieri di guerra italiani*. Una testimonianza significativa dell'impegno dei cappellani militari si può leggere nel volume *Tappe di un calvario* di Don Pasa, Vicenza, S.A.T., 1954. Don Pasa è ricordato anche nelle memorie di molti ex IMI.

basato sulla buona volontà degli Alleati nel restituire i prigionieri, non avendo alcun diritto [l'Italia] di pretendere i rimpatrio. Per buona volontà si deve intendere interesse degli Alleati»<sup>17</sup>. Fino alla metà del 1945, gli Americani restituirono infatti solo un numero limitatissimo di prigionieri invalidi, malati, anziani e alcuni tecnici utili per la ricostruzione del paese, cioè uomini che non intaccavano gli interessi economici americani, in quanto non avrebbero comunque potuto essere impiegati come forza lavoro, ma che giovavano assai a migliorare l'immagine che il popolo italiano aveva degli Stati Uniti<sup>18</sup>.

La fine delle ostilità sul fronte europeo non accelerò il rimpatrio sollecitato dall'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra. Gli americani infatti prevedevano che i prigionieri non potessero essere rimpatriati fino al maggio 1946, in quanto utili per sostenere un ulteriore sforzo bellico fino alla resa del Giappone<sup>19</sup>. La proposta di mantenere lo status di prigionieri di guerra nonostante la fine delle ostilità e di estendere la cooperazione alla guerra contro il Giappone non incontrò l'opposizione del governo italiano. Sebbene questo possa sembrare «un assurdo militare, morale e giuridico», come fu definito dallo stesso Gazzera<sup>20</sup>, la positiva risposta italiana fu giustificata dai possibili vantaggi politici di cui l'Italia avrebbe goduto. Al momento di firmare il trattato di pace con gli Alleati, infatti, in favore dell'Italia avrebbe certamente inciso la volontaria cooperazione dei suoi militari prigionieri: cooperazione che avrebbe avuto un peso maggiormente rilevante quando non era più neanche finalizzata alla vittoria sul comune nemico tedesco. «Un futuro atteggiamento più benevolo degli Alleati verso l'Italia veniva dunque comprato usando i prigionieri come merce di scambio»<sup>21</sup>. Nel luglio 1945, un'inchiesta del comando generale ISU rivelò però che il 70 % dei 41.000 prigionieri a quel tempo ancora detenuti negli Stati Uniti desideravano un rimpatrio immediato, nonostante un precedente messaggio del Presidente del Consiglio, Ferruccio Parri, li avesse invitati a continuare la collaborazione. Il restante 30 % si dichiarò disponibile a rimanere se avesse potuto restare negli Stati Uniti per sempre, o se fosse potuto ritornarvi subito dopo il rimpatrio<sup>22</sup>. Le autorità militari americane – a seguito dei risultati dell'inchiesta – predisposero un piano di rimpatrio prima per i cooperatori (ISU); poi per i non cooperatori. Di fatto a febbraio 1946 il rimpatrio era completato quasi del tutto.

<sup>17</sup> Massimo COLTRINARI, Enzo ORLANDUCCI, *I prigionieri italiani degli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale*, Roma, ANRP, 1996, pag. 197.

<sup>18</sup> L. E. KEEFER, *Italian Prisoners of War in America, 1942-1946: Captives or Allies?*, Praeger Publishers, New York, 1992, pag. 159. Un giudizio simile è espresso anche da Coltrinari, Orlanducci, *I prigionieri militari italiani degli Stati Uniti*, cit., pag. 197. Si nota una discordanza riguardo al numero dei prigionieri restituiti all'Italia: Coltrinari e Orlanducci parlano di 1000 prigionieri (nel periodo che va dal 1942 al 1945), mentre per Keefer il numero è minore di 200 unità (nella prima metà del 1945).

<sup>19</sup> CONTI, *I prigionieri di guerra italiani*, cit., pag. 127. Su questo argomento si veda anche Coltrinari, Orlanducci, *I prigionieri militari italiani degli Stati Uniti*, cit., pag. 198.

<sup>20</sup> CONTI, *I prigionieri di guerra italiani*, cit., pag. 129.

<sup>21</sup> *Ivi*, pag. 130.

<sup>22</sup> *Ivi*, pag. 132. Cfr. anche Coltrinari, Orlanducci, *I prigionieri militari italiani degli Stati Uniti*, cit., pag. 198.

Dai dati relativi al rimpatrio si può notare che, sebbene fosse volere degli americani non avviare una riconsegna di massa dei prigionieri prima del 1946, le sorti della guerra e la capitolazione giapponese nel settembre 1945 portarono ad accelerare i piani previsti<sup>23</sup>.

Il rientro in Italia fu comunque condizionato dall'esigenza di smobilitare le armate americane in Europa, i cui soldati vittoriosi avevano ovviamente la precedenza, e dalla necessità di fornire un sostentamento alimentare alle popolazioni del vecchio continente ormai stremate da sei anni di guerra. I porti d'arrivo previsti per le navi messe a disposizione dal governo americano furono Napoli e Livorno.

Il 30 giugno 1946 tutti i militari italiani prigionieri negli Stati Uniti avevano fatto ritorno in patria, esclusi 360 uomini che erano stati trattenuti oltreoceano per vari motivi<sup>24</sup>.

I militari italiani prigionieri degli inglesi che si trovavano in Africa Orientale, in India e soprattutto in Australia furono fra gli ultimi a tornare a casa per un problema di trasporti che dipendevano completamente dagli Alleati<sup>25</sup>.

Dalla nota<sup>26</sup> che il generale Vincenzo Papino inviò per conto dell'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra al Ministero degli Affari Esteri nel marzo del 1945, traspare chiaramente l'assoluta impotenza del governo italiano e la sua totale dipendenza dalle decisioni alleate. L'elenco dei rimpatri portati a termine era molto modesto rispetto al numero dei prigionieri che risultavano ancora detenuti<sup>27</sup>.

Il piano dei rimpatri pervenuto al Ministero degli Esteri<sup>28</sup> prevedeva il diritto di precedenza per i prigionieri con «maggiore anzianità di prigionia» e dei «padri di famiglia con più figli», inoltre dovevano essere favoriti i prigionieri dislocati nei paesi più lontani secondo il seguente ordine: Australia, Sud Africa, Indie e Kenia, Medio Oriente, Inghilterra e Nord Africa e infine America. Invece gli eventi che seguirono capovolsero completamente quest'ordine di precedenza.

Nell'ottobre del 1945 la situazione era diventata talmente pesante da spingere il Ministro dell'Assistenza Post-bellica ad inviare un'accorata

<sup>23</sup> CONTI, *I prigionieri di guerra italiani*, cit., pag. 133. La tabella riportata è presente anche in Coltrinari, Orlanducci, *I prigionieri militari italiani degli Stati Uniti.*, cit., pag. 198.

<sup>24</sup> COLTRINARI, ORLANDUCCI, *I prigionieri militari italiani degli Stati Uniti.*, cit., pag. 201.

<sup>25</sup> CONTI, *I prigionieri di guerra italiani* cit., pag. 155. Per un approfondimento dell'argomento si può consultare la «Relazione sull'attività svolta per il rimpatrio dei prigionieri di guerra ed internati 1944-1947» predisposta dall'Ufficio Autonomo reduci e pubblicata dall'Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1947.

<sup>26</sup> Archivio storico Ministero affari esteri (AAE), Serie Affari Politici 1931-1945, Gran Bretagna - Prigionieri di guerra, Busta n. 62, Fascicolo n. 7.

<sup>27</sup> È superfluo ricordare la situazione di disordine totale in cui versava ciò che rimaneva dell'esercito e la forte ostilità che i prigionieri in attesa di rimpatrio e i loro familiari cominciavano a manifestare nei confronti del governo italiano come lo stesso Alto Commissariato riferirà solo sei mesi dopo.

<sup>28</sup> AAE, Serie Affari Politici 1931-1945, Gran Bretagna - Prigionieri di guerra, Busta n. 62, Fascicolo n. 7.

nota<sup>29</sup> alla Presidenza del Consiglio e al Ministero degli Affari Esteri affinché si adoperassero presso le autorità britanniche per sollecitare il rimpatrio dei 300.000 soldati italiani ancora detenuti in Inghilterra e nei Domini. Nella nota si criticava la decisione della Commissione Alleata di sospendere «tutte le richieste nominative di rimpatrio dei prigionieri di guerra in mani britanniche» e si sottolineava il crescente astio dei familiari dei prigionieri che «spesso attaccano la capacità dell'organizzazione di Governo facendone rilevare impotenza o scarso interessamento»<sup>30</sup>.

Solamente nel gennaio del 1946 il programma effettivo dei rimpatri poté decollare, quando più della metà dei prigionieri provenienti dagli Stati Uniti e la totalità di quelli provenienti dal Nord Africa avevano fatto ritorno in patria<sup>31</sup>.

La maggior parte dei prigionieri italiani che si trovavano in Australia dovette aspettare la fine del 1946 e l'ultima nave giunse a Napoli nel febbraio del 1947 ad un anno e mezzo dalla fine della guerra<sup>32</sup>. Le stesse autorità italiane non conoscevano l'esatto numero dei prigionieri, tanto che nel febbraio del 1946 il numero iniziale di 17.000 dovette essere aggiornato a 17.657<sup>33</sup>, mentre una nota<sup>34</sup> del Consolato Generale d'Italia a Londra riportava la cifra di 21.000.

Nel maggio del 1946 la situazione doveva essere diventata insostenibile se il Consolato Generale d'Italia a Londra<sup>35</sup> esprimeva parere favorevole all'ipotesi avanzata dal Ministero degli Affari Esteri di sollecitare un intervento dell'Ambasciatore Italiano a Washington presso le autorità americane, per ottenere la disponibilità del naviglio necessario al rimpatrio dei prigionieri dall'Australia<sup>36</sup>.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> Non aiutavano il governo italiano le notizie provenienti dagli organi di stampa inglesi che parlando di un possibile rimpatrio solo dopo il raccolto, alimentavano nell'opinione pubblica la sensazione che gli alleati ritardassero i rimpatri per sfruttare al meglio la mano d'opera offerta dai prigionieri.

<sup>31</sup> AAE, Serie Affari Politici 1946-1950, Italiani - Prigionieri ed internati, Busta n. 1, Fascicolo n. 2

<sup>32</sup> Come riportato da A. Fitzgerald, *The Italian farming soldiers: prisoners of War in Australia 1941-1947*, Melbourne University Press, Melbourne, AU, 1981 (pag. 145), la nave *Andes* con a bordo 718 prigionieri fu la prima a lasciare l'Australia nel luglio 1945, ma dopo un altro invio nell'agosto del 1946 l'afflusso riprese solo nel mese di novembre dello stesso anno. I familiari dei caduti in Australia dovettero aspettare più a lungo per il rimpatrio delle salme. A maggio del 1949 ancora si discuteva sulle procedure da attivare e sugli alti costi di esumazione e di trasporto delle salme e si consigliava il Ministero della Difesa di rivolgersi direttamente alle Società di Naviglio della «Lloyd Triestino» e della «Flota Lauro» che gestivano linee regolari per passeggeri e merci dall'Australia (AAE, Serie Affari Politici 1946-1950, Australia, Busta n. 2, Fascicolo n. 10).

<sup>33</sup> AAE, Serie Affari Politici 1946-1950, Italiani - Prigionieri ed internati, Busta n. 1, Fascicolo n. 2

<sup>34</sup> AAE, Serie Affari Politici 1946-1950, Australia, Busta n. 1, Fascicolo n. 13

<sup>35</sup> AAE, Serie Affari Politici 1946-1950, Australia, Busta n. 1, Fascicolo n. 13.

<sup>36</sup> I prigionieri che avevano esternato le loro simpatie per il fascismo ai propri compagni o nelle lettere inviate a casa, videro ritardata ulteriormente la propria partenza e le famiglie che avevano capito la verità, cercavano di convincerli ad abbandonare le posizioni più ultranaziste (Fitzgerald, *The Italian farming cit.*, pag. 151).

Non tutti i prigionieri accettarono di essere rimpatriati: in Australia ad esempio, nel maggio 1946 rimanevano circa 100 prigionieri che nei mesi precedenti erano scappati dai campi di internamento e si erano dati alla fuga per evitare il rimpatrio e poter rimanere a lavorare nel nuovo continente<sup>37</sup>.

Le poche unità della marina italiana disponibili furono interamente impiegate per il trasporto dei prigionieri che si trovavano nell'Africa Settentrionale<sup>38</sup>.

I prigionieri italiani in mano francese in nord africa e in mano inglese in medio oriente rientrarono nel corso del 1946 utilizzando gli incrociatori Raimondo Montecuccoli, Duca degli Abruzzi, Eugenio di Savoia che fecero la spola fra Taranto e i paesi dell'Africa del Nord e del Medio Oriente. Gli incrociatori potevano trasportare non più di 150 uomini a viaggio, in condizioni precarie. Giuliano Giacomini – che viaggiava su una di queste imbarcazioni – ricorda ancora il disagio di vedere tanti ufficiali costretti a bivaccare all'aperto senza alcuna comodità.

Diversa da tutte le altre fu la situazione dei militari italiani disarmati e poi internati dai tedeschi dopo l'8 settembre (prigionieri senza tutela); una realtà assolutamente unica nel panorama delle prigionie militari della seconda guerra mondiale.

Non considerati prigionieri di guerra, come è noto, obbligati di fatto al lavoro, ma non tutelati dalle convenzioni internazionali, precettati e avviati i riottosi in campi di punizione, la successiva smilitarizzazione finì con il differenziarli ulteriormente dai prigionieri di guerra sotto il punto di vista giuridico. Particolare attenzione va poi rivolta, ancora una volta, agli ufficiali, non obbligati al lavoro dalle norme internazionali, ma obbligati di fatto dai tedeschi alla luce del loro particolare «status». Al termine del conflitto gli IMI, volontari-obbligati o precettati e arbitrariamente smilitarizzati e «civilizzati» finirono per essere equiparabili a internati e a deportati civili quindi né prigionieri né internati, con tutte le conseguenze che tale intricata situazione finì per causare al momento della fine della guerra e del rientro in Italia.

Sono stati comunque i soli che – come vedremo – abbiano ricevuto qualche riconoscimento e i primi ad essere presi in considerazione dagli storici per la diversa «spendibilità» della loro esperienza.

Non meno delicata appare la situazione dei reduci dell'Armir: cancellati prima dal regime fascista poi dai politici socialcomunisti.

Il primo a raccogliere le testimonianze della prigionia di reduci della Divisione Alpina «Cuneense» è stato Nuto Revelli nel 1966<sup>39</sup>. È un'opera fondamentale per capire le condizioni dei prigionieri italiani in Russia; è un libro crudo, scritto da chi in Russia aveva combattuto come tenente del 5° Battaglione Alpini «Tirano» della Divisione «Tridentina». Partito fascista, tornò antifascista e diventò partigiano.

Gli storici degli anni settanta e ottanta hanno focalizzato la loro attenzione sulla prigionia in Russia – in un quadro interpretativo di tipo ideolo-

<sup>37</sup> FITZGERALD, *The Italian farming soldiers: prisoners of War in Australia* cit., pag. 152.

<sup>38</sup> *Ivi*, pag. 164.

<sup>39</sup> *La strada del Davaj*, a cura di Nuto Revelli, Torino, Einaudi, 1966.

gico – per studiare le linee dell'imperialismo italiano: cosa erano andati a fare laggiù gli italiani? Mandare italiani in Russia era un'esigenza del paese? Gli storici di quegli anni analizzarono queste vicende con distacco critico, esclusivamente su fonti italiane e solo per sottolineare le responsabilità fasciste.

I soldati italiani di allora raccontarono – nelle loro memorie – di essere partiti convinti di andare a liberare i russi. Da cosa? Gli italiani dovevano liberare i russi dall'ateismo, come ricorda lo storico Giorgio Spini che ha serbato memoria dell'importanza del ruolo della chiesa nello spingere gli italiani in Russia, dove dovevano andare a portare il cattolicesimo, mentre Mussolini sognava la gloria.

Dobbiamo arrivare agli anni '90 per veder subentrare un nuovo approccio storiografico e una inedita attenzione alle esperienze della prigionia che cessa di essere appannaggio dei soli reduci.

Dunque non più solo storia di chi ha deciso e perché lo ha fatto, ma una nuova attenzione agli uomini prigionieri.

Non si sottolineano più le responsabilità del regime, ma si insiste sulla sofferenza dei militari prigionieri.

Una parte della storiografia di sinistra però non dimentica che questi soldati sono stati elementi attivi dell'imperialismo fascista. Abbiamo dunque una duplice visione di queste vicende:

— da una parte soldati strumento del regime

— dall'altra esperienza della prigionia che riporta gli italiani al ruolo di vittime e soprattutto si rivela scuola di maturazione politica e di democrazia.

### III

A marzo 1946 il ministro dell'Assistenza post-bellica<sup>40</sup> Luigi Gasparotto (Democrazia del lavoro) comunicò che i prigionieri di guerra italiani raggiungevano la cifra di un milione e quattrocentomila<sup>41</sup>. Si trattava di una cifra consistente eppure i giornali davano notizia dei rientri di singoli e di gruppi, dai luoghi più disparati, in modo talmente asettico e neutro da ingenerare nel lettore un senso di disagio.

Pochissimi gli editoriali che avevano come argomento il ritorno dei reduci, dei quali si sollecitava la liberazione perché servivano braccia per la ricostruzione, ma soprattutto perché si temeva che il persistere nello stato di prigioniero – a guerra finita – potesse «tramutarli in elementi non inclini a pensieri sereni di collaborazione all'ordine sociale ed alla pace ricostruttiva per il giorno della liberazione. Sono dei candidati agli estremismi neri e

<sup>40</sup> Il ministero dell'assistenza post-bellica fu istituito con decreto luogotenenziale 21 giugno 1945, n. 380. Ne furono stabilite le attribuzioni con d.lgt. 31 luglio 1945, n. 425. Il primo ministro fu Emilio Lussu (governo Parri).

<sup>41</sup> «Il Messaggero», 6 marzo 1946.

Ministero della guerra, Ufficio autonomo reduci da prigionia e rimpatriati, *Relazione sull'attività svolta per il rimpatrio dei prigionieri di guerra ed internati 1944-47*, Roma, Ist. Poligrafico dello Stato, 1947.

rossi, cui dal rancore dell'ingiustizia patita, e talvolta, contro la loro stessa volontà, vengono fatalmente convertiti»<sup>42</sup>.

Dagli articoli del giornale dell'epoca appare chiaro che i reduci sembravano rientrare da un altro pianeta. In una Italia in cui la componente socialista e comunista aveva acquistato largo seguito appariva incomprensibile il comportamento di reduci dalla Russia che davano fuoco alle bandiere rosse e invitavano gli attivisti a buttare i distintivi del Pci e del Psi; oppure che attaccavano le sezioni di questi partiti<sup>43</sup>.

Colpiva altrettanto l'atteggiamento di chi tornava dalla Jugoslavia inneggiando a Tito e a Stalin e dichiarando che nei campi di prigionia venivano distribuiti i giornali italiani di orientamento comunista. Commissioni dell'Anpi trattavano con Tito sul rientro dei prigionieri.

I reduci aggiungevano nuovo disagio in una situazione già molto difficile perché risultavano essere troppo diversi tra loro; divisi tra combattenti e prigionieri della guerra contro gli Alleati, partigiani, internati militari, deportati politici e razziali e, non ultimi, coloro che avevano aderito alla repubblica di Salò o addirittura erano entrati a far parte dell'esercito tedesco.

Per capire la difficoltà di identificare chi erano i tanti che rientravano, si pensi a quelli che erano andati volontariamente a lavorare in Germania alla fine degli anni trenta o, all'opposto, ai tanti uomini rastrellati con la forza e contro la loro volontà. Un esempio per tutti: il 17 aprile 1944 i tedeschi all'alba perquisirono e portarono via con la forza tutti i maschi dai 16 ai 60 anni che vivevano a Roma nella borgata del Quadraro, allora completamente isolata dal resto della città. 1500 persone furono prelevate a forza, caricate su 23 camion e portate a lavorare in Germania<sup>44</sup>.

Affrontare seriamente e con determinazione tutte le problematiche legate al reinserimento e rispondere in maniera efficace alle rivendicazioni provenienti da più parti significava dare vita ad una complessa riflessione sul significato della partecipazione italiana al secondo conflitto mondiale, sulle modalità di tale intervento e sullo sfascio dell'8 settembre. Una strada, questa, che certo avrebbe portato molto lontano in un momento in cui lo scenario, anche internazionale, non favoriva e, di fatto, non rese possibile il compimento di tale percorso.

Questa situazione finì per trascinarsi a lungo nel corso degli anni e alle ragioni sopra appena accennate si aggiunse anche quella, certo non secondaria, legata al dibattito ancora oggi assai vivace sulle ragioni dell'abbandono totale delle forze armate da parte delle autorità governative.

Secondo Rochat i governi del dopoguerra decisero di accantonare il problema della prigionia perché ciò avrebbe comportato un riesame profondo delle cause della guerra fascista, ma anche del fascismo stesso<sup>45</sup>.

<sup>42</sup> Arrigo JACCHIA, *Gli assenti*, «Il Messaggero», 7 marzo 1946.

<sup>43</sup> «Il Messaggero», 2 e 3 aprile 1946.

<sup>44</sup> Testimonianza di un rastrellato ascoltata sulla terza rete della Rai il 26 maggio 2005 alle ore 20.

<sup>45</sup> Nicola LABANCA, *Catabasi. Il ritorno degli Internati militari italiani, fra storia e memoria*, in *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli Internati militari italiani (1945-46)*, a cura di Nicola Labanca, Firenze, Giuntina, 2000, p. XX.

Labanca aggiunge anche che la necessità di fare la storia della guerra ha fatto trascurare l'importanza della storia delle smobilitazioni e – dunque – del ritorno<sup>46</sup>.

Non si deve dimenticare inoltre che i reduci erano guardati con diffidenza anche per il loro lealismo monarchico.

Il rientro di queste enormi masse preoccupava anche per le condizioni del mercato del lavoro. I governanti non fecero nulla per accelerare il rimpatrio, contando sui tempi lunghi per riassorbire tanta mano d'opera e lasciando comunque all'assistenza privata, in gran parte fornita dalle organizzazioni cattoliche<sup>47</sup>, il compito di sopperire alle carenze dell'assistenza pubblica<sup>48</sup>.

Il complesso problema del reinserimento dei prigionieri e dei reduci fu lasciato ai meccanismi della società civile<sup>49</sup>, in pratica alle capacità dei singoli. Secondo alcuni il ritardo dei rimpatri aumentò gli ostacoli al reinserimento degli ex prigionieri nel mondo del lavoro, specialmente nella situazione di forte disoccupazione che investì l'Italia nel biennio 1946-47.

Per i prigionieri con il rimpatrio si chiudevano definitivamente i dolorosi anni della prigionia, ma si apriva un mondo sconosciuto che incuteva timore; la carenza di notizie aveva provocato in molti un senso di estraniamento e l'immagine dell'Italia che ognuno conservava non era più quella che si presentava al momento del rientro<sup>50</sup>.

Chi ritornava temeva di essere considerato straniero. La sconfitta aveva cancellato tutto e si temeva il giudizio degli altri, di essere considerati soldati che avevano perso due volte, prima perché avevano perso la guerra poi perché erano stati fatti prigionieri. La prigionia non ha nulla di eroico né agli occhi di chi l'ha vissuta né di chi l'ha solo sentita raccontare, tanto che raramente monografie sul tema hanno riscosso un successo di pubblico paragonabile ai racconti di guerra dei reduci.

Raggiungere le proprie case e ricongiungersi ai familiari non fu semplice e durante il viaggio di ritorno la gente mostrava spesso ostilità ed indifferenza. C'è chi ricorda ancora la freddezza con cui il bigliettaio pretendeva il pagamento della corsa da reduci coperti di stracci e chi si vedeva

<sup>46</sup> *Ivi*, p. XVI.

<sup>47</sup> Secondo Gloria Chianese (*Il ritorno dei reduci in Internati, prigionieri, reduci. La deportazione militare italiana durante la Seconda Guerra Mondiale*, a cura di A. Bendotti, Atti del Convegno omonimo, Studi e ricerche di storia contemporanea, rassegna IBSREC, Bergamo, 1999, p. 300) l'assistenza della Chiesa ai reduci rientrava in un più ampio intervento di ricomposizione dei conflitti sociali che la guerra aveva lasciato in eredità alla nuova repubblica.

<sup>48</sup> Claudio PAVONE, *Appunti sul problema dei reduci*, in *L'altro dopoguerra. Roma e il sud 1943-45*, a cura di Nicola Gallerano, Milano, Angeli, 1985, pp. 89-103; Sandro Rinaudo, *La disoccupazione di massa e il contrastato rimpatrio dei prigionieri di guerra*, in «Storia in Lombardia», a. 1998, n. 2-3.

<sup>49</sup> Giuliana BERTACCHI, *Il reinserimento dei reduci: memoria e soggettività*, in *Internati, prigionieri, reduci cit.*, pag. 280.

<sup>50</sup> F. BERSANI, *I dimenticati. I prigionieri italiani in India 1941-1946*, Milano, Mursia, 1975, pag. 188.

ricacciare indietro dalle guardie al momento di salire su un treno per dare la precedenza ad altri<sup>51</sup>.

Contribuirono al processo di rimozione anche delle valutazioni di carattere politico: nel 1945 si temette il ripetersi del fenomeno del reducismo che aveva giocato un ruolo politico autonomo nel primo dopoguerra e dunque le autorità guardavano ai reduci con non celato timore ed erano portate a confondere il reducismo con l'eversione<sup>52</sup>.

Si cercò così di evitare la creazione di un movimento autonomo degli ex combattenti che, attraverso la cooptazione degli esponenti più in vista nei quadri dirigenti dei partiti, venne privato di qualsivoglia connotazione politica.

In realtà gli uomini che rientravano erano dei vinti, politicamente divisi dalle differenti esperienze maturate. Come poi dimostrarono i risultati molto modesti delle liste che si rifacevano formalmente al combattentismo, la preoccupazione della classe politica era più un motivo di polemica politica contro i nostalgici del fascismo che la manifestazione di un reale pericolo<sup>53</sup>. La maggior parte dei reduci infatti preferì il disimpegno politico, in risposta forse all'indifferenza mostrata al loro ritorno e l'unico reale pericolo per la giovane repubblica poteva essere rappresentato da una deriva di tipo qualunquista, che venne però riassorbita rapidamente dal successo dei grandi partiti di massa.

Certo è che la maturazione politica dei reduci avrebbe richiesto da parte dell'intera nazione un realistico esame di coscienza su quello che aveva rappresentato il fascismo prima della guerra e sulle responsabilità della guerra stessa. Si preferì invece assecondare – anche a livello collettivo – un processo di rimozione che era stato prima di tutto individuale.

Negli anni successivi al rimpatrio, molti ex prigionieri furono colpiti da vere e proprie manifestazioni patologiche, legate alle carenze alimentari patite durante la prigionia, ma anche a fattori psichici. In un testo sull'argomento si legge che «nel quadro della regressione psichiatrica, la vita di un ex prigioniero può riassumersi come un conflitto tra quello che è diventato e quello che era prima. Tra la vita che conduce e quella che si aspettava quando fosse tornato ad una vita normale»<sup>54</sup>.

Un'indagine svolta nel triennio 1956-1958 accertò su 9341 internati visitati ben 2016 casi, pari al 25% del totale, di malattie legate all'apparato digerente che raggiunsero la forma conclamata negli anni successivi alla guerra. Proprio l'ulcera gastroduodenale rappresentò il tipico esempio di malattia psicosomatica legata allo stress della prigionia e all'insicurezza del ritorno<sup>55</sup>.

<sup>51</sup> BERTACCHI, *Il reinserimento dei reduci* cit., pag. 274.

<sup>52</sup> Agostino BISTARELLI, *Per una storia del ritorno. Cinque note sui reduci italiani in Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Milano, Angeli, 1989, p. 425.

<sup>53</sup> *Ivi*, pag. 426.

<sup>54</sup> S. CHIAMBERLANDO, *La patologia della prigionia*, Roma, ANRP, 1972, pag. 61.

<sup>55</sup> *Ivi*, pag. 125.

Il riconoscimento formale di patologie conseguenti alla prigionia venne sancito dalla legge n.1240 del 1961, che all'art.106 stabiliva la possibilità della constatazione sanitaria dei danni subiti dai prigionieri anche nei cinque anni successivi al rimpatrio<sup>56</sup>.

La necessità di costruirsi un futuro e la scarsa considerazione pubblica finirono con il far rifluire nel privato i reduci che pure nei primi anni dopo il ritorno avevano dato alle stampe moltissime pubblicazioni sulla loro esperienza di guerra.

Tra queste alcune hanno avuto vasta notorietà. Il libro più famoso di tutti è certamente «Centomila Gavette di Ghiaccio» di Giulio Bedeschi<sup>57</sup> del 1963, che è stato tradotto in molte lingue; altrettanto famoso e molto noto sia in Italia che in Germania, «Il Sergente nella Neve» di Mario Rigoni Stern<sup>58</sup>, del 1953. Ricordiamo ancora «La Ritirata di Russia» di Egisto Corradi, pubblicato da Longanesi nel 1964 e «Mai Tardi. Diario di un Alpino in Russia» scritto da Nuto Revelli<sup>59</sup> e pubblicato nel 1946 da Einaudi.

Altrettanto interessanti sono le «Memorie di prigionia» del 1949 dell'ufficiale fiorentino Giampiero Carocci, diventato poi un noto storico, catturato dai tedeschi ad Alba (Cuneo) e passato poi nei lager di Sassonia, Polonia, Germania<sup>60</sup>.

Molto noto è anche il «Diario clandestino» di Giovannino Guareschi<sup>61</sup>, il bestseller della memorialistica dell'internamento dei militari italiani nei lager tedeschi. Tenente, catturato ad Alessandria e internato in Polonia e Germania, dobbiamo alla sua penna una sintesi che merita di essere ricordata.

«Io, insomma, come milioni e milioni di personaggi come me migliori di me e peggiori di me, mi trovai invischiato in questa guerra in qualità di italiano alleato dei tedeschi, all'inizio, e in qualità di italiano prigioniero dei tedeschi alla fine. Gli angioamericani nel 1943 mi bombardarono la casa, e nel 1945 mi vennero a liberare dalla prigionia e mi regalarono del latte condensato e della minestra in scatole. Per quello che mi riguarda, la storia è tutta qui»<sup>62</sup>.

Non è affatto vero che la storia è tutta qui. L'esperienza della prigionia innestò un meccanismo inarrestabile. La prigionia fu scuola di democrazia. Questo dato emerge con prepotente evidenza da tutti i libri di memorie e da tutti i diari.

L'esperienza di democrazia che i prigionieri italiani fecero in Gran Bretagna, in Australia, in Usa li cambiò profondamente, ma lo stesso

<sup>56</sup> *Ivi*, pag. 129.

<sup>57</sup> Giulio BEDESCHI, *Centomila gavette di ghiaccio*, Milano, Mursia, 1963

<sup>58</sup> Mario RIGONI STERN, *Il sergente nella neve*, Torino, Einaudi, 1953

<sup>59</sup> Nuto REVELLI, *Mai tardi. Diario di un alpino in Russia*, Torino, Einaudi, 1946. *La strada del Davaj*, a cura di Nuto Revelli, Torino, Einaudi, 1966.

<sup>60</sup> Giampiero CAROCCI, *Memorie di prigionia*, in «Botteghe Oscure» Roma, 1949; poi ripubblicate col titolo *Il campo degli ufficiali*, Torino, Einaudi, 1954 e Giunti, 1995.

<sup>61</sup> Giovanni GUARESCHI, *Diario clandestino. 1943-45*, Milano, Rizzoli, 1949. Il libro è frutto di un «assembraggio» di testi scritti durante la prigionia e discussi nel lager.

<sup>62</sup> *Il deportato Giovannino Guareschi (IMI 6865)*, in Mauro Cereda, *Storie dai Lager. I militari italiani internati dopo l'8 settembre*, Roma, Edizioni Lavoro, 2004, p. 140.

avvenne per chi era stato rinchiuso nei lager tedeschi o era stato prigioniero in Russia. In tutti costoro maturò una nuova consapevolezza politica, poco importa di quale segno, che poi fu spesa in famiglia, nell'educazione dei figli, nella vita politica e professionale.

Le esperienze di questi uomini rimasero però private o note in cerchie molto ristrette, perché nella collettività la rimozione di queste vicende è durata decenni<sup>63</sup>.

Forse tutto ciò rientra anche nel quadro di una rimozione più ampia, quella del dato della guerra nella coscienza europea. La cultura, l'opinione pubblica e i politici europei, conclusa la carneficina della seconda guerra mondiale, hanno ripudiato la guerra, non sono più stati in grado di pensare la guerra e di pensarsi attori di una possibile guerra, come era accaduto per secoli in passato, e ciò per ragioni molto complesse.

È un dato di fatto che le radici della futura unione degli stati europei furono piantate proprio durante quella guerra.

Questa generale volontà di non aver più nulla a che fare con la guerra, di non poter più neanche lontanamente pensare ad una simile eventualità, ha agevolato la nostra rimozione, dandole una sorta di copertura internazionale.

Anche la situazione politica interna e quella internazionale hanno concorso – per motivi diversi – a cancellare per lunghi anni l'esperienza di oltre 1.400.000 militari in mano al nemico.

Nei primi anni l'Italia non poteva dimenticare di essere un paese sconfitto; poi subentrarono le esigenze delle nuove alleanze e le logiche di schieramento della guerra fredda.

La storia del generale Carlo Trionfi trucidato dalle SS con altri 5 generali il 28 gennaio 1945 a Shelkow durante la marcia di evacuazione dell'Of 64/Z per l'avanzata dell'Armata Rossa è solo una delle tante. Il ministero della Difesa non ha mai inviato la documentazione di servizio che avrebbe permesso di processare i colpevoli, mentre il Presidio militare di Ancona ritardò in tutti i modi la traslazione della salma nel 1955<sup>64</sup>.

Abbiamo visto che il mondo politico nel secondo dopoguerra temette la possibilità di un partito dei reduci. Ci fu invece un moltiplicarsi delle associazioni di ex prigionieri – ognuna gelosa della sua specificità ed impermeabile alle altre – che impedirono la nascita di una identità collettiva dei reduci.

La prima fu quasi sicuramente l'I.M.I.G. costituita l'11 marzo 1944 nello Straflager 544/28 di Magdeburglemsdorf<sup>65</sup>. Seguì l'Associazione Internati in Germania nel campo italiano n. 1 (Gross-Hesepe), fondata il 16 agosto 1945 dal col. Gaetano Ferretti che fu poi presidente, per lunghi anni, dell'ANRP. L'UNIRR del 1945; l'ANEI nata negli Oflag di Sandbostel e

<sup>63</sup> La bibliografia sull'argomento è vastissima, ma la maggior parte dei testi sono introvabili perché pubblicati da piccole case editrici o dalle associazioni di reduci e diffuse tra i soli associati.

<sup>64</sup> Claudio SOMMARUGA, *Per non dimenticare*, Brescia, Ed. A.N.E.I., 2001, pp. 20-21.

<sup>65</sup> *Associazione IMIG, in Il dovere della memoria*, a cura di Claudio Sommaruga e Olindo Orlandi, Roma, ANRP, pp. 187-188.

Wietzendorf nel 1944-45 e poi costituita a Torino nel luglio 1945<sup>66</sup>, l'ANRP del 1948<sup>67</sup>, il GUISCO (gruppo ufficiali internati nello Straflager di Colonia) del 1984, l'Associazione Acqui-Cefalonia.

Nel 1946 il più attivo era il Comitato nazionale prigionieri e reduci italiani (CNPR) che ebbe contatti con il luogotenente Umberto di Savoia e a marzo organizzò un convegno a Roma<sup>68</sup>.

L'A.N.E.I. fu fondata a Torino nell'estate del 1945 da Lamberto Zini (che fu anche il primo presidente), sotto gli auspici dell'A.N.P.I. di cui gli associati dovevano diventare parte. Le sezioni dell'A.N.E.I. sarebbero state equiparate e quelle degli altri partigiani. La resistenza degli IMI veniva riconosciuta dal CLN come parte del più ampio fenomeno resistenziale italiano.

La prima mozione di solidarietà e ringraziamento per la resistenza degli internati fu votata dal CLN Alta Italia il 27 marzo 1944<sup>69</sup>.

A novembre 1946 si svolse il loro secondo congresso alla presenza del ministro dell'Assistenza post-bellica Sereni (Pci).

Il progetto di unificazione tra ANEI e ANPI incontrò però la diffidenza di De Gasperi e di Gasparotto che ne temevano le potenzialità. Ritenevano più opportuno potenziare l'Associazione nazionale combattenti che, riunendo militari della prima guerra mondiale, delle guerre coloniali, della seconda guerra mondiale, aveva connotati politici molto più sfumati. Cercarono anche di far confluire nell'ANC l'Associazione nazionale reduci. La fusione avvenne ma fu contestata e dalle ceneri dell'A.N.R. nacque l'A.N.R.P. che raggruppava anche i reduci dai campi alleati ed i reduci della guerra di liberazione<sup>70</sup>.

All'inizio degli anni cinquanta è ormai maturato il distacco e l'isolamento degli ex prigionieri. Lo testimonia Alessandro Natta – esponente di spicco del PCI – che nel 1954 scrisse una riflessione-testimonia sulla sua esperienza<sup>71</sup>; un testo di grande interesse che però la casa editrice del Pci non ritenne – per motivi di opportunità politica – di pubblicare. Lo raccontò egli stesso intervenendo nel 1991 ad un convegno organizzato a Firenze. Eppure già il titolo era esemplificativo della chiara volontà dell'autore di collegare nuovamente le esperienze dei partigiani a quelle degli IMI: entrambi resistenti anche se in modi diversi.

<sup>66</sup> Nell'estate del 1946, a Torino, si costituì l'A.N.E.I. le cui sezioni dovevano essere equiparate a quelle degli altri partigiani e confluire nell'ANPI. L'ANEI riuniva solo i reduci dall'internamento in Germania.

<sup>67</sup> Alla fine della seconda guerra mondiale l'Ass. Naz. Reduci conflui nell'Ass. Naz. Combattenti dando vita all'ANCR. La fusione fu contestata e dalle ceneri dell'A.N.R. nacque l'A.N.R.P. che raggruppava anche i reduci dai campi alleati ed i reduci della guerra di liberazione.

<sup>68</sup> «Il Messaggero», 29 marzo 1946.

<sup>69</sup> Il testo della mozione è riportato in Bianca Ceva, *Il Comitato di Liberazione nazionale Alta Italia e gli internati militari*, ANEI, «Quaderni CSDI», 1967, n. 4, pp. 47-48.

<sup>70</sup> Agostino BISTARELLI, *Per una storia del ritorno*, Laterza (in corso di stampa).

<sup>71</sup> Alessandro NATTA, *L'altra resistenza. I militari italiani internati in Germania*, introduzione di Enzo Collotti, Torino, Einaudi, 1997.

Nel corso degli anni le principali associazioni hanno raccolto testimonianze, memorie, documenti. La pubblicazione delle memorie di prigionia fa parte integrante dell'attività di queste associazioni, ma senza significativi riscontri, senza sollevare grande interesse.

Eppure fra il 1965 e il 1970 lo studioso Carmine Lops aveva pubblicato una serie di lavori, molto ben documentati, che legavano le vicende di questi militari alla nascita dell'Europa postbellica<sup>72</sup> e nel 1970 la casa editrice Giuffrè pubblicò il libro di un ex IMI, segretario generale dell'ANRP, Carmelo Conte, *Prigionieri senza tutela. Lo stato giuridico degli internati italiani* che illustrava l'impotenza delle autorità italiane nei confronti dei militari prigionieri dei tedeschi, ma anche quelli che l'autore considerava i troppi errori e le ingenuità della Croce Rossa Internazionale.

Solo nel 1979 l'Istituto storico della resistenza di Cuneo manifesta un nuovo interesse per gli IMI<sup>73</sup> mentre, nello stesso anno, Vittorio Emanuele Giuntella pubblica uno studio critico – ancora oggi molto interessante – su «Il nazismo e i Lager»<sup>74</sup> legando l'esperienza degli IMI a quella di tutti coloro che per motivi politici, razziali, militari vissero l'esperienza dei campi di concentramento tedeschi.

I reduci italiani dovrebbero ricordare l'impegno con cui Giuntella mantenne viva la fiammella del ricordo in anni in cui tanti preferivano cancellare il passato<sup>75</sup> mentre gli ex prigionieri erano condizionati dal pregiudizio «secondo il quale essi soli si sentivano qualificati a parlare della loro vicenda. Sottoporta al vaglio della critica storica appariva loro una sorta di profanazione»<sup>76</sup>.

Il generale Giovanni Rossi, presidente della Federazione fiorentina del-

<sup>72</sup> Carmine LOPS, *Albori della nuova Europa. Storia documentata della resistenza italiana in Germania*, vol. I, 8 settembre 1943-8 maggio 1945; vol. II, *Redenzione dei popoli*, presentazione di Carmelo Conte, Roma, Idea, 1965; Idem, *Il messaggio degli IMI*, Roma, ANRP, 1968; Idem, *Il retaggio dei reduci italiani. Storia documentata della prigionia e dell'internamento*, Roma, ANRP, 1970, buona opera di sintesi pubblicata dall'ANRP nel 1970 che presenta in maniera chiara il contributo dei prigionieri e dei cooperatori alla guerra degli Alleati, senza trascurare i non cooperatori e i numerosi casi segnalati dai reduci, presenti nei documenti di parte italiana, di maltrattamenti e uccisioni. Una larga parte del volume contiene documenti sulla prigionia e la cooperazione italiana.

<sup>73</sup> Istituto storico della resistenza di Cuneo, *Otto settembre. Lo sfacelo della quarta armata*, Torino, ed. Book Store, 1979.

<sup>74</sup> Vittorio Emanuele GIUNTELLA, *Il nazismo e i Lager*, Roma, Ed. Studium, 1979.

<sup>75</sup> Vittorio Emanuele GIUNTELLA, *Deportazioni e campi di concentramento*, in *Trent'anni di storia politica italiana 1915-45*, Torino, RAI, 1962, pp. 375-385; Idem, *Per una storia degli italiani nei Lager nazisti*, ANEL, Quaderni CSDI, Roma, 1964, n. 1, pp. 9-21; Idem, *Gli italiani nei Lager nazisti*, «Il movimento di liberazione in Italia» 1964, n. 74, pp. 3-19. Sono solo i primi titoli di un'ampia bibliografia sul tema.

<sup>76</sup> Nicola DELLA SANTA, *Piccola storia di una generazione*, in *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli Internati militari italiani (1945-46)*, a cura di Nicola Labanca, Firenze, Giuntina, 2000, p. XIV.

Nicola Della Santa è il presidente della Federazione di Firenze dell'Associazione nazionale ex internati.

l'Anei, ruppe questo isolamento sollecitando la collaborazione di Giorgio Rochat<sup>77</sup> e successivamente di Enzo Collotti<sup>78</sup> e di Nicola Labanca<sup>79</sup>.

Era diventato più semplice sollecitare l'attenzione degli storici dopo che nel 1977 gli IMI furono riconosciuti come «resistenti combattenti per la libertà»<sup>80</sup>.

A Firenze l'ANEI celebrò nel 1985 il 40° anniversario della liberazione con un convegno sugli IMI<sup>81</sup>.

Imporre una seria riflessione corale sull'atipicità dell'esperienza dei militari internati (IMI) rispetto agli altri prigionieri e sul valore della loro sofferta scelta morale, non è stato comunque semplice.

Tra di loro si saldò prima una identità comune che però si andò sfaldando nel tempo – affidata a pochi che si impegnarono a non disperderla – riemergendo quando la cultura politica lo rese di nuovo possibile.

Gli ex IMI non sono però riuniti in un'unica associazione, ma separati – ancora oggi – in gruppi omogenei che risalgono alle comuni esperienze nei diversi luoghi di detenzione.

È stato Romain Rainero a rompere il lungo silenzio sulle altre prigionie organizzando a Mantova, nel 1984, un convegno sui prigionieri militari italiani in mani sovietiche, francesi, inglesi e americane<sup>82</sup>.

Claudio Pavone, in un saggio del 1985<sup>83</sup>, appuntò invece la sua attenzione sui reduci, mettendo in evidenza che negli anni del dopoguerra, c'era stata una ben scarsa attenzione per il problema dei reduci e per le loro rivendicazioni. Del resto chi ha analizzato i quotidiani di quegli anni non può che confermare che l'attenzione della stampa è scarsa e distratta.

Nel 1987 a Torino, l'Istituto Storico della resistenza in Piemonte organizzò un convegno per far conoscere le possibilità di ricerca sui prigionieri di guerra italiani negli archivi di tutto il mondo<sup>84</sup>.

Negli ultimi anni i tedeschi hanno avviato una serie di studi sulla realtà concentrazionaria nel loro paese che era stata volutamente poco considerata. Nel 1992 l'ufficio storico dello stato maggiore esercito pubblicò il

<sup>77</sup> Giorgio ROCHAT, *Memorialistica e storiografia sull'internamento*, in *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Firenze, Giunti, 1986; Idem, *I prigionieri di guerra, un problema rimosso*, in Istituto storico della Resistenza in Piemonte, *Una storia di tutti* cit.

<sup>78</sup> *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, a cura di Enzo Collotti, Bologna, Cappelli, 1987.

<sup>79</sup> *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, a cura di Nicola Labanca, Firenze, Le Lettere, 1992.

<sup>80</sup> Legge 1 dicembre 1977, n. 907.

<sup>81</sup> *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Atti del convegno di studi storici promosso a Firenze il 14 e 15 novembre 1985 dall'Associazione nazionale ex internati nel 40° anniversario della liberazione, a cura di Nicola Della Santa, Firenze, Giunti, 1986.

<sup>82</sup> *I Prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, a cura di Romain H. Rainero, Milano, Marzorati, 1985.

<sup>83</sup> Claudio PAVONE, *Appunti sul problema dei reduci*, in *L'altro dopoguerra. Roma e il sud 1943-45*, a cura di Nicola Gallerano, Milano, Angeli, 1985, pp. 89-103.

<sup>84</sup> *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, a cura dell'Istituto Storico della resistenza in Piemonte, Milano, Angeli, 1989.

volume di Schreiber su *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, basato su documenti tedeschi, che ha permesso di ampliare enormemente le conoscenze su questo argomento. Va sottolineato che il coraggio dimostrato da questo studioso non è stato affatto apprezzato in patria.

Nel 1995, con un convegno su «I prigionieri e gli internati militari italiani nella seconda guerra mondiale», l'A.N.R.P. avviò una nuova fase di intensa produzione scientifica aperta all'apporto dei giovani studiosi.

Noi oggi possiamo finalmente accedere agli archivi di Mosca e a quelli di Berlino. È disponibile la documentazione della Croce Rossa e da settembre 2004 è stato reso accessibile un Fondo di grande interesse in Vaticano.

È la base indispensabile per una più ampia conoscenza, sulla quale però va costruito l'edificio di una memoria condivisa, con l'insostituibile aiuto dei ricordi di quanti hanno vissuto quegli eventi, delle loro famiglie, dei loro figli.

Anche per questo è stato importante che il 27 gennaio 2005 il presidente della repubblica Ciampi abbia dedicato una sala del Vittoriano «alla resistenza dei militari internati».

Come responsabile scientifica della Fondazione archivio nazionale ricordo e progresso ho seguito, insieme alla collega Maria Immacolata Maciotti, una indagine – svolta secondo la tecnica qualitativa dell'intervista non strutturata – sulle conseguenze della esperienza della prigionia sulle famiglie e sui figli degli ex internati nei lager tedeschi<sup>85</sup>.

È chiaro che questo tipo di fonte presenta tutta una serie di problemi perché la memoria dei figli è fatalmente filtrata dalla memorialistica già nota e dalla memoria ufficiale che finisce con l'influenzare la memoria individuale. È noto che le stesse persone – intervistate a distanza di anni – forniscono ricostruzioni sempre meno spontanee e sempre più costruite delle loro vicende.

Per fare una storia del ritorno non si può comunque prescindere dal condurre indagini anche su come l'esperienza della guerra e della prigionia ha riplasmato i rapporti all'interno della famiglia e sul se e come ha condizionato l'educazione dei figli.

L'assenza dei capi famiglia ha significato uno stravolgimento dei rapporti all'interno delle famiglie e ha costretto le donne ad assumere nuovi ruoli e nuove responsabilità.

Appare anche evidente l'influenza della esperienza della prigionia nell'educazione dei figli e nei valori che vengono loro trasmessi: valori etici forti e convinti. Nello stesso modo in tutte le testimonianze si sottolinea che la scelta ideologica del NO ai tedeschi è legata molto più al senso dell'onore che a forti convinzioni politiche.

Infine viene confermato ancora una volta il disagio legato alla mancanza di considerazione per questa particolare realtà concentrazionaria.

<sup>85</sup> Francesca COVARELLI e Fabiola IADANZA, *Con occhi di figli racconti di padri internati*, in *Prigionieri senza tutela*, a cura di Enzo Orlanducci, prefazioni di A.M. Isastia e M.I. Maciotti, Roma, edizioni ANRP, 2005, pp. 69-144.

## **Frammenti di memorie familiari: l'equivoca curva dell'oblio**

DI  
FABIOLA IADANZA

La prigionia, l'internamento, la privazione della libertà, la fame, la fatica, la lontananza forzata dai propri cari, la violenza subita sono ricordi che difficilmente si possono cancellare e nello stesso istante altrettanto difficilmente si possono maneggiare, condividere, raccontare, anche a chi ci è più vicino. Così molti reduci dai campi di prigionia al ritorno in patria hanno preferito tacere, hanno scelto il silenzio rispetto al raccontare, al far conoscere agli altri familiari o no quanto fosse loro avvenuto. Questo è quanto si è voluto indagare nella ricerca «Con occhi di figli. Racconti di padri internati» condotta nell'ambito delle attività del Master in «Teoria e analisi qualitativa. Storie di vita, biografie e focus groups per la ricerca sociale, il lavoro, la memoria» e finanziata dall'Associazione Nazionale Reduci e Prigionieri (ANRP). Le testimonianze degli intervistati hanno chiaramente messo in evidenza l'estrema difficoltà che i loro padri hanno incontrato nel raccontare la vicenda dell'internamento di cui sono stati protagonisti. Diversi intervistati hanno infatti parlato del silenzio mantenuto, cercato per lunghi anni dai propri genitori...

Così le parole di Giacomo Matteace che descrive il silenzio del padre come un silenzio ostinato:

«...mio padre non ha mai detto nulla [scandisce ogni parola][...] Aveva sempre avuto paura di un ritorno a quel passato[...] Cioè quando uno vede la morte in faccia non la può più rivedere, e quindi è come avere un incidente a trecento all'ora in formula uno, se riesci e se ha il coraggio di risalire su una macchina e di ricorrere subito, ma bisogna avere anche qualche altra giusta dose, allora puoi continuare a correre ma il più delle volte questo è difficile, è come se mio padre avesse fatto un incidente a trecento all'ora in formula uno, non è più salito sulla formula uno [sorridente] e quindi ogni volta che ce lo portavano, lui aveva questo riprendere questi... questi brutti periodi...».

Silenzio però non corrisponde a dimenticanza. C'è chi ha messo in evidenza come il silenzio del proprio padre non sia infatti riuscito in alcun modo a occultare la drammaticità della prigionia. Per gli ex internati, quindi, sebbene parlare, raccontare quanto fosse loro accaduto è risultato

difficile se non impossibile, l'esperienza di prigionia ha comunque rappresentato un qualcosa di così fondamentale a cui nulla del resto di ciò che accaduto nel corso della vita può essere paragonato se non per uscirne sconfitto nell'intensità e nella significatività.

Quindi molti, moltissimi sono stati quelli che hanno scelto, preferito tacere, non raccontare, tentare, invano, di dimenticare, ancora le parole di Giacomo Matteace aiutano a comprendere meglio:

«...poi chiaramente anche lui stesso lo ha voluto togliere dalla testa, cioè proprio quel macigno messo sulla strada della memoria per non tornare indietro».

Il padre di Giacomo e tanti altri padri quel macigno non lo hanno mai più rimosso.

Accanto a questi casi in cui i reduci hanno scelto di far calare definitivamente il silenzio sulla propria vicenda, un tacere quindi continuo e perenne, abbiamo anche potuto ascoltare testimonianze di segno opposto. Diversi intervistati hanno così evidenziato una situazione in cui il ricordo da parte dei padri era presente sebbene difficile da esternare. Così ci hanno parlato dei racconti dei loro padri come di racconti brevi, schematici, quasi dei flash dove irrompe il ricordo e con tutta la sua forza anche il dolore.

Giancarlo Tessile, parlando della prigionia del padre, afferma:

«Tutte cose che sono state dette, ma molto sinteticamente, schematicamente così come flash, proprio così ricordi flash, mai approfonditi più di tanto».

C'è così chi ha raccontato seppur senza mai dilungarsi troppo e chi, come abbiamo visto, ha preferito mettere un macigno sulla via della memoria senza lasciare più che il ricordo riemergesse. Ma c'è anche chi quel macigno poi, dopo tanti anni, ha scelto, ha sentito il bisogno di rimuoverlo e si è aperto così al ricordo e con esso al racconto della propria vicenda di prigionia. Si assiste in questo caso all'esistenza di una fase di oblio che caratterizza i militari italiani reduci dai campi di internamento. Oblio che non è però irreversibile, ma temporaneo. Molti ex-prigionieri infatti hanno collocato nella parte più profonda della loro coscienza ricordi spiacevoli e difficili da accettare nell'immediato, ma poi dopo anche qualche decennio questi ricordi sono riaffiorati e così molti, tanti ex prigionieri, hanno iniziato a raccontare.

Molti ex internati hanno relegato nelle parti più profonde della coscienza ricordi così dolorosi: sono andati avanti, hanno guardato e pensato al futuro. La prigionia per la maggior parte dei militari si è avuta intorno ai diciotto, venti anni di età; una volta rientrati molti hanno ripreso gli studi; altri, già sposati, hanno dovuto occuparsi della propria famiglia; altri, ancora, hanno dovuto crearsene una propria, così si sono lasciati andare a questa fase temporanea seppur lunga di oblio. Poi con il passare degli anni hanno permesso al ricordo traumatico di riemergere e se ne sono riappropriati. In questo caso l'oblio, quale strumento che consente di

occultare per un determinato periodo di tempo ricordi particolarmente negativi o traumatici per la vita degli individui, gioca un ruolo fondamentale: è sostegno momentaneo, capace di far riaffiorare gli eventi, ma in un'epoca lontana rispetto al momento in cui sono accaduti. Tale forma di oblio consente il distacco dal dolore e probabilmente un'interiorizzazione dell'esperienza traumatica, permettendo così a colui che l'ha vissuta di poterla finalmente esternare, raccontare e comunque affrontare nel ricordo.

Da diverse interviste emerge chiaramente che il momento di apertura verso i ricordi coincide molto spesso con il sopraggiungere dell'età anziana. Probabilmente si è avuto il tempo per elaborare sufficientemente l'episodio drammatico della prigionia: c'è stata quindi la possibilità di rifletterci su, di poterlo interiorizzare con un certo distacco, fino al punto da poterlo poi rivelare apertamente.

Questo emerge visibilmente dalle parole di Walter Camilletti:

Hanno cominciato a parlare tranquillamente quando hanno raggiunto un'età abbastanza anziana, ecco intorno ai settanta anni, allora forse qualche domanda, qualche racconto lo facevano con più tranquillità, ma prima, da giovani, era un argomento che non gli piaceva...

La maggiore serenità acquisita con il passare degli anni, con il sopraggiungere della vecchiaia, ha fatto sì che molti ex prigionieri abbiano iniziato finalmente a raccontare; emergono così racconti, memorie scritte che diversamente sarebbero andate perdute per sempre.

Un aspetto poi particolarmente interessante emerso durante lo svolgimento della ricerca, che non era stato approfondito in fase teorica, ma che si è ritrovato a livello empirico, è il rapporto instauratosi tra gli ex internati e i propri nipoti.

Gli intervistati parlano di un rapporto intenso che si instaura fra nonni e nipoti, dove l'immediatezza e la semplicità tipica dell'adolescenza fa sì che i ragazzi oggi abbiano molto meno remore a far domande dirette ai nonni sul periodo dell'internamento.

Dalle parole degli intervistati si sottolinea come questo raccontarsi ai nipoti sia, per i propri padri, un momento davvero importante. Così Ilario Guidone:

... io credo che lo stimolo sono stati i nipoti, i miei figli e i figli di mio fratello, che lo hanno in qualche modo stimolato con le loro domande, con la loro curiosità e lui adesso evidentemente abbia sentito il bisogno proprio di trasferire questa sua esperienza, di farcene una sorta di regalo [...] Si noi figli non siamo stati particolarmente curiosi, nel senso che probabilmente abbiamo fatto questo errore: credendo che quei ricordi potessero riaprire delle ferite non siamo mai andati più di tanto alla ricerca della verità se era lui a condividere con noi quelle memorie sì, ma noi invece siamo rimasti sempre in una posizione un po' più discreta, più riservata, i nostri figli che hanno un rapporto diverso, forse anche per la giovane età sono più immediati, più diretti di noi.

Anche Nicola Carovillano parla della nascita del figlio come di una svolta per suo padre, che ha trovato nel nipote finalmente un attento ascoltatore e ha così potuto ricordare la sua prigionia:

...svolta fondamentale è stato con la nascita di mio figlio [...] che interessatissimo da questa cosa, mio figlio è molto interessato, nel senso che quando viene mio padre a casa mia, è ospite nostro, mio figlio gli si mette lì magari un'ora, due ore e lo costringe a raccontare...

Infine la memoria non sta solo nelle parole. La memoria sta negli oggetti, negli atteggiamenti, nei comportamenti ed è attraverso questi che si ricostruisce il passato. Molti intervistati hanno parlato di particolari atteggiamenti del padre riconducibili all'esperienza di privazione, in primo luogo, e di paura subita durante la prigionia. Hanno raccontato di momenti di vita quotidiana in cui l'esperienza dell'internamento emergeva chiaramente nei comportamenti del padre, senza che questi ne parlasse direttamente. Incubi notturni, urla provocate dall'aver visto un film di guerra dove, per una resa più realistica, veniva utilizzata la lingua tedesca.

Quindi, finalmente, un'esperienza sempre presente, che riemerge nei momenti anche più impensabili, come è accaduto al padre di Walter Camiletti:

... Mio padre è stato molto male...[...] perché aveva avuto un arresto cardiaco. Quando stava in questo reparto di rianimazione lui non stava tranquillo, si agitava, si alzava, cercava di staccarsi la flebo, i fili che aveva per il controllo, il monitoraggio. Noi attraverso i vetri vedevamo che era agitatissimo [...] Poi quando è finito questo periodo è tornato nella corsia normale, gli abbiamo chiesto 'Papà ma perché, per quale motivi eri così agitato?', e lui ha risposto dicendo che era convinto di stare in campo di concentramento, nel suo attacco, nel suo arresto cardiaco e quindi probabilmente nel suo vagare con la testa ha rivissuto qualche momento di quel periodo, 'Pensavo di stare nel campo di concentramento', quindi questa cosa gli ha fatto molto male.

## Frammenti di memorie familiari: il racconto

di  
FRANCESCA COVARELLI

Nonostante il silenzio che ha prevalso per decenni, la prigionia nei lager nazisti ha inciso profondamente nei vissuti personali dei protagonisti, così da lasciare un segno indelebile nella loro personalità, nelle varie sfere della loro vita (sia in ambito affettivo che professionale) e nelle loro interazioni con gli altri.

Così i vari racconti dei figli degli internati non fanno altro che ricostruire delle memorie individuali, tasselli di un mosaico che vanno a costituire una memoria collettiva e rivendicano il valore dell'esperienza degli internati militari italiani. La completezza di ogni testimonianza è data dal fatto che viene descritto sia il periodo vissuto nel campo di concentramento, sia la fase del rientro in Italia, dove i militari hanno cercato di reintegrarsi nella società e di assumere i ritmi di una vita regolare. Grazie all'esposizione di tutto il loro percorso esistenziale si è potuto in qualche modo valutare quanto il periodo di stenti e di disperazione trascorso nei lager abbia realmente inciso nel resto della loro vita.

A tal proposito gli argomenti messi in luce acquistano un significato che va al di là degli episodi specifici narrati, per andare a esprimere le condizioni e i traumi non di un individuo singolo, ma di tutti i militari che hanno vissuto in prima persona tale evento. In questo senso i vari racconti della cattura e della scelta sono decisamente efficaci poiché, oltre a descrivere in dettaglio le tristi modalità in cui essa è avvenuta, fanno emergere aspetti peculiari attinenti alla caparbia e al rispetto della propria dignità personale con cui gli esplicitare l'acronimo hanno mantenuto ferma la propria decisione di non aderire né alla Repubblica di Salò né all'esercito tedesco.

A questo riguardo è esemplare il caso di Cesare, padre di Anna Maria C.P., che nella situazione di confusione e disorientamento dell'esercito italiano rifiuta di aderire alle proposte dei tedeschi, non riconoscendosi nemmeno nel fascismo, e scegliendo così l'internamento:

...Sì infatti lui specifica che molte volte sono andati nel campo degli italiani e gli hanno chiesto....cioè c'erano due possibilità, o lavorare per i tedeschi o arruolarsi nelle truppe fasciste. Lui ha rifiutato, lui è rimasto un internato militare...[...] Lui si sentiva fedele al re, fedele alla patria e non

riconosceva in Mussolini la persona da seguire, anche perché la Julia era stata mandata sul fronte in Russia e questi soldati che sono andati in Russia non sono tornati più, e poi c'era il fatto che lui non si sentiva di combattere al fianco dei tedeschi contro l'Italia, si sentiva più dalla parte evidentemente dell'esercito regolare, non della Repubblica di Salò, e ad ogni modo lui parla anche di persone che hanno aderito e dice che erano pochissime, soprattutto molte persone anziane e poi molta gente del credo fascista. Comunque nella percentuale lui dà il 3%.

Un altro aspetto che ha segnato in modo particolare la vita degli IMI nei lager riguarda un grande disagio vissuto dagli internati: la fame. La stentata sopravvivenza caratterizzata dalla mancanza di cibo è un tema ridondante in tutti i racconti e, pur acquisendo sfumature diverse nelle testimonianze di ognuno, è sempre comunque messo in risalto in modo unanime con grande drammaticità.

Mario Z. ad esempio racconta di una bevanda che veniva data al padre Alessio, assolutamente imbevibile e di come questi la usasse per lavarsi i piedi:

...e poi mi dice anche dell'alimentazione che chiaramente era quello che era. In particolare ricordo un particolare che spesso lui mi racconta, gli portavano del tè, e era una brodaglia... non era assolutamente bevibile, però aveva per lo meno il pregio di essere calda e quindi loro la usavano per lavarsi i piedi in particolare, perché almeno era calda.

Particolarmente impressionante è inoltre l'episodio esposto da Eleonora: il padre le raccontava infatti che per la fame oltremisura di cui soffriva, mangiava il sale con cui venivano ricoperti i cadaveri, per provare la sensazione di gusto a cui il suo corpo non era più abituato.

Addirittura vedevano mucchi di cadaveri ricoperti di sale e trovavano anche il coraggio di prendere un mucchio di questo sale e di metterlo nelle tasche per assaporarlo di tanto in tanto, per mettere qualcosa in bocca pur di avere un sapore, qualcosa, perché non si nutrivano per niente e quindi addirittura il sale preso dai cadaveri poteva essere per loro fonte di energia...

Oltre alla sofferenza scaturita dalla fame i racconti esprimono anche in dettaglio vari episodi e condizioni che, pur nella loro particolarità, evocano come il senso di dignità della specie umana venga totalmente rimosso.

In questa chiave si possono mettere in evidenza le parole di Fausto M. che ci parla, per esempio, del modo in cui il padre era costretto a defecare:

Una cosa di cui lui ricordava con terrore quando stava a Wietzendorf, dice che quando loro dovevano andare al bagno c'era una fossa scavata fuori dalle baracche, nel cortile di questo campo di concentramento dove andarono a defecare, a urinare. Caso mai pure in una specie di latrina di legno nella camerata in questo stanza che poi riversavano in questa vasca che dice che era talmente puzzolente che nemmeno Dante nell'Inferno ha saputo descrivere per quanto il fetore, dovevano togliere con i mestoli tutta quella roba. Ogni mestolo era grande, ci andavano cinque chili di roba. Chi è che faceva

questo servizio erano i russi, ce l'avevano proprio con loro. Dice 'Per me il problema qual'era? Che io non ce la facevo a mettermi su quel tavolaccio che attraversava tutto diciamo questo fossato, e siccome alcuni erano andati a finire dentro e erano morti, io ogni volta che...a parte il fatto che non mi prendeva nemmeno più la voglia di andarci, perché che dovevamo fare? Noi non mangiavamo niente....però se non trovava questo capitano di cui parla, questo Michele che m'aggrappava e mi reggeva mentre io defecavo io avrei fatto sicuramente una brutta fine perché andavo a finire là dentro.

Le testimonianze, oltre a descrivere l'episodio della prigionia sofferta dai militari italiani, si soffermano anche a raccontare il percorso di vita degli IMI una volta ritornati in patria: i due anni di internamento risultano essere determinanti nell'intera esistenza di chi lo ha vissuto direttamente, andando a ripercuotersi, oltre che sulla identità e personalità dei protagonisti, anche nella vita familiare e nell'educazione dei loro figli.

L'assenza prolungata dei padri ha infatti creato degli stravolgimenti nell'ambito della famiglia stessa. Le mogli in assenza dei loro mariti hanno dovuto assumere dei ruoli diversi che, una volta avvenuto il rientro a casa dei militari, hanno generato profondi conflitti dovuti alla difficoltà da parte delle donne a riassumere le vecchie abitudini e i vecchi atteggiamenti.

I genitori di Anna Maria C.P., per esempio, al rientro in Italia del padre si sono separati per un periodo di tempo. Sua madre infatti, in assenza del marito prigioniero nel lager assunse un ruolo diverso in famiglia rispetto a quello avuto prima della guerra. Divenne infermiera crocerossina e per l'impatto con situazioni pericolose e dure che si è trovata ad affrontare da sola la sua personalità subì enormi mutamenti. Questo provocò dei conflitti con il marito che quando rientrò trovò di fronte a sé una donna differente:

Lui quando è tornato si è separato da mia madre per un periodo di tempo..... [...] Io mi ricordo che una sera suonarono al campanello, era buio e saranno state le 10.30-11, c'erano due tedeschi che volevano entrare a fare il bagno, e noi eravamo sole, e quindi la mamma gli ha detto che non c'era l'acqua calda e non potevano fare il bagno da noi, e loro insistettero. E praticamente lei dette due schiaffi a uno di questi

Oltre alle ripercussioni familiari è doveroso illustrare quanto abbia inciso la vicenda della prigionia anche nell'educazione delle generazioni successive, soprattutto nel caso dei figli degli internati.

Gli insegnamenti, i valori, le idee che gli internati militari hanno acquisito nel periodo dell'internamento sono stati infatti significativi nella trasmissione dei valori etici, morali, educativi dei loro figli, nonché sulle loro visioni del mondo e sui rapporti interpersonali.

Oltre a valori come il rispetto, il giudizio critico, il coraggio, la libertà, la coerenza, vi è una testimonianza che risulta essere emblematica nel voler comunicare il ruolo di grande spessore del proprio genitore nella trasmissione di modelli, stereotipi e aspettative. È il caso di Andrea Z., che esprime un sentimento di comprensione per la caducità umana che il padre gli trasmette, insieme alla consapevolezza di non aver il diritto di giudicare nessuno:

...Mio padre infatti amava citare un verso di Terenzio, 'homo sum, nihil humanum a me alienum puto', che significa 'sono un uomo e quindi non considero a me estraneo nulla di ciò che proviene dagli uomini', con ciò esprimendo un senso di comprensione per le cadute del genere umano che – ci teneva a ricordarlo – non erano solo quelle dei nazisti, ma anche quelle dei suoi compagni di prigionia, e forse anche sue, in un'esperienza di vita ai limiti della sopportazione dove tanti valori che in condizioni di tranquillità possono essere affermati con sicura certezza, venivano continuamente messi alla prova e cancellati.

Un'esperienza toccante e profonda quindi che nei racconti dei figli risulta avere una rilevanza che oltrepassa il momento in cui viene vissuta, per andare a ripercuotersi in modo trasversale non solo sui protagonisti, ma anche nella vita dei loro familiari e conseguentemente nelle generazioni successive. E proprio per tali ragioni la memoria ha il dovere di ricordare questi tristi avvenimenti, perché il presente e il futuro non vengano più caratterizzati da eventi simili che rappresentano un oltraggio alla pace e al benessere dell'umanità.

# Tra memoria individuale e memoria condivisa. *Tranche de vie* sulla giovinezza per raccontare un paese

di  
FRANCESCA COLELLA\*

## Premessa

«Se vogliamo negare o confermare qualcosa, o anche se vogliamo completare quel che sappiamo di un fatto di cui siamo già informati in qualche modo, ma di cui, nonostante tutto, ci resta ancora poco chiaro qualche aspetto, noi facciamo ricorso alle testimonianze». Così il sociologo francese Maurice Halbwachs apre il suo lavoro *La memoria collettiva*, incompiuto e pubblicato postumo nel 1950 a Parigi, puntando l'attenzione sul racconto orale e sulla memoria.

Memoria individuale come punto di intersezione di più flussi collettivi di memoria; memoria come trasmissione e come narrazione; ricordo, immaginazione e oralità. Questi i concetti teorici che fanno da sfondo al lavoro di ricerca che in questa sede si descrive, seppure in modo breve e certamente non esaustivo.

La memoria, nella molteplicità dei suoi aspetti, è interdisciplinare nel senso di non poter essere oggetto di studio di una sola disciplina; è un fenomeno anche controverso e contraddittorio all'interno delle singole discipline che se ne occupano.

Nel caso particolare di questo lavoro, si fa riferimento a una *memoria individuale* che è resa possibile attraverso una mediazione sociale con la *memoria collettiva*. In altre parole, l'individuo, il quale costruisce la sua memoria con il supporto del proprio ricordo e della propria immaginazione, si trova necessariamente a dover mediare con le *rappresentazioni sociali* e con la memoria custodita della comunità alla quale appartiene, cioè con la *memoria collettiva*.

\* FRANCESCA COLELLA è laureata in *Sociologia*. Ha conseguito il Master in *Teoria e Analisi Qualitativa. Storie di vita, biografie e focus group per la ricerca sociale, il lavoro, la memoria*, Università degli Studi di Roma «La Sapienza».

## 1. I temi della mémoire

Due persone possono essere strettamente legate e mettere in comune tutti i loro pensieri. Nel caso in cui, però, una parte della loro vita dovesse trascorrere in ambienti diversi, nonostante essi possano comunicarsi tutto quel che è successo mentre erano separati, con lettere e racconti dettagliati, dovrebbero identificarsi completamente l'uno con l'altro affinché tutto ciò che non hanno condiviso possa venire riassorbito nel loro pensiero comune.

Così Halbwachs parla del rapporto tra la *memoria individuale* e *memoria collettiva*. Esiste la *memoria individuale*? La memoria va sempre riferita alla collettività? L'opera di Maurice Halbwachs ha costituito un terreno di studio assai importante per coloro che, molto più tardi rispetto a lui, si sono occupati di memoria sociale. I suoi lavori legati alla memoria, *Les cadres sociaux de la mémoire* e *La mémoire collective*, rappresentano, per il lavoro di ricerca che qui si vuole descrivere, il punto di inizio per percorrere un iter di conoscenza tra gli innumerevoli e affascinanti scritti che esistono sull'argomento. Nelle riflessioni del sociologo francese, il rapporto tra memoria e identità collettiva è spesso sottolineato; ciò che viene messo in evidenza è che i membri di un gruppo si identificano nella collettività e che la memoria di ciascun individuo è costantemente aiutata, stimolata e sorretta dalle relazioni interpersonali che l'individuo stesso stringe con quella degli altri membri di uno stesso ambiente sociale, di una comunità. Halbwachs sostiene che il problema della memoria sia affrontabile unicamente intendendo la «memoria individuale come il punto di intersezione di più flussi collettivi di memoria»<sup>1</sup>. L'idea chiave è che ricordare significa attualizzare la memoria di un gruppo e che l'atto del ricordare non esista se non a condizione che si collochi dal punto di vista di una o più correnti di «pensiero collettivo»<sup>2</sup>. Se per un verso la *memoria collettiva* trae forza e durata dal fatto che ha per supporto un insieme di uomini, d'altra parte sono gli individui stessi, in quanto membri di un gruppo, che ricordano. In questa moltitudine di ricordi comuni, che si sostengono reciprocamente, ciascuna *memoria individuale* è un punto di vista che cambia a seconda del posto che occupa al suo interno; a sua volta questo posto cambia a seconda delle relazioni che si intrattengono in altri ambiti sociali. Infine, i ricordi assumono senso e credibilità solo nel loro contesto: dal gruppo del vicinato alla famiglia, dal gruppo dei pari a quello della sezione politica o sindacale, dall'ufficio alla parrocchia, fino alla scuola. Ne *I quadri sociali della memoria* le parole dell'autore sostengono fortemente la tesi secondo cui:

la memoria collettiva costituisce l'insieme dei quadri che consentono la conservazione, lo sviluppo e l'esplicitazione dei contenuti della memoria dei sin-

<sup>1</sup> M. HALBWACHS, *La memoria collettiva*, Edizioni Unicopli, Milano 1987, p. 20.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 47.

<sup>3</sup> M. HALBWACHS, *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium, Napoli 1997, p. 82.

goli: non c'è memoria possibile al di fuori dei quadri di cui si servono gli uomini che vivono in società per fissare e ritrovare i propri ricordi<sup>3</sup>.

La stabilità dei quadri sociali, *cadres sociaux*, non è permanente, poiché questi si costruiscono e si dissolvono nel tempo.

Se nell'ottica bergsoniana, riferimento costante di Halbwachs, la *memoria collettiva* è semplicemente la somma dei contenuti di diverse memorie individuali, per Halbwachs la *memoria collettiva* è il contrario. Per Bergson, i ricordi dell'individuo esistono in quanto stati inconsci nella psiche: il passato scompare solo in apparenza, mentre ciascuna coscienza individuale trascina sempre in sé, in realtà, tutta la serie dei propri ricordi. In modo del tutto opposto a Bergson, Halbwachs sostiene che il passato non si conserva affatto, ma si ricostruisce. La *memoria collettiva* è in pratica una ricostruzione del passato in funzione del presente.

D'altra parte, Joël Candau, nel suo lavoro *La memoria e l'identità* (trad. it. Ipermedium, Napoli 2002) scrive di *memoria collettiva* come di un enunciato che si basa su una memoria comune a tutti i membri di un gruppo, sulla base di una condivisione dei ricordi. A suo parere, le rappresentazioni che vengono costruite sono poi trasmesse attraverso la comunicazione; nulla indica però con certezza che queste rappresentazioni vengano poi effettivamente condivise dalla comunità. Candau stesso ammette che in un piccolo gruppo, come può essere per il caso preso in esame in questa sede, avviene più facilmente quello che lui stesso definisce «contagio delle idee». In un ambito ristretto, come può essere quello di una famiglia, esistono evidentemente individui differenti tra loro, ma anche rapporti quotidiani e intimi che non possono non facilitare la nascita di una *memoria familiare*. Nel caso in cui ci si trovi a prendere in esame una piccola comunità di paese, il discorso è comprensibilmente e concretamente traslabile.

### 1.1 Come emotività ed empatia permettono la trasmissione della memoria

Si è detto finora che senza la base comune del gruppo, non si dà *memoria individuale*. Ma senza *memoria individuale* non esiste altresì comprensione intersoggettiva e non è possibile costruire un rapporto empatico. La correlazione tra emotività e memoria costituisce un ulteriore tassello da aggiungere al quadro della memoria, che si va man mano costruendo. L'empatia è un mezzo conoscitivo, attraverso il quale circola, tra due persone, la stessa affettività: esiste la condivisione dello stato d'animo altrui, grazie alla quale è possibile avere una conoscenza dell'altro dal suo particolare punto di vista. Nasce un «contatto emotivo» che permette il flusso delle emozioni tra una persona e l'altra. È proprio attraverso questo canale per l'emotività che è possibile trasmettere la memoria e la tradizione alle generazioni successive. Come si possono trasmettere la memoria e le tradizioni?

<sup>3</sup> M. HALBWACHS, *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium, Napoli 1997, p. 82.

Quando un certo sostrato di conoscenze comuni si perde, si spezza la comunicazione tra epoche e generazioni [...]; così le scritture dei nostri nonni e bisnonni sono comprensibili solo attraverso la lente della storia di famiglia tramandata oralmente<sup>4</sup>.

È quanto scrive Aleida Assmann nell'introduzione al suo libro *Ricordare*. La studiosa tedesca indaga i sottili meccanismi che caratterizzano la trasmissione della memoria e le sue molteplici forme espressive, rivolgendo una particolare attenzione al modo in cui la storia si deposita e si sedimenta nella coscienza e nella pratica individuale e collettiva.

La trasmissione della memoria e delle tradizioni genera affascinanti riflessioni sul rapporto fra temporalità, storia e funzione narrativa del racconto. A queste riflessioni è dedicato l'imponente lavoro di Paul Ricoeur, *Tempo e racconto*. La trasmissione come narrazione e il concetto di *memoria giusta* come processo di «minimizzazione» per ricordare e per costruire la propria identità creano un passato rivisitato, indispensabile per proiettarsi nel futuro. Nell'atto del raccontare, il narratore rielabora l'esperienza ripercorrendo con il ricordo il proprio vissuto, o ciò a cui ha assistito. L'idea generale di Ricoeur è che nel racconto il tempo viene organizzato e solo l'esperienza temporale permette al racconto di divenire significativo: il racconto porta a compimento la sua corsa soltanto nell'esperienza del lettore. Secondo questa ipotesi, il tempo è in qualche modo il referente del racconto, mentre la funzione del racconto è di articolare il tempo in modo da conferire al tempo stesso la forma di un'esperienza umana. Il tempo diviene «tempo umano» nella misura in cui è articolato in modo «narrativo»; il racconto, invece, è significativo nella misura in cui disegna i tratti dell'esperienza temporale. Il problema che si pone è quindi quello del passaggio dalla configurazione all'interno del testo del racconto, alla «rifigurazione» del mondo reale del lettore, fuori dal testo del racconto. Nell'affrontare questo problema, all'ermeneutica spetta il compito di indagare le operazioni che consentono all'autore del racconto di presentare al lettore la sua «storia», distinguendola dall'esperienza quotidiana, ma senza tagliare i fili che la connettono alla esperienza stessa.

## 2. Il principale soggetto della memoria: l'individuo

Si è detto come Halbwachs sostenesse che, se la memoria non ha un rapporto di costante interazione con il gruppo, lentamente si dissolve. Si ricorda solo ciò che si pratica e, se non lo si pratica, esso scompare. Gli anziani, per esempio, condividono i loro ricordi con persone che poi, morendo, interrompono questo scambio reciproco. Nel passaggio da una generazione all'altra, ciò che non viene utilizzato, svanisce. Deve essere tenuto altresì presente che l'individuo rimane comunque il principale sog-

<sup>4</sup> A. ASSMANN, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 8.

getto della memoria, benché essa sia connessa ai *quadri collettivi* che organizzano i ricordi del singolo.

## 2.1 Memoria come *mediazione sociale*: ricordo, immaginazione, rappresentazione e oralità

Con Halbwachs ci si trova certamente sul piano dell'oralità e della *memoria comunicativa*. Prima dell'invenzione della scrittura, la memoria era depositaria di storie, leggende e miti. Poesie e filastrocche dei cantori erano destinate agli uomini perché ricordassero e agli dei perché fossero abbondanti in grazie e favori. Alla radice della tradizione orale c'era una profonda, incondizionata fiducia nell'efficacia del linguaggio: le parole hanno un potere intrinseco, sono magiche. Nelle società in cui non c'era la scrittura esistevano gli «uomini-memoria» che rappresentavano la memoria della società e che erano allo stesso tempo i depositari della storia oggettiva e di quella ideologica. Contrariamente a quanto generalmente si crede, la memoria trasmessa per apprendimento nelle società senza scrittura non è una memoria «parola per parola»; questo si ricava ad esempio dalle varianti nelle diverse versioni dei miti<sup>5</sup>.

Da sempre, dunque, le fonti orali possono offrire materiali documentari, spesso importanti e insostituibili anche sotto il profilo informativo. Sono informazioni elaborate dai filtri della soggettività della *memoria individuale* e sono costituite sempre da elaborazioni soggettive delle proprie storie di vita.

Non si può non considerare la stretta connessione, all'interno della *memoria individuale*, che esiste tra ricordo e immaginazione: la *memoria individuale* è sostenuta dall'immaginazione e dalla *rappresentazione sociale*<sup>6</sup> di sé e della comunità alla quale si sente di appartenere.

La stessa visione del mondo locale è influenza degli stereotipi della *memoria collettiva*. Si può verificare l'adesione, in termini di collettività, a un modello interpretativo del passato che produce un'identità comune di riferimento: autocelebrazione di una comunità, esaltazione del passato, autodenigrazione del presente; filtri questi che non lasciano passare ciò che «offende» la maggioranza, che allontanano da sé il negativo e lo confinano all'esterno<sup>7</sup>.

La *memoria individuale*, sostenuta quindi dal ricordo e dall'immaginazione, attraverso l'attuazione da parte dell'individuo di un processo di

<sup>5</sup> Per un approfondimento: P. JEDLOWSKI, *Memoria, esperienza e modernità*, Franco Angeli, Milano 1989.

<sup>6</sup> Quando si parla di *rappresentazione sociale* ci si riferisce a «un sistema di valori, di nozioni e di pratiche con una duplice vocazione. Innanzi tutto instaurare un ordine che dia agli individui la possibilità di orientarsi nell'ambiente sociale, materiale e di dominarlo. Poi assicurare la comunicazione tra i membri di una comunità offrendo a essi un codice per denominare e classificare in maniera univoca le componenti del loro mondo e della loro storia individuale»; Cfr. S. MOSCOVICI, *Des représentations collectives aux représentations sociales*, in JOUËLET D., «Les représentations sociales», PUF, 1989, Paris, p. 70.

<sup>7</sup> Per un approfondimento: G. CONTINI, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997.

*mediazione sociale con la memoria collettiva*, modifica parte dei suoi significati, variandone i confini.

In relazione a questo processo, si fa particolare riferimento al bisogno del soggetto di un punto di incontro tra la propria memoria e quella condivisa dalla comunità alla quale appartiene. Come sottolinea Jedlowski, quello che interessa non è tanto accumulare ricordi comuni, o avere necessariamente condiviso le medesime esperienze, quanto piuttosto rintracciare forme di linguaggio che permettano di dialogare e di «mediare» un ricordo<sup>8</sup>. Proprio questo bisogno può in parte, e sicuramente in modo non esaustivo, spiegare l'origine dell'errore, o meglio, il perché della modificazione di fatti a cui fanno riferimento i soggetti che raccontano il proprio vissuto. Inevitabilmente, ci si rifà alla vita di relazione: l'altro è l'elemento fondante nel momento in cui si fanno esperienze importanti e quando si cerca di organizzare la propria memoria. Le esperienze fatte sono quasi sempre intrecciate al rapporto che ciascuno di noi ha con l'altro. Ogni storia di vita, ogni testimonianza è un tassello di un mosaico; ognuna è diversa dall'altra e ogni generalizzazione è una comparazione che viene effettuata.

Nel momento in cui narro eventi della mia vita trascorsa non posso fare a meno di fare uso del linguaggio, e delle forme linguistiche che sono proprie dei gruppi sociali ai quali appartengo o faccio riferimento. Nella narrazione le mie diverse appartenenze si esprimono in parole e in moduli narrativi che le mostrano come strati: se è vero che è l'occasione presente -il momento in cui narro- che organizza la selezione del materiale ed il suo ordine, pure nelle parole che uso, nei giudizi, nelle frasi fatte che adopero è il mio essere sociale che si esprime e si espone ad essere analizzato<sup>9</sup>.

Esiste di certo la possibilità che il passato si prolunghi entro il presente, o che il presente protragga all'indietro le sue braccia a rendere attuale, significativo o operante il passato. Una possibilità che comunque non è esente da selezioni: l'*oblio*<sup>10</sup> è l'altra faccia della memoria.

### 3. La ricerca empirica e la metodologia

Il lavoro di ricerca che viene presentato recupera memorie e ricordi di alcuni anziani di un piccolo paese della provincia di Roma di 1215 anime, Gerano, il paese dell'Infiorata. Le memorie riguardano il loro vissuto, in particolare, la giovinezza. Vengono toccati temi legati ai mestieri, ai ricordi familiari, alle amicizie, ai giochi, ai dolori, alla vita quotidiana di un tempo, alla guerra.

Lo studio empirico si inserisce all'interno del filone relativo alle testimonianze orali e al racconto della *storia dal basso*, i quali hanno come

<sup>8</sup> P. JEDLOWSKI, *Memoria, esperienza e modernità*, 1989, op. cit.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 47.

<sup>10</sup> Per una trattazione sul tema dell'oblio si consiglia, F. FERRAROTTI, *La tentazione dell'oblio. Razzismo, antisemitismo e neonazismo*, Laterza, Bari-Roma 1993.

obiettivo quello di «accedere alla prospettiva del soggetto studiato»<sup>11</sup>, dando all'intervistato piena libertà di espressione e facendo in modo che la sua voce sia sovrastante rispetto a quella del ricercatore. Far parlare le persone, come è noto, non è compito facile e raccogliere le esperienze di chi ha direttamente vissuto un dato fatto o un particolare periodo storico si basa su di un aspetto importante, messo in evidenza da Franco Ferrarotti: il *patto fiduciario* che si instaura tra intervistato e ricercatore «lega i contraenti a un'impresa conoscitiva comune»<sup>12</sup>.

In che modo operare la scoperta di questi racconti? Come strumento di rilevazione dei *materiali empirici*, l'*intervista biografica* si rivela uno strumento molto efficace per evidenziare gli aspetti complessi di un racconto di vita, o *tranche de vie*<sup>13</sup>. L'*intervista biografica* risulta essere fondamentale per accedere alle esperienze e alle emozioni contenute in un particolare periodo della vita delle persone, sondando in profondità gli argomenti che sono oggetto di indagine.

Oltre alle interviste ad alcuni anziani del paese, sono state raccolte numerose fotografie appartenenti alle collezioni private degli intervistati, per un totale di circa 40 foto, che in occasione delle successive interviste si avrà modo sicuramente di incrementare.

Inoltre, le interviste sono state tutte videoregistrate, poiché si intende realizzare un video documentario nel quale raccogliere le più belle immagini di Gerano, girate dall'equipe audiovisiva, e gli stralci più interessanti e rappresentativi estrapolati dalle interviste raccolte. La realizzazione di un supporto audiovisivo, oltre a quello cartaceo, è importante sia per la nota immediatezza con la quale il mezzo raggiunge il fruitore, sia per la possibilità di diffusione più ampia del lavoro svolto. L'approccio qualitativo da tempo oramai si avvale dei mezzi audiovisivi come valido supporto alle classiche tecniche per la raccolta dei materiali empirici. L'uso della telecamera, nel corso sia della ricerca sul campo ma anche in ricerca di sfondo, è ricca di potenzialità; prima nell'antropologia culturale, poi in sociologia, il mezzo audiovisivo contribuisce alla «riscoperta della qualità»<sup>14</sup>.

Come si è avuto modo di sottolineare in precedenza, per la rilevazione dei *materiali empirici*<sup>15</sup> ci si è avvalsi di interviste qualitative a orientamento biografico, o più semplicemente *interviste biografiche*<sup>16</sup>. Non si è

<sup>11</sup> P. CORBETTA, *La ricerca sociale: Metodologia e tecniche. III Le tecniche qualitative*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 72.

<sup>12</sup> F. FERRAROTTI, *La storia e il quotidiano*, Laterza, Roma-Bari 1986, p. 176.

<sup>13</sup> F. FERRAROTTI, *Il ricordo e la temporalità*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 180.

<sup>14</sup> M. I., MACIOTI, a cura di, *La ricerca qualitativa nelle scienze sociali*, Monduzzi Editore, Bologna 1997, p. 17.

<sup>15</sup> G. GIANTURCO, *L'intervista qualitativa. Dal discorso al testo scritto*, Guerini, Milano 2004, p. 25.

<sup>16</sup> L'*intervista biografica*, «è un'intervista condotta non attraverso domande puntuali, ma rilanci che portino alla luce il mondo dell'intervistato, nel rispetto cioè del suo universo di senso. [...] È senz'altro un'intervista discorsiva, tenta di essere una intervista in profondità, può essere un racconto o una storia di vita, può essere o può non essere un'intervista focalizzata, non è un'intervista libera perché risponde [...] a una sistematizzazione metodologica e

percorso l'intero *iter* della vita degli intervistati, ma si è approfondito un determinato spaccato di vita, o *tranche de vie*, relativo al periodo dell'infanzia e della giovinezza, quindi, vista la fascia di età degli intervistati, a un periodo che va dal 1930 al 1950, stringendo su alcuni temi specifici. I temi sono stati individuati inizialmente; l'intervista è stata sviluppata tenendo conto della macrosituazione, del contesto sociale e culturale da cui emerge il soggetto e quindi del suo arrivare ad essere in un certo modo.

La ricerca di fondo ha visto l'utilizzo di tecniche il più possibile aperte poiché ci si trova in una prima fase conoscitiva dell'oggetto di indagine.

Nella realizzazione del progetto di ricerca sono state raccolte cinque interviste<sup>17</sup>. Una prima *intervista focalizzata*<sup>18</sup>, della durata di circa un'ora e mezza, è stata effettuata a un *testimone privilegiato*, Don Giovanni, il sacerdote di Gerano da oltre 35 anni. Attraverso questa intervista si è avuto modo di approfondire sia alcuni temi basilari della ricerca, come la memoria e la sua trasmissione attraverso le tradizioni, gli antichi mestieri, l'associazionismo, sia il quadro storico-sociale del paese, in particolare nel periodo della Seconda Guerra Mondiale, sostenendo in modo determinante le conoscenze acquisite attraverso lo studio delle pubblicazioni relative al paese.

In termini empirici, si è iniziato il percorso con una prima ricerca di carattere bibliografico, volta a raccogliere quanto più materiale possibile, in relazione al contesto nel quale la ricerca si muove e al periodo storico preso come riferimento. In questa occasione sono stati raccolti e analizzati attentamente testi relativi al paese, ma anche alcuni testi sul contesto Laziale.

La traccia dell'intervista al *testimone privilegiato*<sup>19</sup> segue dei temi specifici, legati sia al contesto storico e sociale del paese che legati al suo percorso formativo, poiché questo è fondamentale in relazione ai numerosi testi da lui pubblicati. La traccia dell'*intervista biografica* invece è cambiata di volta in volta, man mano che il lavoro avanzava, seguendo il processo di conoscenza.

Le persone da intervistare sono state individuate grazie ai suggerimenti di due mediatori, nati e vissuti per molti anni a Gerano; le caratteristiche basilari sono state la data di nascita, compresa tra il 1910 e il 1935, il mestiere svolto durante la vita, e infine, l'esser nati e vissuti a Gerano.

Si è passati quindi alla fase di rilevazione dei racconti, recuperando in questa occasione, come si è detto in precedenza, molte fotografie apparte-

tecnica, è senz'altro un'intervista ermeneutica, nessuna intervista può prescindere dall'atto interpretativo, ed è anche un'intervista motivazionale perché le motivazioni, come è ovvio, sono tra le dimensioni conoscitive di qualsiasi strumento di rilevazione. »; R. BICHI, *L'intervista qualitativa. Una proposta metodologica*, V&P Università, Milano 2002, p. 29.

<sup>17</sup> Le interviste, della durata media di un'ora, sono state effettuate singolarmente nel periodo che va dal 13 Novembre all'11 Dicembre 2004, per un totale di 11 giorni di permanenza sul posto.

<sup>18</sup> Per una definizione di *intervista focalizzata* si veda G. GIANTURCO, *L'intervista qualitativa. Dal discorso al testo scritto*, Guerini, Milano 2004, p. 59-61.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 64-65.

menti alle collezioni familiari di foto, attraverso una riproduzione digitale delle stesse.

La raccolta dei racconti di vita costituisce un materiale ricco di informazioni e di emozioni, di ricordi e di immaginazione. Tale materiale, per un totale di circa 6 ore di registrazione, è stato raccolto con l'ausilio del registratore audio e della telecamera. In alcuni casi sono stati necessari più incontri in modo da avere descrizioni il più possibile curate nei particolari.

Le interviste sono state trascritte mantenendo il testo il più possibile aderente al parlato, utilizzando però la punteggiatura per facilitare la lettura e la fruibilità delle testimonianze. Le parole in dialetto, che gli intervistati hanno ritenuto opportuno utilizzare, sono state sempre tradotte in Italiano con una nota a piè di pagina.

Per quel che riguarda il lavoro di ricerca, si intende continuare la rilevazione dei *materiali empirici*, raccogliendo racconti di vita di altre 5 persone, in parte ancora da individuare.

L'analisi delle interviste verrà effettuata attraverso la tecnica dell'analisi tematica: le trascrizioni verranno cioè scomposte in base ai temi di riferimento. In pratica, gli stralci delle interviste verranno estrapolati dal testo a cui appartengono e verranno conseguentemente accorpati in base al tema; tale procedimento aspira a cogliere il carattere di generalità presente nell'individuo, sulla base del fatto che questo è frutto di un processo di socializzazione.

## Bibliografia

- ASSMANN A., *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Il Mulino, Bologna 2002
- BERGSON H., *Opere. 1889-1896*, (a cura di P. A. Rovatti), Mondadori, Milano 1986
- BICHI R., *L'intervista qualitativa, Una proposta metodologica*, V&P Università, Milano 2002
- CANDAU J., *La memoria e l'identità*, Ipermedium, Napoli 2002
- CAVICCHIA SCALAMONTI A., *La memoria consumata*, Ipermedium, Napoli 1996
- CONTINI G., *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997
- CORBETTA P., *La ricerca sociale: Metodologia e tecniche. III Le tecniche qualitative*, Il Mulino, Bologna 2003
- DURKHEIM E., *Le forme elementari della vita religiosa*, Comunità, Milano 1963
- FERRAROTTI F., *La storia e il quotidiano*, Laterza, Roma-Bari 1986
- Id., *Il ricordo e la temporalità*, Laterza, Roma-Bari 1987
- Id., *Il trattato di sociologia*, Utet, Torino 1991
- Id., *La tentazione dell'oblio. Razzismo, antisemitismo e neonazismo*, Laterza, Bari-Roma 1993
- GIANTURCO G., *L'intervista qualitativa. Dal discorso al testo scritto*, Guerini, Milano 2004
- HALBWACHS M., *La memoria collettiva*, Edizioni Unicopli, Milano 1987
- Id., *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium, Napoli 1997
- JEDLOWSKI P., *Memoria, esperienza e modernità*, FrancoAngeli, Milano 1989
- MACIOTI M. I., (a cura di), *La ricerca qualitativa nella ricerca sociale*, Monduzzi Editore, Bologna 1997

- MONTESPERELLI P., *Sociologia della memoria*, Laterza, Roma 2003  
MOSCOVICI S., *Des représentation collectives aux représentations sociales*, in  
JOELET D., «Les représentations sociales», PUF, Paris 1989  
PARISELLA A. e BREZZI C., *Continuità e mutamento: classi, economia e cultura a  
Roma e nel Lazio. 1930-1980*, Teti Editore, Roma 1981  
PASSERINI L., *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia,  
Firenze 1988  
RICOLFI L., *La ricerca qualitativa*, Carocci, Roma 1997  
RICOEUR P., *Tempo e racconto*, Jaca Book, Milano 1986-1988  
SENNETT R., *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita  
personale*, Feltrinelli, Milano 2001.

## IL POLITICO

RIVISTA ITALIANA DI SCIENZE POLITICHE

Fondata da Bruno Leoni

Direttore: Pasquale Scaramozzino

208

(gennaio-aprile 2005)

Silvia Fedeli and Francesco Forte. *The distribution of voting powers in the  
European Parliament*

Riccardo Fiorentini. *The international role of the euro and the relationship  
between EU and IMF.*

Simona Briccola. *Il potere della Chiesa in ambito temporale esiste ancora?*

Luigi di Comite e Maria Carmela Miccoli. *Le migrazioni e i processi di svi-  
luppo dei paesi di origine e destinazione.*

Francesco Ciro Rampulla e Livio Pietro Tronconi. *Le attività pattizie della  
Pubblica Amministrazione. Un processo inarrestabile.*

Federico Zuolo. *Spinoza, Machiavelli e il repubblicanesimo.*

Mario Pisani. *A proposito dei senatori nominati a vita.*

Giornata de il "Politico": Diritto e scienza politica. Realtà e prospettive.  
(Raimondo Cubeddu, Mauro Barberis, Carlo Lottieri, Antonio Masala, Giorgio  
Fedel, Angelo Panebianco).

---

*Recensioni e segnalazioni*

ANNO LXX

N. 1

Direzione e redazione: Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pavia, Strada  
Nuova 65, Casella Postale 207, 27100 Pavia, E-mail: il politico@unip.it  
Amministrazione: Dott. A. Giuffrè, Via Busto Arsizio, 40, 20151 Milano

## L'intellettuale postmoderno e la sociologia della conoscenza

di  
ANGELA ZANOTTI\*

Una voce che ci viene dall'America (E. Doyle McCarthy, *La conoscenza come cultura*, Meltemi 2004) rivendica per la società postmoderna la possibilità di una nuova sociologia della conoscenza, con uno statuto autonomo e una funzione critica precisa (anche se più limitata rispetto al passato), a partire proprio da un contesto culturalista.

Che la conoscenza, i saperi, siano parte della cultura non è nulla di nuovo per la scienza sociale: di per sé, è una dichiarazione che potrebbe essere fatta propria da l'una o l'altra delle varie formulazioni che storicamente si sono succedute, al di fuori di precise genealogie e parentele disciplinari, da Mannheim a C.W. Mills, a Berger e Luckmann, ma anche a Sartre e Foucault, per citare solo alcuni nomi di una complicata mappa intellettuale. La differenza sta nella risposta alla domanda che, implicitamente vi è contenuta: in quale modo, cioè, la conoscenza è cultura, e quale siano il ruolo e la funzione degli intellettuali, non solo come produttori di sapere, ma anche, e forse principalmente come ci insegna Gramsci, come fonte di messaggi specifici per la società in cui operano.

Per la teoria classica, fino a Karl Mannheim (e negli Stati Uniti a C.W. Mills), la conoscenza che l'intellettuale cerca di raggiungere in modo oggettivo e distaccato è la cultura della società in cui vive. È la distanza dell'intellettuale, il suo non appartenere ad un gruppo o a un classe sociale, né ad interessi sociali particolari che dà alla conoscenza un carattere universalistico e all'intellettuale un ruolo critico che riflette i valori di razionalità e progresso della modernità illuminista. A questa impresa, storicamente, si è dato il nome di *scienza*, e su questa impresa la sociologia, specificamente la sociologia della conoscenza, ha fondato il proprio statuto. Neppure la «rottura» di Berger e Luckmann, con l'idea di una realtà sociale non più offerta come tale allo scrutinio dello studioso, ma costruzione sociale ad opera di una pluralità di agenti, annulla del tutto la possibilità di una conoscenza razionale della società come tessuto unitario, anche se apre la strada alla dissoluzione delle categorie su cui era predicata la *Wissensoziologie* clas-

\* Università di Ferrara.

sica, e soprattutto cambia radicalmente il ruolo dell'intellettuale la cui conoscenza non può più vantare uno status speciale.

Il passaggio veramente cruciale è determinato dalla «svolta culturale» nelle scienze sociali in Europa, ormai una trentina d'anni fa, e in America da quel curioso *pastiche* culturale che va sotto il nome di postmodernismo, in cui si mescolano filoni del pensiero filosofico e psico-analitico francese, dal post-strutturalismo al decostruzionismo, reinterpretati e rimaneggiati selettivamente oltre-Atlantico, insieme ai *cultural studies* inglesi (nei quali, specie all'inizio, non è irrilevante una ripresa del Gramsci dell'egemonia culturale), e, sul versante della tradizione propriamente americana, al pragmatismo di Dewey e di G.H. Mead.

Questo passaggio, insieme all'emergere dei nuovi movimenti sociali, configura lo scollamento tra «società e cultura», dove il secondo dei due termini tende ad assorbire completamente il primo, con la conseguenza della dissoluzione della sociologia della conoscenza entro una generale e onnicomprensiva «teoria della cultura».

Il libro di McCarthy si pone, quindi, al centro di un dibattito contemporaneo attorno a due termini — conoscenza e cultura — che da almeno trent'anni sono diventati problematici. Nello scenario del postmodernismo, di cui mutua aspetti e toni che sono oggi moneta corrente nella cultura americana, la tesi di una «nuova sociologia della conoscenza» appare come una difesa, controcorrente, fuori moda, un po' nostalgica di una sociologia in bilico tra il confine degli studi della cultura e uno statuto scientifico che la rimanda alla tradizione classica. I problemi concettuali che derivano da questo doppia posizione sono molti, ma in questa sede mi interessa soprattutto riflettere sul ruolo dell'intellettuale, del sociologo, che emerge implicitamente dall'ipotesi suggestiva di questo libro.

Per un verso il libro di Doyle McCarthy è esempio di una sociologia postmoderna più che di una sociologia *del* postmoderno, per riprendere la distinzione di Featherstone (1988:205) e di Barry Smart (1990: 25). La cultura, a cui si riferisce, è indubbiamente quella dell'America descritta dal postmodernismo: una miriade di pratiche in cui si è frammentata la realtà sociale, ciascuna con i propri saperi e la propria «ragione». In quest'ottica «conoscenza come cultura» suona come una tautologia. Per un altro verso, però, il titolo rimanda chiaramente a nozioni unitarie sia di cultura che di conoscenza, estranee all'orizzonte postmodernista. Infatti, dal punto di vista della disciplina e dell'intellettuale che la pratica, non vuole rinunciare completamente al lascito del discorso sociologico e allo status che in quel discorso occupa il sociologo: all'idea, cioè, di una conoscenza sociologica che ancora mantiene un ruolo critico (e una rilevanza sociale) perché in qualche misura è in grado di rendere trasparente ciò che è opaco - una sociologia che può *studiare* il postmoderno (Smart 1990:26).

Per descrivere l'universo di McCarthy, penso si potrebbe usare la terminologia di Schutz (che ha lasciato un segno palpabile nella sociologia americana non funzionalista): un universo dove coesistono una pluralità di «province di significato» e una pluralità di «province di sapere» che non sono monadi separate o, almeno, non sono tra di loro comunicabili. Da un

punto di vista logico, quindi, esiste la possibilità, o la potenzialità, di una conoscenza che trascenda la singolarità di ognuna. È una conoscenza che in qualche modo rimanda al modello classico della sociologia della conoscenza perché è comunque fondata su una «ragione» e mira ad una «verità», pur non potendo vantare i caratteri di oggettività, comprensività e universalità su cui quel modello si basava: perché si tratta di una verità contestuale e di una ragione pragmatica, come la definisce la critica postmodernista, non più fondata sul rispetto di un certo numero di principi fondamentali, generalizzanti, indipendenti dal contesto, ma piuttosto su molti e svariati principi, che non sono dati una volta per tutte ma mutano di continuo in corrispondenza della varietà di scopi che gli esseri umani si pongono nelle proprie interazioni. (Nicholson 1999:10-11). È una conoscenza non empirica né intuitiva come quella di Berger, ma piuttosto *riflessiva* nel senso di Giddens (1987:20), che riflette le pratiche e sulle pratiche sociali in cui è radicata, acquistandone i caratteri e modificandosi nel processo.

I saperi, sono dappertutto, ma quelli che ineriscono a certe pratiche sociali hanno, in qualche modo, una diversa consistenza, uno statuto diverso, sono metodologicamente plausibili, «scientificamente corretti» perché validati dalla pratica. Non tutte le pratiche, apparentemente, sono conferme emblematiche della teoria (così come, del resto, nella genealogia della nuova sociologia della conoscenza tracciata dall'A., alcuni sono «più parenti di altri»). L'accento cade sulle pratiche dei movimenti sociali degli anni '70, rappresentativi di una dominanza della «cultura, e in particolare sul femminismo» (in cui l'A. chiaramente radica un aspetto rilevante della propria identità), ad esclusione di altre forme di radicalismo americano, soprattutto il movimento di classe della *old Left* che rimanda ad una visione e ad un assetto strutturale della società.

Dai movimenti sociali si ricava la conferma dei principi metodologici essenziali della nuova sociologia della conoscenza: primo fra tutti, quello della determinatezza culturale della scienza che ci dice che i saperi sono *situati* in un contesto storico e culturale in cui l'intellettuale è attore. È un principio mutuato da sociologi come Seidman e da filosofi come Linda Nicholson, che, mentre considerano il postmodernismo un punto acquisito, sono molto sensibili alla necessità di sfuggire all'anarchia del relativismo culturale assoluto di molto pensiero postmodernista, e di superare una critica svincolata dal contesto sociale e istituzionale che finisce per disperdersi in una generale e generica «teoria della cultura».

Nell'ottica del postmodernismo, se la realtà è tutta e solo «discorso», che esiste «là fuori» indipendentemente da qualsiasi osservatore, il ruolo dell'intellettuale come produttore di conoscenza è irrilevante. Eppure, forse proprio per effetto dello studio di un lungo e complicato dibattito nella teoria e nel pensiero europeo sul coinvolgimento pratico dell'intellettuale, anche nel variegato scenario postmodernista ci si è sforzati di individuare una figura intellettuale potenzialmente capace di riunificare teoria e pratica.

Che i saperi siano strettamente intrecciati ai rapporti di potere è un punto fermo comune a tutte le varie sfumature del postmodernismo, che deriva non da Marx ma dalla lezione di Foucault, o meglio da una partico-

lare e selettiva lettura del filosofo francese incentrata sulle formule-chiave del *sapere/potere* e della *microfisica del potere* — una lettura che ha permesso in America di tracciare un profilo dell'intellettuale molto più «politico» (anche se in gradi e sfumature differenti) di quanto Foucault stesso probabilmente accetterebbe. Sull'onda dei nuovi movimenti sociali già negli anni '60 si è cominciato a denunciare la natura politica dei saperi. Le femministe, per esempio, hanno duramente criticato le scienze sociali per la loro complicità nel processo di «costruzione» dell'inferiorità sociale delle donne rispetto agli uomini. Dagli anni '80, soprattutto, l'incapacità/impossibilità dei movimenti di contrastare l'offensiva conservatrice dell'America Reaganiana, insieme all'idea-chiave della conoscenza come potere, hanno fatto sì che il conflitto sociale si trasformasse in conflitto culturale da combattersi nel luogo deputato alla diffusione dei saperi, cioè l'Università e le sue ripartizioni disciplinari (specificamente quelle umanistiche). Sempre meno l'obiettivo è stato quello della liberazione sociale e politica di determinate minoranze, e sempre di più, invece, quello di smantellare il potere sociale di categorie culturali come maschile/femminile o etero/omosessualità, considerate centrali per la teoria sociale o la critica culturale. La *conoscenza* dei rapporti di potere, in quest'ottica, è apparentemente diversa dall'*esperienza* di questi rapporti, così che si arriva al femminismo, per esempio, o, per i teorici della *queer theory*, al movimento di liberazione gay, non attraverso i percorsi, gli incontri, le pratiche nei «luoghi» della società (famiglia, scuola, lavoro, politica), ma attraverso categorie conoscitive. I dibattiti di quegli anni sul *canone* dei curricula universitari, cioè i testi considerati fondanti per una moderna cultura umanistica, e sul multiculturalismo, per esempio, sono stati altrettante occasioni di esercitare una «politica culturale della conoscenza». In questo contesto, il decostruzionismo, e la moltiplicazione dei discorsi che implica, ha avuto un significato e uno status molto diverso che in Europa, perché è servito insieme a descrivere e a giustificare la realtà frammentata dei movimenti identitari (i neri, e soprattutto le donne e i gay) che per definizione escludevano chi non poteva riconoscersi nell'identità ascrivita del gruppo. Alla fine, però, per quanto gli intellettuali si sforzino di «scompare» di fronte alla priorità del «discorso», sono poi costretti ad ammettere che un «agente» esiste (l'istituzione accademica), e che la loro posizione è comunque quella di un osservatore privilegiato per decostruire i discorsi e depotenziarli. Per molti sociologi e studiosi postmodernisti, che operano nelle Università, una politica della conoscenza, che non sia mera decostruzione della cultura, può fondare anche una «teoria e una politica democratica radicale» (Seidman, 1995:35) in un contesto sociale più ampio dello stretto recinto accademico, in quella «sfera pubblica» dove si creano, circolano, si riproducono e vengono contestati i significati sociali, dove — con terminologia gramsciana — si costruiscono il senso comune e l'egemonia (Fraser, 1995: 287).

Il nuovo sociologo della conoscenza proposta da McCarthy ha un obiettivo più limitato, la sua «sfera pubblica» è essenzialmente l'Università; ha un maggiore «distacco» e insieme un radicamento nella pratica dell'insegnamento che configura l'equivalente americano della nozione di *impegnato*. Nel-

l'idea di «distacco» c'è l'eco di Foucault e del suo *intellettuale specifico* (1988) il quale — molto illuministicamente — ha il compito di scavare nella microfisica del potere, al di là del senso comune, al di là di quella che Schutz chiamava la conoscenza da «ricetta di cucina», ma non quello di indicare la strada ad altri. L'impegno si configura, piuttosto, coniugando il senso comune foucaultiano del postmodernismo con la tradizione del pragmatismo americano che mi pare faccia implicitamente da sfondo a molte posizioni postmoderniste che pongono una valenza pratica, «politica», dei saperi e che è più esplicita nel ritratto del nuovo sociologo della conoscenza.

La lezione del pragmatismo di Dewey è che non si dà conoscenza senza azione e che l'attivismo puro e semplice è da evitarsi. D'altra parte, nell'universo postmodernista non ci sono rapporti sociali che non siano rapporti di potere: solo in questo universo, quindi, l'azione — pragmatisticamente — ha significato; e per la medesima ragione l'azione non può che essere *impegnata*.

Dal pragmatismo si mutua l'idea, il mito dell'Università come totalità dei saperi - luogo non-gerarchico ed egualitario in cui confluisce una pluralità di discorsi tutti accomunati dal principio metodologico del *learning by doing*, l'apprendere per mezzo del fare, e quindi strategico, anche se non l'unico, nella produzione della cultura americana e nella trasformazione dei *mores* sociali.

L'Università, in realtà, a parte l'aspetto di stile di vita, è il luogo della formazione della forza lavoro, l'agente della modernizzazione del modo di produzione capitalistico. È, insomma, parte integrante della *macrofisica* del potere, con le sue strutture gerarchiche, i suoi apparati normativi e di controllo — dove i docenti, d'altro canto, partecipano a quella che si potrebbe chiamare la macchina *soft* della repressione sociale, come denuncia chiaramente Bourdieu (1992).

Nel contesto americano, però, storicamente i docenti universitari intrattengono l'idea di rivestire un ruolo pubblico e si considerano una specie particolare di intellettuali in base al fatto che la loro influenza deriva dall'operare in un campo speciale che è quello in cui si maneggiano simboli e valori culturali, in cui si crea la cultura. Da qui l'illusione che ciò che avviene, o si presume avvenga, nelle Facoltà umanistiche, sia ciò che segna, che significa la totalità della struttura universitaria. L'idea, quindi, di una figura intellettuale pubblica e impegnata è probabilmente condivisa dalla grande maggioranza dei docenti universitari nei *Colleges of Liberal Arts* e negli *Humanities Departments*, almeno a livello di aspirazioni che sono ritagliate sull'immagine di uno status identificato con quello (largamente idealizzato) dei loro colleghi europei e di cui i docenti della gran parte delle piccole e medie università della *middle America* certamente non godono.

La difesa della sociologia diventa anche la difesa dell'Università come luogo dei valori della modernità illuministica e liberale, e insieme luogo dove il principio pragmatistico del *learning by doing* si ribalta in quello del *doing by learning*. L'intellettuale vi è *educatore*, che al tempo stesso crea e risponde all'opinione pubblica — e che, producendo conoscenza, è forza attiva di democrazia. È una figura che anche Mannheim nell'ultima parte

della sua vita aveva teorizzato, pensando all'esigenza di educare alla democrazia l'Europa sopravvissuta ai totalitarismi del '900, e assegnando proprio all'università il compito di formare un nuovo ceto riformista. Il nuovo sociologo della conoscenza, però, è più direttamente e intensamente collegato alla concezione pragmatista della democrazia.

Alla fine, più che di Mannheim o di Foucault, è parente di Gramsci (anche se è una parentela non riconosciuta da McCarthy). Infatti, l'idea di essere specialisti nella conoscenza culturale si adatta, non al quadro di riferimento storico di Gramsci, ma certo alla lezione che da Gramsci deriva, e cioè che appartiene agli intellettuali la funzione di costruire l'egemonia: un'egemonia che in questo caso non mira a scalzare alcun nemico di classe, a combattere alcuna entità istituzionale fondamentale. È un'«egemonia» che, di nuovo, risponde alla visione democratica, anti-gerarchica ed egualitaria del pragmatismo di Dewey: una lunga, tenace e continua battaglia per una *grass-root democracy*, una democrazia «dei cittadini» che l'intellettuale combatte per l'egemonia «nel suo piccolo», come educatore di professione ma soprattutto come *cittadino* attivamente impegnato nell'opera di custodire la democrazia.

È difficile dire se da questo ritratto composito emergano un ruolo e una funzione critica, sociale e politica dell'intellettuale validi per le società postmoderne, al di fuori di quella americana. Guardando al contesto specificamente americano di oggi, tuttavia, una conclusione che si può trarre è che, per quanto modesto e delimitato ci appaia il ruolo critico e pratico del nuovo sociologo della conoscenza, negli Stati Uniti di G.W. Bush e dei tecons, del principio dell'*America first* che non sente le ragioni degli altri, dell'arroganza fondamentalista che si compone con l'anti-intellettualismo storico dell'America profonda - bene, in questa realtà, l'intellettuale che ci propone Doyle McCarthy non è solo il simulacro nostalgico della sociologia classica e della tradizione liberale, ma veramente una figura *radicale*. Almeno nella misura in cui i tempi lo permettono.

## Riferimenti bibliografici

- BOURDIEU, P., 1992, «Thinking about Limits» in Featherstone, M. (ed.), *Cultural Theory and Cultural Change*, Londra, Sage.
- FOUCAULT, M., 1988, *Politics, Philosophy, Culture: Interviews and Other Writings 1977-1984*, Londra, Routledge.
- FRASER, N., 1990, «Politics, Culture and the Public Sphere: Toward a Postmodern Conception», in Nicholson L. e Seidman, S., (eds.), *Social Postmodernism*, Cambridge, Cambridge University Press.
- NICHOLSON, L., *The Play of Reason*, Buckingham, Open University Press.
- NICHOLSON, L. E SEIDMAN, S., 1995, (eds.), *Social Postmodernism*, Cambridge, Cambridge University Press.
- SMART, B., 1990, «Modernity, Postmodernity and the Present» in Turner, B.S., (ed.), *Theories of Modernity and Postmodernity*, Sage, Londra.
- TURNER, B. S., 1990, «Ideology and Utopia in the Formation of an Intelligentsia», in Featherstone, M., (ed.), *Cultural Theory and Cultural Change*, Londra, Sage.

## Un catalogo per Antonio Labriola

di

GIROLAMO DE LIGUORI

Lo scorso anno si è compiuto il primo centenario dalla morte di colui che dovrebbe essere ritenuto, per unanime riconoscimento, il maggior filosofo italiano della seconda metà dell'800, se l'approssimazione, le mode, la ciarlataneria dei filosofanti e degli esperti di tuttologia, con le connesse ritualità accademiche, non avessero divelto la salubre pianta del *buon senso* dall' «onesto e retto conversar cittadino» di alta leopardiana memoria.

Labriola fu un filosofo praticante che fece della filosofia arte educativa, nella scuola come nella vita civile, e della politica lo strumento di lotta per l'emancipazione dell'uomo.

Tra gli studiosi assidui del suo pensiero, dopo l'indimenticabile Garin, il Mastroianni e pochi altri, Nicola Siciliani de Cumis è certamente colui che, con maggiore dedizione, passione e puntigliosa competenza, si è dedicato a tale autore, seguendone il complesso itinerario, dagli anni napoletani del moderatismo liberale fino al socialismo e all'insegnamento romano alla Sapienza. Quasi combinandosi, nel 2004, il centenario della morte (1904) con i settecento anni dalla fondazione dell'Università la Sapienza (1303-2003), Siciliani ha raccolto, in un nobile zibaldone di immagini, cronache, schemi, saggi, commemorazioni e testimonianze, buona parte del ponderoso lavoro da lui portato avanti, promosso, stimolato in questi ultimi anni, anche con la collaborazione di colleghi e allievi. Il volume-catalogo — che catalogo vuole essere — si articola in quattro parti, delle quali soltanto la terza è interamente dedicata alla mostra (*La mostra e le mostre su Antonio Labriola e la sua università*), tenutasi a Roma, dall'8 marzo al 23 aprile 2005, di cui riporta integralmente pannelli e didascalie, ma nel suo insieme è solo la punta luccicante di un importante iceberg di sforzi, sacrifici, conoscenze e amore, spesi da questo fedele studioso, che Ferrarotti definisce argutamente «speleologo più che filosofo della formazione del pensiero di Antonio Labriola» (p.541).

Catalogo, si diceva, nel vero e profondo senso del termine: non soltanto nel significato letterale di enumerazione o sequenza sistematica di nomi, oggetti o manufatti, ma anche in quello, più sottilmente filosofico, intriso della *ironia* socratica, di elenco (*élegkos*), confutazione ovverosia esame dialettico cui Socrate sottoponeva asserzioni, ipotesi e tesi contrapposte al fine di confutare gli errori tra i quali la classica *ignoratio elenchi*.

Lo richiama anche lo stesso autore in apertura del catalogo, presentando il suo lavoro come «un Labriola-catalogo», *catalogo di cataloghi su Labriola e l'Università che fu sua* (p.11). Viene ribadito qui subito, in apertura del lavoro, il suo esplicito non voler essere *libro*. Soltanto catalogo, presupposto, cioè, di altre tappe della ricerca: indicazioni di lavoro, bilancio e messa a punto — come in un consuntivo — di quanto è stato fatto per sgombrare la strada a quanto si dovrà fare — come in un preventivo. È tutta qui la originalità del lavoro che non si circoscrive alle 690 pagine di zibaldone che si offrono alla lettura ma si collegano al già fatto e al da farsi, alla scuola, alle indicazioni di metodo, al lavoro parallelo di altri studiosi: storici, politici, sociologi, filosofi, pedagogisti che proseguono la complessa e minuta opera di ricerca nei loro singoli campi.

È, infondo, la lezione ancora operante di Labriola filosofo, politico, educatore, da lui portata avanti al Caffè Aragno, come all'università, nei circoli, tra gli operai: la lezione di un Socrate dei nostri giorni che Nicola Siciliani era andato già individuando criticamente, non solo in Labriola ma nel suo stesso lavoro di docente, ed emulando in quello dei suoi maestri, tra i quali, in modo particolare, Garin. Antefatto di questo lavoro resta certamente *Laboratorio Labriola*, del 1994 ma, ancor più, il volumetto dell'anno prima, *A scuola con Socrate*, una peregrinazione amorosa con Eugenio Garin nei luoghi socratici da questi percorsi nel suo lungo itinerario di ricerca di storico della filosofia medioevale, rinascimentale e moderna e talora rimasti in ombra o addirittura negletti. In punta di piedi, com'è suo costume, Siciliani raccatta i fili dei percorsi ideali e avvia l'ordito della ricostruzione storiografica su cui sola si fonda una conoscenza criticamente sostenuta. Ed è per questa sua capacità che può, a dispetto *degli anni e dei fati*, sedersi a uno stesso tavolo, con il suo Labriola, il suo professore di liceo a Catanzaro, Giovanni Mastroianni e i suoi giovani scolari di Roma, laureandi e laureati, cui qualche giorno prima ha letto e spiegato il *Discorrendo*, o le *Lettere ad Engels* o della *Liberà morale* o il *Socrate* o lo *Spinoza* e farsi ritrarre, tra presente e passato, in un delizioso falso fotografico, così vero in questo nostro mondo così falso e mistificatore delle immagini.

Nella prima parte sono riportate le relazioni del convegno del 2-3 febbraio 2004, aperti in Parlamento e alla presenza del Presidente della Repubblica, a cominciare da quella di apertura di Fulvio Tessitore; nella seconda, intitolata *Punti di vista*, alcune relazioni del convegno di Cassino, in cui vengono trattati temi fondamentali della formazione e degli approdi di Labriola filosofo: il principio dialogico, le questioni socratiche, l'herbartismo, il rapporto polemico col positivismo, la storiografia, Croce, Gentile, ecc. La terza, come s'è accennato, è dedicata alla mostra e la quarta a *Momenti e moventi*, riportando una serie di studi e interventi su argomenti labriolani, dalla prolusione sull'*università e la libertà della scienza* del 14 novembre del 1896 alla ricostruzione minuta di dati biografici fino alla discussione critica di aspetti fondamentali del magistero, della didattica e del pensiero di Labriola. Dati biografici, minute tracce dei suoi interventi in campo scolastico, politico e di impegno civile diventano, nel catalogo di Siciliani, un laboratorio aperto, una scuola di metodo per la ricerca in cui

Labriola torna a dire la sua come intellettuale attivo con il suo linguaggio (vedi i lemmi riportati dal *Grande dizionario italiano dell'uso*, diretto da Tullio De Mauro, pp.638-649), il suo stile di pensiero, la sua intransigenza e il suo nitore concettuale, nei suoi rapporti con i grandi interlocutori dei suoi anni, da Croce a Engels a Sorel, fino a quelli degli odierni esegeti, tutti invitati da Siciliani al suo simposio senza luogo e senza tempo, eppure tanto onestamente e correttamente storicizzato.

# Le migrazioni capoverdiane e l'anomalia italiana.

di  
ENRICO PUGLIESE\*

## Premessa

Nell'analisi dei movimenti migratori internazionali del nostro tempo si presta in generale grande attenzione ai movimenti cosiddetti sud-nord (cioè dai paesi poveri, del sud del mondo, verso i paesi ricchi del nord) mentre scarsa attenzione è data ai movimenti cosiddetti sud-sud (cioè ai movimenti interni ai paesi poveri, a quelli a forte pressione migratoria).

Questi ultimi movimenti sono dovuti in larga misura a fattori di tipo politico o a catastrofi naturali. Si tratta di ingenti spostamenti di profughi da persecuzioni, guerre o disastri ambientali che cercano riparo nei paesi confinanti. Ma stanno acquistando nei paesi del sud del mondo un peso crescente anche gli spostamenti aventi alla base motivazioni di tipo economico, collegati ai sempre più complessi processi di internazionalizzazione del mercato del lavoro. Così, in concreto troviamo cittadini di paesi africani in altri paesi dell'Africa più sviluppati o ancora meno sviluppati. Ciò perché l'internalizzazione del mercato del lavoro si esprime anche con processi di stratificazione o di vera e propria segmentazione occupazionale. Tanto per fare un esempio, in un paese come il Capo Verde si possono trovare (e si trovano) diversi commercianti senegalesi, titolari di iniziative commerciali di livello e ambito molto vario (dall'artigianato decorativo alle borse, dalle stoffe e dai vestiti stampati alla gioielleria anche di qualità). Allo stesso modo in Senegal e in molti altri paesi africani si possono trovare lavoratori capoverdiani occupati in attività artigianali, di servizio e anche di commercio. E, se la direzione prevalente è quella da paesi più poveri a paesi meno poveri, non mancano neanche rotte di tipo opposto.

Nel caso di Capo Verde — così come, anzi forse più, che in altri paesi — questo fenomeno si intreccia con la tradizione storica della emigrazione e della diaspora: si può dire che il Capo Verde — che presenta ormai significative comunità di immigrati sul suo territorio — è in sostanza un *piccolo grande* paese di emigrazione, con presenze storiche e recenti di emigrati all'estero, con comunità residenti in diversi paesi stranieri e continui flussi di partenza, che alimentano la diaspora capoverdiana in ogni continente.

\* Università di Napoli «Federico II» e Irpps-Cnr - E-mail: e.pugliese@irpps.cnr.it

## *L'emigrazione capoverdiana e la diaspora*

Certamente l'area lusofonica delle ex colonie portoghesi e dello stesso Portogallo rappresentano tuttora, insieme agli Stati Uniti, la destinazione più significativa dell'emigrazione e della diaspora capoverdiana. Ma la domanda di lavoro che i lavoratori capoverdiani hanno soddisfatto in passato - all'interno di mercati di lavoro storicamente globalizzati - ha avuto, e ha, origine anche in aree territoriali molto diverse e molto distanti da quelle prima indicate.

C'è una tradizione storica di emigrazione capoverdiana verso gli Stati Uniti che ha funzionato secondo i meccanismi tipici della catena migratoria: per cui i capoverdiani negli Stati Uniti presentano un'alta concentrazione a Cape Cod, la loro principale area di destinazione, un'elegantissima zona di villeggiatura non lontana da Boston (dove, per dirne una, i Kennedy hanno sempre avuto la loro residenza di Hayannisport). E difatti Cape Cod non fonda la sua storia sulla villeggiatura di ricchi e nuovi ricchi bostoniani ma sull'equipaggiamento e la partenza delle baleniere. Non ricordo se nella struttura multi-etnica della ciurma della nave del capitano Achab Melville abbia inserito anche un qualche capoverdiano (anzi mi sembra di no!). Ma certamente nella baleniere che solcavano in quegli anni l'Atlantico i capoverdiani erano molti perché — secondo quanto affermano ora anche studiosi capoverdiani — essi erano considerati dei grandi fiocinatori. Non so quanto questa considerazione specifica da me registrata in colloqui con studiosi e esponenti politici corrisponda effettivamente a verità. Ma di certo c'è la tradizione marinara degli isolani, compreso il loro lavoro nelle baleniere. E certamente questa è all'origine del loro storico insediamento nella costa nord degli Stati Uniti, anche se poi il grosso degli emigranti capoverdiani in Usa sono arrivati alla fine del diciannovesimo e soprattutto nei primi decenni del secolo ventesimo fino alla introduzione delle politiche restrittive in Usa e alla introduzione del sistema delle quote particolarmente discriminatorio nei confronti dei non europei.

Appartenenti in passato a una colonia portoghese, i capoverdiani in diverse epoche sono emigrati in diverse parti del mondo: del mondo ricco e del mondo povero, nelle metropoli e delle colonie. E sono emigrati secondo un complesso modello di stratificazione per ruoli occupazionali, che — *mutatis mutandis* — si può vedere anche nell'emigrazione attuale. È in questo modo che si è costruita la diaspora capoverdiana. Ed è per questo che alti esponenti governativi rivendicano attualmente il carattere di nazione globalizzata del Capo Verde. Ne abbiamo avuto una verifica diretta proprio in occasione della celebrazione del trentennale della Indipendenza il 5 luglio scorso all'Assemblea Nazionale.

Si sa che il concetto di diaspora è un concetto dai confini e dalle dimensioni incerte, spesso abusato per indicare l'insieme delle persone originarie di un certo paese e residenti in altri paesi. Si sa che la questione è molto più complessa e che non basta un qualche riferimento identitario alle radici per definire una diaspora. Donna Gabaccia nel suo libro sulla «diaspora italiana» ha sottolineato con forza l'inopportunità del termini diaspora

per indicare gli italiani nel mondo. E per fortuna nella letteratura e nel dibattito politico italiano sulle migrazioni non si usa — o, perlomeno, non si usa ancora — questa terminologia.

Ma nel caso del Capo Verde le cose stanno in maniera diversa. Qui l'esistenza di una diaspora — vale a dire l'esistenza di persone che continuano a parlare la lingua, continuano a mantenere le loro tradizioni culturali, continuano a occupare le stesse nicchie nel mercato del lavoro e nell'economia, continuano ad essere legati a paesi di provenienza e spesso a mantenere la cittadinanza — mi sembra innegabile. D'altronde non è un caso che in occasione delle elezioni politiche le campagne elettorali all'estero siano particolarmente intense e partecipate.

L'elezione di deputati delle varie realtà di quella che è chiamata diaspora è molto importante proprio perché altissimo è il numero dei cittadini capoverdiani che risiedono all'estero. Quantizzare esattamente ora l'entità dell'emigrazione sia in termini di flussi che in termini di residenti all'estero è impossibile sia per motivi legati alla natura del fenomeno (ma questi sono problemi di sempre) sia perché siamo alla vigilia di un nuovo censimento che dovrebbe permettere di aver una idea più chiara.

In base all'ultima documentazione disponibile risulta che Portogallo e Stati Uniti sono i paesi con il più alto numero di capoverdiani residenti. Si tratterebbe rispettivamente di 80.000 e di 260.000 (secondo *l'Instituto de apoio ao Emigrante*). Ma è molto probabile che la cifra degli Stati Uniti non si riferisca a cittadini capoverdiani, bensì soprattutto ad americani di origine capoverdiana di terza o quarta generazione (cioè appunto di appartenenti alla diaspora), mentre la cifra relativa al Portogallo sia più realistica e si riferisca a veri e propri emigranti, a cittadini capoverdiani residenti in quel paese. In totale la diaspora ammonterebbe a circa 510 mila unità (ovviamente non tutti titolari di passaporto capoverdiano). Nelle isole del Capo Verde dovrebbero risiedere invece circa 400 mila persone (per ulteriori dati sulle emigrazioni capoverdiane cfr. i due box a cura di Dante Sabatini).

Nel quadro dei modelli di immigrazione capoverdiana nei diversi paesi così come si presentano oggi, il primo aspetto da sottolineare — sul quale tornerò in dettaglio — riguarda l'assoluta peculiarità e specificità del caso italiano. L'osservazione della immigrazione capoverdiana in Italia porterebbe a ritenere che dal Capoverde emigrino soprattutto le donne. Non è così e non è stato così in passato. Naturalmente fino a che i capoverdiani — ovviamente gli uomini capoverdiani — hanno lavorato sulle navi, hanno creato anche insediamenti in alcuni porti lontani, proprio come nel caso della immigrazione negli Stati Uniti. Qui il trasferimento delle famiglie, quando c'è stato, è avvenuto successivamente e a seguito degli uomini. In questo senso va anche intesa la significativa immigrazione capoverdiana in Brasile: un paese di lingua portoghese come il Capo Verde. Ma le cifre ufficiali relative ai capoverdiani in Brasile sono molto modeste.

Più complessa, ma per qualche verso più ovvia, è l'immigrazione in Portogallo sia nel periodo coloniale che nel periodo post-coloniale. La forma prevalente di immigrazione capoverdiana in Portogallo è stata quella

### *Migrazioni interne e migrazioni dall'estero*

Per ragioni storico-politiche e socio-economiche, Capo Verde è uno dei paesi più dipendenti dalle migrazioni al mondo. L'entità dei flussi in uscita continua a essere consistente, e la spinta di lavorare all'estero a interessare circa la metà del campione di persone che, nell'ambito dell'Osservatorio sull'impiego e le migrazioni, l'Istituto per l'impiego e la formazione professionale (IEFP) di Praia intervista con cadenza trimestrale. Le isole dell'arcipelago, tuttavia, sono interessate anche da rilevanti spostamenti interni di popolazione, dalle aree rurali verso i centri urbani e da flussi migratori internazionali, che fanno di Capo Verde anche un paese di immigrazione. Nel primo caso, le isole dell'arcipelago sono caratterizzate da intensi flussi dalle aree rurali verso i tre poli di attrazione costituiti da Praia, S. Vincente e Sal. Nel corso degli anni '90 il comune di Praia è cresciuto a un tasso medio annuo del 4,1%, S. Vincente a un ritmo del 2,7% mentre l'isola di Sal ha raddoppiato la sua popolazione passando da 7715 abitanti a 14816 nel 2000 (il tasso di crescita medio annuo di Capo Verde nel suo insieme è stato pari al 2,4%).

Per quanto riguarda l'immigrazione straniera a Capo Verde, nel 2000 si sono registrati 4661 ingressi, pari al 42% della popolazione residente nell'arcipelago ma nata all'estero. Per oltre i due terzi la popolazione straniera proviene dall'Africa (il 68%) e per un quinto dall'Europa (21%). I principali paesi di cittadinanza degli immigrati a Capo Verde sono S. Tomè e Principe (21%), Guinea-Bissau (15%), Angola (14%), Portogallo (10%) e Senegal (8%).

classica dell'immigrazione di famiglia o, più specificamente, di uomini seguiti successivamente dalle famiglie.

Nel periodo coloniale a questa si aggiungeva una emigrazione borghese e piccolo borghese dalla colonia in direzione della metropoli anche e soprattutto per motivi di studio. Si tratta di un flusso consistente che naturalmente è andato evolvendosi e modificandosi qualitativamente nel corso del periodo post-coloniale assumendo le caratteristiche proprie del modello mediterraneo dell'emigrazione internazionale con destinazione occupazionale soprattutto nel terziario.

Con la decolonizzazione — che, come noto ha luogo proprio in corrispondenza della radicale trasformazione politica in senso democratico del Portogallo — avviene anche il ritorno in patria di cittadini portoghesi presenti nelle colonie. Ma la questione della emigrazione delle élites continua a essere un problema aperto. Ragazzi e ragazze che vanno a studiare in Portogallo finiscono per trasferirsi definitivamente dopo la laurea. Non a caso il governo capoverdiano ha sviluppato di recente qualche politica di incentivo al «rientro dei cervelli» al ritorno di emigranti con alto livello di scolarizzazione.

## *L'emigrazione dal Capo Verde*

Il quinto censimento generale della popolazione e delle abitazioni del luglio del 2000, pur con i limiti intrinseci allo strumento nel ricostruire gli spostamenti di popolazione nel breve periodo, consente di ricavare un quadro articolato dei molteplici spostamenti di popolazione che caratterizzano Capo Verde.

Tra il 1995 e il 2000 da Capo Verde sono emigrate circa 12 mila persone (12.205). I flussi in uscita sono cresciuti a un ritmo esponenziale fino al 1999, quando si sono registrate 3927 persone in uscita, pari al 32% del totale nel quinquennio, mentre nei primi sei mesi del 2000 gli espatriati, pari a circa duemila unità (1998), sono state circa la metà di quelle dell'anno precedente. I ritorni, invece, sono stati nel complesso circa cinquemila (4916), talché il saldo migratorio è risultato negativo e pari a -7290 unità. Rispetto alla popolazione residente, si sono registrate in media circa 6 uscite ogni 1000 residenti all'anno, mentre i rientri hanno rappresentato il 2%. Di conseguenza la perdita migratoria netta fatta registrare in media su base annua dalle isole nel loro insieme è stata pari al -4%.

Le destinazioni prevalenti sono state il Portogallo, che ha accolto oltre la metà degli emigranti nel quinquennio (6490 persone), gli Stati Uniti, dove si è diretto circa il 20% degli emigranti (2242 persone), la Francia (8% degli emigranti pari a 958 persone) e l'Olanda (5% circa di emigranti pari a 605 persone). L'Italia con 342 emigranti si colloca al 5° posto tra i paesi di destinazione dell'emigrazione capoverdiana.

Per quanto riguarda la struttura per sesso ed età, sia tra quanti sono emigrati che tra quanti sono rientrati in patria nel quinquennio in parola, si è registrata una prevalenza di maschi: tra i primi, i maschi sono stati il 54% contro il 46% di femmine, mentre tra i migranti di ritorno i maschi hanno rappresentato il 58% e le femmine il 42%.

Il rapporto di mascolinità per classe d'età degli emigranti mostra come il modello migratorio capoverdiano sia prevalentemente maschile. Nella classe d'età tra i 20 e i 44 anni — classe centrale ai fini delle scelte migratorie — si registrano 137,2 maschi ogni 100 donne, mentre al di sopra di essa il rapporto si ribalta a vantaggio delle donne. Tra gli emigranti ultracinquantenni i maschi sono appena 59,8 ogni 100 donne, e ciò grazie al fatto che è soprattutto a partire da questa età che le donne emigrano per ricongiungimento familiare. Anche al di sotto dei 19 anni si registra una certa prevalenza di donne — in ragione di 90,8 maschi ogni 100 donne — con molte probabilità sia a causa del ricongiungimento delle figlie che delle decisioni migratorie autonome delle donne.

In generale, la struttura per età delle donne è relativamente più giovane di quella degli uomini. L'età mediana degli emigranti negli ultimi 5 anni è risultata pari a 23,4 anni per le donne e a 25,4 anni per gli uomini.

Il momento dell'indipendenza è un momento cruciale per il Capoverde e l'emigrazione che in quell'anno ha raggiunto il suo vertice rappresenta un elemento di forza per la ripresa su base rinnovata — e fuori dal dominio coloniale — dell'economia. C'è anche da dire che in Capoverde non ci sono state devastazione e distruzioni di ricchezza per effetto di eventi bellici. Le rimesse degli emigranti, insieme a massicci interventi dall'estero, soprattutto dai paesi del blocco sovietico e da non allineati, favoriscono negli anni successivi all'indipendenza una crescita virtuosa dell'economia che porta il Capoverde ad avere il più alto (o uno dei più alti) tasso di sviluppo di tutta l'Africa.

Proprio questa epoca, cioè la metà degli anni '70, è quella in cui hanno inizio sulla scena migratoria le nuove migrazioni internazionali verso l'Europa. Anzi, per la prima volta, tutti i paesi europei, sia quelli del nord che quelli del sud, diventano paesi di immigrazione. In questo periodo i protagonisti dei movimenti migratori sono lavoratori provenienti dal terzo mondo, anche da paesi con più modesta tradizione migratoria. Per il Capoverde non si tratta, come per altri paesi, di una esperienza nuova ma di una fase nuova di un processo antico che è quello della formazione della diaspora capoverdiana, che tra gli anni cinquanta e gli anni sessanta (all'epoca cioè delle grandi migrazioni intraeuropee) aveva avuto un nuovo impulso. Così come si allarga il raggio e l'area della scena migratoria internazionale, allo stesso modo si allarga il numero dei paesi destinatari dell'immigrazione capoverdiana. Troviamo perciò gli immigrati in diversi paesi d'Europa, tra i quali in primo luogo l'Olanda. Anche in questo caso il modello di emigrazione è guidato soprattutto dai maschi anche se con una componente familiare significativa.

E qui il Portogallo gioca un ruolo significativo anche come trampolino di lancio verso altri paesi Europei: non tanto verso l'Italia, delle cui peculiarità parleremo nel paragrafo che segue, quanto verso la Francia e l'Olanda. Inoltre si verifica un fenomeno tipico della fase attuale di internazionalizzazione del mercato del lavoro per cui il Portogallo assorbe forza lavoro dalla colonia (o dall'ex-colonia) ma nel frattempo fornisce forza lavoro alla più ricca economia francese. Inoltre i capoverdiani seguono la "rotta portoghese" per emigrare in Francia, dove attualmente dovrebbero essere 25.000, secondi in numero nei paesi europei solo agli immigrati in Portogallo.

È da questo periodo e in questo contesto che ha inizio l'immigrazione in Italia. E qui bisogna sottolineare con forza un dato un po' contraddittorio (una prima anomalia italiana) riguardante l'emigrazione dal Capoverde. La seconda metà degli anni settanta — epoca di intensa immigrazione in Italia — per il Capoverde non è un periodo di grande emigrazione. Al contrario a partire dall'anno della indipendenza il flusso sembra essersi ridotto (o per lo meno si sono ridotti i saldi migratori). A parte una ripresa nella seconda metà degli anni novanta, i saldi dall'epoca dell'Indipendenza sono andati scendendo fino ad avvicinarsi allo zero. Ma i saldi modesti o nulli non significano né che non c'è più emigrazione (bensì solo che i ritorni sono in numero altrettanto grande) né che si siano assottigliate le comunità residenti

all'estero. Al contrario, proprio per gli alti tassi di natalità, queste comunità possono espandersi.

Un'ultima considerazione, importante anche per introdurre il discorso sull'Italia, riguarda la componente femminile nell'emigrazione nelle diverse epoche. Da questo punto di vista si possono notare periodi (soprattutto quello precedente alla seconda guerra mondiale) a prevalente emigrazione maschile (con o senza i ricongiungimenti). Dopo di che si ha un significativo incremento della dimensione e della incidenza della emigrazione femminile, che raggiunge il suo culmine proprio quando si apre il canale italiano e mediterraneo con le donne destinate a occupazione nel lavoro domestico. E dopo di allora c'è un significativo declino per cui le donne rappresentano nuovamente molto meno della metà degli emigranti.

### *L'immigrazione capoverdiana in Italia*

La presenza immigrata in Italia negli ultimi anni è cresciuta significativamente e le nazionalità che la compongono sono andate mutando significativamente: alcune comunità che prima non c'erano sono diventate importanti e altre che avevano un peso significativo si sono ridotte notevolmente. Per quel che riguarda la comunità capoverdiana va detto che essa è una comunità molto particolare nel panorama dell'immigrazione straniera in Italia. In termini di età, l'età media dei capoverdiani e delle capoverdiane si colloca esattamente nella media degli immigrati: cioè gli immigrati stanno invecchiando tutti insieme. Però quello che hanno di specifico i capoverdiani è una più alta anzianità di presenza in Italia. Saranno pochi, però sono quelli che hanno una durata media della presenza in Italia di undici anni, contro una corrispondente durata per l'insieme delle altre comunità che è più vicina a cinque che a dieci. Essi sono seguiti a ruota nella scala dell'anzianità solamente, e non casualmente, dai filippini e dalle filippine. Quindi, la comunità capoverdiana può vantare la palma dell'anzianità. Chi, come me, per anni ha partecipato alle mobilitazioni in sostegno ai diritti degli immigrati, ricorda l'attiva presenza di molte donne capoverdiane nei gruppi attivi fin da quando si stava producendo la prima legge sull'immigrazione, la n.943 del 1986.

Un'altra caratteristica dell'immigrazione capoverdiana è legata alla predilezione per la città di Roma. I capoverdiani sono insomma il gruppo più «romanocentrico». Il fenomeno è molto interessante: Roma assorbe oltre il 46% di tutti i capoverdiani d'Italia, secondo i dati dell'ISTAT al 2001. Va detto che i numeri tradiscono sempre se non letti con attenzione: i capoverdiani ci stanno da più tempo, sono concentrati a Roma, ma questo non significa che sono tra le più numerose collettività romane. Se abbiamo la convinzione che devono avere più voce solo le collettività più numerose, allora i capoverdiani, che si collocano troppo in basso nella scala della presenza numerica, avrebbero un ruolo marginale.

Altra caratteristica molto interessante è che la comunità capoverdiana, come tutti sanno, è una comunità guidata sostanzialmente dalle donne. Due

sono soprattutto le grandi comunità guidate dalle donne in Italia — ce ne sono anche altre tra gli immigrati da paesi sud-americane, però queste sono le più importanti. Si tratta della comunità capoverdiana e di quella filippina. Se si va a confrontare il numero degli arrivi per motivi di lavoro con quelli per motivi di famiglia, risulta in generale che il modello migratorio degli immigrati in Italia (e anche a Roma) è il seguente: i maschi arrivano per motivi di lavoro, e le donne arrivano al seguito. C'è quindi un'alta percentuale di donne arrivate per ricongiungimento familiare. Ma questo non è vero per tutte le nazionalità.

Non è vero infatti per le comunità impegnate nel lavoro domestico, e non è vero particolarmente per i capoverdiani. I dati in questo caso si rovesciano completamente. Per la comunità capoverdiana, i maschi che vengono per lavoro sono il 66%, e questo più o meno come negli altri casi. Ma le donne capoverdiane che sono venute per lavoro sono quasi l'80%. La media delle donne che vengono per lavoro è molto più bassa nelle altre comunità: andiamo dal 5,7% per il Bangladesh, al 32% dell'Albania, al 51% del Marocco, al 41% della Tunisia, e così via di seguito. L'elemento veramente paradossale è l'elevata incidenza dei maschi che vengono per ricongiungimento familiare: nel caso dei capoverdiani, unico tra tutte le collettività immigrate, è più alto che per le donne. L'incidenza dei maschi che ottengono un permesso di soggiorno per motivi di famiglia è pari al 31%; l'incidenza delle donne che vengono per motivi di famiglia è solo il 17%.

La specificità della presenza femminile capoverdiana, come presenza portante e trainante, non è una novità perché riguarda anche altre comunità, come quella filippina, ecuadoriana o peruviana, però in nessuna altra collettività questa connotazione assume dei valori così alti. come per quella capoverdiana. E questo, naturalmente, comporta anche delle implicazioni significative per quel che riguarda la seconda generazione.

E qui vale la pena di riprendere il discorso sulla composizione per genere dell'immigrazione capoverdiana. Come ho tentato di mettere in evidenza prima, l'emigrazione attuale dal Capoverde non è prevalentemente femminile. I modelli migratori che caratterizzano questa comunità sono vari e riflettono — come si è detto — le caratteristiche, le specificità e le condizioni dell'incontro tra l'offerta e la domanda di lavoro — cioè della domanda di lavoro nel paese di arrivo e degli specifici segmenti dell'offerta di lavoro capoverdiana — all'interno del contesto della politica migratoria determinata dai diversi paesi. Ciò per dire che la immigrazione capoverdiana in Italia — dal suo momento iniziale alla sua fase di stagnazione che ora sta attraversando (e che forse può considerarsi definitiva) — va compresa tenendo conto di questi fattori. Fattori, lo ribadisco, che spiegano sia il perché degli arrivi, sia il perché della riduzione del flusso. Tutto questo si comprende meglio se si fa diretto riferimento al tipo di lavoro che gli immigrati, e soprattutto le immigrate, svolgono. A Roma, che è la capitale della immigrazione capoverdiana in Italia, il lavoro è soprattutto il lavoro delle donne capoverdiane.

Ciò anche perché Roma è una città molto particolare, molto diversa da tutte le altre dal punto di vista dell'immigrazione. Ogni città è diversa dalle

altre. Però se noi consideriamo Milano vediamo che la composizione dell'immigrazione riflette il quadro lombardo, il quadro dell'Italia Nord-occidentale. A Roma c'è molto terziario, non c'è industria: l'occupazione industriale degli immigrati a Roma è trascurabile, perché trascurabile è l'occupazione industriale nella città. E in questo terziario noi abbiamo il terziario moderno e, ovviamente, anche il terziario tradizionale. Il lavoro domestico si colloca a cavallo del terziario moderno e quello tradizionale arretrato. Ciò nel senso che nelle grandi metropoli la domanda per il lavoro di pulizia e per il lavoro domestico cresce anche per effetto dei processi di modernizzazione (conseguente trasformazione demografica) ma spesso le condizioni di lavoro e i rapporti di lavoro sono quelli tradizionali: inoltre va detto che l'area del lavoro nei servizi alle persone — dove lavorano molti capoverdiani e soprattutto capoverdiane — non è tutto lavoro domestico in senso stretto. Si tratta di lavoro di assistenza soprattutto agli anziani, attività per la quale viene adoperata una orrenda parola già in uso in dialetti prealpini: badante. L'uso del termine non è del tutto fuori luogo perché con esso, in un certo qual senso, viene sottolineato un livello più alto di qualificazione professionale che supera il livello della collaboratrice domestica.

A Roma da una parte c'è il lavoro domestico: Roma assorbe il 36% del totale del lavoro domestico straniero in Italia. E questo ha a che fare sia col fatto che Roma è una città ministeriale, sia con il fatto che le aree metropolitane hanno una componente anziana di popolazione, che quindi richiede personale di servizio. Ma Roma è anche la città delle attività culturali, Roma è anche la città dello spettacolo, Roma è anche la città della televisione, ecc. E molti degli stranieri e alcune straniere, anche capoverdiane, hanno trovato lavoro in queste attività «alte».

Mi pare che ci sia un dualismo in questo momento nell'immigrazione occupata nel terziario di Roma tra un polo di attività culturali, anche imprenditoriali, di mediazione, che è quello da auspicare che si espanda e un altro polo, più numeroso, rappresentato dai lavori di servizio domestico. C'è ancora una evidente difficoltà a uscire dal lavoro domestico, che è una difficoltà di tutta l'immigrazione italiana per quel che riguarda le donne: una specie di tetto di vetro che non si riesce a sfondare, rappresentato dalla coercizione a rimanervi all'interno.

### *Conclusioni: «fine dell'emigrazione capoverdiana» e fine dell'emigrazione verso l'Italia*

Per concludere bisogna nuovamente far riferimento alla questione del mancato aumento della presenza capoverdiana in Italia. Come al solito bisogna affrontare questioni riguardanti la domanda e questioni riguardanti l'offerta di lavoro, sempre tenendo conto della cornice istituzionale. Insomma le alternative a questo proposito sono almeno tre.

1) Le capoverdiane sono stanche di venire a queste condizioni: non ce la fanno più, non vogliono più, non lo trovano conveniente o non e hanno più bisogno.

2) La seconda risposta possibile è che la domanda italiana di lavoro per attività domestiche esprime maggior preferenza per chi proviene da altri paesi, ad esempio dai paesi dell'Est. E ciò in considerazione anche al mutato carattere della domanda orientata sempre più verso l'assistenza agli anziani.

3) In terzo luogo è ormai troppo difficile entrare in Europa per chi proviene da posti dai quali è giocoforza arrivare in aereo, come appunto dalle isole capoverdiane. Le restrizioni all'immigrazione messe in atto dall'Europa e specificamente dall'Italia rendono sempre più difficile le possibilità di ingresso. C'è ovviamente del vero in tutte e tre le interpretazioni, ma da colloqui con studiosi dell'emigrazione, con politici e con immigrati capoverdiani sembrano prevalere assolutamente le ultime due tesi. Questo è anche ciò che risulta dalla letteratura.

Un recente utilissimo lavoro di Jorgen Carling riassunto sul sito Migration Information (<http://www.migrationinformation.org/Profiles/print.cfm?ID=68>) affronta il problema dei motivi della riduzione della emigrazione dal Capoverde (parliamo di saldi migratori, non di partenze alle quali corrispondono ritorni). Il titolo è interessante «Verso una fine della emigrazione?»; e la tesi di base è appunto quella delle aumentate difficoltà di ingresso nei paesi di immigrazione, soprattutto all'interno dei paesi dell'area Shengen. Dall'indagine di Carling risulta che non c'è alcuna riduzione della spinta migratoria e del desiderio dei capoverdiani di emigrare (e che non c'è alcun disincentivo governativo all'emigrazione: tutt'altro). Risulta che sono aumentate le difficoltà in rapporto all'istituzione dei visti e del rafforzamento dei controlli. È più difficile entrare come turista e trattenersi. È più difficile trovare delle scappatoie. E, per quel che riguarda gli ingressi ufficiali e regolari, se si escludono i ricongiungimenti familiari, si tratta di ben poco.

D'altro canto l'emigrazione è importante perché le rimesse hanno svolto sempre un ruolo fondamentale nell'economia del capoverde e nelle vicende personali e familiari dei protagonisti dell'emigrazione. Non solo gli elevati ritmi di sviluppo economico dell'ultimo trentennio ma anche la posizione particolarmente fortunata nella scala degli indicatori di sviluppo umano sono dovuti a questo flusso di risorse (oltre che all'inesistenza di quel grande meccanismo di distruzione di risorse che è rappresentato dalle guerre). Non credo che questa prevedibile riduzione forzata dell'emigrazione possa fare implodere il paese, sia perché dei varchi restano comunque aperti (soprattutto, ma non solo, grazie alle pratiche dei ricongiungimenti familiari), sia perché ci sono ormai altri flussi di risorse prima irrilevanti (ad esempio il turismo). Ma, come è noto a chi studia i movimenti migratori internazionali, lo sviluppo economico a volte può rappresentare un'ulteriore molla per l'emigrazione: non si emigra solo dai paesi più poveri.

Infine, tornando all'Italia, la riduzione della immigrazione — in un recente convegno a Roma si è detto che la comunità capoverdiana ormai è un capitolo di rilievo della storia della immigrazione non della attuale realtà sociale dei movimenti migratori — è ancora più forte che altrove. E su questo vorrei insistere partendo da una premessa. Gli immigrati vanno dove

si sta meglio. Il fatto che l'immigrazione capoverdiana si sia spostata verso altri paesi è un elemento piuttosto preoccupante rispetto alla nostra società. I capoverdiani e le capoverdiane in qualche modo hanno trovato più fruttuoso prendere altre direzioni. E questo forse è un buon segno per i capoverdiani, perché significa che riescono a poter scegliere (e poter scegliere per un paese di immigrazione è molto importante). Ma è un cattivo segno per l'Italia, perché significa che il paese non ha sufficiente capacità di attrazione.

Non si tratta solo di questo. Forse l'Italia respinge più che altri paesi per motivi economici e istituzionali, aggravati — questi ultimi - dalle normative e dalle prassi relative alla legge Bossi-Fini. Se in generale è tutta l'area Shengen che ha reso più difficile gli ingressi, l'Italia ha aumentato ulteriormente l'ospitalità.

In conclusione da questo si è detto emerge una duplice anomalia nella immigrazione capoverdiana in Italia. In primo luogo la prevalente, anzi assolutamente dominante, composizione femminile che altrove non è la norma. In secondo luogo, se è vero che c'è un rallentamento della emigrazione capoverdiana — tanto da far parlare, sia pure in termini problematici, di fine dell'emigrazione — in Italia il fenomeno della crisi definitiva appare particolarmente evidente.

E questo è particolarmente paradossale nel nostro paese dove l'immigrazione è cresciuta, sia pure diversamente, per tutte le collettività (con punte del 400% o 500% nel corso di un decennio per alcuni paesi dell'Est). Infatti in Italia c'è un poderoso processo di stabilizzazione degli immigrati nella società, nonostante le gravissime difficoltà che essi incontrano, non tanto nel tessuto sociale quanto anche e soprattutto a livello istituzionale. È sorprendente il fatto che si registra il successo, oppure la capacità d'integrazione, degli immigrati in un contesto istituzionale che è assolutamente freddo e sordo, nonostante la legislazione sull'integrazione, almeno sul piano teorico e per quello che riguarda la parte sociale, sia abbastanza benevola e positiva. Quindi si nota una grande capacità delle collettività immigrate, compresa quella capoverdiana, di farcela nonostante una certa «indisponibilità istituzionale»: espressione con cui io intendo non solo la inadeguatezza della legislazione a far fronte alle esigenze degli immigrati, ma anche la sua cattiva applicazione, la carenza di efficaci norme applicative (che non è casuale) e l'indisponibilità dei funzionari a venire incontro alle esigenze degli immigrati.

Infine per stabilizzazione intendo quel processo per cui gli immigrati stanno qui ormai da parecchio tempo e contano di restarci, il numero di matrimoni tra stranieri diventa significativo, così come il numero di matrimoni misti tra italiani e stranieri e anche il numero di bambini con nazionalità non italiana a scuola aumenta e diventa significativo. Questi sono tutti dati positivi, che confortano la tesi che, nonostante tutto, c'è la forza delle collettività immigrate a inserirsi e a integrarsi. E questo riguarda ovviamente anche la comunità capoverdiana.

Quando però si arriva alla seconda generazione sorgono problemi nuovi, quali ad esempio i risultati scolastici dei ragazzi e il loro inserimento nel mercato del lavoro, che poi in ultima analisi rappresentano il vero indi-

catore di processi di integrazione: Queste tematiche, che io qui non tratto per mancanza di informazioni sufficienti, sono di estremo rilievo perché da come si presenta la seconda generazione si valuta il vero significato — il successo o l'insuccesso — di una esperienza migratoria.

C'è però — volendo concludere con una nota positiva — una possibile interpretazione diversa relativa alla riduzione della immigrazione capoverdiana in Italia. Come ho già detto, i capoverdiani sono pochi e scarsa è la loro incidenza sul totale dell'immigrazione italiana. E questo anche perché qualcuno (o qualcuna) diventa italiano smettendo di essere giuridicamente capoverdiano. Quando uno guarda le statistiche comparative internazionali, nota che gli inglesi risultano avere sempre pochi immigrati (pochi stranieri residenti), i francesi ne hanno di più, i tedeschi tantissimi. Questo perché c'è una distorsione statistico-giuridica di fondo. Infatti in alcuni paesi è più facile diventare cittadini e «smettere di essere immigrati», in altri è più difficile. In Inghilterra, dove l'accesso alla cittadinanza, che comunque è stratificata, è più facile, non aumenta il numero degli immigrati proprio perché alcuni diventano cittadini. La Germania invece è avara di cittadinanza (perciò gli immigrati restano stranieri). In Italia infine «smettere di essere stranieri» è ancora più difficile. L'unico caso in cui in Italia si può ottenere la cittadinanza con una relativa facilità è il matrimonio. Noi sappiamo che molte capoverdiane si sono sposate, quindi sono uscite dalle statistiche degli immigrati.

Speriamo che esse abbiano intrapreso un percorso d'inserimento fruttuoso. Ma queste non sono rimpiazzate da nuove immigrate.

#### **Riferimenti essenziali:**

Carling J., «Emigration, return and development in Capeverde, International Peace Research Institute» dal sito Migration Information (<http://www.migrationinformation.org/Profiles/print.cfm?ID=68> M. I. Maciotti, E. Pugliese, *L'esperienza migratoria: immigrati e rifugiati in Italia*, Laterza 2002; M. Marzot, *Capoverde, Una storia lunga dieci isole*, D'Anselmi 1990.

#### *Migrazioni interne e migrazioni dall'estero*

Per ragioni storico-politiche e socio-economiche, Capo Verde è uno dei paesi più dipendenti dalle migrazioni al mondo. L'entità dei flussi in uscita continua a essere consistente e la spinta di lavorare all'estero a interessare circa la metà del campione di persone che, nell'ambito dell'Osservatorio sull'impiego e le migrazioni, l'Istituto per l'impiego e la formazione professionale (IEFP) di Praia intervista con cadenza trimestrale. Le isole dell'arcipelago, tuttavia, sono interessate anche da rilevanti spostamenti interni di popolazione, dalle aree rurali verso i centri urbani e da flussi migratori internazionali che fanno di Capo Verde anche un paese di immigrazione. Nel primo caso, le isole dell'arcipelago sono caratterizzate da intensi flussi dalle aree rurali verso i tre poli di attrazione costituiti da Praia, S. Vincente e Sal. Nel corso degli anni '90 il comune di Praia è cresciuto a un tasso

medio annuo del 4,1%, S. Vincente a un ritmo del 2,7% mentre l'isola di Sal ha raddoppiato la sua popolazione passando da 7715 abitanti a 14816 nel 2000 (il tasso di crescita medio annuo di Capo Verde nel suo insieme è stato pari al 2,4%).

Per quanto riguarda l'immigrazione straniera a Capo Verde, nel 2000 si sono registrati 4661 ingressi, pari al 42% della popolazione residente nell'arcipelago ma nata all'estero. Per oltre i due terzi la popolazione straniera proviene dall'Africa (il 68%) e per un quinto dall'Europa (21%). I principali paesi di cittadinanza degli immigrati a Capo Verde sono S. Tomè e Principe (21%), Guinea-Bissau (15%), Angola (14%), Portogallo (10%) e Senegal (8%).

### *L'emigrazione dal Capo Verde*

Il quinto censimento generale della popolazione e delle abitazioni del luglio del 2000, pur con i limiti intrinseci allo strumento nel ricostruire gli spostamenti di popolazione nel breve periodo, consente di ricavare un quadro articolato dei molteplici spostamenti di popolazione che caratterizzano Capo Verde.

Tra il 1995 e il 2000 da Capo Verde sono emigrate circa 12 mila persone (12.205). I flussi in uscita sono cresciuti a un ritmo esponenziale fino al 1999, quando si sono registrate 3927 persone in uscita, pari al 32% del totale nel quinquennio, mentre nei primi sei mesi del 2000 gli espatriati, pari a circa duemila unità (1998), sono stati circa la metà di quelli dell'anno precedente. I ritorni, invece, sono stati nel complesso circa cinquemila (4916), talché il saldo migratorio è risultato negativo e pari a -7290 unità. Rispetto alla popolazione residente, si sono registrate in media circa 6 uscite ogni 1000 residenti all'anno, mentre i rientri hanno rappresentato il 2‰. Di conseguenza la perdita migratoria netta fatta registrare in media su base annua dalle isole nel loro insieme è stata pari al -4%.

Le destinazioni prevalenti sono state il Portogallo, che ha accolto oltre la metà degli emigranti nel quinquennio (6490 persone), gli Stati Uniti, dove si è diretto circa il 20% degli emigranti (2242 persone), la Francia (8% degli emigranti pari a 958 persone) e l'Olanda (5% circa di emigranti pari a 605 persone). L'Italia con 342 emigranti si colloca al 5° posto tra i paesi di destinazione dell'emigrazione capoverdiana.

Per quanto riguarda la struttura per sesso ed età, sia tra quanti sono emigrati che tra quanti sono rientrati in patria nel quinquennio in parola si è registrata una prevalenza di maschi: tra i primi, i maschi sono stati il 54% contro il 46% di femmine, mentre tra i migranti di ritorno i maschi hanno rappresentato il 58% e le femmine il 42%.

Il rapporto di mascolinità per classe d'età degli emigranti mostra come il modello migratorio capoverdiano sia prevalentemente maschile. Nella classe d'età tra i 20 e i 44 anni — classe centrale ai fini delle scelte migratorie — si registrano 137,2 maschi ogni 100 donne, mentre al di sopra di essa il rapporto si ribalta a vantaggio delle donne. Tra gli emigranti ultracincin-

quantenni i maschi sono appena 59,8 ogni 100 donne, e ciò grazie al fatto che è soprattutto a partire da questa età che le donne emigrano per ricongiungimento familiare. Anche al di sotto dei 19 anni si registra una certa prevalenza di donne — in ragione di 90,8 maschi ogni 100 donne — con molte probabilità sia a causa del ricongiungimento delle figlie che delle decisioni migratorie autonome delle donne.

In generale, la struttura per età delle donne è relativamente più giovane di quella degli uomini. L'età mediana degli emigranti negli ultimi 5 anni è risultata pari a 23,4 anni per le donne e a 25,4 anni per gli uomini.

## Trent'anni di indipendenza del Capo Verde

di

MARIA IMMACOLATA MACIOTTI

Circa trenta anni fa una giovane di nome Rosa arrivava a casa mia dall'isola di Sal. Aveva con sé una valigia piena di conchiglie. Grandi, con teneri colori rosati all'interno e con striature scure all'esterno. Per anni ho immaginato la bellezza del paese di provenienza di questo inusuale regalo. Poi, il libro di Maria De Lurdes Jesus con le stupende foto di Marzio Marzot —*Capo Verde. Una storia lunga dieci isole*—, oltre alla conoscenza della stessa Lu e di varie giovani donne immigrate dal Capoverde (si vedano, ad esempio, gli interventi di Maria De Lurdes Jesus e Carolina Pimentel nel testo da me curato *Per una società multiculturale*, Liguori Editore, Napoli 1991) hanno fatto sì che il mio interesse per queste isole, da cui è arrivata tanta immigrazione femminile in Italia, non sia mai cessato.

Quando, ai primi del luglio 2005, siamo andati, con qualche collega e vari giornalisti, a Capo Verde per le celebrazioni dei trent'anni dell'indipendenza, si realizzava quindi per me una lunga attesa. Conchiglie così belle e grandi, nell'isola di Santiago dove eravamo, non ne abbiamo trovate: né a Tarrafal, luogo attrezzato con un bell'albergo per il turismo, con due baie che rendono il mare fruibile, né a S. Francisco, dove pure abbiamo potuto fare un rapido bagno cercando sempre di tenerci fuori dalla correnti dell'oceano Atlantico e di scansare le tante pietre che attendono, celate a tradimento nella sabbia, l'ignaro (e raro) turista.

Le conchiglie sono però tornate, con forza, durante la sfilata per l'indipendenza, il 5 pomeriggio: quando davanti a noi (dopo una breve parata militare) sono passati danzando, con bandiere al vento, gruppi locali e non: del Senegal, di São Tomé e Príncipe, del Mozambico e della Guinea Conacré, del Mali e della Guinea Bissau, dell'Angola e della Nigeria, delle Canarie e di tanti altri luoghi: sono presenti e in festa capoverdiani del Capo Verde e capoverdiani della diaspora.

In piedi sulle panche di un baretto vediamo passare ballando, saltellando, suonando, per ore, numerosi gruppi: con tamburi, tamburelli, semplici cerchi di ferro, fisarmoniche. E c'è chi suona ritorte conchiglie, in un misto di strumenti più tradizionali e più moderni, di grande efficacia.

I gruppi riflettono il paese da cui si proviene oppure sono tematici. Uno ad esempio simboleggia la colonna degli schiavi, con uomini che procedono con il giogo al collo, con catene; come pure trasportando pesi ecce-

zionali, come un'enorme, bianca colonna. Un altro gruppo sfila con utensili della vita quotidiana: sul capo, bacinelle in plastica dipinte che servono al trasporto della frutta, delle merci. Ma anche utensili di cucina. Uno dei partecipanti ha sul capo una piccola fascina di legna con una pentola. Le donne hanno costumi scintillanti, con cristalli luminosi, piume; sfilano con vesti tutte uguali, formate da reggiseno e gonnellini verdi, gialli, rossi. Si presentano anche gli uomini in sobrie vesti, con lunghi bastoni in mano; un gruppo paramilitare che fa *pendant* con l'altro di uomini in pantaloni bianchi. Passano davanti a noi compagini che rievocano gli schiavi, le torture, il duro lavoro imposto, la fame. Ma anche la resistenza, la ribellione. Gruppi che celebrano la libertà riconquistata, la lotta per l'indipendenza. Passano per l'avenida Cidade de Lisboa, passano per la piazza...

La sfilata è allegra, trascinate, il suo moto si propaga alle fila di coloro che assistono, in piedi, ai lati: la gente applaude, si sposta, commenta, spinge, accenna a passi di danza. Attraversano la folla venditrici di dolcetti, di frutta, di acqua. La partecipazione è enorme, sentita: molti hanno le lacrime agli occhi.

La mattina c'erano state le celebrazioni ufficiali, all'Assemblea Nazionale, un edificio ampio, di stile coloniale, che sembra fatto per le cerimonie: in platea gli invitati più importanti, ma anche il piano sovrastante è abbastanza pieno. I numerosi discorsi politici sono tenuti da uomini elegantemente vestiti, che si richiamano tutti ai tanti ospiti, giunti dal Brasile, dalle Canarie, dalla Mauritania, dagli USA... Tracciano bilanci, parlano di progetti e speranze. Nel pubblico, signore con splendide vesti tradizionali ed elaborate acconciature. La circostanza è evidentemente molto sentita, gli applausi travolgenti. Né mancano le polemiche: c'è infatti chi si dice convinto che l'indipendenza sia stata un errore: «Fui e continuo a ser contra a Independência de Cabo Verde», dichiara Daniel Mascarenhas, suscitando qualche consenso e molto, rumoroso dissenso. Sarebbe stato necessario, a suo parere, un periodo di sperimentazione sotto la supervisione portoghese e poi decidere: sembra però una voce piuttosto isolata.

Poi, nell'atrio, la distribuzione di berretti con visiera che ricordano i 50 anni dell'indipendenza, di un settimanale che parla degli eventi della settimana. C'è in vendita un tubo di vellutino blu con rifiniture dorate con il testo dell'indipendenza. La gente si allontana scendendo i gradini coperti da tappeti rossi, tra militari che fanno il presentat'arm! a chiunque esca. Piante in vasi in cui si individuano tratti umani, visi allegri, ornano la parte esteriore dell'edificio.

Incontriamo in breve tempo più politici qui di quanto non capiti normalmente a un italiano nel corso della sua vita. Un po', forse, perché Praia non è una città immensa, un po' perché la De Lurdes, presidente della associazione Tabanka onlus che ha organizzato il nostro soggiorno e permanenza, sembra conoscere tutti ed essere da tutti conosciuta: parliamo così con il presidente Pedro Verona Pires, alla fine della mattinata: per vari minuti, esprimendosi lui in portoghese, noi — specie Enrico Pugliese — in italiano. Pires è stato tra coloro che hanno combattuto il colonialismo. È una figura di punta del PAIGC, è stato il negoziatore dell'indipendenza

prima della Guinea, poi del Capo Verde. È stato il primo capo di governo di questo paese e attualmente ne è il presidente. Il settimanale distribuitoci gli attribuisce una frase in cui si parla di un «sogno realizzato». Prima avevamo conosciuto il sindaco di Praia, un sociologo che ci parla di accordi con Bari (un gemellaggio?). Ceniamo una sera con Mario Matos, deputato e sociologo che ha studiato in Portogallo: discutendo con lui di temi scomodi come l'Aids, presente anche in Capo Verde (ma in Africa si preferisce pensare a volte che si tratti di altro, come a scongiurare una malattia troppo grave), l'istruzione e apprendiamo che, al di là del livello minimo, sono soprattutto le donne che proseguono con tenacia negli studi. Donne di ogni strato sociale. Parliamo della sociologia francese e di A. Giddens, e delle teorie di Franco Ferrarotti sulle storie di vita, su cui, ricorda Matos, ha scritto ben prima che Pierre Bourdieu si convertisse al qualitativo, con *La misère du monde*.

Conosciamo anche una sociologa, Elisa Andrade: emigrata, a suo tempo, nel 1954. L'avevamo già vista in un pomeriggio in onore di Sergio Frosoni, a Praia Mar (un recente, ampio e attrezzato albergo che dà sul mare, in zona Praiña, un'elegante area di ambasciate, dove ha l'abitazione anche il presidente della Repubblica): una donna elegantemente vestita, con scialle intonato al vestito verde, con gioielli d'argento di fattura, credo, berbera. Con capelli cortissimi, brizzolati, occhiali e orologio argentati. La incontriamo ancora, con Enrico Pugliese, prima di ripartire. Ci racconta che è stata rifugiata politica in Francia. Che ha molto viaggiato: in Olanda, negli Stati Uniti, in Senegal (negli anni '71-'72 vi ha condotto una ricerca sulle emigrazioni capoverdiane), in altri stati africani. Le chiediamo come mai si sarebbe avuta una forte emigrazione capoverdiana in Olanda: si arrivava, ci dice, a Dakar, si lavorava nel porto, si ripartiva sulle navi di passaggio. I capoverdiani preferivano lavorare, comunque, per gli europei, piuttosto che per altri neri. Ora sono numerosi i senegalesi che vendono merci nelle varie isole capoverdiane. E in effetti molti ne abbiamo incontrati nella stessa strada, Rua 5 de Julho, dell'albergo, Praia Maria, dove dormo: vendono vesti da donna di cotone, con classici disegni africani, braccialetti, collane; si mischiano alle donne che vendono papaia, manghi, banane. Ai ragazzini che vendono pettini, CD e dolcetti. Sono molto presenti nel mercato di Sukupira, dove ci siamo recati più volte, dove si trovano, oltre alle caratteristiche vesti, *boubou*, stoffe, bigiotteria. L'artigianato locale è decisamente povero, a causa delle scarse risorse naturali, della siccità: ceste di canniccio, bigiotteria fatta di noce di cocco e sisal, qualche statuetta di terracotta. I senegalesi fanno anche, dice la Andrade, lavori che i capoverdiani non vogliono più fare. La forte presenza dei senegalesi, i tanti contatti che si sono avuti anche in passato fanno sì che, oltre al creolo e al portoghese, qui sia abbastanza parlato il francese. Cosa dimostrata del resto dalla denominazione di alcune zone: Plateau, la zona centrale dove molti del nostro gruppo italiano hanno l'albergo. Chapeau, una zona più povera, dove la parola rinvia a chi si leva e tende il cappello per ricevere l'elemosina.

Perché oggi ci sono meno donne capoverdiane in Italia, a suo avviso? Perché in Italia probabilmente si preferiscono le donne dell'Est, bianche. È

anche vero che oggi, a suo parere, si emigra meno che in passato, ed emigrano più le famiglie. Le donne, fino ai 22, 23 anni. Quindi, in complesso, l'emigrazione è più maschile (l'Italia è stata un caso a sé) e riguarda, ancora, essenzialmente Portogallo e Olanda. Si tratta di uomini imbarcati su baleniere, noti come bravi arpionisti. E poi si va verso gli USA, il Brasile (specie a S. Paolo), l'Argentina.

Un problema a sé si è registrato con il Lussemburgo, dove sono arrivati, nel tempo, vari portoghesi neri: al Lussemburgo se ne sono accorti, hanno fermato l'immigrazione capoverdiana tramite accordi con il Portogallo. Poi, più recentemente, ci sono stati accordi direttamente con il Capo Verde, per quanto attiene a pensioni, malattie ecc.

Salutiamo, ringraziandola, la Andrade, che invierà un suo testo in francese sulla storia del Capo Verde: ci aspetta un'ultima serata tutti insieme, in un ristorante dove si mangia — come un po' ovunque in quest'isola — dell'ottimo tonno e altro pesce fresco cucinato alla brace: arriva lentamente, ché non ci sono molti fuochi, ma vale la pena aspettare.

Prima di ripartire compriamo in strada una copia del settimanale locale, *Espresso das ilhas* (non esistono altri giornali né, quindi, edicole): dove si dà notizia delle celebrazioni e anche di una mostra di fotografie fatte da italiani sul Capo Verde. Non conoscevo quelle di Marina e Franco Martini: anche esse molto belle, in cui emerge un paesaggio di un verde rigoglioso, con terrazzamenti, che a Santiago non abbiamo visto: la vegetazione qui è rada, predesertica. Le acacie sono, apparentemente, le piante più presenti. La scarsa vegetazione è del resto insidiata dalle capre, da mucche i cui fianchi mostrano le costole. Davanti a povere case di piccoli villaggi si scorgono anche maiali (siamo in un paese cattolico, il maiale è quindi ammesso). Le case presenti nelle fotografie della mostra sono invece più vicine a quelle che abbiamo incontrato: basse, spesso a un piano, formate da un unico locale, di colore avorio o bianco. O più moderne, di regola a tre piani. Ma a volte vi è una casa dipinta in azzurro o in verde, che rallegra una via altrimenti tendente alla tristezza. È stato fatto molto dal punto di vista edilizio, ci viene spiegato: sono sorti nuovi alberghi, edifici eleganti, c'è qualche agriturismo (in uno, con piscina, affacciato sul mare, rallegrato da buganvillee in fiore e piante grasse, abbiamo mangiato dopo una visita alla Cidade Velha), ci sono piazze, edifici pubblici, murali. In realtà, questa parte architettonica mostra un'impronta cinese avvertibile persino nella postura e nell'abbigliamento, un lungo pastrano, della statua di Amílcar Cabral. In ogni piccolo paese c'è una cabina telefonica, vediamo i fili della luce.

Nel complesso però la città di Praia non mostra ancora una chiara identità urbana, con ampie strade che collegano la parte bassa a quella alta, con larghi tratti rocciosi, con poche palme e qualche altro albero che non riempiono i molti spazi vuoti né coprono i larghi tratti con case dirute. Però vi sono lavori in corso. António Jorge Delgado, in una sua opinione offerta sul settimanale dedicato alle future celebrazioni (*A semana, Edição Especial*) spiega, del resto, che trent'anni fa c'era un solo architetto capoverdiano per tutto l'arcipelago: oggi ve ne sono quasi cento, il che fa ben sperare per il

futuro. Si parla ormai di «creolizzazione» dell'architettura, di una architettura quindi «integradora de experiéncias e, por isso, diversificada, com profundo enraizamento local mas sempre aberta a novas experiéncias».

Ci sono, tra le foto, quelle che riprendono zone sabbiose (forse, Sal o Boavista), di colore giallognolo: l'origine vulcanica fa sì che le isole siano pietrose, che si abbia una forte erosione del suolo: e in effetti basse case in cima ad alcune colline, a Praia, fanno pensare che sia un bene che qui piova poco, ché gli acquazzoni le trascinerrebbero certamente a valle.

È un paesaggio aspro, quello dell'isola di Santiago. Che è stata un luogo determinante per il traffico degli schiavi. Ma ha poi perso centralità quando non è stato più necessario il passaggio da Santiago, mentre Ribera Grande, l'attuale Cidade Velha dove siamo stati portati il primo giorno, veniva attaccata dai corsari tra cui il celebre Francis Drake.

Si affaccia su un mare splendido ma poco fruibile. Di fronte, un'isola in cui, ci viene detto, si farà un casinò: per ora ci sono le rovine di un vecchio lebbrosario. Una terra rossiccia, scura. Ferrigna. A tratti, giallastra. Un cielo sempre di nuvole compatte, in cui è raro che passi un raggio di sole. La pioggia l'abbiamo avuta (si è alla vigilia della stagione delle piogge) solo sulla strada per Tarrafal, in montagna: dove sembra sia un fatto usuale.

La partenza è difficile, ma non quanto l'arrivo: il pomeriggio prima si va all'aeroporto per consegnare le valigie e fare le pratiche per l'imbarco: ma mentre ci danno le carte di imbarco Santiago-Sal, non fanno quelle Sal-Roma (con passaggio a Milano). Un'impiegata spiega che bisognerà che andiamo all'aeroporto prima delle 6 di mattina, per potere fare anche questo secondo tratto. Puntuali, alle 5, 5,10 siamo davanti alla porta degli alberghi: per la prima volta da quando siamo arrivati, il pulmino è puntuale (ci si sposta su pulmini o in taxi). Prima delle 6 siamo in aeroporto, ma inutilmente. Ci faranno le carte di imbarco, ore dopo, a Sal. E poiché non è chiaro qual è il *gate* in cui si faranno le operazioni, pattugliamo a turno varie uscite possibili, fino a che si chiarisce qual è quella giusta. Il viaggio poi va bene, è relativamente rapido fino a Milano, dove dobbiamo però scendere dall'aereo con tutti i bagagli e poi risalire. Nulla comunque in confronto con l'andata: dovevamo partire alle 23 del 2 luglio. Di rinvio in rinvio, siamo partiti alle 9 del 3. Cosa era accaduto? Lo capiamo durante le celebrazioni, quando si fa un gran parlare di una gara internazionale, un Millennium Challenge, vinta dal Capo Verde, con gli USA: il nostro aereo era andato a fare un volo di inaugurazione di una nuova linea Sal-Boston.

Insomma, un viaggio intenso, da cui si torna con il ricordo di una popolazione di donne molto industriose, come del resto in Senegal. Dedite alla vendita di frutta e verdura, di ceste, di pesci. Di donne che hanno fazzoletti sul capo, colorati. E sopra, spesso, ampie bacinelle di plastica, dipinte, piene di frutta e verdura. Abiti senza maniche, ché il caldo è forte. Grembiolini con tasche per i cruzeiros. La vendita è decisamente in mani femminili, con molta parte del lavoro connesso.

Riportiamo con noi le immagini dei tanti bimbi che giocano su vecchi calcetti, nelle piazze dei paesi. Che chiedono penne biro, o piccoli contributi per comprarsi scarpe da ginnastica e poter prendere parte a partire di

calcio. Molti, purtroppo, ci viene detto, sono bambini di strada. Uno l'abbiamo conosciuto: senegalese, è stato portato a Santiago da un nonno che poi è scomparso, lasciandolo solo. È naturale che sia molto pressante con le richieste di elemosine, che ci attenda per ore, fuori dal ristorante: procurandoci, naturalmente, sensi di colpa e angoscia. Un piccolo rifugio per bimbi di strada ci viene mostrato lungo la montagnosa strada per Tarrafal: molto isolato, il più vicino villaggio consistente di poche, povere case. Tanto che ci siamo tutti interrogati su cosa debba significare il vivere lì per dei bambini.

Torniamo con il ricordo della tanta musica ascoltata, nelle celebrazioni ufficiali (un concerto la sera, in un'ampia sala gremita, seduti; ma fuori la gente si accalca per seguire attraverso gli altoparlanti) e in una serata dedicata ai giovani, che ogni giovedì sera possono esibirsi in un frequentatissimo ristorante, fino all'alba. Torniamo con il ricordo dell'entusiasmo, della commozione con cui la gente ha seguito le manifestazioni per l'indipendenza, nelle sedi ufficiali e poi nelle vie, nella piazza costruita a suo tempo dai cinesi, con la statua di Amílcar Cabral nel mezzo. Tutti con magliette bianche, gialle, azzurre che ricordano l'avvenimento, con cappellini bianchi con visiera. Torniamo con ricordi di piatti di pesce fresco, cucinato sulla brace, o anche con cipolla, buonissimo. Di alberi di banani e palme (un paio, a S. Francisco), di ibiscus e manghi. Di qualche rosso flamboyant. Ma in genere la flora è scarsa. Santiago è un'isola in gran parte brulla, pietrosa. Dove tutto è difficile: eppure la gente sembra contenta della propria vita, grata delle bellezze naturali in cui si trova immersa. E ha speranza. «Kabuverdi: nos orgulhu nos sertéza» è lo slogan più presente, più sentito.

Ad anni, a chilometri di distanza, è un po' lo stesso clima euforico, denso di aspettative che avevo trovato nel Brasile, alla ripresa del regime democratico. Era il 1985, ero stata invitata all'Università di San Paolo come professore visitatore, per un corso sulle storie di vita e le borgate romane. In quell'occasione, la professoressa Maria Isaura Pereira de Queiroz e le sue collaboratrici mi avevano reso possibile visitare le favelas, varie zone di San Paolo. L'istituto italiano di cultura aveva agevolato i miei contatti con alcune Comunità di Base, con alcuni Teologi della Liberazione, tra cui Clodovis Boff, fratello di Leonardo, noto teologo (cfr. la mia intervista a Clodovis Boff ne La CS n. 77, Primavera 1986), oltre che con un giovane e promettente sindacalista, che avevo così potuto incontrare, intervistare: Lula. Era il periodo in cui un sociologo si portava candidato per diventare sindaco della città di San Paolo e l'università tutta sembrava partecipe di questa impresa, di un sogno di rinnovamento. Il candidato di allora era Fernando Henrique Cardoso.

I capoverdiani hanno una storia, una situazione molto diversa: le loro isole hanno iniziato a essere popolate dopo la scoperta da parte portoghese, nel 1460 (vi era approdato un viaggiatore genovese, Antonio da Noli, che era al servizio della Corona portoghese). A Terrafal c'è ancora il campo in cui venivano rinchiusi le persone in disgrazia presso Salazar. Al contrario del Brasile, qui le risorse naturali sono poche. Quelle climatiche, non parti-

colarmente favorevoli: la mancanza di pioggia e la presenza di venti secchi e caldi sono all'origine della scarsità di vegetazione, dell'erosione del suolo. L'emigrazione è stata un'assoluta necessità. La povertà è largamente presente. Pure la popolazione, derivata da una evidente mescolanza di componenti europee e africane, ha saputo trovare una propria identità che si fa una bandiera della cultura *creola* in cui ci si identifica e riscontra. Al contrario del Brasile qui, fino ad oggi, si è però avuta e si ha una forte stabilità politica. E non solo: diversamente da quanto accade purtroppo in vari paesi africani, qui non vi sono conflitti armati e scontri tra partiti o gruppi etnici.

Mi reputo fortunata, per avere potuto essere presente, a suo tempo, in un periodo di forti speranze sociali in Brasile. Per essere stata presente in un momento così significativo come quello dei trenta anni di indipendenza in Capo Verde.

## Alessandro Fantoli, in memoria

di  
STEFANO BOFFO

Ci sono almeno due buone ragioni per cui una rivista di scienze sociali, come questa — di cui del resto era un fedele lettore e abbonato —, debba occuparsi di ricordare la figura di Sandro Fantoli, un uomo che non ha avuto un profilo accademico né un posto di rilievo nella letteratura sociologica, scomparso lo scorso mese di luglio: una è la sua storia di manager pubblico e l'altra è la sua attività di piccolo imprenditore della ricerca sociale.

Chiamato a soli ventisei anni alla Ceca, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio che fu negli anni '50 la matrice della Cee, Fantoli poté fare il suo apprendistato in una struttura ancora piccola che consentiva un contatto diretto e quotidiano con personaggi di grandissimo valore come Glisenti, Kohnstamm e soprattutto lo stesso Monnet. Da quest'ultimo Fantoli, divenuto responsabile della sezione «armonizzazione delle condizioni di lavoro», apprese moltissimo, compreso un metodo che, come ebbe a dichiarare lui stesso, avrebbe poi applicato costantemente nel corso della sua lunga attività manageriale: prendere decisioni inequivoche, ma implicare nella discussione dei problemi il maggior numero possibile di soggetti istituzionali e sociali. Passato a lavorare nella segreteria tecnica del ministro Pastore con l'incarico di verificare la fattibilità di un nuovo centro siderurgico a Taranto, in lunghe trasferte tra Puglia, Basilicata e Calabria poté rileggere nella pratica, attraverso una conoscenza personale e diretta, quei problemi del Sud che discuteva, nel chiuso delle stanze ministeriali, con la parte più avanzata della intelligentsija democristiana del tempo. Venne incaricato di trattare gli espropri necessari alla creazione delle abitazioni degli operai del nuovo centro siderurgico e fu spinto dal suo insopprimibile spirito laico e risorgimentale, non meno che da criteri di razionalità imprenditoriale, a una durissima battaglia, poi vinta, col vescovo locale Motolese, potente espressione di interessi speculativi ecclesiastici e laici. Ne ricavò una ulteriore conferma di quanto era andato già comprendendo nel corso delle sue indefesse peregrinazioni meridionali, attraverso una lettura chiara e non semplicistica delle contraddizioni del Mezzogiorno: come scrisse in diversi interventi dell'epoca e riassunse successivamente nel suo *Ricordi di un imprenditore pubblico* (Rosenberg & Sellier, 1995: 37) «se si voleva veramente realizzare lo sviluppo del Mezzogiorno, era necessario rompere incisivamente con la classe dominante, frantumare il potere di questa classe

che aveva ancora le radici e l'animus della aristocrazia borbonica. Solo grandi stabilimenti industriali avrebbero quindi potuto avere la forza di non rimanere soggetti alla classe dominante locale». Un'idea che è stata del miglior meridionalismo del dopoguerra e che, benché resa minoritaria dalle scelte seguite ai due shock petroliferi succedutisi tra il 1973 ed il 1980 ed all'ondata antimeridionalista degli anni novanta, mantiene anche oggi una sua forte pregnanza. Questa persuasione, unita a un profondo interesse per l'idea olivettiana di comunità, indirizzò il suo impegno manageriale anche quando l'esperienza siderurgica accumulata lo ebbe condotto da dirigente alla Finsider ed alla Italsider e lo caratterizzò per una forte sensibilità e apertura alle questioni di sviluppo economico e umano del territorio. Impegnato nella trattativa per l'applicazione dei nuovi sistemi di job evaluation, ebbe modo di cominciare a tradurre anche a livello di gruppo e d'impresa, in anni in cui le partecipazioni statali contribuivano a introdurre un nuovo clima culturale nello stagnante mondo delle relazioni industriali italiane, quella attenzione creativa alle condizioni di lavoro (fu, tra l'altro, l'inventore del termine «professionalità» nei contratti aziendali) e quell'idea di rapporto costruttivo, pur nella necessaria dialettica delle parti, fra produttori e management, che aveva appreso alla scuola di Monnet e che aveva iniziato a praticare nelle molteplici attività di supporto alla costituzione del centro siderurgico di Taranto. Non si vuole con questo affermare un profilo filosindacale di Fantoli: al contrario, sempre attento all'interesse strategico del gruppo cui apparteneva, sapeva essere anche molto duro nei confronti delle proprie controparti, senza però mai perdere rispetto nei loro confronti e interesse per le posizioni che esprimevano. E di questa forte curiosità intellettuale per le trasformazioni del mondo operaio e sindacale è testimonianza la missione (concordata con presidente e amministratore delegato del gruppo!) di un Fantoli, ormai divenuto direttore centrale Finsider, nella Parigi del maggio 1968, per cercare di comprendere ragioni e soggetti di quell'esplosione sociale. Ovviamente, l'industria a partecipazione statale non fu solo apertura e progresso e anzi al suo interno si sono scontrate duramente, come è ben noto, due concezioni contraddittorie dell'impresa pubblica: da un lato Petrilli, Capanna, Einaudi, Viezzoli, Medugno ecc., che vedevano i gruppi pubblici come momento di «costruzione di una rete di potere per rafforzare il predominio democristiano» e dall'altra Saraceno, Glisenti e gli eredi di Sinigaglia, (Manuelli, Marchesi, Osti ecc.) che pensavano l'azione delle partecipazioni statali come motrice dello sviluppo e «come produttrice di valore aggiunto, di ricchezza di una nuova e solida opportunità di lavoro» (*ibidem*, p.88). La storia racconta che, a partire dagli anni settanta, fu la prima, quella di Petrilli e del piduista Capanna, a prevalere, in una ininterrotta marcia trionfale che arrivò fino all'IRI di Nobili: lo stesso Fantoli ne pagò prestamente le conseguenze, essendo messo al lato e di fatto indotto a dimettersi, seppure a condizioni di favore. Ma, come dice Luciano Gallino nell'introduzione al libro sopra citato, l'esperienza di Fantoli serve anche a ricordare a tutti noi, in un'epoca di privatizzazioni dissennate, che le partecipazioni statali non sono state soltanto boiardi di stato, profittatori e manutengoli della Dc, ma anche — e non marginalmente, almeno fino agli anni settanta — contributo fondamentale allo sviluppo del

paese e alla modernizzazione del Mezzogiorno, fucina di dirigenti di larga apertura culturale e di grande intelligenza imprenditoriale, anticipazione di nuovi modelli produttivi e di organizzazione del lavoro. Proprio il prevalere dell'ala più retriva della dirigenza pubblica, assieme all'esigenza di studiare e applicare nuovi modelli di organizzazione del lavoro, costituì la spinta che indusse Fantoli ad abbandonare un ruolo ormai di fatto marginale nel gruppo Finsider e a uscire dal sistema delle partecipazioni statali per lanciarsi in un'avventura imprenditoriale nel campo della ricerca sociale. Ancora in Finsider, Fantoli aveva promosso ricerche, cui parteciparono esperti di organizzazione come B. Lutz e S. Dal Lungo, sulla sicurezza su lavoro e sui capi intermedi, il cui ruolo percepiva in incipiente crisi. All'uscita dal gruppo, come ebbe a scrivere, sentiva che si era «rimasti come anchilosati dal taylorismo che non corrispondeva più alla necessaria modernizzazione delle imprese» (*ibidem*, p.81) e che, d'altra parte, mancavano consulenti di alto livello che basassero la propria attività su una ricerca autonoma sull'impresa capace di portare risultati innovativi. Si affermò così l'idea di dar vita a una piccola impresa di ricerca, l'Arpes-Analisi Ricerche Piani Economico Sociali, alla cui fondazione chiamò Luciano Gallino, Paolo Leon e Vittorio Ripa di Meana. Essa doveva offrire consulenza socio-economica e organizzativa alle aziende, basandosi su una visione articolata in tre ipotesi che lo stesso Fantoli sintetizzò così: «1) l'azienda è conflittuale in sé: è fonte e soggetto di conflitto a livello strategico, organizzativo e sociale; 2) l'azienda è un sistema complesso, che è influenzato dall'esterno, ma che riesce (soprattutto la grande azienda) a influenzare l'esterno; 3) l'azienda è un centro di potere e, se la teoria dei sistemi aperti prevede l'assorbimento da parte del sistema stesso delle variabili stesse, ciò non toglie che essa sia un centro di potere basato su rapporti di forza: concludendo, un sistema complesso a razionalità limitata perché sostanzialmente conflittuale» (*ibidem*, p.90). Si trattava, come si può vedere, di una visione estremamente moderna per l'epoca in cui fu formulata, in linea con alcune delle idee migliori della letteratura del tempo nel campo della sociologia industriale e altresì consapevole della impossibilità di ignorare la forza delle rivendicazioni operaie che si andavano allora affermando. Attorno all'Arpes si coagularono molte delle più dinamiche intelligenze, accademiche e non, allora presenti in Italia nell'area dei problemi del lavoro, dell'industria e del territorio: da economisti come Carandini, Contini, Fodor, Guerrieri, Iovane, Ranci e Santi, a sociologi come Baldissera, Dalla Chiesa, Draghi, Luciano Maggi, Martinelli, Paci, Picchierri, Ricolfi, Rieser, Stame e tanti altri, compresi istituzionalisti o territorialisti di fama. Inoltre, Fantoli seppe anche attivare il contributo di alcuni esperti stranieri di chiara fama, da G. Bechtle a B. Lutz, J. Delors, P. Cressey, sviluppando una rete di relazioni con istituti esteri che portò a uno scambio salutare di idee e punti di vista su base europea, oltrechè ad interventi dell'Arpes in Francia e in altri paesi stranieri. Uno dei meriti di Fantoli, e certamente non il minore, è stato proprio quello di aver saputo governare competenze e personalità tanto diverse, riuscendo a incanalarle verso la realizzazione di indagini solide per metodologia e spesso brillanti per risultati. Grazie anche a ricerche di vasto respiro, finanziate da imprese o gruppi appartenenti alle partecipazioni statali (e

anzitutto da Finsider e Italsider) Fantoli ebbe la possibilità di mettere a frutto i molti insegnamenti che aveva appreso nel corso della sua esperienza meridionale prima e di fabbrica poi. Ricerche come quella sull'impatto territoriale del raddoppio del centro siderurgico di Taranto o quella sul quinto centro siderurgico (Gioia Tauro) sono ancora oggi un esempio pionieristico di lettura attenta e raffinata delle contraddizioni allo sviluppo di un territorio e del ruolo specificamente frenante costituito dai fenomeni di tipo mafioso. Le ricerche sui sistemi informativi e organizzativi degli stabilimenti Italsider e quelle sullo sviluppo delle capacità del personale diedero luogo a quello che, per molto tempo, venne considerato il *modello Arpes*, un approccio di gestione per sistemi, basato su unità operative e includente un nuovo modello di organizzazione del lavoro che faceva riferimento alla responsabilità e alle competenze del lavoro operaio, con un'anticipazione piena di quella problematica dei circoli di qualità che si sarebbe affermata negli anni ottanta. Ma, al di là di tematiche e idee, credo soprattutto che occorra ricordare come in Fantoli rigore morale e responsabilità della cosa pubblica non fossero mai disgiunti da una volontà pervicace di ricerca di soluzioni praticabili ai problemi, orientate da un genuino interesse per il nuovo. Una visione che ha ispirato tanto la sua attività di manager pubblico nel settore siderurgico quanto quella di piccolo imprenditore nella ricerca sociale, dando luogo a una singolare — e, per chi l'ha conosciuto, indimenticata — filosofia del fare che fondeva profonda rettitudine e inesausta attenzione all'interesse generale con una spregiudicata audacia delle soluzioni: una combinazione che, tanto più nei tempi che viviamo, non si può non rimpiangere.

# BIBLIOGRAFIA RAGIONATA

## L'Approccio qualitativo per la comprensione e interpretazione del reale

di

JOANA AZEVEDO, FRANCESCA COLELLA E VALENTINA GRASSI

### Premessa

*Questa bibliografia si propone di suggerire alcune linee guida a studenti, ricercatori e chiunque sia interessato all'approccio qualitativo per la ricerca sociale, il lavoro e la memoria.*

*La bibliografia non intende essere esauriente, ma vuole fornire spunti di riflessione e di approfondimento su vari aspetti dell'approccio qualitativo nelle scienze sociali.*

*La prima parte della bibliografia è dedicata alle correnti teorico-epistemologiche che hanno favorito la nascita e l'affermazione dei metodi qualitativi, ai testi di base e alla manualistica di riferimento nelle scienze sociali.*

*La seconda parte presenta alcune delle prevalenti tematiche trattate nell'ambito del paradigma interpretativo, mentre nella terza parte si focalizza l'attenzione sulle tecniche fondamentali di raccolta dei materiali empirici, come l'intervista, le storie di vita, i focus group, ecc.*

*Inoltre, si propone una sezione dedicata ad alcune ricerche svolte da studiosi italiani e stranieri.*

*Chiude in lavoro una sezione dedicata alla narrativa.*

*I testi che compongono la bibliografia ragionata si collocano nell'ambito delle scienze sociali, in particolare della sociologia. Per facilitare la fruibilità da parte del lettore, si sono privilegiati i testi in lingua italiana; laddove si è ritenuto utile, soprattutto in mancanza di una versione italiana del testo, la bibliografia è stata integrata con riferimenti in lingua inglese, francese e spagnola.*

\* \* \*

La prima e la quarta parte delle presente bibliografia sono frutto di un intenso e piacevole lavoro di gruppo, mentre per le altre parti si è proceduto come segue:

- **JOANA AZEVEDO** ha curato le tematiche *Identità, Migrazioni, Media e New Media* (in collaborazione con Francesca Colella) e *Religioni*; per quanto riguarda la sezione *Metodi e tecniche* si è occupata delle *Storie di vita* e del paragrafo relativo all'*Analisi dei materiali empirici*. Ha curato infine la sezione *Narrativa*.  
Contatto: [fonseca\\_joana@yahoo.it](mailto:fonseca_joana@yahoo.it)

- **FRANCESCA COLELLA** ha curato le tematiche *Tempo e memoria*, *La storia orale*, *Il lavoro*, e *Media e New Media* (in collaborazione con Joana Azevedo). Nella sezione *Metodi e tecniche* ha curato i paragrafi relativi ai *Materiali secondari* e ai *Focus group*.  
Contatto: francesca.colella77@virgilio.it
- **VALENTINA GRASSI** si è occupata delle tematiche relative all'*Approccio biografico*, alla *Vita quotidiana*, agli *Audiovisivi*, all'*Empatia* e all'*Immaginario*; inoltre ha curato i paragrafi sull'*Intervista* e sull'*Etnografia e osservazione scientifica* all'interno della sezione dedicata alle tecniche di rilevazione e analisi dei materiali.  
Contatto: valentina.grassi@uniroma1.it

# INDICE

## I PARTE

- 1. Presupposti teorici . . . . . 235
- 2. Testi di base e manualistica . . . . . 239

## II PARTE - I temi

- 1. Tempo e memoria. . . . . 239
- 2. Approccio biografico . . . . . 241
- 3. Storia orale . . . . . 243
- 4. Identità . . . . . 244
- 5. Lavoro . . . . . 244
- 6. Vita quotidiana . . . . . 247
- 7. Migrazioni . . . . . 248
- 8. Media e New Media . . . . . 249
- 9. Empatia . . . . . 251
- 10. Immaginario . . . . . 251
- 11. Religioni . . . . . 252

## III PARTE - Metodi e tecniche

- 1. L'intervista . . . . . 253
- 2. Le storie di vita . . . . . 255
- 3. I materiali secondari . . . . . 256
- 4. I focus group . . . . . 256
- 5. L'etnografia e l'osservazione scientifica . . . . . 257
- 6. L'analisi dei materiali empirici . . . . . 258
- 7. Gli audiovisivi e la ricerca . . . . . 258

## IV Parte

- Le ricerche . . . . . 259

- Narrativa. . . . . 262

## I PARTE

### 1. PRESUPPOSTI TEORICI

ADLER P. A., ADLER P., FONTANA A., «Everyday life sociology», in PLUMMER K., *Symbolic interactionism: Vol. 1. Foundations and history*, Edward Elgar, Brookfield 1987.

ALONSO L. E., *La mirada cualitativa en sociología: una aproximación interpretativa*, Fundamentos, Madrid 1998.

BERGER P., LUCKMANN T., *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna 1969.

Berger e Luckmann si occupano del problema della nostra conoscenza della realtà, intendendo per *realtà* tutti i fenomeni che consideriamo indipendenti dalla nostra volontà, e prescindendo dalla questione della validità o meno di questa conoscenza. La sociologia della conoscenza si occupa del modo in cui una realtà viene costruita socialmente e viene data per scontata. Nasce con Max Weber, che ha anche coniato il termine, e ha il suo predecessore in Dilthey e nella sua riflessione sulla relatività delle conoscenze; ha ricevuto poi impulso da Scheler e Karl Mannheim. A differenza dei predecessori, i due autori non intendono occuparsi del pensiero teorico e delle questioni epistemologiche connesse, ma di tutto ciò che in una società è conoscenza.

BLUMER H., *Symbolic Interactionism: perspective and method*, Prentice Hall, Englewood Cliff, New York 1969.

COSTA V., FRANZINI E., SINICCI P., *La fenomenologia*, Einaudi, Torino 2002.

COULON A., *L'Eméthodologie*, PUF, Parigi 1993.

FERRAROTTI F., «Sur l'autonomie de la méthode biographique», in DUVIGNAUD J., *Sociologie de la connaissance*, Payot, Paris 1979.

GARFINKEL H., *Studies in Ethnomethodology*, Polity Press, Cambridge 1984.

Secondo il fondatore dell'etnometodologia, H. Garfinkel, essa è la «scienza» degli «etnometodi», ovvero tutte quelle procedure che gli attori sociali mettono in pratica per compiere le loro azioni ordinarie, di vita quotidiana. La ricerca etnometodologica mira quindi a mettere in luce proprio quella metodologia «profana» che gli individui adottano nella vita di ogni giorno, ricca di procedure e regole di condotta potenzialmente «descrivibili» da parte del sociologo.

GIGLIOLI P., DAL LAGO A. (a cura di), *Etnometodologia*, Il Mulino, Bologna 1983.

GOFFMAN E., *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna 1988.

L'idea di Goffman, frutto sia di una ricerca empirica che di una speculazione teorica, è che i gruppi sociali si dividano in due categorie: i gruppi di "performance" e i gruppi di «audience».

La vita sociale è, appunto, una rappresentazione (si parla infatti di "metafora drammaturgica"), che i gruppi sociali mettono in scena di fronte ad altri gruppi. La vita sociale si divide in spazi di palcoscenico e di retroscena, cioè spazi pubblici in cui gli individui inscenano una precisa rappresentazione e spazi privati, in cui essi

non «recitano». Naturalmente, il comportamento nel retroscena contraddice il comportamento pubblico: una persona insicura, ad esempio, può assumere in pubblico un atteggiamento spavaldo e mostrarsi invece vulnerabile nel suo retroscena (ad esempio in famiglia). Secondo Goffman, quindi, la vita sociale si fonda sulla demarcazione dei confini tra palcoscenico e retroscena: infatti il gruppo di audience non deve accedere alle situazioni di retroscena che contraddicono il comportamento pubblico.

ID., *Frame analysis: An essay on the organization of experience*, Harvard University Press, 1974.

ID., *Le forme del parlare*, Il Mulino, Bologna 1987.

HUSSERL E., *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica I*, Einaudi, Torino 1976.

LYOTARD J. F., *La Phénoménologie*, PUF, Parigi 1964.

MAFFESOLI M., *La conoscenza ordinaria*, Cappelli, Bologna 1986.

MEAD G. H., *Mente, sé e società*, Giunti Barbera, Firenze 1966.

SCHUTZ A., *Saggi sociologici*, UTET, Torino 1979.

Questa raccolta di saggi, con la ricca introduzione di Alberto Izzo, costituisce un'opera fondamentale per avvicinarsi al padre della fenomenologia nelle scienze sociali, l'allievo di Husserl Alfred Schutz. Secondo Schutz, le scienze sociali differiscono da quelle naturali perché hanno a che fare con una conoscenza già elaborata e interpretata dagli uomini nelle interazioni della loro vita quotidiana, ovvero dei costrutti di secondo grado. Per studiare questi costrutti è quindi necessario volgere la propria attenzione alla conoscenza del senso comune, che è intersoggettivo e fornisce agli individui una serie di significati e conoscenze che lo orientano nella vita di tutti i giorni. Il mondo in cui viviamo è un mondo culturale nel senso che è costituito da una serie di significati sorti dall'attività dell'uomo. Nelle interazioni della vita quotidiana diamo per scontato che noi e i nostri simili facciamo esperienza allo stesso modo degli oggetti che ci circondano, ovvero operiamo delle *tipizzazioni*, che ci permettono anche di interagire l'uno con l'altro in un sistema di attese nei confronti del comportamento dell'altro.

TURNER R., *Ethnomethodology*, Penguin Books, Harmondsworth 1974.

WEBER M., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino 1958.

ID., *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Edizioni di Comunità, Torino 2001.

WRIGHT MILLS C., *L'immaginazione sociologica*, Il Mulino, Bologna 1970.

## 2. TESTI DI BASE E MANUALISTICA

ANDERSON E., *A place on the corner*, University of Chicago Press, Chicago 1978.

BECKER H., *Through values to social interpretation: Essays on social contexts, actions, types, and prospects*, Greenwood, New York, 1962.

BAILEY K. D., *Metodi della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna 1995.

BAUER M.W., GASKELL G., *Qualitative researching with text, image and sound. A practical Handbook*, Sage, Londra 2000.

BERTAUX D., THOMPSON P. (a cura di), *Pathways to Social Class. A Qualitative Approach to Social Mobility*, Clarendon Press, Oxford 1997.

BOGDAN R., TAYLOR S., *Introduction to Qualitative Research Methods: a Phenomenological Approach to the Social Sciences*, John Wiley&Sons, New York 1975.

- BOUDON R., *Metodologia della ricerca sociologica*, Il Mulino, Bologna 1970.
- BURGUESS R.G., *Studies in qualitative research*, JAI Press, Greenwich 1988.
- CAMPELLI E., *Il metodo e il suo contrario: sul recupero della problematica del metodo in sociologia*, Franco Angeli, Milano 1995.
- CARDANO M., *Tecniche di ricerca qualitativa: percorsi di ricerca nelle scienze sociali*, Carocci, Roma 2003.
- CIPOLLA C., *Il ciclo metodologico della ricerca sociale*, FrancoAngeli, Milano 1988.
- CIPOLLA C., DE LILLO A. (a cura di), *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, FrancoAngeli, Milano 1996.
- CORBETTA P., *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. III. Le tecniche qualitative*, Il Mulino, Bologna 2003.
- CORBIN J., STRAUSS A., *Basics of Qualitative Research: Grounded Theory procedures and techniques*, Sage, Londra 1990.
- CORRADI C., *Lo sguardo e la conoscenza. La metodologia sociologica come visione e immaginazione*, FrancoAngeli, Milano 1993.
- CRABTREE B. F., MILLER L., *Doing Qualitative Research*, Sage, Londra 1992.
- DELAURIERS J. P., *Les Méthodes de la recherche qualitative*, Presses de l'Université du Québec 1987.
- DENZIN N. K., LINCOLN Y., *Handbook of qualitative research*, Sage, Thousand Oaks (CA) 1994.
- DIGGINS J. P., *The bard of savagery: Thorstein Veblen and modern social theory*, Seabury, New York 1978.
- FERRAROTTI F., *La sociologia alla riscoperta della qualità*, Laterza, Roma-Bari 1989.

Partendo da un'analisi critica della filosofia della scienza, in particolare del positivismo comtiano, Ferrarotti giunge a mettere in luce il carattere propriamente sociale della conoscenza scientifica e, quindi, la storicità della scienza. L'importanza della dimensione storica è così sottolineata anche a proposito dei fenomeni sociali: i fatti, secondo l'autore, non parlano mai da soli, ma acquistano significato alla luce di una formulazione del problema orientata teoricamente. Ebbene, «la storia è necessaria alla scienza per garantire ad essa la coscienza del problema». L'assenza della dimensione storica è legata all'assolutizzazione del metodo astratto e rischia di impoverire, attraverso l'impero di un'impostazione rigorosamente quantitativa nelle scienze sociali, la complessità dei fenomeni sociali storicamente situati.

- FILSTEAD W. J., *Qualitative methodology*, Markham, Chicago 1970.
- FLICK U., *An introduction to qualitative research*, Sage, Londra 1998.
- FRUDA L., *Metodologie valutarie e sociologia applicata*, Euroma, Roma 2002.
- ID., *Concetti e strumenti per l'analisi sociologica e la pianificazione sociale*, Euroma, Roma 1994.
- GEERTZ C., *Interpretazioni di culture*, Il Mulino, Bologna 1987.
- GLASER B.G., STRAUSS A.L., *The Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research*, Aladine, Chicago 1967.

Comunemente considerato come il primo contributo che si occupa specificamente della *metodologia* qualitativa, il testo di Glaser e Strauss presenta la natura induttiva del percorso di ricerca, orientato a generare ipotesi piuttosto che a verificarle: si tratta quindi di teoria *emergente*, che viene alla luce durante il lavoro sul campo piuttosto che imporsi a priori.

- GUBA E.G., LINCOLN Y.S., *Naturalistic Inquiry*, Sage, Beverly Hills (CA) 1985.

- KIRK J., MILLER M.L., *Reliability and Validity in Qualitative Research*, Sage, Beverly Hills (CA) 1986.
- LESSARD-HEBERT M., GOYETTE G., BOUTIN G., *Recherche qualitative: fondements et pratiques*, Éd. Agence d'Arc inc., Montréal 1990.
- LOFLAND J., LOFLAND L.H., *Analyzing Social Settings: A Guide to Qualitative Observation and Analysis*, Wadworth, Belmont (CA) 1984.
- MACIOTTI M. I. (a cura di), *La ricerca qualitativa nelle scienze sociali*, Monduzzi, Bologna 1997.

Un libro a più voci che rende conto di aspetti teorici, risvolti metodologici e applicazioni pratiche dell'approccio qualitativo. L'introduzione traccia il quadro del discorso sull'approccio biografico, presentando alcuni concetti interessanti quale quello di *patto autobiografico* di Lejeune. Continua presentando i diversi generi narrativi legati a questo approccio, dall'autobiografia al diario, dalle memorie alle storie di vita. E proprio alle storie di vita è dedicato il primo saggio, di Franco Ferrarotti. Il testo continua poi con saggi sulla scuola di Chicago (Rita Caccamo) e sull'analisi attanziale (Graziella Pagliano). Tre campi di applicazione dell'approccio qualitativo vengono presentati nei contributi che seguono: l'immagine dell'esercito nei soldati italiani in Somalia, il rapporto tra approccio qualitativo e sociologia dell'educazione, una strategia per la ricerca empirica sulle organizzazioni politiche. Completano il quadro due saggi sulla comunicazione: il primo presenta l'utilità per la ricerca sociale dei mezzi audiovisivi (Emmanuela Del Re), l'altro l'applicazione dei metodi qualitativi negli studi di comunicazione. Ancora, una bibliografia ragionata chiude un testo sicuramente molto utile per un ricercatore che voglia avvicinarsi alla metodologia qualitativa.

- MADGE J., *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Il Mulino, Bologna 1966.
- MARSHALL C. e ROSSMAN B., *Designing Qualitative Research*, Sage, Newbury Park (CA) 1989.
- MARRADI A., *Raccontare storie*, Carocci, Roma 2005.
- MELUCCI A. (a cura di), *Verso la sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Il Mulino, Bologna 1999.
- MOSCOVICI S. e BUSCHINI F. (a cura di), *Les méthodes des sciences humaines*, PUF, Parigi 2003.

Se si ha una buona conoscenza della lingua francese, si può consultare questo testo per farsi un'idea sulla vastità del panorama metodologico delle scienze umane, tanto a livello quantitativo quanto a livello qualitativo. Una prima parte, dedicata alle grandi pratiche metodologiche, presenta alcuni modi di far ricerca ormai consolidati: dagli studi di comunità alle inchieste e ai sondaggi. Una seconda utilissima parte tratta singolarmente le diverse tecniche specifiche, tanto di raccolta (intervista, questionario, *focus group*) quanto di analisi dei dati (analisi del contenuto, semiologia discorsiva, analisi tipologica, la costruzione di scale). La terza e ultima parte presenta alcuni approcci tematici, dando maggior spazio all'analisi delle rappresentazioni sociali, tema di ricerca notoriamente caro a Moscovici.

- MOUSTAKAS C., *Phenomenological Research Methods*, Sage, Thousands Oaks (CA) 1994.
- MUCCHIELLI A. (a cura di), *Dictionnaire des méthodes qualitatives en sciences humaines et sociales*, Armand Colin, Parigi 1996.

Questo dizionario fornisce un panorama quanto mai ampio dei diversi metodi qualitativi di raccolta e di analisi dei materiali empirici. Ogni voce è corre-

data da una definizione, cui spesso seguono approfondimenti storici ed esempi, da una bibliografia di base (quasi esclusivamente, però, in lingua francese) e dall'elenco delle voci correlate.

Id., *Les Méthodes qualitatives*, PUF, Parigi 1994.

NISBET R. A., *Sociology as an art form*, Oxford University Press, New York 1977.

PATTON M. Q., *Qualitative Evaluation and Research Methods*, Sage, Newbury Park 1990.

RICOLFI L. (a cura di), *La ricerca qualitativa*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997.

SCHATZMAN L., STRAUSS A. L., *Field research: Strategies for a natural sociology*, Englewood Cliff, Prentice Hall 1973.

SCHWARTZ H., JACOBS J., *Sociologia qualitativa. Un metodo nella follia*, Il Mulino, Bologna 1987.

SILVERMAN D. (a cura di), *Qualitative research: theory, method and practice*, Sage, Londra 1997.

SILVERMAN D., *Come fare ricerca qualitativa. Una guida pratica*, Carocci, Roma 2002.

In un manuale di facile consultazione, David Silverman spiega cos'è la ricerca qualitativa, presentando alcune esperienze di ricerca, raccontate anche in prima persona, e che si riferiscono ai diversi modi di raccolta dei dati. L'autore dedica anche un capitolo alla questione dell'originalità del lavoro e su quanto questa sia solo uno dei risvolti di un lavoro che richiede «fatica e sudore». Segue un percorso attraverso le varie fasi della ricerca, dalla scelta dell'argomento alla scelta del metodo e del caso, fino alla scrittura del progetto di ricerca. La terza parte è dedicata all'analisi dei dati (con un paragrafo sulle questioni della validità e dell'attendibilità). Ancora, si descrivono diverse situazioni durante la ricerca sul campo e le tecniche per presentare la propria ricerca ai fini della valutazione. Infine, vengono descritte le varie tecniche di scrittura dei capitoli della tesi (degne di nota sono le indicazioni per la scrittura del capitolo sullo stato dell'arte), confermando l'utilità strettamente pratica di questo testo. I capitoli sono densi di figure e tabelle esemplificative, bibliografie in lingua italiana ed esercizi relativi agli argomenti trattati. Il testo soffre a volte di un'eccessiva semplificazione che rende poco chiara, ad esempio, la demarcazione tra approccio quantitativo e qualitativo e le conseguenze che questa ha sul disegno di ricerca.

STRAUSS A., *Qualitative Analysis for Social Scientist*, Cambridge University Press, 1987.

THOMAS W. I., ZNANIECKI F., *Il contadino polacco in Europa e in America*, Ed. di Comunità, Milano 1968.

VAN MAANEN J., *Qualitative methodology*, Sage, Londra 1983.

WALKER R., *Applied Qualitative Research*, Gower, Aldershot 1985.

## II PARTE

### I TEMI

#### 1. Tempo e memoria

ASSMANN A., *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Il Mulino, Bologna 2002.

BERGSON H., *Opere. 1889-1896*, (a cura di P. A. Rovatti), Mondadori, Milano 1986.

CANDAU J., *La memoria e l'identità*, Ipermedium, Napoli 2002.

Attraverso un'ampia rivisitazione della letteratura scientifica riguardante i temi dell'identità e della memoria, Joël Candau ha ritenuto utile rivisitare il rapporto che lega i due termini. La tesi che ne scaturisce è di grande rilevanza per gli studi sociologici e antropologici: in un'epoca in cui abbondano gli esempi di contrazione memoriale e identitaria, in un contesto di esaurimento delle grandi memorie organizzatrici del legame sociale, il ricorso alle *retoriche olistiche* — memoria collettiva, identità collettiva, ecc. — finora utilizzate per definire e descrivere i rapporti tra memoria e identità, diventa sempre meno pertinente. A quale realtà, individuale o di gruppo, possono essere rinviiati i concetti di memoria e di identità? Come affrontare il problema della creazione e delle variazioni della memoria e dell'identità dell'individuo? Quali sono le modalità del passaggio dalle forme individuali alle forme collettive dei due fenomeni? Queste sono le domande che si pone l'autore nel saggio.

CAVALLI A. (a cura di), *Il tempo dei giovani*, Il Mulino, Bologna 1985.

CAVALLARO R., *Orizzonti della memoria, orizzonti del gruppo*, Ediz. CieRre, Roma 2004.

In questo agile saggio è possibile trovare l'intreccio di concetti sociologici fondamentali con alcune tipologie di indagine qualitativa. Il nucleo della struttura è costituita da possibili modalità di analisi dei materiali empirici e interpretazione di questi ultimi. La biografia viene assunta come simbolo di una soggettività relazionale che rappresenta un microsistema che unisce il soggetto parlante ai gruppi sociali. Inoltre è centrale il concetto di comunità, cui è dedicata un'attenta analisi teorica.

CAVICCHIA SCALAMONTI A., *La memoria consumata. Una ricerca sociologica*, Ipermedium, Napoli 1996.

Oggi la memoria è quanto mai problematica. Ricordare è d'obbligo. che cosa però non siamo più in grado di dirlo. Ogni percezione sembra resti fissata su criteri riconoscitivi propri e manca, o comincia a mancare, la trasmissione. Il problema principale è costituito chiaramente dai giovani e il tema è: cosa ricordano e perché? Si tratta di un problema generale diffuso in tutta la modernità, a cui neanche Napoli e i napoletani si sottraggono. Essi si sentono napoletani, così come si sentivano napoletani i loro padri e i loro nonni, eppure le giovani genera-

zioni non sembrano riconoscere nel loro passato quei segni del passato, quei simboli della tradizione che dovrebbero fornire loro quel senso di appartenenza alla cosiddetta napoletanità. La tesi del libro è che i giovani stiano perdendo il senso della memoria collettiva e, con essa, i tratti fondamentali del senso della propria identità.

ESPOSITO E., *La memoria sociale. Mezzi per comunicare e modi di dimenticare*, Laterza, Roma-Bari 2001.

FERRAROTTI F., *Il ricordo e la temporalità*, Laterza, Roma-Bari 1987.

ID., *La tentazione dell'oblio. Razzismo, antisemitismo e neonazismo*, Laterza, Bari 1993.

HALBWACHS M., *La memoria collettiva*, Edizioni Unicopli Milano, Milano 1987.

ID., *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium, Napoli 1997.

I quadri sociali della memoria, certamente il lavoro più significativo di Maurice Halbwachs, può oramai essere considerato un vero e proprio classico delle scienze sociali. In questo lavoro l'autore propone alcuni concetti che diventeranno poi fondamentali per la sociologia della memoria contemporanea. Due sono i punti fondamentali del lavoro di Halbwachs: il primo è che la memoria è socialmente condizionata. Senza una memoria collettiva nessuna memoria individuale si potrebbe costituire, nonché conservare. Il che vuol dire che i ricordi individuali non possono avere una propria consistenza, né possono essere richiamati alla coscienza se non vengono inquadrati nella memoria di un gruppo sociale. Non è possibile ricordare se non facendo riferimento ai quadri della memoria collettiva.

JEDLOWSKI P., RAMPAZI M. (a cura di), *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, FrancoAngeli, Milano 1991.

KATTAN E., *Il dovere della memoria*, Ipermedium, Napoli 2004.

Ciò che Emmanuel Kattan esplora in questo suo primo libro è la possibilità di una *memoria placata* dei grandi massacri che hanno caratterizzato il secolo scorso. Una memoria che sia in «equilibrio tra la «rimemorazione» ossessiva di un passato doloroso e gli effetti perversi della negazione della memoria». Per poter continuare a vivere le collettività, come gli individui, hanno molto spesso bisogno di dimenticare più che di ricordare il loro passato. Il ricordo, infatti, specie nel caso di eventi dolorosi, suscita molte volte odio e desiderio di vendetta e su di esso andrebbe steso il velo pietoso dell'oblio. L'opera dell'oblio però, come nel sempre attuale esempio della Shoah, è un'offesa ai morti e una seria minaccia alla nostra identità collettiva.

LE GOFF J., *Storia e memoria*, Einaudi, Torino 1982.

MONTESPERELLI P., *Sociologia della memoria*, Laterza, Roma 2003.

L'autore propone un viaggio lungo i tortuosi sentieri della memoria, fra le antiche «mnemotecniche» e le attuali risorse ermeneutiche. Come la memoria si fa identità individuale e storia collettiva, fascino e minaccia, legittimazione e conflitto. Il percorso è sostenuto dalle diverse sfaccettature che il concetto di memoria può assumere: memoria come oggetto, memoria come limite e memoria come risorsa.

JEDLOWSKI P., RAMPAZI M., (a cura di), *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, FrancoAngeli, Milano 1991.

JEDLOWSKI P., *Memoria, esperienza e modernità*, FrancoAngeli, Milano 1989

«Lo spartiacque tra memoria ed oblio viene situato lungo il crinale spesso faticoso della significanza: il passato vale se mantiene un significato, una promessa di scoperta per il presente e per il futuro». Secondo l'autore, occorre imparare a valorizzare il sapere della memoria. Nel saggio viene evidenziata la gran differenza

che corre tra tecniche di memorizzazione e pratica della memoria. Per poter lavorare sulla memoria e con la memoria occorre una situazione comunicativa adeguata, che garantisca uno scambio effettivo, uno scambio sociale. Solo se siamo in una situazione di scambio possiamo raccontare, offrendo agli altri una rappresentazione di noi e verificarla attraverso le domande e le reazioni degli altri. Più volte si fa cenno al racconto di storie che quotidianamente si svolgono sotto i nostri occhi e che, se trovano il modo di essere trasmesse, possono diventare un materiale estremamente ricco ed interessante.

OLIVERIO A., *Ricordi individuali, memorie collettive*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 1994.

RICOEUR P., *Ricordare, dimenticare, perdonare*, Il Mulino, Bologna 2004.

L'autore medita sul tema della *memoire*. Il passato indica in forma negativa qualcosa che non c'è più, qualcosa che è andato, e sempre andrà, irrimediabilmente perduto, a causa della potenza distruttrice del tempo. Il passato però mostra anche, in forma questa volta positiva, «l'energia dell'essere, della cosa assente, la sua permanenza umbratile, non garantita dalla memoria, ma suscettibile di essere evocata attraverso un ricordo che ritorna». Ricoeur spiega quanto sia illusorio credere che i nostri ricordi restino immutati nel tempo. Come evitare di immobilizzare e falsificare il ricordo? Esiste una vera e salda fedeltà al passato? Se la storia e la memoria sono destinate a «oscillare tra fiducia e sospetto» allora è bene secondo l'autore rivendicare una dimensione etica della memoria. La possibilità di una «memoria giusta» può esistere dal rapporto tra passato, presente e futuro, in cui trovi spazio il perdono.

Id., *Tempo e racconto*, Jaca Book, Milano 1986-1988

Il tempo è il tema filosofico che regola l'intero saggio. La problematica della funzione narrativa del racconto come luogo in cui il tempo diviene *tempo umano* è invece affrontata in due sezioni distinte: la prima è incentrata sulla configurazione, cioè sulle operazioni narrative operanti all'interno del linguaggio (linguaggio ordinario, storia, finzione) nella forma della costruzione dell'intreccio dell'azione e dei personaggi. L'altra sezione è imperniata sulla «rifigurazione», ovvero sulla trasformazione dell'esperienza viva del tempo mediante il racconto. L'idea direttrice generale, secondo Ricoeur, è che nel racconto il tempo viene organizzato, parimenti, solo l'esperienza temporale permette al racconto di divenire significativo: il racconto porta a compimento la sua corsa soltanto nell'esperienza del lettore, del quale esso «rifigura» l'esperienza temporale. Secondo questa ipotesi, il tempo è in qualche modo il referente del racconto, mentre la funzione del racconto è di articolare il tempo in modo da conferire ad esso la forma di un'esperienza umana.

TODOROV T., *Gli abusi della memoria*, Ipermedium, Napoli 1996.

Il saggio di Tzvetan Todorov è probabilmente uno dei migliori tentativi di interpretazione della delicata questione della memoria e dell'oblio nelle società occidentali di fine millennio. È tempo di bilanci e una ragione c'è: sono bilanci secolari e millenari. Di fronte a due chiusure, quella del millennio e quella del secolo, l'organizzazione della memoria vuol dire la conferma o la riconferma delle identità individuali e collettive.

## 2. Approccio biografico

BONDÌ C., *La balena di Rossellini: autobiografia tra memoria e speranza*, Guerini, Milano 2005.

- CIPOLLA C., *Oltre il soggetto per il soggetto. Due saggi sul metodo fenomenologico e sull'approccio biografico*, Franco Angeli, Milano 1990.
- CHAMBERLAYNE P., BORNAT J., WENGRAF T. (a cura di), *The Turn to Biographical Methods in Social Sciences, Comparative Issues and Examples*, Routledge, New York/Londra 2000.
- CORRADI C., *Il metodo biografico come metodo ermeneutico. Una rilettura de «Il contadino polacco»*, Franco Angeli, Milano 1988.
- DENZIN N. K., *Interpretative Biography*, Sage, Newbury Park (CA) 1989.
- FERRAROTTI F., *Storia e storie di vita*, Laterza, Roma-Bari 1981.
- ID., *La storia e il quotidiano*, Laterza, Roma-Bari 1986.

La storia come storia di vertice, propria della concezione vetero-storicistica, deve lasciare il posto alla storia dal basso, che si pone l'obiettivo di cogliere il punto di vista subalterno, nelle sue potenzialità conoscitive. In questo senso, emerge l'importanza delle storie di vita, come metodo per dar voce agli inascoltati, e per comprendere dalle loro parole (di qui l'importanza dell'ascolto) l'esperienza che emerge dalla memoria. L'importanza della contestualizzazione di una storia di vita è uno dei moniti principali che si ricava dalla lettura del testo di Ferrarotti. Una storia di vita, infatti, ci permette di comprendere i diversi aspetti fenomenici della società attraverso gli attori sociali che li vivono, collocando il vissuto individuale in quella dimensione *temporale* che gli conferisce spessore storico.

JEDLOWSKI P., *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Edizioni Bruno Mondadori, Milano 2000.

La nostra vita è un intreccio di storie: dalla conversazione al bar ai pasti in comune, dal lettino dello psicoanalista alla confessione religiosa, dalle interviste ai talk-show. Storie raccontate su se stessi e su gli altri. Le relazioni della quotidianità si giocano sulla capacità o meno di raccontare. E questa capacità non è affatto scomparsa, in tutte le fasce generazionali o gli strati sociali. Il raccontare è quindi una vera e propria attività. Un saggio sociologico, scritto in un linguaggio accessibile e rivolto, sia agli studiosi della comunicazione sia "a chi ama le storie e a chi con le storie lavora".

- LEGRAND M., *L'approche biographique*, Hommes et Perspectives, Marseille 1993.
- MACIOTTI M. I. (a cura di), *Biografia, storia e società. L'uso delle storie di vita nelle scienze sociali*, Liguori, Napoli 1985.

Il testo ripropone, almeno in parte, gli interventi dei relatori al convegno «Biografia, storia e società. L'uso delle storie di vita nelle scienze sociali», che ha avuto luogo il 3-4-5 novembre 1981, presso la facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza». Il convegno, con un'impostazione interdisciplinare e internazionale, ha permesso un confronto fruttuoso tra sociologi, storici, antropologi e psicologi. Dopo un'introduzione che affronta l'uso delle storie di vita in alcune ricerche italiane degli anni '50, la prima parte del testo è dedicata ad alcune questioni di metodo, trattando l'intreccio tra ricerca storica, biografica e analisi sociologica; le dimensioni del «testo», del «tempo» e dello «spazio»; l'intreccio tra testo e genere del metodo biografico; l'analisi delle storie di vita come analisi polidisciplinare; il dibattito sulla storiografia in Italia. La seconda parte apre la prospettiva dell'approccio biografico ad altre discipline: la psicanalisi, l'etnopsicanalisi e la letteratura. La terza e ultima parte presenta alcune ricerche che hanno fatto uso dell'approccio biografico, tra cui degna di nota è quella volta a ricostruire, grazie alle interviste agli anziani, la storia urbana della ex borgata di «Donna Olimpia» a Roma, insieme ai «suoi intrecci col vissuto personale».

OLAGNERO M., SARACENO C., *Che vita è. L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993.

OLAGNERO M., *Vite nel tempo. La ricerca biografica in sociologia*, Carocci, Roma 2004.

L'autrice ripercorre, nella prima parte del testo, i rapporti che la biografia ha intessuto con alcune delle scienze umane e sociali che a questa si sono interessate, nonché alcuni dei nodi centrali del dibattito all'interno della ricerca biografica, fra cui la questione cruciale del *tempo*. Introduce inoltre il tema della narrazione e il rapporto del discorso narrativo con la biografia. La seconda parte del testo presenta il modello del *corso di vita* (ormai definibile come «paradigma»), che l'autrice frequenta ormai da tempo e che dà la possibilità di osservare le diverse storie vissute dai soggetti all'interno di uno stesso percorso biografico, riconfigurando il significato anche dei singoli eventi di vita. All'interno del corso di vita si evidenziano le *transizioni*, ovvero i passaggi da uno stato all'altro, le *traiettorie* che si intraprendono e le *interdipendenze* tra le diverse «carriere» di un individuo, di altri o anche di istituzioni e organizzazioni.

Il testo è fruttuosamente ricco di riferimenti teorici ed empirici a proposito del paradigma del corso di vita, soffrendo tuttavia di una certa mancanza di continuità rispetto alle origini del dibattito italiano sull'approccio biografico.

PENEFF J., *La méthode biographique*, Colin, Parigi 1990.

### 3. Storia orale

BERMANI C., *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, vol.I, Odradek, Roma 1999.

CONTINI G., MARTINI A., *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1988.

JOUTARD P., *Voci del passato*, SEI, Roma 1987.

LANZARDO L. (a cura), *Storia orale e storie di vita*, Franco Angeli, Milano 1989.

MACIOTI M.I., a cura di, *Oralità e vissuto*, Liguori, Napoli 1986.

MARTINI A., *L'uso delle fonti orali negli studi antropologici e nella storiografia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1978.

PAGLIANO G., *Il mondo narrato*, Liguori, Napoli 1985.

PASSERINI L. (a cura di), *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg e Sellier, Torino 1978.

ID., *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze 1988.

Le fonti orali mantengono una loro specificità e si riconfermano assai utili a mettere in luce gli scarti della memoria individuale rispetto a stereotipi e paradigmi consolidati dall'uso pubblico delle memorie — così invasivi, questi ultimi, nelle testimonianze autobiografiche della Resistenza, della guerra, della prigionia — e a gettare spiragli di luce su zone d'ombra e di rimozione.

PICCIONI L., *Storia, memoria e immaginario dei tipografi romani (1926-1944)*, in AA.VV., *Operai tipografi a Roma (1870-1970)*, Franco Angeli, Milano 1984.

PORTELLI A., *Il testo e la voce. Oralità, letteratura e democrazia in America*, Muni-festolibri, Roma 1992.

THOMPSON P., *The voice of the past*, Oxford University Press, Londra 1978.

VANSINA J., *La tradizione orale. Saggio di metodologia storica*, Officina Edizioni, Roma 1976.

#### 4. Identità

- APPIAH K. A., GATES H. L. JR. (a cura di), *Identities*, The University of Chicago Press, Chicago 1995.
- BENDLE M. F., «The crises of «identity» in high modernity», in *British Journal of Sociology*, Vol.53, n.1, 2002, pp.1-18.
- BREIDENBACH J., ZUKRIGL I., *Danza delle culture. Identità culturale in un mondo globalizzato*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- CALHOUN C. (a cura di), *Social theory and the politics of identity*, Blackwell, Oxford 1994.
- CASTELLS M., *Il potere delle identità*, Università Bocconi Editore, Milano 2003.

*Il potere delle identità* è uno di tre volumi dell'opera «L'età dell'informazione: economia, società, cultura». Castells, ritenuto uno dei sociologi più influenti del nostro tempo, è anche uno dei massimi esperti mondiali della cosiddetta società in rete. Questa trilogia è il risultato di 20 anni di studio sull'economia globale e l'emergere della società dell'informazione: i dati raccolti e l'analisi realizzata hanno dato origine a quella che viene considerata una delle più importanti opere di sociologia e geopolitica degli ultimi anni. Questo secondo volume analizza l'importanza dell'identità culturale, religiosa e nazionale come fonte di significato nella società in rete e le sue implicazioni sui movimenti sociali.

- EHRENBERG A., *La fatica di essere se stessi*, Einaudi, Torino 1999.
- GIDDENS A., *Identità e società moderna*, Ipermedium libri, Napoli 1999.
- REMOTTI F., *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- RICOUER P., *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano 1993.
- RIVERA A., GALLISSOT R., KILANI M., *L'Imbroglione etnico in quattordici parole-chiave*, Edizioni Dedalo, Bari 1997.
- ROKKAN S., URWIN D. W. (a cura di), *The politics of territorial identity*, Sage, Londra 1982.
- SENNETT R., *Usi del disordine. Identità personale e vita nella metropoli*, Costa & Nolan, Milano 1999.

#### 5. Lavoro

- ACCORNERO A., *Era il secolo del lavoro*, Il Mulino, Bologna 2000.
- BATTISTELLI F., *Burocrazia e mutamento*, Franco Angeli, Milano 1998.
- ID., (a cura di), *La cultura delle amministrazioni*, Franco Angeli, Milano 2001.
- BECK U., *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, Einaudi, Torino 2000.
- BELL D., *The coming of post-industrial Society*, Basic Book, New York 1973.
- BONAZZI G., *Dentro e fuori la fabbrica*, Franco Angeli, Milano 1982.
- ID., *Il tubo di cristallo*, Il Mulino, Bologna 1993.
- ID., *Dire fare pensare. Decisioni e creazione di senso nelle organizzazioni*, FrancoAngeli, Milano 1999.
- ID., *Storia del pensiero organizzativo*, Franco Angeli, Milano 2000.
- ID., *Come studiare le organizzazioni*, Il Mulino, Bologna 2002.

La novità di questo testo è costituita dalla sua struttura. Infatti, al suo interno non troviamo la storia e l'evoluzione cronologica del pensiero organizzativo ma cinque aree tematiche (o filoni di pensiero), messe a fuoco dall'autore, che ben dipingono il quadro di insieme. Ai cinque filoni corrispondono altrettanti capitoli: I. La burocrazia come organizzazione razionale; II. Le organizzazioni come sistemi cooperativi: il ruolo dei soggetti; III. L'approccio istituzionalista: mutamento sociale,

potere, ambiente; IV. Economia dei costi di transazione e popolazioni organizzative; V. Gli approcci «morbidi»: cultura, conferimento di senso e processi di strutturazione. Infine nel VI capitolo l'autore delinea i possibili indirizzi di ricerca che vanno dalle pressioni isomorfiche su comunità e imprese sino agli ambivalenti effetti provocati dal processo di globalizzazione. L'obiettivo dell'autore è quello di informare sulle correnti di pensiero comparse negli studi organizzativi e al tempo stesso vuole stimolare confronti, suggerire interpretazioni, scorgere connessioni con altre discipline, aiutare a ragionare a tutto campo. Le idee esposte nei vari capitoli vanno utilizzate come strumenti utili vivi e veri da usare nella ricerca.

BONOMI A., *Il capitalismo molecolare*, Einaudi, Torino 1996.

BUTERA F., *L'orologio e l'organismo*, Franco Angeli, Milano 1984.

ID., *Il Castello e la rete*, Franco Angeli, Milano 1991.

COCCO G. C., *Creatività, ricerca e innovazione. Individui e imprese di fronte alle sfide della società postindustriale*, Franco Angeli, Milano 1992.

CZARNIAWSKA B., *Narrare le organizzazioni*, Edizioni di Comunità, Milano 2000.

DE MASI D., FEVOLA G., *I lavoratori nell'industria italiana*, Franco Angeli, Milano 1974.

DE MASI D. (a cura di), *L'avvento post-industriale*, Franco Angeli, Milano 1990.

GAGLIARDI P. (a cura di), *Le imprese come cultura. Nuove prospettive di analisi organizzativa*, Petrini Editore, Torino 1991.

GORZ A., *La Metamorfosi del lavoro*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

GRAMSCI A., *Americanismo e fordismo*, Einaudi, Torino 1978.

INGLEHART R., *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano 1983.

KOHN A., *La fine della competizione*, Baldini&Castoldi, Milano 1999.

È un saggio che in poco più di dieci anni è diventato il punto di riferimento per tutti coloro che sono convinti che la corsa alla competizione provochi dei guasti irreparabili alla società odierna. Il testo nasce da una serie di riflessioni e da un approfondito studio che dimostra come «la lotta a sfidarsi gli uni contro gli altri, sul lavoro come a casa, a scuola come nel gioco, finisce col creare solo dei perdenti, degli inadatti». Kohn spiega che la competizione non è una dote congenita che accompagna l'umanità fin dalla nascita e che essa ci costringe a non dare il meglio di noi stessi. Per dimostrare tutto ciò, Kohn porta spesso come esempio la società americana, in cui il criterio competitivo è prioritario e dove la scuola e il lavoro sono entrati in crisi, poiché prevalgono valori di lotta e di gara e non gli effettivi risultati. Alla fine del saggio è possibile consultare un piccolo resoconto di come gli studenti possano studiare meglio collaborando, invece di sforzarsi di diventare i primi della classe.

LA ROSA M. (a cura di), *Stress e lavoro. Temi, problemi, il contributo della sociologia ed i rapporti interdisciplinari*, Milano 1992.

ID., *Qualità della vita e qualità del lavoro*, Franco Angeli, Milano 1996.

ID., (a cura di), *Problemi del lavoro e strategie di ricerca empirica. Un percorso attraverso alcune ricerche classiche*, Franco Angeli, Milano 1999.

LIKERT R., *Il fattore umano nella organizzazione*, Isedi, Milano 1971.

MAJER V., MARCATO A. e D'AMATO A. (a cura di), *La dimensione sociale del clima organizzativo*, Franco Angeli, Milano 2002.

MARIOTTI S. (a cura di), *Verso una nuova organizzazione della produzione. Le frontiere del post-fordismo*, Etaslibri, Milano 1994.

MAYO E., *La civiltà industriale*, UTET, Torino 1969.

MCGREGOR D. M., *L'aspetto umano dell'impresa*, Franco Angeli, Milano 1972.

ID., *Leadership and Motivation*, M.I.T., Cambridge, Mass. 1966.

MORGAN G., *Images. Le metafore dell'organizzazione*, Franco Angeli, Milano 1986.

Secondo Morgan, gli esseri umani trasformano le proprie esperienze in metafore, le quali a loro volta diventano «briglie mentali» che impediscono di pensare liberamente a forme nuove. Se, per esempio, si ha in mente una *piramide* come metafora dell'organizzazione, questa metafora condizionerà al punto tale il lavoro che ogni volta che si cercherà di organizzare un gruppo o una società, questa verrà strutturata in forma piramidale. Se, invece, si ha in mente una *rete* come metafora dell'organizzazione, si tenderà a strutturare i gruppi e le relazioni in forma reticolare. Di conseguenza, per modificare sia le organizzazioni che il comportamento organizzativo occorre modificare anche le metafore di riferimento; se non si passa da metafore più arretrate a metafore più avanzate, si resta inchiodati a vecchi sistemi di organizzazione.

NAVILLE P. e FRIEDMANN G., *Trattato di sociologia del lavoro*, vol. I, Edizioni Comunità, Milano 1963.

NEGT O., *Tempo e lavoro*, ed. Lavoro, Roma 1988.

REVELLI M., *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Einaudi, Torino 2001.

*Il secolo è finito. Più di dieci anni or sono, dal punto di vista storico e politico. Pochi mesi or sono da quello formalmente temporale. E tuttavia la sensazione che questa fine comunica è quella di un falso movimento, d'un arresto, o di una inspiegabile difficoltà a procedere.* Così inizia il libro di Revelli, descrivendo il Novecento come il «secolo dell'ambivalenza»: secolo della democrazia e dei totalitarismi, della violenza dispiegata in misura mai prima conosciuta e della decolonizzazione su scala globale, della società opulenta e della fame nel mondo. Il libro suggerisce un percorso attraverso queste contraddizioni. Con le cadute della politica ma anche con la distruttività dei miti produttivi sottostanti, con le malattie dell'ideologia ma anche con quella febbre del fare che ha incarnato la più devastante delle antinomie: il contrasto stridente fra l'onnipotenza dei mezzi tecnici e la sistematica inadeguatezza degli esiti. Di questo contrasto è rappresentazione emblematica la vicenda del comunismo novecentesco, identificato nel percorso di Marco Revelli come il luogo storico in cui quell'ambivalenza ha raggiunto la sua dimensione più tragica: *dove cioè la volontà prometeica di una ricostruzione del mondo, secondo la logica produttivistica dell'homo faber, si è capovolta nel suo opposto.* Ha prodotto un «mondo di cose» dominato dalla dimensione *costrittiva e inerte del lavoro totale*, dando vita a una drammatica contrapposizione fra politica e sfera sociale. *Nella crisi del modello industrialista che ha contrassegnato la prima metà del secolo, nella rivoluzione tecnologica che ha sancito il passaggio dal fordismo al postfordismo, nella crescente molecolarità del lavoro che accompagnano la fine del Novecento, sono indicate le condizioni, ancora una volta ambivalenti, sia per la risoluzione di quel paradosso (nell'emergere di nuove figure della solidarietà), sia, al contrario, per una più radicale e totalitaria sottomissione degli uomini al dispotismo del lavoro.*

RIFKIN J., *La fine del lavoro*, Baldini&Castoldi, Mondadori, Milano 1995.

Id., *L'era dell'accesso. La rivoluzione della New Economy*, Mondadori, Milano 2000.

In questo libro Jeremy Rifkin descrive la vita nell'era di Internet e del nuovo capitalismo culturale. Inoltre, spiega con argomentazioni ampie e sostenute da una miriade di esempi reali, perché la proprietà sarà sostituita dall'accesso a pagamento a ogni genere di bene e servizio, perché pagheremo sempre di più ma possederemo sempre di meno, perché il fossato tra chi è connesso alla rete e chi non lo è sarà sempre più profondo e perché i giganti economici che avranno le chiavi dell'accesso sono destinati a controllare le nostre vite.

ROSATI L., *Creatività e risorse umane*, Editrice La Scuola, Brescia 1997.  
SCHEIN E. H., *Cultura d'azienda e leadership*, ed. Guerini e associati, Milano 1990.  
SCHÖN D. A., *Il professionista riflessivo*, Dedalo, Bari 1971.  
SENNETT R., *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano 2001.

L'autore dipinge un drammatico affresco delle micro-realtà quotidiane che sono il prodotto del nuovo capitalismo. Attraverso le storie narrate viene messo in evidenza quanto flessibilità, mobilità e rischio siano fattori centrali del cambiamento nello scenario lavorativo contemporaneo.

Con Rico, figlio «arrivato» di immigrati italiani negli Stati Uniti e Rose, un'intelligente e insoddisfatta imprenditrice di mezza età si ha la possibilità di toccare con mano come incertezza, perenne innovazione e frenetico avvicinarsi del personale provochi nei lavoratori comuni senso di fallimento, perdita della percezione di continuità dell'esistenza e della tradizione, frantumazione dell'io e delle proprie radici.

SPALTRO E., *Il buon lavoro*, EL, Roma 1996.

STEWART T. A., *Il capitale intellettuale. La nuova ricchezza*, Ponte alle Grazie, Milano 1999.

TAYLOR F. W., *Principi di organizzazione scientifica del lavoro*, Franco Angeli, Milano 1975.

TOURNAINE A., *La società postindustriale*, Il Mulino, Bologna 1970.

WEICK K., *Senso e significato nell'organizzazione*, Cortina, Milano 1997.

Tema centrale di questo volume è il *sensemaking*, cioè lo spazio organizzativo in cui si condensano le relazioni, gli scambi interpersonali, l'intersoggettività, nel loro più profondo valore simbolico. L'autore compie un passo decisivo per avvicinarci a questo «spessore» della vita organizzativa intessuto di ambiguità e contraddizioni, di slanci e tentativi, che può essere considerato il passaggio obbligato attraverso cui il ricercatore deve passare se vuole giungere a conoscere la vera storia dell'organizzazione che sta studiando: la storia che l'organizzazione racconta e vuole raccontare di se stessa.

## 6. Vita quotidiana

DE LUCA R., *Teorie della vita quotidiana*, Editori Riuniti, Roma 1979.

In questa antologia tematica, Rita Caccamo De Luca presenta numerosi saggi di autori «classici» e non delle scienze umane e sociali che si sono occupati dei temi della vita quotidiana. Se da una parte i contributi dei diversi autori affrontano il concetto di alienazione e le dinamiche di «fuga» dalla realtà quotidiana, rivisitando l'impostazione marxiana, dall'altra tracciano un quadro esauriente delle dinamiche facenti parte della quotidianità, a proposito delle quali sono riportati testi di Schutz, Blumer, Berger e Luckmann, Goffman e Garfinkel (dando ampio spazio, quindi, alla corrente della microsociologia).

MAFFESOLI M., *La conquista del presente, per una sociologia della vita quotidiana*, Editrice Iauna, Roma 1983.

WOLF M., *Sociologie della vita quotidiana*, L'Espresso strumenti, Milano 1979.

JEDLOWSKY P., *Il tempo dell'esperienza: studi sul concetto di vita quotidiana*, Franco Angeli, Milano 1986.

Id., *Fogli nella valigia: sociologia, cultura, vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna 2003.

A partire dalla definizione che ne dà l'autore stesso, la vita quotidiana è *l'insieme degli ambienti, delle pratiche, delle relazioni e degli universi di senso al cui*

*interno uomini e donne trascorrono in maniera ordinaria la maggior parte del proprio tempo, secondo le fasi del loro percorso biografico e secondo i ruoli in cui sono coinvolti, in una data società e in un periodo storico determinato. Il significato di una sociologia della vita quotidiana è proprio di far riflettere su ciò che le persone compiono in modo irriflesso giorno per giorno. Riuscire a comprendere questo significa comprendere in che modo stiamo al mondo, e certo non è poco.*

JEDLOWSKY P., LECCARDI C., *Sociologia della vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna 2003.

## 7. Migrazioni

- ALTO COMMISSARIATO DELLE NAZIONI UNITE PER I RIFUGIATI (a cura di), *Piccoli rifugiati. Storie da tutto il mondo*, ACNUR, Roma 1988.
- ARCISOLIDARIETÀ, *Nato in Marocco immigrato in Italia. Parlano i marocchini che vivono nel nostro paese*, a cura di Anna Bruno Ventre, Edizioni Ambiente, Milano 1995.
- BASTIDE R., *Noi e gli altri: i luoghi d'incontro e di separazione culturali e razziali*, Jaca Book, Milano 1971.
- BEVILACQUA P., DE CLEMENTI A., FRANZINA A. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli ed., Roma 2001.
- ID. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli ed., Roma 2001.
- ID. (a cura di), *Dizionario dell'emigrazione italiana*, Donzelli ed., Roma 2002.
- CALTABIANO C., GIANTURCO G. (a cura di), *Giovani oltre confine. I discendenti e gli epigoni dell'emigrazione italiana nel mondo*, Carocci, Roma 2005.
- CAVALLARO R., *Partire, tornare, raccontare...*, CieRre, Roma 2005.
- CARLINI G. (a cura di), *La terra in faccia. Gli immigrati raccontano*, Ediesse, Roma 1991.
- CRISANTINO A., *Ho trovato l'occidente. Storie di donne immigrate a Palermo*, La Luna, Palermo 1992.
- DAMIANI M., *Rifugiati politici. Aspetti e problemi della mancata integrazione*, A. W. R. (Association for the study of the world refugee problem), 1994.
- FRANZINA E. (a cura di), *Racconti dal mondo. Narrazioni, saggi e memorie delle migrazioni*, Premio Pietro Conti, CieRre Edizioni, Perugia 2004.
- GIANTURCO G., ZACCAI C., *Italiani in Tunisia. Passato e presente di un'emigrazione*, Guerini, Milano 2004.

Il testo riporta una esperienza di ricerca in Tunisia che nasce da un ampio progetto commissionato dal Ministero degli Affari Esteri e dal CGIE, che ha coinvolto IREF e SIARES in un'indagine sulle comunità di giovani della diaspora italiana in circa quindici stati nazionali. È una ricerca pionieristica poiché si tratta del primo studio che approfondisce questa tematica dal punto di vista dei soggetti migranti. In una prima parte troviamo una ricostruzione storica del percorso migratorio che mette a confronto documentazione già esistente con la «storia dal basso», quella raccontata dai testimoni privilegiati, protagonisti dell'antica emigrazione in Tunisia. Le parti successive riguardano proprio l'analisi dei materiali sui giovani delle nuove generazioni, raccolti tramite interviste qualitative, e suddivise per aree problematiche: emigrazione, processi di socializzazione e istituzioni connesse, inserimento nel tessuto sociale locale, lavoro, autorappresentazione (immagine del sé), identità nazionale, cittadinanza e partecipazione politica. Pur partendo dalla realtà tunisina l'indagine porta a riflettere sulle questioni più gene-

rali di carattere teorico e metodologico che riguardano lo studio delle migrazioni italiane.

- MACIOTI M. I. (a cura di), *Per una società multiculturale*, Liguori, Napoli 1998.
- MACIOTI M.I., PUGLIESE E., *L'esperienza migratoria*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- MARCHAND J. J. (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori della lingua italiana nel mondo*, Einaudi, Torino 1991.
- MATTEUCCI I., *In casa d'altri. Sedici immigrate filippine si raccontano*, Data News, Roma 1992.
- ONGINI V. (a cura di), *Io sono filippino*, Sinnos, Roma 1992.
- PARK R. E., «Human migration and the marginal man», in BURGESS E. W. (Ed.), *Personality and the social group*, Books for Libraries Press, Freeport, NY 1969.
- PERRONE L., *Porte chiuse. Cultura e tradizioni africane attraverso le storie di vita degli immigrati*, Liguori, Napoli 1995.
- POLLINI G., SCIDÀ G., *Sociologia delle migrazioni*, Franco Angeli, Milano 1998.
- PUGLIESE E., *Diario dell'immigrazione*, Edizioni Associate, Roma 1997.
- RESTA P., *Parentela ed identità etnica: consanguineità e scambi matrimoniali in una comunità italo-albanese*, Franco Angeli, Milano 1990.
- RIMANELLI G., *Famiglia. Memoria dell'emigrazione*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2000.
- ROVERE G., *Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati*, CSER, Roma 1977.
- SAYAD A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano 2002.

Questa opera del sociologo algerino Sayad, morto nel 1998, ed ex-direttore del Centre national de recherche scientifique di Parigi, è il risultato di venti anni di ricerche sul tema migrazioni. Partendo dalla sua esperienza sul campo, Sayad critica e decostruisce le prospettive più comuni con le quali usualmente viene affrontato il tema dell'immigrazione, in particolare la visione dell'immigrato come mera forza lavoro e la prospettiva etnocentrica che privilegia sempre il punto di vista della società di accoglienza. In questo lavoro, ritenuto uno dei contributi più importanti e originali alla sociologia delle migrazioni, Sayad propone una visione pluridimensionale del fenomeno, dando particolare attenzione alle condizioni che stanno alla base della partenza dell'emigrato. Questo libro offre un'immagine del migrante come persona fuori luogo, che vive permanentemente una situazione di doppia assenza: l'assenza dalla propria patria e l'assenza nelle società di accoglienza nelle quali si sente incorporato e escluso al tempo stesso.

- SEGAFREDDO L. (a cura di), *La fedele memoria. Racconti e testimonianze degli italiani nel mondo*, Edizioni Messaggero, Padova 1994.
- SEGHEITTO A., *Sopravvissuti per raccontare*, C. S. E. R., Roma 1993.
- WALLRAFF G., *Faccia da turco: un infiltrato speciale nell'inferno degli immigrati*, T. Pironti, Napoli 1992.
- ZONTA INTERNATIONAL, *Emigrate... Immigrate: queste sconosciute. Voci di donne*, Zonta International, Torino 2000.

## 8. Media e New media

- BETTINI G., *La conversazione audiovisiva*, Bompiani, Milano 1985.
- CAPRA F., *La rete della vita*, Rizzoli, Milano 1997.
- CIPRIANI R., BOLASCO S. (a cura di), *Ricerca qualitativa e computer*, Franco Angeli, Milano 1994.

- FERRAROTTI F., *Mass media e società di massa*, Laterza, Roma-Bari 1995.  
 ID., *La perfezione del nulla*, Laterza, Roma-Bari 2002.  
 HINE C., *Virtual ethnography*, Sage, Londra 2000.  
 KOLLOCK P., SMITH M. (a cura di), *Communities in cyberspace*, Routledge, New York/Londra 1999.  
 LIPPMANN W., *L'opinione pubblica*, DE, Roma 2000.

Pubblicato nel 1922, il testo conserva la sua carica euristica, la sua lucida provocatorietà e ricchezza descrittiva. L'assunto è limpido: come avviene quel complesso e solo apparentemente «normale» processo attraverso cui le nostre opinioni diventano Opinione pubblica, Volontà nazionale, Mente collettiva, Fine sociale? Come «l'opinione pubblica» costruisce i propri miti, i propri eroi, i propri nemici, strappandoli alla storia e catapultandoli in una leggenda paradossalmente effimera? Lippmann indaga e descrive i meccanismi attraverso cui le immagini «interne» elaborate nelle nostre teste ci condizionano nei rapporti con il mondo esterno, gli ostacoli che limitano le nostre capacità d'accesso ai fatti, le distorsioni provocate dalla necessità di comprimerle, «raccontando» un mondo complicato con un «piccolo vocabolario»; infine, la paura stessa dei fatti che potrebbero minacciare la vita consueta. A partire da questi limiti, l'analisi ricostruisce come i messaggi provenienti dall'esterno siano influenzati dagli scenari mentali di ciascuno, da preconcetti e pregiudizi. Il testo di Lippmann ci offre anche una lucida critica del sistema politico democratico che ambisce a governare società sempre più complesse.

- ONG W. J., *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Il Mulino, Bologna 1982.  
 MANN C., STEWART F., *Internet communication and qualitative research*, Sage, Londra 2000.

È uno dei primi testi che analizza l'impatto delle tecnologie presenti su Internet sui metodi qualitativi nella ricerca sociale. Quali sono le questioni metodologiche che emergono quando il ricercatore vuole studiare e comprendere i processi sociali che avvengono su Internet? Partendo da diversi studi pionieristici che hanno utilizzato la comunicazione mediata dal computer, gli autori mostrano come i ricercatori online possono far ricorso a metodi qualitativi basati su Internet per raccogliere dati. Si analizza in particolare l'intervista in profondità online, i focus group virtuali e l'osservazione partecipante nelle comunità virtuali. Con questo libro, Mann e Stewart offrono il primo contributo originale per la comprensione delle prospettive e potenzialità della ricerca qualitativa su Internet e mettono in discussione gli aspetti metodologici, pratici e teorici inerenti all'uso di ciascun metodo. Riflettono inoltre sulle questioni etiche, legali, e della privacy che i ricercatori possono riscontrare quando utilizzano il ciberspazio come scenario di ricerca.

- MARKHAM A., *Life online: researching real experience in virtual space*, CA: AltaMira Press, Londra 1998.  
 NEGROPONTE N., *Essere digitali*, Sperling & Kupfer, Milano 1995.

Da sempre il commercio mondiale consiste nello scambiarsi degli «atomi» (merci materiali); ma, tutto ciò oggi sta cambiando rapidamente: si sta passando dallo scambio di atomi a quello di bit, cioè informazioni. Questo è possibile poiché il cambiamento è di tipo esponenziale come già nel 1965 Gordon Moore aveva predetto in quella legge che sarebbe stata chiamata come lui. Il cambiamento non riguarda solo le tecnologie come il computer poiché, l'informatica sta cambiando il nostro modo di vivere: essa farà in modo di farci scambiare idee e connetterci al pianeta. Aumenteranno le interconnessioni tra gli individui, molti dei valori tradizionali propri dello stato-nazione lasceranno il passo a quelli di comunità elettroniche, grandi o piccole che siano. Socializzeremo in un vicinato digitale dove lo

spazio fisico sarà irrilevante e il tempo giocherà un ruolo diverso rispetto a quello che bene conosciamo.

SHIELDS R., *Cultures of the Internet: virtual spaces, real histories, living bodies*, Sage, Londra 1996.

WOLF M., *Gli effetti sociali dei media*, Bompiani, Milano 1992.

TURKLE S., *Life on the Screen: Identity in the Age of the Internet*, Simon & Schuster, New York 1995.

## 9. Empatia

BONINO S., LO COCO A. e TANI F., *Empatia: i processi di condivisione delle emozioni*, Giunti, Firenze 1999.

Se non ci si vuole sobbarcare della lettura in inglese del bel libro di Davis (1996), che introduce, tra l'altro, alla più recente ricerca sull'empatia, si può ricorrere alla migliore sintesi in italiano: Bonino et al (1999). Questo libro, ottimo per chiarezza, rende conto delle più accreditate posizioni teoriche contemporanee, fornendo anche una serie significativa di ricerche originali delle autrici.

STEIN E., *L'empatia*, FrancoAngeli, Milano 1992.

FORTUNA F. e TIBERIO A., *Il mondo dell'empatia*, Franco Angeli, Milano 1999.

DAVIS M. H., *Empathy, a social psychological approach*, Westview Press, Boulder, Colorado 1996.

EISENBERG N., STRAYER J., *Empathy and its development*, Cambridge University Press, New York 1987.

## 10. Immaginario

BACZKO B., *Les imaginaires sociaux, mémoires et espoirs collectifs*, Payot, Parigi 1984.

CAILLOIS R., *Approches de l'imaginaire*, Gallimard, Parigi 1974.

CASTORIADIS C., *L'institution imaginaire de la société*, Seuil, Parigi 1975.

Questo testo ricco e complesso, considerato ormai un classico, parte da un'analisi approfondita dei diversi aspetti della teoria marxista, in particolare la sua visione della storia, e del suo progetto rivoluzionario. La prima parte serve all'autore per rovesciare l'impostazione «economico-funzionale» e per dare spazio al ruolo del simbolico rispetto alla nascita delle istituzioni sociali. Interessante è poi il rapporto che si instaura tra il simbolico e l'immaginario: secondo le parole dell'autore «l'immaginario deve utilizzare il simbolico, non solo per «esprimersi», che va da sé, ma per «esistere», per passare dal virtuale a qualsiasi altro stato». Dopo aver preso in considerazione il processo individuale di costituzione della psiche, l'autore giunge così a trattare quelle che chiama le *significazioni immaginarie sociali*: l'istituzione della società è innanzi tutto istituzione di un «magma» di significazioni immaginarie sociali ed è così che si istituisce la società stessa e il mondo per lei significante.

DURAND G., *Introduction à la mythodologie. Mythes et société*, Le Livre de Poche, Parigi 1996.

È questo uno dei testi più recenti di Durand, considerato in genere uno dei padri fondatori degli studi sull'immaginario. Qui l'autore non solo riprende i capi-

saldi del suo pensiero, già trattati in *L'immaginario* e *L'immaginazione simbolica*, ma va anche oltre, proponendo un'ipotesi metodologica per la ricerca sull'immaginario sociale, che propone di chiamare «mitodologia».

Id., *Le strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archetipologia generale*, Dedalo, Bari 1972.

Id., *L'immaginario. Scienza e filosofia dell'immagine*, Red, Como 1994.

Id., *L'immaginazione simbolica*, Red, Como 1999.

GIUST-DESPRAIRES F., *L'imaginaire collectif*, Erès, Ramonville Saint-Agne 2003.

GRASSI V., *Introduction à la sociologie de l'imaginaire*, Erès, Ramonville Saint-Agne 2005.

LANTZ P., *L'investissement symbolique*, PUF, Parigi 1996.

MORIN E., *Le cinéma ou l'homme imaginaire*, Les Editions de Minuit, Parigi 1956.

TACUSSEL P., *L'attraction sociale, la dynamique de l'imaginaire dans la société monocéphale*, Méridiens Klincksieck, Parigi 1984.

THOMAS J., *Introduction aux méthodologies de l'imaginaire*, Ellipses, Parigi 1998.

Per un primo approccio agli studi sull'immaginario il testo risulta molto utile, grazie all'operazione di raccolta che il curatore ha compiuto su saggi che riguardano sia le diverse discipline che hanno trattato l'immaginario (studi sulla letteratura, psicoanalisi, sociologia), sia il pensiero dei padri fondatori degli studi stessi (da C.G. Jung a G. Bachelard, da G. Durand a E. Morin). Completano il quadro esempi di studi empirici che seguono le indicazioni metodologiche di G. Durand, centrate sull'analisi dei miti che percorrono le opere della cultura, in particolare i testi letterari (*mitocritica*).

WUNENBURGER J. J., *Philosophie des images*, PUF, Parigi 1997

## 11. Religioni

BARTOLOMEI G., FIORE C., *I nuovi monaci. Hare Krsna: ideologia e pratica di un movimento neo-orientale*, Feltrinelli, Milano 1981.

BAUMANN G., *L'enigma multiculturale. Stati, etnie, religioni*, Il Mulino, Bologna 2003.

BELLAH R.N. ET AL., *Habits of the heart: individualism and commitment in american life*, U. of California Press, Berkeley 1985.

CARDANO M., *Gli elfi del gran burrone: uno studio sulla sacralizzazione della natura*, Il Segnalibro, Torino 1994.

Id., *Lo specchio, la rosa, il loto: uno studio sulla sacralizzazione della natura*, Seam, Roma 1997.

CIPRIANI R., CORRADI C., COSTA C., SCHIATTONE D., *Sentieri della religiosità. Un'indagine a Roma*, Morcelliana, Brescia 1993.

CIPRIANI R., *Il Cristo Rosso. Riti e simboli, religione e politica nella cultura popolare*, Ianaa, Roma 1985.

Vincitore del premio internazionale «Pitrè – Salomone Marino», *Il Cristo Rosso*, è una ricerca sulla cultura popolare del sud, in particolare sui riti celebrati durante la Settimana Santa a Cerignola, in provincia di Foggia. Attraverso la raccolta di storie di vita Cipriani studia il fenomeno dei «Cristi Rossi», figure centrali della processione di Venerdì Santo che indossano vesti rosse allusive al sangue di Cristo. In questo rituale che affonda le sue radici nell'era pre-cristiana, i Cristi rossi simbolizzano tutti gli uomini martirizzati nel mondo e la croce che portano rappresenta la Passione di Cristo. Gli aspetti interessanti che emergono da questa ricerca

sono il rapporto fra tradizione e innovazione, la dimensione del silenzio, l'uso del corpo con funzioni drammatiche, la funzione dello spazio sacro «professionale», il ruolo di Cristo rosso come fatto ereditario, lo studio del comportamento non verbale e i particolari significati simbolici connessi al rito. Uno studio che mostra in maniera singolare come lo studio della religiosità popolare possa essere arricchito dall'uso dell'approccio biografico.

CRESPI P., *La coscienza mistica. Fenomenologia del sacro in una società in trasformazione*, Giuffrè, Milano 1970.

MACIOTI M. I., *Il Buddha che è in noi. Germogli del Sutra del Loto*, Seam, Roma 1997.

*Il Buddha che è in noi* rappresenta uno sguardo sociologico sul buddhismo in occidente, in particolare sulla Soka Gakkai, movimento che affonda le sue radici nell'insegnamento del monaco giapponese Nichiren Daishonin. Con oltre quindici milioni di membri nel mondo è uno dei più grandi movimenti religiosi buddhisti contemporanei ed ha una presenza diffusa in Italia. In questo libro Maria I. Maciotti riporta la sua esperienza all'interno del gruppo, in un contesto di ricerca che ha privilegiato l'osservazione partecipante come metodo di conoscenza della realtà. Vengono descritti i processi di adesione al gruppo, come si entra, la vita associativa, la fede, i rituali, riflettendo in particolare su che cosa significa essere oggi in occidente un seguace di Nichiren. La ricerca rappresenta un importante contributo alla comprensione della nascita e sviluppo dei cosiddetti gruppi tipo-setta.

ID., *Teoria e tecnica della pace interiore. Saggio sulla «Meditazione Trascendentale»*, Liguori, Napoli 1980.

ID., *Fede, mistero, magia. Lettere a un sensitivo*, Dedalo, Bari 1991.

TEDESCHI E., *Per una sociologia del Millennio. David Lazzaretti: carisma e mutamento sociale*, Marsilio, Venezia 1989.

### III PARTE

#### I METODI E LE TECNICHE

##### 1. L'intervista

ADAMS J. S., *Interviewing Procedure. A Manual For Survey Interviewers*, Chappel Hill, N. C. 1958.

ATKINSON R., *L'intervista narrativa*, Raffaello Cortina, Milano 1998.

BALES R. F., *Interaction Process Analysis*, Addison-Wesley, Reading, 1951.

BANAKA W., *Training In Depth Interview*, Harper, New York 1971.

BICHI R., *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano 2002.

BLANCHET A. ET AL., *L'entretien dans les sciences sociales*, Dunod, Parigi 1985.

BLANCHET A., *Dire et faire dire. L'entretien*, Calin, Parigi 1997.

- BRADBURN N.Y., SUDMAN S., *Improving Interview Method*, Jossey Bass, San Francisco 1981.
- BRENNER M. ET AL., *The research interview: use and approaches*, Academic Press, Londra 1985.
- CRUTE V., MILLAR R., HARGIE O. D. W., *Professional interviewing*, Routledge, Londra 1992.
- DEXTER L., *Elite and Specialized Interviewing*, Northwestern Univ. Press, Evanston 1970.
- DOUGLASS J. D., *Creative Interview*, Sage, Newbury Park 1985.
- GIANTURCO G., *L'intervista qualitativa. Dal discorso al testo scritto*, Guerini, Milano 2004.

Utile ed esaustivo, questo piccolo manuale a uso del ricercatore traccia le linee essenziali degli sviluppi dell'approccio qualitativo nella ricerca sociale, per approfondire poi sia lo svolgimento dell'intero percorso di ricerca, sia le diverse tecniche che ci si può trovare a utilizzare. Passando a trattare la tecnica dell'intervista, l'autrice guida l'intervistatore attraverso tutti gli aspetti metodologici che lo possono interessare, dalla definizione dei tipi di intervista ai vari passi che bisogna compiere (dalla preparazione fino all'analisi del testo trascritto). Un ultimo capitolo introduce alle tecniche di analisi computer-assistite.

- GORDEN R., *Interviewing. Strategy, techniques and tactics*, Dorsey Press, Homewood-Illinois 1987.
- GUALA C. (a cura di), *Intervista e conversazione*, Costa & Nolan, Genova 1996.
- GUIDICINI P., *Questionari, interviste, storie di vita*, FrancoAngeli, Milano 1999.
- GUITTET A., *L'entretien*, Armand Colin, Parigi 1983.
- HYMAN H. ET AL., *Interviewing in Social Research*, Univ. Of Chicago Press, Chicago 1954.
- KAHN R. L., CANNEL C. F., *La dinamica dell'intervista*, Marsilio, Padova 1968.
- KAUFMANN J. C., *L'entretien compréhensif*, Nathan, Parigi 1996.
- KVALE S., *InterViews: an introduction to qualitative research interviewing*, Sage, Londra 1996.
- MCCRACKEN G., *The Long Interview*, Sage, Newbury Park 1988.
- MERTON R. K., FISKE M.O., KENDALL P.L., *The Focused Interview. A Manual of Problems and Procedures*, The Free Press, New York 1956.

L'intervista focalizzata è una forma di intervista qualitativa che ha alcune caratteristiche peculiari: gli intervistati, prima dell'intervista, sono stati esposti a uno «stimolo» concreto, che a sua volta è stato studiato a fondo dai ricercatori, i quali, dopo aver formulato ipotesi sui suoi possibili effetti, hanno elaborato uno schema di intervista. Come affermano gli autori stessi, essa è diretta all'ottenimento delle fonti cognitive ed emozionali delle reazioni degli intervistati davanti a un accadimento. Oltre a indagare le evocazioni che il soggetto ha sperimentato, l'intervista mira a cogliere le risposte valoriali ed emozionali dei soggetti in relazione all'esperienza di cui sono stati protagonisti.

- MISHLER E., *Research Interviewing*, Mass. Harvard University Press, Cambridge 1987.
- MONTESPERELLI P., *L'intervista ermeneutica*, FrancoAngeli, Milano 1998.
- RICHARDSON S. A. ET AL., *Interviewing: its Forms and Functions*, Basic Books, New York 1965.
- RUBIN H., RUBIN I., *Qualitative Interviewing*, Sage, Thousand Oaks 1995.
- SPRADLEY J. P., *The Ethnographic Interview*, Holt, Rinehart & Winston, New York 1980.

STEINAR K., *InterViews*, Sage, Thousand Oaks 1996.

TRENTINI G. (a cura di), *Teoria e prassi del colloquio e dell'intervista*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1989.

WEISS R., *Learning from strangers. The art and method of qualitative interview studies*, The Free Press, New York 1994.

## 2. Le storie di vita

ALHEIT P., BERGAMINI S., *Storie di vita: metodologia di ricerca per le scienze sociali*, Guerini, Milano 1996.

BERTAUX D., *Biography and society. The life-history approach in the social sciences*, Sage, Londra 1981.

BERTAUX D., *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, FrancoAngeli, Milano 1999.

Già allievo di Ferrarotti, oggi ritenuto uno dei maggiori studiosi dell'approccio biografico, Bertaux ci offre in questo lavoro un manuale, teorico e tecnico, per la comprensione e l'utilizzo dei racconti di vita. Il racconto di vita viene qui inteso come «una forma particolare di intervista, l'intervista narrativa, nel corso della quale un ricercatore domanda a una persona, da qui in poi chiamata «soggetto», di raccontargli tutta o una parte della sua esperienza vissuta». Nell'introduzione curata da Rita Bichi si spiega come nasce in campo sociologico l'interesse per questo tipo d'approccio, e di come nel tempo emerge la necessità di costruire un approccio che permetta di studiare l'azione degli individui dando conto delle sue rappresentazioni sociali, dei suoi sistemi di valori e di credenze. L'individuo viene ora concepito come soggetto autonomo d'azione e dunque è sempre più importante conoscere la sua esperienza personale e la vita quotidiana, in quanto spazio di costruzione del senso del loro agire. In questa prospettiva, i racconti di vita sono ritenuti più adeguati degli strumenti standardizzati, perché permettono di conoscere i processi attraverso i quali gli individui si sono venuti a trovare in una data situazione e al tempo stesso il modo in cui provano a gestirla. Infatti, secondo l'autore, il valore aggiunto del racconto di vita rispetto all'osservazione diretta, è che questo permette di tenere conto della dimensione diacronica, cioè «permette di cogliere le logiche d'azione nel loro sviluppo biografico e le configurazioni dei rapporti sociali nel loro sviluppo storico».

BRAVO A., PASSERINI L., PICCONE STELLA S., "Modi di raccontarsi e forme di identità nelle storie di vita", *Memoria*, 1983, n. 8, p. 101- 113.

CHIRICO M. ET AL., *Los relatos de vida. El retorno a lo biografico*, Buenos Aires, Centro Editor de America Latina 1993.

CIPRIANI R. (a cura di), *La metodologia delle storie di vita. Dall'autobiografia alla life history*, Euroma-La Goliardica, Roma 1988.

Questo volume curato da Roberto Cipriani, è un'esauriente riflessione sulla metodologia delle storie di vita attraverso il punto di vista di diversi ricercatori che si sono occupati sia a livello teorico sia a livello empirico su questo tema. In una prima parte viene presentato lo sviluppo del metodo biografico in Polonia da Znaniecki fino ad oggi. Offre poi una serie articolata di piste di ricerca e di analisi interpretativa, fondate sulle esperienze empiriche condotte con l'uso delle storie di vita. Nel testo Cipriani riflette sulla validità dell'approccio biografico e sostiene che «il dato biografico non ha mai in effetti un contenuto solamente personale, ma dei punti di aggancio pure nella comunità locale e nella società più vasta. Inoltre esso consente di conoscere più a fondo le relazioni interpersonali e quindi di «ricostruire» la realtà sociale nelle sue diverse manifestazioni: dal lavoro al tempo libero,

dalla famiglia alla bottega, dalle amicizie alla fabbrica». Viene anche proposto un modello di protocollo di realizzazione della storia di vita a partire dall'esempio della ricerca condotta nella borgata romana di Valle Aurelia. In appendice troviamo un'interessante bibliografia approfondita sulle storie di vita.

DESMARAIS D., GRELL P. (a cura di), *Les recits de vie. Theorie, méthode et trajectoires, types*, Aaint-Martin, Montreal 1986.

HATCH J. A., WISNEWSKI R. (a cura di), *Life history and narrative*, Falmer, Londra 1995.

JEDLOWSKI P., *Il sapere dell'esperienza*, Il Saggiatore, Milano 1994.

LANZARDO L. (a cura di), *Storia orale e storia di vita*, FrancoAngeli, Milano 1989.

LEWIS O., *I figli di Sánchez*, Mondadori, Milano 1966.

PINEAU G., LE GRAND J. L., *Le storie di vita*, Guerini, Milano 2003.

POIRIER J., CLAPIER-VALLADON S., RAYBAUT P., *Les récits de vie. Théorie et pratique*, Presses Universitaires de France, Parigi 1983.

SARACENO C., *Corso della vita e approccio biografico*, Università di Trento, Dipartimento di politica sociale, Quaderno n. 9.

### 3. I materiali secondari

— diari, biografie, lettere, carteggi, autobiografie.

BATTISTINI A., *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, Il Mulino, Bologna 1990.

BERNARDI B., PONI C., TRJULZI A. (a cura di), *Fonti orali, Oral sources, Sources orales*. FrancoAngeli, Milano 1978.

DEMETRIO D., *Autoanalisi per non pazienti. Inquietudine e scrittura di sé*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2003.

Id., *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1996.

FORMENTI L., *La formazione autobiografica*, Guerini 1996.

GIANTURCO G., *Per una sociologia del viaggio. Dall'esperienza al diario*, Eucos, Roma 2003.

GUSDORF G., *Les écritures du moi*, Ed. Odile Jacob, Parigi 1991.

KRIEGER S., *Social science and the self: Personal essays as an art form*, Rutgers University Press, New Brunswick, NJ 1991.

LEJEUNE P., *Je est un autre*, Seuil, Parigi 1980.

LEJEUNE PH., *Moi aussi*, Ed. du Seuil, Parigi 1986.

ODDI BAGLIONI L., *Scrivere la propria vita*, SEAM, Roma 2000.

TOUZIN M., *L'écriture autobiographique*, Bertrand-Lacoste, Parigi 1993.

### 4. I focus group

BLOOR M., FRANKLAN J., THOMAS M., RODSON K., *I focus group nella ricerca sociale*, Erikson, Trento 2001.

CORRAO S., *Il focus group*, FrancoAngeli, Milano 2002.

L'autrice tenta di colmare un vuoto nella letteratura italiana e nella produzione scientifica riguardo questa tecnica di rilevazione dei materiali empirici. Il focus group ha origini lontane ma è ancora molto poco utilizzato e conosciuto all'interno della ricerca scientifico-sociale. La sua caratteristica principale consiste nella possibilità di creare una situazione simile al processo ordinario di formazione

delle opinioni, favorendo la partecipazione dei soggetti a una discussione tra «pari» che ruota attorno a un tema specifico. Dopo aver definito cosa è un focus group e ripercorso la sua evoluzione nel tempo, l'autrice illustra le diverse modalità di impiego, da quelle più tradizionali a quelle più innovative, proponendone alcune in sperimentazione.

FABRIS G., *L'intervista di gruppo*, in FABRIS G. (a cura di), *Ricerche motivazionali*, Etas Kompass, Milano 1967.

MERTON R. K., *The focussed Interview and Focus Group: Continuities and discontinuities*, «Public Opinion Quarterly», VI, 4: 550-566.

MORGAN D., *Focus group as qualitative research*, Sage, Thousand Oaks 1988.

SPALTRO E., *L'intervista di gruppo*, in TRENTINI G. (a cura di), *Teoria e prassi del colloquio e dell'intervista*, NIS, Roma 1989.

STEWART D., SHAMDASANI P., *Focus group theory and practice*, Sage, Newbury Park 1990.

## 5. L'etnografia e l'osservazione scientifica

CLIFFORD J., «On ethnographic self-fashioning: Conrad and Malinowski», in HELLER T. C., SOSNA M., WELLBERY D. E. (Eds.) *Reconstructing individualism: Autonomy, individuality, and self in Western thought*, Stanford University Press, Stanford 1986.

CLIFFORD J., *The Predicament of Culture: twentieth century ethnography, literature and art*, Harvard Univ. Press, Cambridge, Massachusetts 1988.

CLIFFORD J., MARCUS G. E., *Writing Culture: the Poetics and Politics of Ethnography*, Univ. Of California Press, Berkeley 1986.

DAL LAGO A. e DE BIASI R. (a cura di), *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Roma-Bari 2002.

GOBO G., *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*, Carocci, Roma 2001.

GRIAULE M., *Méthode de l'ethnographie*, PUF, Parigi 1957.

HAMMERSLEY M., ATKINSON P., *Ethnography: Principles in Practice*, Tavistock, Londra 1983.

JORGENSEN D. L., *Participant Observation*, Sage, Newbury Park 1989.

LAPASSADE G., *L'ethnosociologie*, Méridiens-Klincksieck, Parigi 1991.

LAPLANTINE F., *La description ethnographique*, Nathan, Parigi 1996.

MALINOWSKI B., *Argonauti del Pacifico occidentale*, Newton Compton, Roma 1973.

MAUSS M., *Manuel d'ethnographie*, Payot, Parigi 1967.

In questo manuale classico d'etnografia, l'antropologo Marcel Mauss prende in esame tutti gli aspetti della ricerca etnografica sul campo. Dopo aver precisato cosa si intenda per osservazione etnografica, l'autore tratta i vari metodi di osservazione, da quello «morfologico» a quello «fotografico», da quello «fonografico» a quello «sociologico»; la morfologia sociale, secondo Mauss, comprende l'habitat e la lingua. Successivamente, si trattano singolarmente alcuni fenomeni oggetto di osservazione, dettando alcune linee guida per il ricercatore: si parla delle tecnologie, dei giochi e delle arti, dei fenomeni economici, giuridici, morali e religiosi. La ricchezza della trattazione e l'attualità dei temi rendono questo testo un vero punto di riferimento per un etnografo che si voglia cimentare nello studio e nell'interpretazione di una determinata cultura.

- PIETTE A., *Ethnographie de l'action*, Métailié, Parigi 1996.  
 SPRADLEY J. P., *Participant Observation*, Holt, Rinehart & Winston, New York 1980.  
 VIDICH A. J., «Participant observation and the collection and interpretation of data», in *American Journal of Sociology*, 60, 335-360.  
 ZAMBELLI F., *L'osservazione e l'analisi del comportamento*, Patron, Bologna 1983.

## 6. L'analisi dei materiali empirici

— del contenuto, tematica, del discorso, computer-assistita, linguistica e sociolinguistica, ermeneutica, ecc.

- ADAM J. M., REVAZ F., *L'analyse des récits*, Seuil, Parigi 1996.  
 AMATURO E., *Messaggio, simbolo e comunicazione: introduzione all'analisi del contenuto*, NIS, Roma 1993.  
 BARDIN L., *L'analyse de contenu*, Presses Universitaires de France, Parigi 1977.

Opera di riferimento in campo metodologico, il testo della Bardin, generale e molto completo, studia il metodo dell'analisi di contenuto sotto quattro aspetti: storia e teoria, pratiche, metodo e tecniche. L'analisi di contenuto viene qui definita come «un insieme di tecniche di analisi delle comunicazioni che cerca di ottenere, attraverso procedure sistematiche e oggettive di descrizione del contenuto dei messaggi, degli indicatori (quantitativi o meno) che permettono l'inferenza di conoscenze relative alle condizioni di produzione/ricezione di questi messaggi». L'analisi di contenuto presuppone l'uso di un insieme di strumenti metodologici di volta in volta più «raffinati», permanentemente rivisti e perfezionati che possono essere applicati a «discorsi» estremamente diversificati.

- DE LILLO A. (a cura di), *L'analisi del contenuto*, Il Mulino, Bologna 1971.  
 DEMAZIER D., DUBAR C., *Dentro le storie: analizzare le interviste biografiche*, Raffaello Cortina, Milano 2000.  
 ECO U., *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Bompiani, Milano 1979.  
 GHIGLIONE R., MATALON B., *Les dires analyses*, Presses Universitaires de Vincennes, Saint-Denis 1985.  
 KRIPPENDORF K., *Content analysis*, Sage, Londra 1980.  
 LOSITO G., *L'analisi del contenuto nella ricerca sociale*, Franco Angeli, Milano 2002.  
 MONTESPERELLI P., DIANA P., *Analizzare le interviste ermeneutiche*, Carocci, Roma 2005.  
 PROPP V., *Morfologia della fiaba*, Einaudi, Torino 1968.  
 RICOEUR P., *The narrative function*, in W.J.T. Mitchell (a cura di), *On narrative*, Chicago University Press, Chicago 1980, p.167-85.  
 RIESMAN C.K., *Narrative analysis*, Sage, Newbury Park 1993.  
 SILVERMAN D., *Interpreting qualitative data: methods for analysing talk, text & interaction*, Sage, Londra 1993.

David Silverman, sociologo affermato nel campo delle metodologie di ricerca sociale, si propone con questo testo di trasmettere a studenti e ricercatori le competenze basiche per formulare problemi di ricerca e analizzare dati qualitativi. Ricorrendo a esempi di studi qualitativi e esercizi didattici presenti lungo i vari capitoli l'autore cerca di coinvolgere attivamente il ricercatore nella raccolta e analisi di dati. In una prima parte sono presentati i diversi approcci che caratterizzano la tradizione degli studi qualitativi. Si cerca di definire cos'è la ricerca qualitativa.

Si riflette sulle relazioni tra metodi qualitativi e quantitativi e sulla specificità di ciascuna metodologia. Nella seconda parte l'autore approfondisce il discorso sui metodi e sottolinea la centralità del linguaggio come mezzo di comunicazione dei soggetti nella ricerca qualitativa. Si riflette sui modi come questa comunicazione può essere studiata attraverso l'analisi dei materiali raccolti. Infine l'autore sottolinea il fatto che il ricercatore non può accontentarsi semplicemente col «raccontare storie convincenti», così come deve rifiutare il presupposto (assunzione) che in ricerca qualitativa «tutto può servire», insistendo dunque sulla rilevanza delle questioni di validità, precisione e attendibilità in questo campo di ricerca.

SOFIA C., *Analisi del contenuto, comunicazione, media. Evoluzione, applicazioni e tecniche*, FrancoAngeli, Milano 2004.

TESH R., *Qualitative Research Analysis, Types and Software Tools*, The Falmer Press, Londra 1990.

TUZZI A., *L'analisi del contenuto*, Carocci, Roma 2003.

WEBER R.P., *Fondamenti di analisi del contenuto*, Sigma, Palermo 1990.

## 7. Gli audiovisivi e la ricerca

BARTHES R., *La camera chiara. Nota sulla fotografia*, Einaudi, Torino 2003.

BOURDIEU P., *La fotografia. Uso e funzioni sociali di un'arte media*, La Nuova Italia, Firenze 1972.

CANEVACCI M., *Antropologia della comunicazione visuale*, Costa e Nolan, Ancona-Milano 1995.

CHIOZZI P., *Antropologia visuale*, La Casa Usher, Firenze 1984.

DE LUNA G., *L'occhio e l'orecchio dello storico. Le fonti audiovisive nella ricerca e nella didattica della storia*, Firenze, La Nuova Italia 1993.

FERRAROTTI F., *Dal documento alla testimonianza. La fotografia nelle scienze sociali*, Liguori Editore, Napoli 1974.

MATTIOLI F., *Sociologia visuale*, Nuova Eri, Torino 1991.

SERVETTI L., SORLIN P. (a cura di), *La storia in televisione. Storici e registi a confronto*, Istituto regionale Ferruccio Parri/Marsilio, Venezia 2001.

SONTAG S., *Sulla fotografia. Realtà e immagini nella nostra società*, Einaudi, Torino 2004.

## IV PARTE

### LE RICERCHE

ANDERSON N., *Il vagabondo. Sociologia dell'uomo senza dimora*, Donzelli, Roma 1994.

BLACKWELL J. E., *The black community: Diversity and unity*, HarperCollins, New York 1991.

BOURDIEU P. (a cura di), *La misère du monde*, Editions du Seuil, Parigi 1993

Sotto la direzione di Pierre Bourdieu, un'equipe di ricercatori si dedica per tre anni a comprendere le condizioni di emergenza delle forme contemporanee della miseria sociale. Il risultato è un lavoro monumentale di più di mille pagine ritenuto

una delle più importanti opere di ricerca empirica della sociologia contemporanea. Nell'introduzione Bourdieu afferma che per capire ciò che succede nelle grandi città in termine di conflitti, latenti o manifesti, e di sofferenza bisogna conoscere la realtà e confrontarla attraverso molteplici punti di vista. I ricercatori sono dunque andati nelle borgate, nelle scuole, nel mondo operaio, nelle famiglie e hanno fatto parlare, attraverso interviste e storie di vita, gli uomini comuni, i migranti, gli insegnanti, gli operai, i pensionati e le casalinghe. Con questa ricerca il «sociologo della discordia», critico di ogni forma di establishment, fa vedere i limiti della globalizzazione, la povertà e l'esclusione, dando voce agli emarginati francesi. L'opera segna una sua naturale svolta in termini metodologici.

BROOKHISER R., *The way of the WASP: How it made America, and how it can save it, so to speak*, Free Press, New York 1991.

CATANI M., MAZÉ S., *Tante Suzanne. Une histoire de vie sociale*, Seuil, Parigi 1996.

CAVALLARO R., *Storie senza storia. Indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1981.

È un'importante ricerca condotta nel 1980 attraverso il metodo delle storie di vita, che sono qui utilizzate per esplorare un universo sociale particolare che è quello dell'emigrazione. *Storie senza storia* racconta il processo d'emigrazione calabrese in Gran Bretagna attraverso materiali biografici primari (le storie di vita) e secondari (diari, foto, lettere). L'autore propone una griglia interpretativa costruita su un duplice asse: «nell'asse «diacronico» orizzontale sono investigati i *tempi narrativi* applicando l'analisi strutturale, retorica e linguistica; nell'asse «sincronico» verticale, partendo dalle ipotesi di Durkheim, è studiata la percezione che il gruppo primario ha del *tempo* e dello *spazio* «sociali» vissuti nella dimensione conflittuale tra società rurale di partenza e società industriale di immigrazione». La biografia è dunque intesa non come uno semplice vissuto individuale ma come «*narrazione* di una prassi umana che colui che racconta ri-costruisce attraverso gli squarci dei propri ricordi. I quali si dispongono lungo gli itinerari della memoria (e qui sono rilevanti non solo gli eventi ricordati, ma anche le non occasionali dimenticanze e censure), che seleziona e modella il passato secondo l'immagine che l'individuo ha di sé in quanto partecipe di un *gruppo*».

CIPRIANI R. (a cura di), *Giubilanti nel 2000. Percorsi di vita*, FrancoAngeli, Milano 2003.

In occasione del Giubileo sono state condotte diverse indagini sia di carattere quantitativo che qualitativo. *Giubilanti nel 2000* è una ricerca coordinata da Roberto Cipriani che ricostruisce i percorsi di vita dei pellegrini che hanno partecipato a questa celebrazione. Si cerca di andare oltre il significato istituzionale e formale del Giubileo e comprendere gli atteggiamenti e il senso della religiosità dei pellegrini che l'hanno vissuto. Dal punto di vista metodologico la ricerca si basa sull'applicazione di questionari e raccolta di storie di vita cercando una complementarità fra metodi qualitativi e quantitativi. È una delle poche ricerche che fa ricorso all'analisi qualitativa computer-assistita dei dati raccolti. Oltre alla riflessione sull'identità dei giubilanti, sui motivi della sua partecipazione — la figura del papa, l'istituzione cattolica, la religiosità — la ricerca propone anche una tipologia degli atteggiamenti religiosi.

DU BOIS W. E. B., *The Philadelphia Negro: A social study*, Benjamin Blom, New York 1967.

FERRAROTTI F. e coll., *La piccola città*, Comunità, Milano 1959.

FERRAROTTI F., *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Roma 1970.

Id., *Vite di baraccati*, Liguori, Napoli 1973.

- ID., *Giovani e droga*, Liguori, Napoli 1980.
- FERRAROTTI et ALÙ, *Vite di periferia*, Mondadori, Milano 1986.
- FERRAROTTI F., CRESPI P., *La parola operaia*, Scuola G. Reiss Romoli, L'Aquila 1994.
- GALARZA E., *Farm workers and agri-business in California, 1947-1960*, University of Notre Dame Press, Notre Dame, IN 1977.
- GANS H. J., *The urban villagers: Group and class in the life of Italian-Americans*, Free Press, New York 1962.
- IGNACIO L. F., *Asian Americans and Pacific Islanders (Is there such an ethnic group?)*, Pilipino Development Associates, San Jose, CA 1976.
- IRES (Istituto Ricerche Economico-Sociali del Piemonte), *Uguali e diversi. Il mondo culturale, le reti di rapporti, i lavori degli immigrati non europei a Torino*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991.
- ISASTIA A., *Eriesto Nathan: un mazziniano inglese tra i democratici pesaresi*, Franco Angeli, Milano 1994.
- ID. (a cura di), *I prigionieri di guerra nella storia d'Italia*, Edizioni ANRP, Roma 2003.
- ISASTIA A., SCARAFFIA L., *Donne ottimiste: femminismo e associazioni borghesi nell'Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna 2002.
- LYMAN S. M., *Chinatown and Little Tokyo: Power, conflict and community among Chinese and Japanese immigrants in America*, Associated Faculty, Millwood, NJ 1986.
- MACIOTI M. I., *La disgregazione di una comunità urbana*, Siases, Roma 1988.
- ID., *La solitudine e il coraggio. Donne marocchine nella migrazione*, Guerini e Associati, Milano 1998.
- MARTINI A., *Biografia di una classe operaia. I cartai della Valle del Liri (1824-1954)*, Bulzoni, Roma 1984.
- MASSA R., DEMETRIO D. (a cura di), *Le vite normali. Una ricerca sulle storie di formazione dei giovani*, Unicopli, Milano 1991.
- MEAD M., *Coming of age in Samoa: A psychological study of primitive youth for Western civilization*, Mentor, New York 1960.
- ODDI BAGLIONI L., FOTI R., *Ritratti di signore: autorappresentazioni di donne romane di ceto alto tra continuità e mutamento*, Guerini, Milano 2004.
- PASSERINI L., *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Laterza, Roma-Bari 1984.
- PERRONE L., *Porte chiuse. Cultura e tradizioni africane attraverso le storie di vita degli immigrati*, Liguori, Napoli 1995.
- PICCIONI L., *San Lorenzo. Un quartiere operaio durante il fascismo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1984.
- PORTELLI A., *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1831-1985*, Torino 1985.
- ID., *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999.
- ID., *L'uccisione di Luigi Trastulli. Terni, 17 marzo 1949. La memoria e l'evento*, Terni 1999.
- POSSENTI I., *L'apolide e il paria: lo straniero nella filosofia di Hannah Arendt*, Carocci, Roma 2002.
- RADIN P., *The trickster: A study in American Indian mythology*, Schocken, New York 1976.
- RAMPAZZI M., *Le radici del presente. Storia e memoria nel tempo delle giovani donne*, FrancoAngeli, Milano 1991.
- REDFIELD R., *Tepoztlán - A Mexican village: A study of folk life*, University of Chicago Press, Chicago 1930.

- REVELLI, N., *Il mondo dei vinti*. Einaudi, Torino 1977.
- REVELLI N., *L'anello forte: la donna. Storie di vita contadina*, Einaudi, Torino 1985.
- SPANÒ A. (a cura di), *Progetti di donne: scuola, lavoro e famiglia nei progetti di vita delle giovani donne*, Regione Campania, Napoli 1997.
- SPANÒ A., *La povertà nella società del rischio: percorsi di impoverimento nella tarda modernità e approccio biografico*, FrancoAngeli, Milano 1999.
- SPANÒ A., CLARIZIA P. ET AL. (a cura di), *Tra esclusione e inserimento: giovani inoccupati a bassa scolarità e politiche del lavoro a Napoli*, FrancoAngeli, Milano 2001.
- SPITZER L. (a cura di), *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Boringhieri, Torino 1976.
- TAYLOR P. S., *Mexican labor in the United States (Vols. 1-2)*, Arno/New York Times, New York 1970.
- TEDESCHI E., *Per una sociologia del Millennio. David Lazzaretti: carisma e mutamento sociale*, Venezia, Marsilio 1989.
- VIDICH A. J., BENSMAN J., *Small town in mass society: Class, power and religion in a rural community*, Princeton University Press, Princeton, NJ 1968.
- WIRTH L., *Il ghetto*, Comunità, Milano 1968.
- WHYTE W. F., *Little Italy*, Laterza, Roma-Bari 1968.

## Narrativa

- ABELARDUS P., *Storia delle mie disgrazie: lettere d'amore di Abelardo e Eloisa*, Garzanti, Milano 1993.
- CANETTI E., *Autobiografia in tre volumi. La lingua salvata*, Adelphi, Milano 1980.
- Id., *Il frutto del fuoco. Storia di una vita (1921-1931)*, Adelphi, Milano 1995.
- Id., *Il gioco degli occhi. Storia di una vita (1931-1937)*, Adelphi, Milano 1995.
- Id., *La lingua salvata. Storia di una giovinezza (1905-1921)*, Adelphi, Milano 1995.
- DOSTOEVSKIJ F., *Diario di uno scrittore*, Sansoni, Firenze 1981.
- FERRAROTTI F., *Pane e lavoro! Memorie dell'outsider*, Guerini, Milano 2004.
- MALCOLM X, HALEY A., *Autobiografia di Malcolm X*, Einaudi, Torino 1967.
- ONGINI V. (a cura di), *Io sono filippino*, Sinnos, Roma 1992.
- TABUCCHI A., *Tristano muore*, Feltrinelli 2004.
- VICO G., *Autobiografia Poesie Scienza Nuova*, Garzanti Milano 1983 (a cura di Pasquale Socio contiene i due volumi dell'autobiografia: *Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo (1725-28)* e *Aggiunta fatta dal Vico alla sua Autobiografia*).
- WALLRAFF G., *Faccia da turco: un infiltrato speciale nell'inferno degli immigrati*, T. Pironti, Napoli 1992.

# SCHEDE E RECENSIONI

RENATO CAVALLARO, *Orizzonti della memoria, orizzonti del gruppo*, Edizioni CieRre, Roma 2004.

Il saggio di Renato Cavallaro è una riflessione attenta sull'importanza del metodo biografico. Si assume che la biografia è un microsistema che unisce l'attore sociale ai gruppi sociali. Partendo da questo presupposto l'autore svolge una dettagliata disamina non solo delle possibili modalità di analisi e di interpretazioni dei materiali biografici ma anche della *communitas*. L'autore stabilisce un' indissolubile relazione tra individuo sociale e raggruppamenti sociali.

La biografia risulta essere fondamentale in quanto racconta una prassi umana, un atto sociale che in quanto tale si esprime attraverso una «struttura sociale». Infatti, ciò che costituisce la biografia è il suo carattere «storico». È una ricostruzione della vita quotidiana. La vita quotidiana di ciascun individuo è modulata dai diversi stadi dell'agire sociale. Nel momento in cui la cultura si traduce in prassi, l'individuo mette in gioco una serie di comportamenti appresi che si modellano a seconda della situazione sociale vissuta. È in questo frame che si profila l'importanza della biografia. Mediante questa, infatti, si riesce a penetrare nella «memoria associativa» del singolo al fine di ricostruire i significati della «coscienza del gruppo».

Quando si «opera» con una storia di vita non si può non tenere conto che: 1) l'individuo, attraverso il processo di memorizzazione, percorre dal passato al presente, gli itinerari della propria socializzazione; 2) le azioni individuali si collocano all'interno di un agire comunicativo organizzato e guidato da norme culturali; 3) le storie di vita ri-

producono un'intersoggettività vissuta mediante un processo narrativo. Ne segue che, affinché una storia di vita sia portatrice di significato, deve far parte di un sistema. L'autore inoltre suggerisce che per evitare «un certo feticismo dell'interiorità» è opportuno affiancare alla raccolta di biografie la tecnica dell'osservazione partecipante. Questa connessione secondo Cavallaro permette alla «ricerca sociologica di divenire scienza del sociale non più ontologicamente presupposto né concepito in modo ingenuamente naturalistico». La storia di vita è infine tematica ed è legata a una memoria che riproduce azioni sociali, fatti, eventi che non sono legati all'individualità, ma condizionati dal sociale (così come ci insegna Schutz). Ovviamente la biografia, registrata dal ricercatore, avviene in uno spazio e in un tempo, anche questi sociali. La storia raccolta va trascritta. La trascrizione è un momento delicato e difficile. L'autore propone una trascrizione il più fedele possibile, adottando un modello di trascrizione «ortografica» aderente al testo grammaticale, sintattico e lessicale delle registrazioni effettuate. Nel passaggio dal testo orale a quello scritto il ricercatore deve quindi riuscire a non tradire i livelli profondi della comunicazione. Il ricercatore inoltre deve fare attenzione al fatto che il racconto non è in realtà un racconto ma un *récit* organizzato.

Una prima analisi che si può fare del testo è l'analisi tematica, il ricercatore può scomporre il testo in tempi considerando il tempo biografico: questa analisi consentirà di individuare le «regolarità» (infanzia, adolescenza, etc) e le «fratture» (gli eventi differenzianti di ciascun individuo). A questa analisi diacronica del testo se ne può affiancare un'altra sincronica che tenga invece conto della conoscenza sociale del tempo e dello

spazio. Come infatti ci insegna Friedmann in *L'homme et le milieu naturel* (in *Annales d'histoire sociale*, 1945), ad una certa visione del tempo corrisponderà una determinata visione dello spazio, ad esempio, al tempo industriale è legato lo spazio della fabbrica. Secondo Cavallaro questa interconnessione è il crontopo sociologico dell'agire sociale che definisce l'orizzonte spazio-temporale del gruppo. Quindi l'autore ci suggerisce un'analisi delle storie di vita a partire dalla costruzione di una griglia interpretativa costruita su un duplice asse. L'asse sincronico permette di coniugare il ciclo della vita e le sue ricorrenze obbligatorie, con gli eventi, le occasioni storiche, si da definire temi sociologicamente rilevanti; l'asse diacronico permette attraverso l'esplorazione delle categorie dello spazio e del tempo sociali, di individuare l'orizzonte della coscienza dei gruppi.

Nell'analisi della biografia il ricercatore non deve dimenticare che l'individuo sociale è relazioni sociali, psiche e cultura (in senso antropologico).

Come si è detto precedentemente in questo saggio si svolge anche un'analisi attenta della *communitas*, in quanto ambito privilegiato dell'analisi qualitativa. Viene quindi analizzato il rapporto tra soggettività e gruppo sociale e vengono prese in esame le teorie sociologiche che si riallacciano ai procedimenti dell'analisi fenomenologica. Lo studio della soggettività in rapporto al gruppo sociale è affrontato in chiave sociologica da Alfred Schutz. La riflessione di Schutz trova le sue radici nel pensiero di Edmund Husserl. Per Schutz il gruppo sociale è la mediazione necessaria tra il singolo e il più vasto contesto sociale, mentre l'individualità ne è l'espressione sintetica. Lo studio della relazione sociale è, per Schutz, il modo progressivo per accedere alla conoscenza del patrimonio intersoggettivo, cioè del gruppo che ha condeterminato le modalità delle azioni del soggetto. Si ricordi che il concetto di relazione sociale era stato elaborato da Max

Weber. Con questo concetto Weber asseriva che l'azione sociale è tale solo in quanto dotata di senso. In relazione al rapporto tra ricerca storica e sociologia, Ferrarotti ha da tempo sottolineato l'importanza della *life history* e la complessità interpretativa che essa prospetta al ricercatore, complessità che si ricollega anche al percorso inverso che si può intraprendere risalendo dall'individuo al gruppo. Pertanto risulta necessaria la conoscenza di una teoria della personalità.

Il concetto di comunità è legato al nome di Ferdinand Toennies. La comunità (*Gemeinschaft*) è per Toennies il luogo privilegiato dell'identità che nella storia, negli usi, nelle abitudini del gruppo comunitario consente agli individui di ritrovare quotidianamente le coordinate sociali del comportamento. Le interrelazioni dei gruppi sono in gran parte di tipo primario e ne costituiscono la trama in cui i ruoli giocati dagli individui si dislocano in un tempo e in uno spazio che individuano e definiscono i luoghi fisici dell'interazione collettiva. La comunità è allora una rete strutturale di relazioni che si costituisce come totalità.

Questo concetto di totalità, secondo Cavallaro, suggerisce di considerare il gruppo comunitario come un tutto completo nelle sue parti, perfetto e concluso nel suo ordine.

La conoscenza della realtà sociale si esplica conoscendo gli uomini nella loro infinita complessità, nella loro vita reale; attraverso il loro «vissuto», che si offre all'analisi come totalità di concasse che hanno determinato le infinite connessioni delle loro azioni. I gruppi però, secondo Gadamer, vanno circoscritti all'interno di un *orizzonte*, inteso come un cerchio che abbraccia e comprende tutto ciò che è visibile. Pertanto affiancando questo concetto a quello del gruppo si può asserire che l'*orizzonte vicino* è il campo visivo, relativamente ristretto e limitato, determinato dall'ordinamento dei *gruppi primari*; l'*orizzonte lontano* è, al contrario, il campo

visivo aperto e dai contorni sfumati individuato dai *gruppi secondari*. La comunità si presenta allora come gruppo sociale totale che tende ad aggregare gli attori sociali, ed inoltre essa è produttrice di senso in quanto la praxis, l'attività concreta dell'individuo nasce nelle attività concrete, nelle procedure di contatto anche se minuscole, banali e disperse nel flusso perenne della quotidianità.

È risaputo che la storia di una comunità oltre ad essere scritta negli archivi storici è scritta anche nella memoria degli individui che la compongono. Ciò che contraddistingue la vita comunitaria è la circolarità dei valori. Alla nozione di circolarità dei valori sottendono la tradizione da un lato, intesa dialetticamente, quindi come un processo evolutivo dei valori, che nel momento in cui esalta e rivendica il passato, vede nascere nuove espressioni; e la modalità di trasmissione dei valori dall'altro, la quale si affida principalmente alla trasmissione orale. Quindi la circolarità si pone come punto di intersezione tra tradizione e oralità. Attraverso il modulo espressivo della comunicazione orale, la cultura si scioglie nel discorso quotidiano e indica la direzione, non solo linguistica, del comportamento sociale individuale e collettivo. In questo contesto la storia di vita raccontata è una «soglia» che consente l'ingresso nel mondo dei valori. Nella comunità il linguaggio ricopre in senso pieno il ruolo di «veicolo» fondamentale della comunicazione. Esso contiene, soprattutto nel modulo fonetico e sonoro del dialetto locale, tutti i sistemi di riferimento che collegano l'individuo alla cultura e alle sue tradizioni e che serve a comprendere le situazioni dirigendo via via l'azione dei soggetti. È quindi la comunità con la sua cultura, i suoi valori, i suoi modelli, a sollecitare in gran parte il flusso semantico che trova poi ulteriori e significativi elementi di riscontro nel tono, nei gesti, nell'inflessione della voce, nella mimica. La comunità è costruita e si costruisce nella vita quoti-

diana mediante la dimensione dell'oralità, come flusso permanente dei valori che circolano e si intrecciano nelle interazioni degli individui e dei gruppi sociali. I *community studies* nascono in seno al Dipartimento di Sociologia dell'università di Chicago nei primi anni del 1900. In Italia la sociologia empirica arriva alla fine della seconda guerra mondiale e una sorta di manifesto ideale è rappresentato dalla pubblicazione della rivista *Quaderni di Sociologia*, voluta dal sociologo Franco Ferrarotti e dal filosofo Nicola Abbagnano. Le indagini condotte in Italia vedevano concentrare la loro attenzione alle piccole comunità dell'Italia centro-meridionale. Molti di questi studi adombravano la possibilità che, in quegli anni, scelte socioeconomiche errate e politiche sociali poco mirate rispetto alle singole realtà comunali avrebbero dato il via, in maniera massiccia, ad un esodo migratorio epocale delle popolazioni residenti. Nulla venne intrapreso e quanto era stato predetto avvenne puntualmente e ininterrottamente.

L'ultima parte del saggio vede un'appendice dedicata interamente al concetto di gruppo sociale. Concetto che viene analizzato anche con riferimento alle numerose ricerche fatte soprattutto in America. Ci si riferisce in particolare modo agli studi di relazioni umane di Elton Mayo; alle indagini di alcuni membri della scuola di Chicago sui gruppi giovanili, sia devianti che non; alla sociometria di Moreno elaborata nel corso di una inchiesta sugli adolescenti delinquenti dopo che egli aveva inventato lo «psicodramma».

Il saggio risulta essere molto interessante. Purtroppo però è un libro per «esperti», ovvero non si apre facilmente alla lettura di chi non ha un minimo di conoscenze di concetti e autori sociologici. Vi sono infatti nel testo molti «salti» che se, appunto, non supportati da una conoscenza pregressa non sono di facile comprensione.

Inoltre non sono d'accordo con l'autore circa una trascrizione del testo il

più fedele possibile. In questo modo, dal mio punto di vista, solo pochi possono accedere al testo. Invece la conoscenza deve essere accessibile ai più. Sono sempre stata convinta che se il ricercatore traduce dal dialetto all'italiano un testo di una storia di vita o la corregge grammaticalmente non compie al testo in particolare e alla storia di vita in generale nessuna violenza... ma questi sono semplicemente punti di vista differenti.

Un'ultima critica all'appendice, lungi da me non considerarla coinvolgente, tende però a ridurre troppo la complessità del concetto di gruppo.

Da un punto di vista puramente pratico e tecnico, apprezzo molto le dimensioni del libro nonché l'impostazione grafica. Degne di attenzione sono le note bibliografiche, sempre puntuali e attente nonché molto esplicative.

JULIA STEFANIA LABBATE

ZOUBIR CHATTOU, MUSTAPHA BELBAH,  
*La double nationalité en question. Enjeux et motivations de la double appartenance*, Karthala, Paris 2002

Attraverso un approfondito studio del caso della comunità marocchina in Francia, condotto per mezzo dell'analisi di dati quantitativi e di materiale qualitativo, gli autori ci conducono verso le motivazioni profonde di coloro che chiedono la «naturalizzazione», la nazionalità francese, e verso il significato profondo della condizione di doppia appartenenza nazionale e quindi identitaria.

Nella prima parte del testo gli autori si propongono di rispondere alla domanda «Chi è un naturalizzato?»: prendono in considerazione le motivazioni e le condizioni della naturalizzazione in Francia, riportando il racconto di un naturalizzato e presentando la questione della nazionalità in rapporto al lavoro, alla mobilità, ai diritti, ai profili e alle

attitudini dei naturalizzati. Ancora, la naturalizzazione è esaminata sotto il profilo del diritto e sotto l'aspetto dell'effettiva messa in pratica.

Nella seconda parte viene affrontato il rapporto tra naturalizzazione e immigrazione, questione nella quale assumono importanza capitale, affermano gli autori, le questioni di carattere politico, economico, sociale e demografico dei due paesi, di origine e di arrivo, di coloro che richiedono la nazionalità (nel caso specifico, Marocco e Francia). È in quest'ottica che si traccia un panorama dell'immigrazione marocchina in Francia, soffermandosi in particolare sul percorso dalla «protezione» alla naturalizzazione.

La terza parte del testo è dedicata alla naturalizzazione in relazione alla questione dell'appartenenza legalmente, coloro che ottengono la naturalizzazione in Francia mantengono comunque la nazionalità del paese d'origine, trovandosi in una condizione di doppia nazionalità. La questione è esplorata innanzitutto da parte marocchina, analizzando le politiche del Marocco nei confronti degli emigrati e dedicando particolare attenzione alla situazione della donna e del diverso statuto che ha tra paese d'origine e paese di arrivo. Come gli autori spiegano, nonostante l'Islam si definisca una religione «egualitaria», nella storia e nella pratica delle società musulmane si assiste alla nascita e allo sviluppo di ineguaglianze tra diverse componenti delle società stesse, che coinvolge anche le donne. Ciò provoca una serie di paradossi che «esplodono» nel caso delle donne immigrate, le quali, ad esempio, non possono sposare un non-musulmano, costringendo spesso lo sposo a una conversione più o meno formale. Attraverso interviste condotte con le dirette interessate, gli autori mostrano come le donne marocchine immigrate siano costrette spesso a mentire per «barcamenarsi» tra una vita sociale che impone loro gli stessi doveri degli uomini e un codice giuridico che vorrebbe contenerle nello spazio domestico. A questo pun-

to, gli autori si domandano giustamente fino a che punto i cambiamenti portati dalle emigrazioni potranno influenzare il dibattito sulla condizione femminile nella società d'origine.

Infine, soprattutto attraverso altre interviste e quindi ancora la voce degli interessati, vengono trattati i vari risvolti della naturalizzazione e della doppia appartenenza rispetto all'identità. In che modo è vissuta un'appartenenza frammentata come quella dei franco-marocchini? L'adesione allo Stato monarchico marocchino è sostanzialmente un atto nei confronti della persona del re: tutti gli obblighi, i diritti, i privilegi dei soggetti e i rapporti sociali derivano da questo. La Repubblica francese, al contrario, si fonda sull'adesione dei cittadini ai valori della vita in comune: è per questo che la questione della naturalizzazione rimanda direttamente, nel dibattito interno alla società francese, a quella dell'*integrazione*. Gli autori ci mostrano come le due appartenenze contrastanti non siano vissute in modo esclusivo e come i soggetti immigrati trovino delle formule di compromesso rispetto alle diverse situazioni di vita.

Le conclusioni, riprendendo uno degli aspetti centrali dello studio, sottolineano come la naturalizzazione dei marocchini in Francia comporti logiche tanto di continuità, quanto di rottura o di compromesso. Essa fornisce agli immigrati «un'identità d'uso», che però, proprio attraverso l'utilizzo, *agisce sull'identità modificandola*, soprattutto permettendo di non essere più considerati stranieri, «altri». Non bisogna inoltre dimenticare che, nonostante l'interesse che uno studio sui naturalizzati possa avere, la percentuale di coloro che chiedono la nazionalità francese è minima rispetto alla popolazione immigrata, anche tra i marocchini che occupano da anni il primo posto tra i naturalizzati francesi. Ciò è dovuto, secondo gli autori, tanto alle condizioni sociali, economiche e politiche degli immigrati, quanto alla difficoltà del percorso per ottenere la nazionalità francese.

Una ricca bibliografia di opere e articoli insieme a numerosi annessi (tabelle relative a dati quantitativi utilizzati nel corso dell'inchiesta) concludono un lavoro che sembra articolato e complesso, proprio come un tema di tale portata interdisciplinare sempre richiederebbe.

VALENTINA GRASSI

ENRICO ESCHER, *La visibilità «mediata» del potere. I presupposti teoretici della comunicazione*, Franco Angeli, 2004 Milano

La teoria della comunicazione può ambire a essere una disciplina forte, complessa. Per questo Enrico Escher, ampliando una frase di Bourdon, dice che per essere specialisti dei *media* occorre essere sociologi, ma occuparsi anche di filosofia. La filosofia s'incontra quindi con la sociologia e assieme condividono l'interesse per i rapporti tra i mezzi di comunicazione di massa e la società.

L'avvento della società della comunicazione, in particolare quella della comunicazione di massa, segna la nascita di nuovi paradigmi che cambiano profondamente le norme del comportamento, le logiche di impresa e del mercato, i linguaggi. Questo nuovo approccio ha portato alla nascita di nuove immagini del mondo e a un nuovo modo di percepire la storia stessa. I *media* divengono veri e propri modi di espressione e di partecipazione alla vita collettiva. Per questo motivo, secondo l'autore, uno studio relativo a queste questioni non può che partire da presupposti teoretici e sociologici, analizzati nella prospettiva di una sociologia della cultura.

Il giornalista, a seguito di una riflessione su comunicazione e potere, sulla struttura sociale, i valori e i modelli della società, e infine sul rapporto tra cultura *media* e responsabilità sociale, giunge a una attenta e puntuale analisi

delle varie teorie relative al potere, quest'ultimo scelto tra i numerosi problemi che discendono da quel mutamento di cui si è parlato in precedenza.

Si sofferma pertanto su teorie socio-filosofiche che riguardano: il rapporto tra razionalità comunicativa, verità e potere nel pensiero di Hannah Arendt; quello tra pressione politica e manipolazione del consenso in Jürgen Habermas; il rapporto tra comunicazione, linguaggio e trasformazione dell'opinione pubblica in Hans-Georg Gadamer; tra società giusta e potere negli scritti di John Rawls; il problema della giustificazione delle norme nel paradigma comunicativo in Karl-Otto Apel; la filosofia come conversazione del genere umano nell'analisi in Richard Rorty; i *media* come autostimolazione del sistema secondo Niklas Luhmann; infine, i *media* secondo l'etica dell'interpretazione di Gianni Vattimo.

L'esercizio del potere dei *media* è globale e totalizzante; ha un gran numero di conseguenze anche e soprattutto sul piano politico, specie della politica economica. *I media hanno il potere di creare e sostenere significati, di persuadere, approvare, rinforzare, rassicurare o, al contrario, rendere incerti.*

Dobbiamo renderci conto, secondo Escher, che una società completamente nuova sta per formarsi. Una società che respinge *tutti* i nostri valori, le nostre risposte condizionate, i nostri atteggiamenti e le nostre istituzioni. Forme, modi e luoghi sono indipendenti da una condivisione di uno stesso ambiente e quindi sono indipendenti, secondo Escher, dalle relazioni *face to face* che hanno caratterizzato il nostro passato.

FRANCESCA COLELLA

FRANCESCA PASQUALI, MICHELE SORICE, *Gli altri media. Ricerca nazionale sui media non-mainstream*, Vita e Pensiero, Milano 2005.

Come afferma la curatrice Francesca Pasquali, con il termine «mainstream»

si indicano i *media* «di ampia diffusione, consolidata incorporazione sociale, e che rispondono a un orientamento valoriale e ideologico per lo più di senso comune». Così il testo presenta, dopo un inquadramento teorico di base, una ricerca condotta a più mani sui *media* e su alcuni prodotti mediatici definiti «alternativi», i quali si avvalgono soprattutto di contributi di persone impegnate nel terzo settore.

L'inquadramento teorico della prima parte del testo, assolutamente necessario per temi ancora poco «battuti», inserisce il dibattito sui *media non-mainstream* all'interno del più ampio dibattito portato avanti all'interno dei *Cultural* e dei *Media Studies*, mostrando come si vada verso una certa istituzionalizzazione tanto di questo campo di ricerca quanto dell'oggetto stesso «*media alternativi*». I contributi teorici sottolineano l'importanza del legame tra informazione, comunicazione e azione sociale, tema che la sociologia della comunicazione ha affrontato sin dalle origini, con la riflessione sugli effetti dei *media*. I *media non-mainstream* sembrano in particolare legati, tanto sul versante della produzione quanto su quello del consumo, al *mediattivismo*, secondo il quale i *media* non si limiterebbero a rappresentare una realtà esterna o semplicemente a sostenere un potere esercitato altrove, ma costruirebbero un'azione simbolica che, in un mondo mediatizzato, è un'azione sociale in sé. Nel terzo e ultimo contributo teorico, di Michele Sorice, ci si sofferma in particolare sulle caratteristiche delle audience cosiddette «attive» dei *media non-mainstream*. Sempre all'interno della corrente dei *Cultural Studies*, si parla della fruizione mediale come forma di *resistenza*, che, nell'evoluzione recente del dibattito, prende in considerazione anche il concetto di *identità* attraverso l'analisi della percezione che il pubblico ha di se stesso (paradigma *Spectacle/Performance*). La fruizione mediale viene quindi connotata come attività che chiama in causa una serie complessa di elementi che

concorrono alla costruzione del significato: un ruolo di primo piano avrebbero le *comunità interpretative*, che attivano meccanismi di costruzione del significato nel rapporto con i prodotti mediali. Questo concetto sembra particolarmente utile a proposito delle audience dei media non-mainstream, gruppi che in genere hanno una grande consapevolezza della loro identità.

La seconda e la terza parte del testo presentano i risultati di una ricerca in più fasi sul pubblico dei media non-mainstream e su alcuni prodotti mediali non-mainstream. La prima delle fasi della ricerca ha indagato i lettori di media non-mainstream attraverso cinque focus group, che hanno coinvolto quaranta soggetti residenti a Milano e provincia, scaglionati in base alle età. Interessante, tra le interpretazioni dei risultati, la descrizione della percezione da parte dei soggetti del rapporto tra media mainstream e media alternativi: questi ultimi si configurano come soggetti che affrontano, a differenza degli altri, tematiche di rilievo culturale e sociale, che hanno una certa sobrietà stilistica, che approfondiscono gli argomenti e hanno una certa indipendenza ideologica e politica, possono far uso di fonti non istituzionali, sono orientati al sociale e non al mercato e si rivolgono a un pubblico di nicchia consapevole e interessato. Sono inoltre particolarmente orientati all'impegno e a quella che viene definita «comunicazione-azione».

Una seconda fase della ricerca ha riguardato i lettori «partecipanti», ovvero lettori forti di almeno una delle sei riviste individuate come non-mainstream, che rientrano nell'area del volontariato e dell'associazionismo. Anche in questo caso ci si è avvalsi del-

la tecnica dei focus group: ne sono stati condotti tre con lettori abituali delle sei testate individuate e uno con operatori ed esperti della comunicazione, tutti a Roma. In sede interpretativa, sono state utilizzate le stesse categorie della fase precedente. Ai soggetti partecipanti ai focus group è stato sempre chiesto di compilare un questionario sulle loro «diete» mediali e sui loro consumi culturali.

Una terza parte della ricerca ha preso in esame le modalità discorsive di alcune testate alternative, attraverso una sorta di «carotaggio», tecnica con la quale si esamina «la natura e le caratteristiche di un terreno». Ha esaminato inoltre la «comprensibilità» dei linguaggi adottati dalle testate. Il percorso di ricerca empirica si conclude con un'analisi di alcune riviste del terzo settore, condotto attraverso interviste al direttore responsabile e ad almeno un redattore della testata: le interviste sono state orientate a mettere in luce la mission della testata, il progetto editoriale, le caratteristiche del pubblico, l'identità della testata (cultura e valori), la struttura organizzativa e i suoi cambiamenti dalla nascita a oggi. Le conclusioni presentano alcuni nodi irrisolti del dibattito interno al mondo del non profit.

È sicuramente meritevole il tentativo di tracciare un quadro, seppur introduttivo, del mondo dei media alternativi e di quello del non profit a questi collegato, tanto più cercando di far fruttare il lavoro di più unità di ricerca che però, a una prima impressione, sembra richiedere sforzi ulteriori di integrazione progettuale.

VALENTINA GRASSI

## Summaries in English

This issue is almost exclusively concerned with the qualitative approach to social research, beginning with the contribution by Franco Ferrarotti mostly referring to some of his empirical investigations and field work in the suburban area of Rome and to his seminal book on *History and Life stories*, recently translated into English under the title *On the Science of Uncertainty*. Professor Alessandro Portelli, editor of "Giorni cantati" and, at the present time, collaborator of the Mayor of Rome for "historical memory", maintains that only a "creative transcription" of personal testimonies can render justice and fully understand the wealth of everyday life both as narrations and existential testimonials. Manuela Olagnero, (University of Turin) and Antonella Spanò, (University of Naples) have contributed notable methodological reflections with special reference to research techniques while Renato Cavallaro, University of Rome, has dwelt on the importance of linguistic analysis. Attention is given to the function of collective memory for the Jewish Community, but also for those Italian soldiers who were deported to Germany during the last phase of the Second World War. On these topics historian Anna Maria Isastia has convincingly written at length together with Francesca Covarelli and Fabiola Iadanza while Ilaria Possenti deals with the same issue in the light of the writings of Primo Levi and Hannah Arendt. Interesting contributions are given by Rita Caccamo, Saverio Tutino, the founder of the "Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano", Stefano Gambari, Marco Sordini, Claudio Bondi, a movie director whose book, *La balena di Rossellini*, has been introduced during the "Colloquium on Qualitative Research" organized under the direction of Maria I. Maciotti with the help of Valentina Grassi, Francesca Colella and Ioana Azevedo.

# PAPERS

Revista de sociologia

Universitat Autònoma de Barcelona

SUMARI

Núm. 72, 2004

Visions alternatives sobre la societat i la realitat social

SOLÉ, CARLOTA. Presentació.

BERGUA, JOSÉ ÁNGEL. Investigación social y anamnesis. Más allá de la perspectiva dialéctica.

PARRA LUNA, FRANCISCO. Hacia una teoría axiológica de la sociedad: hipótesis para un esbozo.

ZABALO, JULEN. ¿Es realmente cívico el nacionalismo catalán y étnico el vasco?

VEREDAS MUÑOZ, SONIA. Factores condicionantes de la movilización étnica entre la población inmigrante extracomunitaria.

JÓDAR, PERE; MARTÍN ARTILES, ANTONIO; ALÓS-MONER, RAMON DE. El sindicato hacia dentro. La relación entre la organización y los trabajadores desde el análisis de la afiliación.

ESPLUGA TRENC, JOSEP. Conflictes socioambientals i l'estudi de la percepció social del risc.

LOZARES, CARLOS. La simulación social, ¿una nueva manera de investigar en ciencia social?

JIMÉNEZ JAÉN, MARTA. Reformas educativas y profesionalización del profesorado.

BOUDON, RAYMOND. La sociología que realmente importa.

AGUILAR, SALVADOR. En la muerte de Paul Sweezy. Lecciones de economía política y de activismo civil que preparan el futuro.

## SUSCRIPCIONES

Número suelto: 10 €, núm. 60 especial: 15 €.

Suscripción anual (tres números: 72-74): 24 €; extranjero: 46 US \$.

Las solicitudes de suscripción han de dirigirse a:

Universitat Autònoma de Barcelona

Servei de Publicacions

08193 Bellaterra (Barcelona). Spain

Tel. 93 581 10 22. Fax 93 581 32 39

sp@uab.es

Si tratta di un numero speciale dedicato al tema «Memoria e identità. L'approccio qualitativo per la comprensione e l'interpretazione del reale». Riporta gli Atti dell'omonimo convegno organizzato dal Master *Teoria e Analisi Qualitativa. Storie di vita, biografie e focus group per la ricerca sociale, il lavoro, la memoria*, diretto da Maria I. Maciotti.

Comprende riflessioni teoriche su questa impostazione, indicazioni circa le modalità di impiego dei materiali, esemplificazioni di ricerche in corso. Tra gli autori, Franco Ferrarotti, che per primo ha proposto riflessioni intorno alle basi teoriche di questo approccio; Sandro Portelli, da anni impegnato nel campo della storia orale e oggi delegato del sindaco di Roma con riguardo ai temi della memoria, Ilaria Possenti, filosofa; docenti romani (Renato Cavallaro, Rita Caccamo, Anna Maria Isastia) e non (Manuela Olagnero, Torino; Antonella Spanò, Napoli, Federico II).

Contributi non meno importanti sono quelli di Marino Micich, sull'esodo dei giuliano-dalmati e il relativo museo romano; di Stefano Gambari (Istituzione Biblioteche di Roma); di Saverio Tutino (fondatore dell'Archivio di Pieve Santo Stefano) e di molti altri.

Un numero da leggere e conservare, in cui si ribadisce che la *survey* non è l'unico modo di fare ricerca.

**La Critica Sociologica** è una rivista trimestrale fondata e diretta da Franco Ferrarotti. Si interessa di scienze sociali e storia, di politica e di comunicazione.

LA CRITICA SOCIOLOGICA

Periodico Trimestrale diretto da Franco Ferrarotti

Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma

Spedizione in Abb. Postale - 45% - Art. 2 comma 20/b

Legge 662/96

€ 30